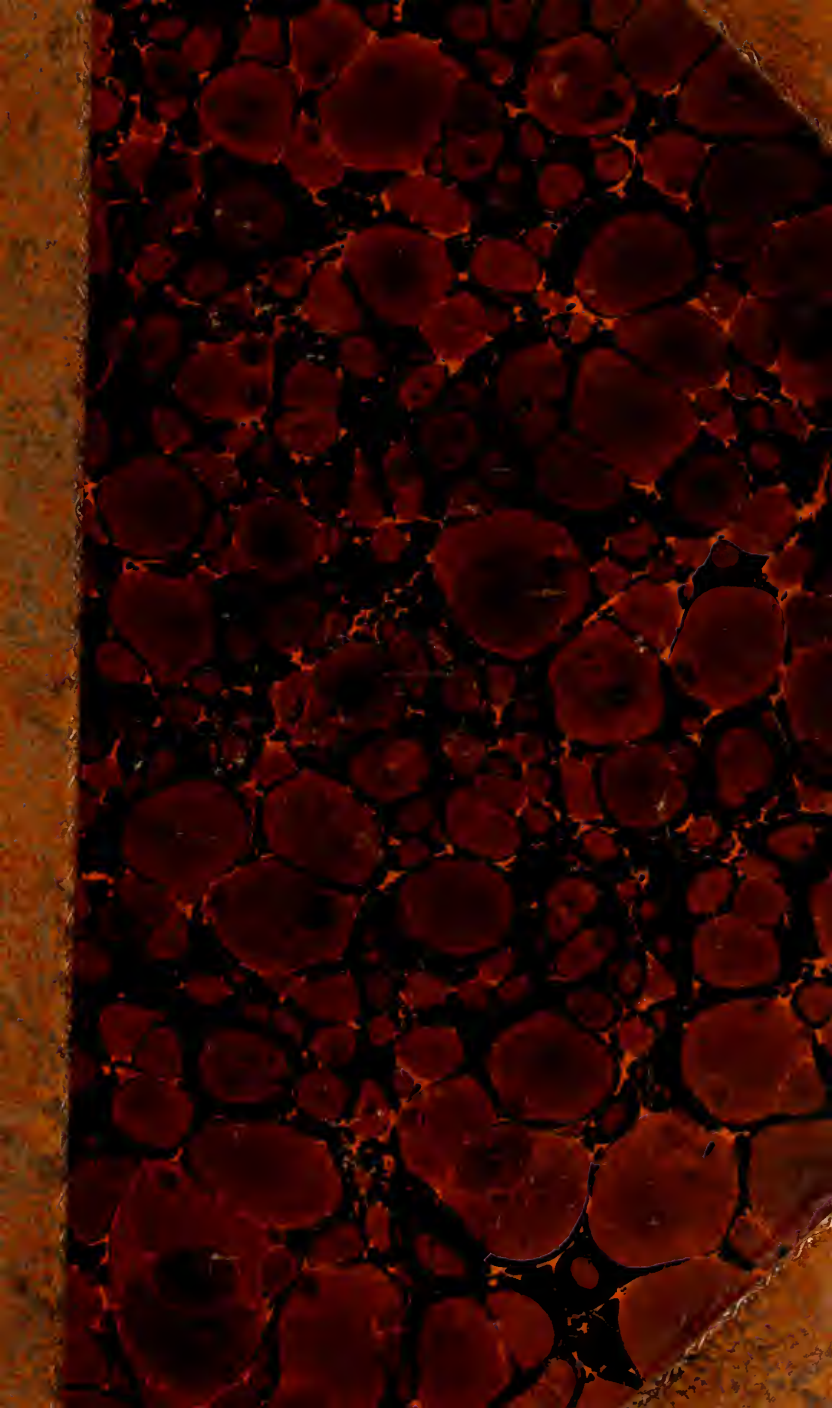






BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO LXVI.

ANNO DICIASSETTESIMO.

Aprile, Maggio e Giugno

1832.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempito a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Aprile 1832.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Memorie spettanti alla storia della Calcografia, del commend. conte Leopoldo CICOGNARA. — Prato, 1831, per i fratelli Giachetti, in 8.º, di pag. 262, con 18 tavole in foglio. Prezzo ital. lir. 10. — In Milano si vende da Paolo Emilio Giusti stampatore e librajo in S. Margherita, e da Gio. Silvestri stampatore e librajo agli scalini del Duomo n.º 994 (Articolo 2.º ed ultimo. V. il tomo 65.º, quaderno di marzo p.º p.º pag. 290 di questo Giornale).

Carte da Giuoco.

Belle, dilettevoli ed importanti sono pure le indagini del sig. conte Cicognara nella seconda parte dell'opera sua, sulle carte da giuoco. Chè queste indagini ancora appartengono alla vera storia della calcografia, specialmente dell'italiana, e sotto un'apparenza di frivoltà somministrar possono qualche lume, e non dubbie notizie intorno all'origine ed ai progressi dell'arte. Per le quali ragioni quest'argomento ebbe pure valorosi scrittori e in Italia e oltramonte, i quali sono dall'autor nostro nel sno proemio rammentati. Ma dee tra le favole riporsi l'opinione di alcuni, cioè che le carte da giuoco state siano dai Lidii inventate, quand'erano eglino dalla fame tribolati; che di esse

trovisi invenzione in Erodoto, e che servissero di piacevole trastullo anche ai Greci ed ai Romani. Ovidio che viene annoverando tutt' i sollazzi e i giuochi tutti dell' età sua dato avrebbe di questo ancora qualche indizio se conosciuto l'avesse, o se ne' più antichi scrittori riscontrata ne avesse memoria alcuna. Esso fu bensì da' viaggiatori trovato in uso presso i Cinesi e presso gli Arabi. Però non anderebbe lontano dal vero chi trasportato lo dicesse in Europa dagli Arabi conquistatori delle Spagne e della Sicilia. Nè maravigliarci dobbiamo, se que' medesimi popoli, da' quali ne' secoli dell' oscurità conservati ci vennero i semi d'ogni umano sapere, abbiano seco loro recato cotal giuoco ancora, che sotto la forma di trastullo nascondere potea grandi allegorie. Del che somministrar potrebbe non irragionevole congettura il vocabolo *Naibi*, con cui gli Spagnuoli chiamarono anticamente le carte da giuoco, vocabolo d' origine totalmente orientale. E *Naibi* vengono esse denominate anche nella cronaca di Giovanni Morelli, nella Storia Fiorentina di Ricordano Malespini, nel Morgante del Pulci, e persino ne' Sermoni latini di S. Bernardino, e nella Somma teologica di S. Antonino vescovo di Firenze. Può dunque conchiudersi che le carte da giuoco divennero europee sino dal 710 in Ispagna, dal 731 in Linguadoca, dall' 842 in Italia, in tutti questi paesi recate dagli Arabi a mano a mano che andavano essi colle loro conquiste inoltrandosi. Se non che inutili ricerche imprenderebbe forse chiunque nelle memorie degli Arabi indagar volesse la prima origine o gl' inventori di sì fatti giuochi. Ci basti dunque il sapere che quel popolo ne faceva piacevole trastullo molto prima che conosciuti fossero in Europa. Essi però ebbero da principio poco favorevole accoglienza nelle Spagne e nella Francia, dove trovarono ben tosto opposizione e contrasti nelle discipline de' vescovi e nelle leggi ancora de' regnanti. Non così nell' Italia; poichè qui ad onta de' divieti penetrarono nelle aule de' prelati e de' principi, e ben ancora nelle sacre solitudini de' chiostri.

Molto si disputa dagli scrittori intorno al significato, ai giuochi ed alle allegorie delle carte, e l'autor nostro ne riferisce le disparate opinioni. Non crediamo però di doverci soffermare su quest'argomento, che a troppo lunga disamina ci porterebbe. Ma giovaci coll'autor medesimo il rammentare, che le carte da giuoco, siccome di tutte le arti avvenne, passando e diffondendosi tra varj popoli, l'uno dall'altro per indole, per costumanze, per religione diverso, ricevertero svariate forme ed allegorie. Di tali allegorie avvenne, dice opportunamente l'autore, ciò che di quel genere d'architettura che chiamasi impropriamente gotica, « ma che fu portata in Europa dopo la decadenza dell'Impero Romano dagli Arabi; la quale, nel diramarsi, prese varietà di carattere secondo la varia indole dei popoli, mostrandosi più gigantesca in Ispagna, più svelta e leggiere in Francia, più ardita e ingegnosa in Inghilterra, più ricca in Germania, e più analoga alla greca architettura in Italia. » Siccome poi, non senza grande probabilità, vuolsi che il giuoco delle carte, al pari di quello degli scacchi, divenuto fosse in Europa un giuoco militare, di cui facevasi uso negli accampamenti a sollazzo delle oziose milizie; così all'autor nostro sembra doversi preferire l'opinione del Bullet, il quale ne riferisce l'allegorico senso alla cavalleria dominante a' tempi, in cui fu esso giuoco in tutta la Francia introdotto. Secondo tale opinione, i quattro colori rappresenterebbero le quattro quadriglie dei *Carousels*; e i cuori significherebbero il coraggio dei combattenti, le picche, le armi offensive, i quadri, le armi difensive, ossia gli scudi, i fiori, la fertilità de' pascoli, col che s'indicherebbero i foraggi della cavalleria, di cui componevansi in gran parte a que' tempi gli eserciti. Ma quest'ultima opinione sembra all'autor nostro un po' stiracchiata; parendogli che coi fiori piuttosto alludersi potesse alle corone, colle quali si cingeano le fronti de' vincitori. Nè le Dame apparirebbero senza verun proposito

introdotte in un giuoco guerriero; perciocchè a que' tempi la galanteria avea dominio grandissimo, e le belle e leggiadre donne animavano l'ardore de' combattenti, e nelle loro zuffe mischiavansi ardentissime.

Fin qui delle carte. Quanto poi al giuoco del *Tarocco*, non dissimile dal quale era anticamente in uso nella penisola nostra il giuoco detto della *Trappola*, più vasto e più ameno ci si apre il campo delle allegorie. La più ingegnosa e fors' anche meno improbabile spiegazione ci sembra quella del Gibelin. Questo scrittore ci presenta nelle carte del Tarocco un libro egiziano, in cui tutta viene da lui ravvisata la profondissima sapienza dell'Egitto. Secondo questa ipotesi, potrebbe per avventura affermarsi che i Tarocchi siano stati essi ancora recauti in Europa dagli Arabi, i quali in continuo contatto e per commercio e per dominazione cogli Egizj, appreso forse ne hanno da questo popolo il giuoco, ed insieme ad altre antichissime costumanze il conservarono. Quando ammettere si voglia tale opinione, ne verrà pure per conseguenza, che se le immagini delle cose servivano di caratteri a' più vetusti popoli, non potrà a queste volanti paginette pur negarsi un mistico e piacevole velame di recondita sapienza. Il Gibelin pertanto fa derivare il nome *Tarocchi* da *Tar*, via, cammino, e da *Ros*, *Ro*, *Rog*, reale, e letteralmente lo spiega *Cammino reale* della vita, nel quale tutti esposti sono l'uno dopo l'altro i varj stati della vita degli uomini. Colla norma di sì fatto principio vien egli spiegando tutta la serie del giuoco. Tale spiegazione ripetuta poi in un Almanacco impresso a Cremona nel 1814 per cura del dottissimo monsignor Antonio Dragoni, fu con gran favore accolta. Però crediamo di far cosa a' leggitori nostri piacevole ed istruttiva col qui riportarla come trovasi nell'opera del signor Comendatore esposta.

« Le carte emblematiche dei Tarocchi essendo XXI presentarono subitamente l'idea suggerita dalla Egiziana dottrina, che fu in seguito tanto cara a Pitagora,

essendo il 3 numero perfetto e il 7 numero mistico per eccellenza. Quindi è che *That* perchè il suo libro o quadro della creazione e della vita contenesse tutte le possibili perfezioni, e fosse misterioso per eccellenza, lo compose di tre classi d'immagini, che notavano le tre prime età del Mondo, l'età d'oro, quella d'argento, e la terza di bronzo, e ciascuna classe delle immagini rappresentar quindi doveva in sette divisioni, quale una maggior perfezione, e quale un più profondo misticismo.

XXI. Prima e principale immagine esser dunque doveva il 21, cioè il *Mondo* prima figura del secolo d'oro. Nell'uovo, simbolo della creazione, sta Iside, idea del tempo col peplo in capo; a' quattro angoli sono le quattro stagioni dell'anno, *Aquila* ossia Primavera, *Leone* o Estate, *Bue* o Autunno, *Genio* o Inverno, che da' moderni non è meraviglia che fosser presi per quattro segni evangelici.

XX. Il *Giudizio*, un uomo e una donna fanciulli, che spuntano dalla terra alla voce di Osiride, la quale comanda alla materia, e gli anima col fuoco simbolo della Creazione.

XIX. Il *Sole*, anima di tutto il creato presso ogni popolo della terra.

XVIII. La *Luna*, da cui cadono le lagrime d'Iside, che ogni anno gonfiando il Nilo feconda le campagne egiziane, allorchè il Sole avvicinasì al Cancro che vedesi nel Nilo. I due cani che abbaiano alla Luna presentano un'ulteriore allegoria, che ciascuno del volgo spiega uniformemente.

XVII. *I sette pianeti*, anticamente conosciuti, e la *Canicola*, o la stella per eccellenza; ed Iside che all'alzarsi della Canicola versa le sue lagrime, allude alla rigenerazione della natura.

XVI. *Il castello di Pluto*, o la casa per eccellenza. Ma la moderazione essendo prima dote d'ogni eccellenza, il castello pieno d'oro cade precipitoso, e i suoi adoratori soccombono sotto il suo peso. Lezione di gran moralità per gli avari.

XV. *Tifone* detto il *diavolo* fratello d'Iside e di Osiride. Qui il cattivo principio, ossia il principe del male, il gran genio delle tenebre, origine delle disgrazie, chiude il secol d'oro, e mena a quello dell'argento.

XIV. Apre l'età dell'argento il genio della *Temperanza*, che mescendo acqua e vino insegna la necessità di domar le passioni.

XIII. Questo numero sempre funesto è consacrato alla *morte* che miete le teste.

XII. Il genio della *Prudenza*. Chi è prudente cammina col piè sospeso. Chi mai lo avrebbe detto a Mercurio, che alla fine dei conti la sua prudenza doveva cangiarsi in un *appeso*? Nel giuoco delle Minchiate da noi veduto, e anche in alcuni de' giuochi di Tarocco non trovasi però fatta una tal metamorfosi.

XI. La *Forza* sbrana il Leone, simbolo della terra incolta e deserta. Principio dell'Agricoltura necessaria, quando nel secolo d'argento la terra non fu più spontanea, come in quello d'oro.

X. La *ruota della fortuna*. Scimie, cani, conigli che salgono, pur troppo ci dicono, che la cecità della Dea non accoglie di preferenza il merito e l'ingegno.

IX. Il *Saggio* o il *Filosofo* colla lanterna in mano, cerca invano la Giustizia ed Astrea.

VIII. La *Giustizia* sta per abbandonar la terra ed aprire così le porte al secolo di bronzo.

VII. *Osiride* su di un carro trionfale, simbolo delle guerre proprie nel secolo di bronzo.

VI. Il *Matrimonio*. Amore unisce l'onore e la verità. Necessità di legame e di leggi in un secolo in cui la licenza vagando per tutto, fu necessario *concubitu prohibere vago, dare jura maritis*.

V. Il *Jerofante* o gran Sacerdote, ora il *Papa*. Col triplice *Tau*, ossia segno per eccellenza. Necessità di stabilire la gerarchia sacerdotale.

IV. *Re*. Necessità dell'ordine sociale e dell'autorità.

III. La *Regina*.

II. La gran *Sacerdotessa* o *Papessa*. È noto come non fosse precluso nell'antico ordine sacerdotale il vincolo del matrimonio, e quindi successivamente per abuso si è data questa denominazione secondo il vario carattere della prima dignità ecclesiastica. La dissero altrimenti *l'orgoglio de' potenti*, poichè fu posta talvolta in suo luogo una *Giunone coi pavoni*, siccome si vide posto il *Giove* in luogo del *Papa*.

I. Il *Giocatore*, che colla verga fa prodigi, esso è detto *Pagad* o *Bagat*, cioè arbitro della fortuna. Di fatto questo nome, che nulla significa nelle nostre lingue Occidentali, è appunto Orientale, e *Pag* significa capo, padrone, signore, e *Gad* Fortuna, ed il giocatore si raffigura come un arbitro della sorte colla bacchetta di Giacobbe, o colla verga dei Magi.

O. Zero, il *Matto*, *Mat*, privo di cervello. Questa carta non ha numero, ma però essa completò l'Alfabeto sacro di *That*, e corrisponde al *Tan* che vuol dire compimento o perfezione. Può nominarsi anche lo Zero, della mistica numerazione, e lo Zero, che da sè nulla vale, tanto poi serve a far valere gli altri numeri. Questo *Mat* in un sacco dietro le spalle tiene i suoi difetti, ma il rimorso sotto figura di una tigre lo arresta. Questo mistico Zero alluderà forse alla scienza umana che, secondo gl'ignoranti però, non è che stoltezza e vanità.

Questo libro venne anche in antichissimi tempi ampliato, reso più misterioso, e più conforme agli oracoli e agli enigmi, e le distinzioni delle quattro classi, in cui erano divise quelle popolazioni, nobili o militari, sacerdoti, agricoltori, mercadanti ed artisti trovarono luogo nel libro di *That*, ciascuna delle quali ebbe immagini, tessere, o numeri; e così il mistico *sette* ebbe l'assoluto primato in quel libro per eccellenza misterioso, e le sue immagini significative furono dieci volte *sette*, ossia 77 numeri per eccellenza misteriosissimi, ai quali aggiungendo il *Matto*, che come fu detto, è lo Zero del calcolo divinatorio,

completasi il numero del mazzo di Tarocchi universalmente conosciuto, e composto di 78 carte. Li quattro nuovi segni introdotti nel libro di *That* furono *Spade*, *Coppe*, *Bastoni*, e *Denari*. La *spada* contrassegnò anche qui la prima classe de' nobili e militari, la potenza regia, la vittoria, e le sue conseguenze; e nel linguaggio mistico la verità scoprivasi colla spada. Le *coppe* o tazze di cui facevasi uso nelle divinazioni e nei sacrificj indicarono il sacerdozio, o la seconda classe. Il *bastone* ossia la mazza d'Ercole o il serpente di Osineo, mostrò le arti dell'agricoltura. L'*oro* fu il segno delle arti e del commercio, ed era il talismano o l'amuleto del giuoco che veniva consultato più di ogni altro segno. Il XVIII e il XIII de' Tarocchi presagivano eventi funesti: nelle *spade* l'asse era di buon augurio, le *coppe* erano indizio di felicità, i *bastoni* indicavano mescolanza di bene e di male, e l'*oro* o la moneta dinotava ricchezza. Questi segni già per loro stessi emblematici e misteriosi uniti ai misticissimi Tarocchi, con tante e svariate loro combinazioni, provocavano facilmente occasione di risposta agli Oracoli, che i Magi, i Sapiienti o Sacerdoti sapevano interpretare come decreti del destino; la quale interpretazione a poco a poco divenne il retaggio delle donniciuole, ed ora divide fra queste ed anche fra qualche eletta matrona il diritto di presagire le umane avventure. E non è rado che sia talvolta ritroso Morfeo de'suoi papaveri con qualche damina elegante, che incolpa delle spine e delle veglie moleste l'inausto augurio, che nella tarda sera le presagirono sul tavoliere le fallite combinazioni delle *solitarie pazienze*. »

Nè le simboliche rappresentazioni del Tarocco ristettero ne' soli confini dell'antica sapienza; ina dappoichè il gusto per le allegorie invalse i generi tutti dell'umano sapere, e persino i santuarj della Chiesa; le carte ancora di questo giuoco modellaronsi ad ogni specie d'insegnamento, per tal modo l'utile al dilettevole accoppiando. Quindi serviron elleno alla

geografia, al blasone, alla morale e per sino alle scienze più sublimi: del qual genere di carte veggonsi ne' gabinetti e nelle biblioteche diversi esemplari sì a miniatura che a stampa. Nè debb' omettersi che le allegorie oltrepassarono talvolta i giusti confini con satiriche allusioni; perciocchè un mazzo fu in Bologna colpito dall'anatema del Legato pontificio. Il lusso ancora e la magnificenza concorsero a rendere preziosissime quelle carte. Perciocchè ne' secoli XIII e XIV ed anche più tardi da mano maestra miniate presentavansi quale omaggio a' grandi personaggi, e qual leggiadro dono nuziale agli illustri sposi. E a tale proposito l'autore ne riporta un mazzo antichissimo, da lui veduto nella patria nostra presso la signora contessa Aurelia Visconti Gonzaga, e ne dà il *fac simile*. Questo magnifico mazzo dipinto da Marziano da Tortona apparteneva a Filippo Maria Visconti duca di Milano, che acquistato avealo per mille e cinquecento ducati d'oro dal suo Segretario, siccome il Decembrio ci avvisa. Il ch. sig. Gaetano Cattaneo, Direttore di quest' I. R. Gabinetto numismatico, ed archeologo distintissimo, ne fece un' esatta e bella descrizione, che dall' Autor nostro venne pressochè letteralmente riportata.

Il sig. Commendatore ci dà ancora il *fac simile* e la spiegazione di altri preziosi mazzi. Tali sono quello che conservasi nel gabinetto del marchese Giorgio Trivulzio in Milano e che è relativo alla giurisprudenza; quello impresso a Venezia nel 1491 e posseduto dalla marchesa Busca Serbelloni parimente in Milano; quello del gabinetto del sig. Teodoro Correr a Venezia; un giuoco blasonico, pubblicato a Venezia nel 1682; le carte da giuoco che conservansi nel gabinetto del marchese Durazzo in Genova, un anteo giuoco da Tarocchi posseduto dal nostro medesimo Autore, che tre diversi esemplari ne conserva; le carte da giuoco comunemente dette del Mantegna. Cosa però non sì agevole sarebbe il seguirlo in tutte le critiche ed erudite sue disamine sulle diverse specie

de' giuochi di carte, sulle varie loro allegorie, sugli artefici loro, sul commercio che se ne facea grandissimo, sull'anzidetto giuoco del Mantegna, chiamato impropriamente *giuoco de' Tarocchi*: diciamo *impropriamente*, perchè giusta l'avviso dell'autor nostro, le carte ond'è composto servirono a tutt'altro oggetto, e perchè ci ha molto a dubitare ch'esse opera siano veramente del franco e classico bulino di quell'intagliatore, sebbene e il loro stile, e il dialetto con cui scritti vi sono i nomi delle figure, le dimostrino veneto lavoro o padovano. Conchiudere bensì dobbiamo che l'arte di costruire od incidere carte da giuoco ascendono a ben più remota origine di quella che accordar si vorrebbe, e che dagli esami dal sig. Conte sì attentamente fatti su tanti giuochi emerge bellissima luce, mercè della quale si potrà forse un giorno stabilire con data sicura la vera origine dell'intaglio sia in legno, sia in rame. Ma ciò che sembra non potersi più porre in dubbio, si è la fabbrica che di tali carte antichissima sussisteva in Venezia, prima anzi delle epoche che dagli scrittori soglionsi stabilire intorno alla loro introduzione. Perciocchè sussiste un decreto del Veneto Senato colla data dell'11 ottobre 1441, tendente a colpire i contraffattori e la clandestina introduzione di *immagini e Carte da Zugar depente e stampide*. Questo decreto non altro scopo aver potea certamente, se non quello di favorire lo smercio delle carte che intagliate tanto in legno quanto in rame imprimevansi a Venezia. Ora se all'epoca del decreto già tanto fioriva in Venezia l'arte dell'imprimere cotali carte, convien dire che molto prima sussistesse quivi la pratica e dell'intaglio e dell'impressione. Non è quindi cosa improbabile che colle carte da giuoco riempire si possa finalmente la troppo grande laguna, che incontrasi tra le stampe de' fratelli da Cunio colla data del 1284 e il famoso S. Cristoforo segnato col 1423. Per tal modo l'arte avrebbe una storica concatenazione senz'interrompimento alcuno, e l'Italia un valido argomento pel suo primato nell'arte.

Litografia e Siderografia.

Pochissimo c'interterremo nella *Parte terza*, la quale versa sulla *litografia* e sulla *siderografia*. Perciocchè della prima di quelle due invenzioni ragionato abbiamo noi ancora e a lungo con un particolare articolo nel tomo 49.^o del nostro Giornale. Ora lietissimi ne andiamo in veggendo come le idee dell'illustre Autore siano alle nostre perfettamente conformi. Perocchè egli ancora giudica utilissima quest'invenzione per ogni sorta di tabelle, di compartimenti, di scritture, di note musicali, per ogni impressione di *fac simile*, per tutti gli studj elementari, e per altre somiglianti cose, ma alienissima finora dallo emulare non che raggiugnere l'eccellenza delle accurate e belle stampe condotte in rame e a bulino, nè però sì economica nè sì agevole quanto alla pratica, com'erasi da prima sperato. Le quali asserzioni pesano oggimai sull'esperienza, ed hanno a favor loro le molte litografie che prodotte furono di storiche composizioni, e che sebbene da mani maestre disegnate, non corrisposero all'aspettazione ch'erasurene concepita.

Assai più importante, e per sè stessa utilissima sarebbe la recente scoperta fattasi in Inghilterra dai signori *Perkins* e *Fairmans*, cioè la *siderografia*, col qual greco vocabolo esprimesi l'arte d'incidere in ferro od in acciaio, se pure potess'ella estendersi oltre i confini delle piccole stampe. Tale scoperta « consiste nel modo di rendere l'acciajo duttile e molle quanto l'oro ed il rame; ritornandolo poi senza la menoma alterazione di forma alla massima durezza dopo d'essere stato intagliato. L'incisore riceve dalle mani del sig. Perkins una laminetta d'acciajo resa molle e adatta ad essere intagliata a bulino con quel maggior grado di finezza e di facilità, a cui sia mai pervenuto l'intaglio il più fino sul rame. Compiuto il lavoro e restituita la lamina incisa al sig. Perkins, egli la rende della più rigida tempra

di cui sia suscettivo questo metallo. » Con sì fatta operazione si ha primieramente il vantaggio che in luogo di duemila esemplari, che al più trarsi sogliono da una lamina in rame, ben diecimila se ne hanno da queste in acciaio.

Ma la mirabile scoperta andò più oltre ancora. Perocchè fu trovato il modo di moltiplicare le lamine stesse, giusta l'originaria loro forma: « cosicchè d'una e medesima stampa trarre se ne possono a centinaja di migliaja in tutte le capitali d'Europa ad un medesimo tempo, se vogliasi, conservando l'identifica originalità. » Ciò si pratica col metodo seguente: « Indurita così (sono parole dell'autore, al quale ci siamo strettamente attenuti in questo e nell'antecedente paragrafo), siccome abbiamo esposto, la lamina d'acciajo, viene preparato un cilindro dello stesso metallo in dimensioni proporzionate, il quale rendesi molle, affinchè girandolo sul piano della lamina mediante uno strettojo singolarmente costruito, possa ricevere in rilievo sulla superficie tutto ciò che il bulino aveva già prima nella lamina segnato in incavo. Restando quindi questo cilindro nel suo giro coll'incisione identifica originale rilevata e tagliente quanto la punta acutissima dei bulini che servirono ad aprire i solchi sul piano della lamina, viene esso pure indurito colla più rigida tempera e reso atto all'uso a cui è destinato. Infatti adattando di bel nuovo il cilindro nello strettojo cogli artifizj a ciò preparati, serve ad imprimere ed incidere lo stesso soggetto quante volte si voglia su d'una lamina d'acciajo ammolito o di rame o di altro metallo qualunque, ripetendolo anche su varie lamine a piacere e secondo il bisogno. » — Con sì fatta pratica ogni lamina diventa un perfetto *fac simile* dell'originale inciso nella prima lamina; questo viene a moltiplicarsi con serie infinita, e le copie che se ne traggono, non eccettuate le opere della maggior perfezione, si possono avere al prezzo medesimo che ora costano le più inferiori incise a bulino sul rame.

Il perfezionamento poi delle macchine giunse al punto di potere nella medesima stampa produrre simultaneamente il doppio effetto che producono l'incavo del bulino e il rilievo del legno. Stupende cose si sono fatte e si vanno tuttora facendo con questo metodo. In alcune stampe di piccolissima dimensione la finitezza è tale, che non crederebbesi poter giungere a tanto perfezionamento la mano dell'uomo. Ci fa quindi maraviglia come nella patria nostra, in cui venne sì tosto introdotta la litografia, nessun tentativo fatto siasi fuora di quest'altra invenzione ben più nobile, più splendida e più gloriosa.

Ma senz'avvedercene noi già forse troppo a lungo trattenuti ci siamo in quest'opera; e nondimeno più altre cose rimarrebbero a riferirsi. Nè però col nostro discorso inteso abbiamo d'affermare che tutte in essa siano esaurite le materie. Chè tale non fu lo scopo dell'autore. Egli, siccome avvertimmo sin dal principio, non altro intese che di esporre i *prolegomeni* di ciò che altri più ampiamente far potrebbe. « Sappi (così egli dice al lettore nel conchiudere il suo libro), sappi che io non ho detto la metà di quello che importa a quest'arte, che veramente vuole tutto un uomo il quale non intraprenda di voler fare altra arte che questa. »

Opere dell' abate Antonio MENEGHELLI, P. O. nell' I. R. Università di Padova e socio di varie illustri Accademie. Volumi sei, in 8.º — Padova, 1830-31, coi tipi della Minerva.

Il professore Meneghelli, nome noto e carissimo a tutti i cultori delle scienze e delle lettere ed a quelli singolarmente che sanno apprezzare bontà e cortesia, dopo avere in varj tempi varie operette pubblicato, avvisossi di tutte raccoglierle in una sola edizione, amando, com' egli dice, prima di passare fra i più di riunire la sua famigliuola per darle l'ultimo addio e per difenderla in qualche guisa dalla obblivione. Colle quali candide parole egli subito si raccomanda alla benevolenza dei lettori; poichè in vece di porre in campo il voto della nazione, il consiglio degli amici od altre ragioni di tal fatta, di cui il pubblico, sollecito soltanto del merito intrinseco delle opere, niente si cura, adduce il motivo più giusto e più onesto che desiderare si possa. Questa edizione, che esce alla luce cogli accurati e nitidi tipi della patavina Minerva, si compone di sei volumi di circa 300 pagine per ciascheduno; e del loro contenuto ora ci proponiamo di dare un breve ragguaglio ai nostri lettori.

Il 1.º volume, oltre le prefazioni degli editori e dell'autore che sono acconce e brevissime, comprende gli elogi di Vittorio Alfieri, di Paolo Paruta, di Andrea Navagero, di Giammaria Ortes, di Gian Vincenzo Gravina, di Paolo Segneri e di Francesco Gherardelli, e la vita di Melchiorre Cesarotti. Nell'elogio dell'Alfieri l'autore si applica con particolare diligenza ad esporci le circostanze fra cui nacque e si educò quel sommo, la condizione nella quale trovò le lettere e le arti in Italia e soprattutto l'arte drammatica, i metodi da esso seguiti e le vie battute per

giungere a tanta cima di eccellenza e di gloria; e ci è forza dire che leggendo quel componimento meglio apprendiamo com'egli fece, che ciò che fece. Ci piacque però singolarmente l'osservazione che fa il Meneghelli che l'immortale Astigiano, come Omero, trasse da sè stesso ogni regola ed ogni precetto, e che senza Aristotele trovò pensieri, affetti, disegni e caratteri degni del coturno. Perocchè se l'Alfieri osservò le regole senza apprenderle, e se anzi in tale osservanza dimostrò rigore per non dire scrupolo, questo esempio, trattandosi di un sì grand'uomo, diviene classico, e luminosamente conferma quella verità che le regole tanto derise e spregiate ai di nostri, come fossero ceppi e pastoje, non sono in origine che un primo insegnamento, una ispirata norma, di cui la natura privilegia i maggiori ingegni, e che fa d'uopo notare e convertire in precetti per guida ed istruzione degl'ingegni minori. Paolo Paruta veneziano, al dire del nostro autore, fu profondo politico e storico veritiero, non ottimo scrittore: come altri pretendono, non fu seguace del Macchiavelli, nè precursore del Montesquieu, ma è degno di essere terzo fra cotanto senno: difficili magistrature e gravi legazioni sostenne per la patria. Il viniziano Ortes fu valente economista e buon metafisico, sebbene talvolta si facesse insegnatore e sostenitore di strane e false dottrine. Navagero ingiustamente trasandato dal Corniani coltivò con sommo onore le lettere latine e riuscì in quell'idioma esimio oratore ed elegante poeta; mandato dalla repubblica di Venezia ambasciatore in più regni osservò attentamente città e costumi, e seppe con mirabile perspicacia spiare nei secreti della natura e nelle tenebre dell' antichità. Francesco Gherardelli parmigiano fu un uomo specchiato per indole e per costumi, amatissimo degli studj, e successivamente gesuita, professore a Parma, e maestro privato: non fece che versi, che furono lodati quauda uscirono alla luce. Giovanni Vincenzo Gravina abbruzzese acquistossi il

doppio vanto di profondo giurisconsulto e di fervidissimo zelatore e riformatore degli studj poetici; soprattutto benemerito dell'Italia per averle procurato il Metastasio. Parlando del gran Segneri, che far poteva il nostro autore se non che ridire cose già note e divulgate? Poteva però e doveva ridirle eloquentemente; chè a parer nostro soltanto colla eloquenza può essere un eloquente degnamente encomiato: ma il buon Meneghelli nemmeno in questo caso volle abbandonare il suo placido stile, il suo piano e tranquillo ragionare. Finalmente nella vita del Cesarotti (chè così piacque al nostro autore intitolare questo componimento, probabilmente per amore di varietà) egli concede lodi senza fine alle prose ed ai versi, alla letteratura ed alla filosofia di quello scrittore. Noi che veneriamo sinceramente il nome del Cesarotti vorremmo che lodi siffatte si limitassero alla vasta di lui dottrina ed alla letteraria e filologica di lui erudizione, e che si osservasse un prudente silenzio sul rimanente; poichè in filosofia ed in poesia diffuse principj e lasciò esempli che ci congratuliamo coll'Italia di vedere dimenticati, e fondò una scuola che fortunatamente è ormai deserta.

Il secondo volume, come il primo, tutto si compone di elogi e di vite; e sono in esso lodati Pellegrino Gaudenzi forlivese, che sortì dalla natura egregie doti, che morì assai giovane e che compose versi e prose che non gli sopravvissero; Giuseppe Fossati veneto, che fu probò avvocato ed autore di parecchie erudite Memorie e di alcune mediocri poesie; Bartolommeo Bevilacqua asolano, che il nostro autore ci presenta qual benemerito fondatore e direttore delle Scuole pubbliche che furono a Venezia sostituite a quelle dei Gesuiti, che fu elegante scrittore latino e che seppe in fisica con diligenza e con perspicacia sperimentare; ed Antonio Donà veneto, che viene commendato come un giovane pregevole per coltura di spirito, per integrità di cuore e per ingenua modestia. E si hanno pure in questo volume le notizie

del patrizio veneziano Francesco Gritti, che mostrò quanto poteva il suo nativo dialetto e che arguto favoleggiatore e novelliere leggiadrissimo seppe condire i suoi versi veneziani colle grazie più squisite della poesia e renderli profittevoli con giusti dettami di morale e con gravi sentenze filosofiche; del cavaliere Carlo Rosmini roveretano, rinomato per molti pregevoli lavori filologici e biografici, e per una Storia di Milano che fu in varj modi giudicata; del barone Girolamo Trevisan padovano, che l'ufficio sostenne di procuratore del re presso il tribunale d'Appello di Venezia e che la lode acquistossi d'integerrimo magistrato e d'oratore eloquente, e finalmente di Vincenzo Giaconì onest'uomo e valente incisore. Trovasi anche in questo volume una Vita di Tito Livio, della cui pubblicazione non sapemmo scorgere la ragione sufficiente, ed un Discorso sul Canova che ci parve veramente una scrittura di assai lieve momento in mezzo alle tante altre che sulle esinie qualità e sugli immortali lavori di quel sommo scultore furono da dottissimi uomini dettate. Noi non vogliamo dire che tutti quelli che od elogi od onorevoli menzioni ottennero in questi due volumi, di siffatte solenni testimonianze fossero meritevoli; poichè alcuni non furono che buona gente che coltivarono con amore gli studj, ma che non seppero giammai uscire della mediocrità nè alcuna chiara memoria lasciarono di sè; non riguardando però questi componimenti dal lato della letteraria loro importanza e della efficacia degli esempi che intendono di offrirci, noi applaudiamo di buon cuore all'omaggio che l'ottimo Meneghelli volle rendere alla schietta e modesta virtù.

Il terzo volume comprende un Saggio sul Canzoniere del Petrarca, un altro Saggio sulla filosofia della Grecia e del Lazio, e due Ragionamenti sulle cause remote, e sulla presente efficacia della poesia. Il Saggio sul Canzoniere di M. Francesco è proprio una scrittura linda e forbita, nella quale col porre a brani e sonetti e canzoni e col farne continue

citazioni intende l'autore a mostrare con che amore il Petrarca amò Laura finchè visse e con che pianto la pianse quando fu morta: ma egli, a parer nostro, avrebbe un più illustre scopo raggiunto se in vece di fare l'estratto dei versi erotici dal Canzoniere e di tessere per così dire un ragionamento a mosaico avesse con estetico intendimento sviluppato le varie sorti di quell'amore sublime; ed avesse dimostrato come il Petrarca serbandone le fiamme nell'intimo petto si sentisse commosso ad una nuova e divina poesia, e come l'animo scosso da quel prepotente impulso elevandosi a più alti segni che gli amorosi non sono, la molle Italia rampognasse, ed i vili signori e gli scorati abitanti a generosi consigli ed a virili imprendimenti eccitasse; e come perciò, in grazia di amore, il poeta e la sua patria si cingessero di una corona immortale. Riguardo al Saggio sulla filosofia greca e latina, che per mole è senza contrasto il componimento più importante che in questa edizione comprendasi, noi dovremmo rivolgere al professore Meneghelli parole più amare che il nostro costume non porta; ci contenteremo perciò di esortare i giovani a non dar retta ai giudizj inconsiderati, che in quel Trattato si pronunziano, affinchè la mente loro non si riempia di fallacie e non venga meno in essi quella reverenza ch'è dovuta ai grand' uomini dell' antichità. Nei due ragionamenti che seguono al saggio, l'autore esamina sottilmente se la poesia al pari della scienza e delle belle arti ripeta l'esistenza dal piacere e dal bisogno, e donde avvenga che alcuni generi di poesia non ispirino a' nostri giorni l'interesse di un tempo; e così si affatica sopra due problemi, che sono prima sciolti che osservati da chiunque sappia porsi bene addentro nelle arcane ragioni della poesia e sappia con adeguato ragionamento alle origini di essa rimontare.

Il quarto, il quinto ed il sesto volume sono propriamente, per usare delle parole del Roberti, una insalatina mista di erbe multiple; non però,

aggiungeremo noi, prive affatto di fragranza e di sapore. Contengonsi in quei volumi undici discorsi, un' orazione, tredici saggi e dodici lettere. Ognuno comprende che il dare un sunto di tutti questi piccoli componimenti sarebbe opera agevole del pari che lunga, ma forse non del pari utile e gradita. Perocchè sono scritte che l'autore o stese per adempiere i doveri del magistero che sì degnamente sostiene, o compose soltanto per proprio diletto; ed in ciò fece bene. Dobbiamo però per la sua lunghezza distinguere dagli altri componimenti il Saggio sulla Storia dell' Eloquenza, in cui l'autore tenta di mostrare qual fosse la condizione dell' eloquenza nella Grecia e nel Lazio, e quali oratori e di che tempra la professassero colà quando fiorì e quando decadde. Sembra che Plutarco ed il Cesarotti, Cicerone e l'autore del Dialogo degli oratori abbiano fornito i materiali di questo lavoro, e che da essi il nostro Meneghelli abbia tratto le principali idee che poscia trasmutò nel suo Saggio e ch' espose con quello stile copioso che gli è proprio. Merita eziandio una distinta menzione l' orazione recitata dall'autore nelle esequie dei benefattori della casa di ricovero di Padova, nella quale acconciamente provò che l' elemosine largite agl' istituti di beneficenza riescono più sicure e quindi più care agli alleviatori, più utili e quindi più dolci agli alleviati: orazione che a parer nostro è degna di grand' encomio pel lucido ragionamento con cui è condotta e per l'affetto da cui è animata. L'edizione si conchiude con un' Epistola poetica che il professore Meneghelli diresse al professore Francesconi, quando mancò a' vivi il rinomatissimo Gallicciolli. Tenera amicizia e giusta gratitudine dettarono questo carme; e noi per questi motivi dobbiamo lodarlo.

Lo stile non vario di queste varie scritture è piacevole, leggiadro, ornatissimo; non senza però qualche menda grammaticale e qualche retorica lascivia. Vi sono alcune frasi leziose, alcune metafore raffinate,

per le quali l'autore mostra una palese predilezione e che quindi ad ogni passo s'incontrano; e troppo spesso il periodo si dilata in circonlocuzioni oziose che stemprano e snervano il concetto. Da questa osservazione e dalle altre che siamo finora andati facendo puossi dedurre, che questa raccolta di operette è un vago e dilettono giardino, dove ogni ornamento, ogni albero, ed anzi ogni fiore ed ogni foglia sono con infinita diligenza acconciati, aggiustati, disposti, ma dove nè un nuovo prodotto, nè una pianta rara si trova, che porti incremento alla nazionale ricchezza. Dopo tutto ciò noi concluderemo col dare ampia lode al professore Meneghelli; e come nol loderemo, se da tutti gli scritti di lui spira la più amabile bontà, e s'egli si mostra sempre amante fervidissimo della virtù, ingenuo ammiratore del merito dovunque lo scorga, zelatore appassionato del decoro della patria e del progresso de' buoni studj?

Dell' origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura, dell' abate Giovanni ANDRES. Nuova edizione. — Venezia, 1830-1832, Giuseppe Antonelli, tipografo editore, in 8.º Tutta l' opera sarà compresa in 8 volumi, divisi in più parti, che non oltrepasseranno le 24, ciascuna di 200 facciate circa, in carta velina. Prezzo lir. 2 austr. per ogni parte. Sono pubblicati tre volumi. In Milano si ricevono le associazioni da Gio. Pirotta, contrada di S. Radeconda, e da altri principali librai. — Articolo I.

Di questo consiglio dell' Antonelli di ristampare l' opera quasi gigantesca dell' Andres in piccoli volumetti, potranno portarsi da molti differenti opinioni; a noi pare lodevole l' intenzione di ridurre nelle mani dei giovani un libro dal quale, colla lettura di pochi mesi, possono avere una prima notizia di quasi tutte le principali produzioni dell' umano ingegno in tutte le parti del mondo: cosa, non pure giovevole, ma necessaria a chiunque propongasì di studiare con ordine e con profitto. Solo avremmo voluto che l' Antonelli avesse pregato qualche suo dotto concittadino di scrivergli una prefazione, poi di venire con brevi noterelle indicando quelle parti dell' opera che già sono antiquate, scrivendo a piede di pagina le fonti dalle quali si possono attingere notizie più compiute, o considerazioni più filosofiche.

L' argomento della prefazione poteva essere suggerito dalla natura stessa del libro: e lo scrittore cominciandosi dalle lodi debite all' Andres che vide primo di tutti l' utilità di una storia letteraria universale, avrebbe potuto risalire alla necessità di trovare un legame che tutti insieme congiunga gli studi appartenenti all' umanità, e tutti li faccia concorrere a quel fine che solo è degno de' nostri sforzi, cioè al benessere dell' umana famiglia. La quale impresa

sarebbe degua de' nostri tempi; anzi il mancare di un libro siffatto, od almeno di un *sistema* di studi propriamente detto, può esserci giustamente rimproverato dopo i molti lavori che nelle età precedenti ci furono apparecchiati da uomini colti e pazienti d'ogni più grave fatica. Ed uno di questi lavori è appunto il libro che si ristampa dall'Antonelli; e l'Andres va collocato senza alcun dubbio fra gli scrittori, sotto questo rispetto, più benemeriti degli studi. Perocchè dopo il libro di lui, una gran parte di quel disegno che noi abbiamo accennato potrebbe ridursi agevolmente ad effetto; quando si trovi chi voglia supplire ad alcune mancanze dell'Andres, rettificarne alcune notizie e sentenze; poi rifondere insieme tutti questi materiali, affinchè i trovati e le creazioni dell'uomo si volgano finalmente al loro vero scopo, cioè al perfezionamento intellettuale e morale dell'uomo stesso.

Spesse volte abbiamo inteso magnificare il divino piacere dell'apprendere, il piacere di soddisfare a quel sublime bisogno dell'animo che non si contenta se non coll'iscuoter da sè le tenebre dell'ignoranza: ma d'ordinario sentimmo adoperarvisi parole pompose ed ornate piuttosto che filosofiche e vere. Perocchè parean fare di questo diletto il fine ultimo dello studio; e così, convertendo la dote dell'ingegno in un dono concesso privatamente a qualcuno per suo proprio e privato vantaggio, confondere il tesoro della sapienza colle vili e caduche ricchezze del mondo, che l'uomo possiede ed ama a sè solo. Quindi poi vediamo per tutte le età molti studi solitari e infruttuosi, e speculazioni sterili e inutili, principalmente nelle discipline morali: quindi ancora alcuni poveri artieri e contadini ignoranti, ma nondimeno più utili alla società di quel che non fossero i dotti e scienziati colle aeree loro dottrine. — Certo fra le varie cagioni che possono moverci ad amar la sapienza avvi anche questa, ch'essa ci accompagna nella solitudine e nell'esilio, e rallegra i giorni infelici, e, più possente della stessa Fortuna, toglie

a' suoi crudeli capricci gran parte della loro amarezza. Pure anche l'eremo, anche la tomba potrebbero aspirare a cotesta lode; ma l'animo nostro sente che è contrario all'ingenita sua nobiltà ed alla sua propria natura tutto ciò che disgiunge l'uomo dall'uomo; sente che siccome l'alta legge di Dio sarebbe rotta se questa umana società si sciogliesse, così egli in questa società soltanto può trovare la sua piena perfezione: e che solo in quanto si adopera a conservare e promuovere questo umano convivere al quale egli è nato, può dirsi la prima delle creature terrestri, il fior del giardino della creazione. Però a lodare lo studio e la sapienza in modo condegno alla nostra età, si vuole considerarli massimamente nelle loro relazioni colla società, e in quanto essi affratellandoci con tutti i nostri simili, ci pongono in grado di giovare a tutti ed esser da tutti giovati, e così ci sollevan dall'umile nostro posto a farci stromento della massima opera del Creatore, ch'è senza dubbio questo consorzio di esseri intelligenti.

Conforme a questa legge suprema, e testimonio non dubbio dei progressi, lenti bensì, ma nondimeno costanti verso l'umana perfezione, è quella tendenza operosa e visibile dell'età nostra, di ridurre a sistema ed a forma scientifica tutto ciò che di cotal forma è capace: il che dee naturalmente avvenire quando gli studi si volgono, come al presente, alla pratica utilità della vita. Perocchè a determinare il giudizio le notizie e le osservazioni isolate non bastano; ma è necessaria quella piena e continua successione di effetti e di cause, che sola autorizza a stabilire la legge della mutua loro relazione, ed a fare di cotal legge una norma od almeno un sussidio per la mente umana. E questa tendenza non può trovar luogo se non se in una età nella quale il sentimento socievole sia potentissimo, e l'uomo osi varcare i limiti ordinarii di tempo e di luogo per abbracciare nelle sue meditazioni l'universo: perchè una nazione non è se non una piccola parte del gran

sistema del mondo; e non delle parti, ma del tutto soltanto si può fare scienza.

A questo *tutto*, a questa umana famiglia diffusa nell'universo è rivolta la cura di quanti studiano e pensano a' nostri giorni. I mari ed i fiumi coi quali, al dir del poeta, la *prudente divinità* aveva dissociate le terre, diventarono vie di comunicazione e di fratellanza. Ne' tiepidi e invidiati giardini d'Italia, e ne' gelidi e lagrimosi deserti della Siberia il sapiente non vede oggidì se non l'uomo: l'uomo dentro cui vive la divina favilla: l'uomo a cui cominciando dalla sfera infima de' corporali bisogni, e risalendo fino ai più delicati sentimenti del cuore, tutto comanda di amare i suoi simili, tutto persuade che fuori di questo amore non può trovarsi alcun fondamento di durabile felicità: l'uomo infine che dall'abbietta ed infelice ignoranza di ogni cosa può salire quando che sia allo splendore della sapienza, e diffondere nuova luce nel mondo. — Noi non possiamo sapere con quanta prestezza e felicità questo ingenito sentimento di fratellanza e di amore avrebbe condotto il genere umano alla possibile sua perfezione, qualora l'uomo non avesse (ingannato da mille false apparenze) crudelmente abusato delle proprie facoltà intellettuali a danno de' suoi simili e di sè stesso. Ben ne dicono in vece gli annali del mondo, per che lungo viaggio di lagrime e di sangue, per che dolorosa successione di pochi e fuggevoli beni misti a molte e permanenti sventure, siamo arrivati a questo grado di civiltà che non potrà più essere spenta: ma questo luttuoso spettacolo che dalla storia ci viene offerto è poi la prova più manifesta e più convincente, che il fine dell'uomo sta nella concordia e nell'affezione universale; e che a questo fine ci debbe condursi per quanto ne' suoi travimenti si adoperi a ritardarlo. Perocchè vediamo essersi quasi sempre fortificato e diffuso il sentimento dell'umanità anche dove pareva più presso ad estinguersi: e sui campi che il furore degli uomini irrigò di sangue, fu veduta

spesso germogliare la sacra pianta della concordia, intorno a cui i nipoti dei vincitori e dei vinti dovevano poi abbracciarsi deplorando gli errori e le inimicizie dei padri. E noi saremo in questo una grande e salutare lezione ai futuri. Perocchè dalla battaglia di Fleurus a quella di Vaterloo potrebbe, se l'espressione non paresse o ingiuriosa o strana, affermarsi che si è propagato nel mondo il sentimento dell'umanità col cannone e colle bajonette. Nel volgere di vent'anni tutti i popoli d'Europa provarono alla loro volta la gioja della vittoria e il dolore della sconfitta; tutti alla loro volta furon prostrati e risorsero, o imposero leggi e poi domandarono ad un vincitore la pace. Giustificando quel detto che la sventura è maestra suprema nel mondo, le nazioni europee uscite da questa lotta mostrarono di sentire più che mai viva la voce della comune loro natura; e come se avessero seppellito sui campi delle battaglie gran parte de' mutui loro pregiudizii, si stimarono, si rispettarono a vicenda più che non solevano prima di quelle guerre. Certo esse non furono necessarie; nè potrebbe trovarsi chi fosse o sì ardito o sì stolto da volerne fare l'encomio: ma è cosa nondimeno evidente, che per dimostrare quanto un sentimento filantropico universale sia conforme colla umana natura, non potrebbe addursi prova maggiore di questo vederlo sorgere da quelle stesse cagioni che avrebbero in vece dovuto estinguerlo e soffocarlo.

Noi diremo forse tal cosa che parrà molto ardita, ma portiamo opinione che la nostra età abbia veduto chiudersi per sempre la lista dei conquistatori. Il desiderio della monarchia universale non potrà più illuder nessuno; e l'illusione cade appunto in un tempo in cui il mondo parrebbe più che giammai liberato da quelle difficoltà contro le quali andarono a rompere le animose speranze di tanti illustri guerrieri; vogliamo dire i mari non prima navigati, le montagne credute inaccessibili all'uomo, e quelle antipatie nazionali, che furono spesso più insuperabili dei mari

e delle montagne. L'Europa potrà rendere, quando che sia, somiglianza a un gran regno, senza che le varie nazioni si confondano in una, senza che le varie forme di governarle dispajano per cedere il luogo ad una sola: ma questa universal monarchia, unica che possa aver luogo, sarà del vero e di Dio, non già dell'uomo, e molto meno delle sue ingiustizie. Chi guarda ai principali fra gli umani elementi onde il mondo civile è composto, vogliamo dire alla politica, alla filosofia e alle lettere, scorge una manifesta e potente fusione di principj creduti una volta contrarii, un tesoro di idee congregate da varii luoghi a divenir patrimonio comune: tutte le nazioni in qualche parte maestre, in qualche parte discepoli: vede alcune dottrine partirsi da un punto, esser portate e diffuse con ostinazione e con furore pel mondo, poi ritornare grandemente modificate a quel punto istesso da cui uscirono primamente: la filosofia in mezzo a tanta apparenza ed a tanto sforzo di fondar nuovi sistemi diventare eclettica, e predominarvi massimamente le opinioni uscite da que' paesi dove il sentimento religioso ha più profonde radici: e sopra questa mischianza fondarsi ad un tempo stesso una nuova comune civiltà di tutta l'Europa, e le sue varie nazioni acquistare una dignità, una sicurezza, una forza non mai conosciute da prima. Quindi la *Scienza nuova* del Vico diventare il Manuale di tutti i pensatori in Europa, perchè abbraccia tutte quante le nazioni: e la *Filosofia della storia* ravvicinarsi a gran passi all'immortale Discorso del Bossuet, sì strettamente congiunto col libro del filosofo italiano perchè rannoda tutti i popoli dell'universo sotto la legge di una Provvidenza suprema; sotto la Provvidenza di « *Colui che* » solo è felice e potente, *Re dei Re, e Signor dei Si-* » gnori. Egli è felice, perchè nell'inalterabile suo ri- » poso vede cambiarsi ogni cosa e mai non si cam- » bia; e con immutabil consiglio suscita e regge tutte » le mutazioni del mondo. Egli dà e toglie la potenza » a suo grado, e la tramuta da uomo ad uomo, da casa

» a casa, da popolo a popolo, per dimostrare che
» tutti l'hanno in prestanza da lui, nel quale soltanto
» essa risiede naturalmente. Però quanti governan nel
» mondo sentono d'esser soggetti a una forza maggior
» della loro; tutti fanno più o meno di quello che non
» si pensan di fare; ed ai loro provvedimenti suc-
» cede sempre qualche effetto non pensato da pri-
» ma. Essi non padroneggian l'impulso che le cose
» umane hanno ricevuto da' secoli precedenti; e ben
» lungi dal poter moderare il corso del mondo nei
» tempi avvenire, non possono nemmeno preve-
» derlo . . . Non credette certamente Alessandro
» che le sue lunghe fatiche dovessero riuscir frut-
» tuose soltanto a' suoi capitani, e ch'egli rovine-
» rebbe la propria casa colle sue conquiste. Quando
» Bruto ispirava al popolo Romano un immenso
» amore della libertà, non si pensava per certo di
» gettare negli animi il principio di quella sfrenata
» licenza, per la quale dovrebbe un giorno ristabi-
» lirsi, più dura di quel che non fosse sotto i Tar-
» quinii, la tirannia ch'egli voleva distruggere. Quando
» i Cesari blandivano i soldati, non ebbero certa-
» mente intenzione di farli padroni dei proprii suc-
» cessori e dell'imperio. Insomma non v'ha umana
» potenza la quale non serva, malgrado suo, a di-
» segni diversi da' suoi: e Dio solo sa condurre ogni
» cosa alla sua volontà. »

Ora, questa divina volontà, liberata da quelle false interpretazioni che furon dettate più volte dall'interesse, dai pregiudizii, e insomma dalle passioni dell'uomo, come è la sola regolatrice del mondo, così dovrebbe costituire eziandio l'unico fondamento di tutti gli studi: e questa sarà certamente la sola via per condurli a quella unità di dottrina e di effetti, senza la quale saranno mai sempre incerti e infruttuosi. I grandi principii della morale sono di tanta e di sì evidente necessità, che nè sforzo d'ingegno, nè ipocrisia, nè violenza mai valsero a cancellarli dal cuore dell'uomo. Qualche volta la moltitudine,

qualche volta i pochi dai quali la moltitudine era padroneggiata, adoperaronsi a soffocarli, ad estinguerli; ma la storia dimostra l'impotenza dei loro sforzi, e la costante vittoria del vero e del giusto sopra gli errori e sopra le nequizie dell'uomo. Ed anche nei secoli della barbarie, presso le nazioni più traviate, in que' tempi nei quali la frode e la prepotenza più invalsero, coloro medesimi che più parevano intenti a calpestare ogni giustizia furon necessitati sempre invocarla; e così a loro insaputa e loro malgrado conservarono essi medesimi quella fiaccola che poi doveva illuminare di nuovo le tenebre ch'essi adunavano, e mostrare la deformità delle opere loro e distruggerle. Nè altro è finalmente quel Jus delle Genti del quale troviamo rispettate almen le regole principali in ogni età e da ogni nazione: e se qualche volta fu invocato a fine perverso, non per amore del giusto, ma da chi volle onestare alla meglio il frutto dell'ingiustizia; non è per questo men vero che anche tutti costoro non abbiano per tal modo renduto testimonianza alla necessità di una legge fondamentale di giustizia. Anzi la testimonianza di costoro è tanto maggiore quanto più è involontaria, e scaturisce contro lor voglia dalla necessità delle cose; perchè essi avrebbero voluto in vece sterminare dal mondo, se fosse stato possibile, la memoria di ogni diritto.

Chi non vede pertanto che questa legge suprema, questi principii della ragione e della morale dovrebbero essere il fondamento di ogni sapienza civile, e il legame di tutte le umane discipline? I rami diversi nei quali sogliono queste dividersi sono parti integranti di un tutto, da cui possono bensì astrarsi e distinguersi per ajutare la nostra debolezza, o la nostra inerzia; ma non possono già per questo avere differenti principii fondamentali, nè ragionevolmente proporsi un fine diverso dal loro *tutto*: perocchè ciascuno di essi muove dall'intima natura dell'uomo, e tutti tendono all'uomo ed al perfezionamento di

questa sua stessa natura. — La divisione dello scibile in rami, donde procedono le tante e ben note denominazioni di studi e di scienze, sono differenze estrinseche all'essere intelligente, in quanto esso può applicare le sue facoltà ad uno piuttostochè ad un altro de' varj oggetti ond'è circondato, o considerare un medesimo oggetto sotto differenti punti di veduta, per trarne diversi mezzi di perfezionare sè stesso; ma in quanto a lui non possono aver mai veruna intrinseca diversità, nè rivolgersi mai ad un fine alieno dalla sua propria perfezione, senza che se ne debba incolpare o l'ignoranza o la malignità. Anche la prevalenza di una o di un'altra facoltà dello spirito umano, per esempio dell'immaginazione o della memoria, in un qualche studio non suppone nè induce nello studio stesso veruna intrinseca e fondamentale differenza; perchè le facoltà o sono semplici astrazioni, o si debbono considerare come diversi strumenti più o meno acconci a conseguire un fine (che in questo caso sarà il complesso delle cognizioni costituenti quel dato studio); ma in ogni operazione intellettuale l'uomo concorre di necessità nella sua intierzza, e tutte le sue attitudini psicologiche vi si adoperano, e tutte ne ricevono perfezione o incremento. In somma in tutti gli studi l'uomo è il principio ed il fine. Il *principio*, perchè soltanto dall'applicazione delle interne sue facoltà alle cose ed ai fatti che sono fuori di lui nascono le scienze: il *fine*, perchè tutte queste scienze sono dirette a migliorare o lui stesso od almeno il modo della sua esistenza.

Ma l'uomo donde ha egli derivate le sue facoltà? E quali sono la potenza di queste facoltà e il loro modo di operare? Questi problemi sono di tanta elevatezza, che invogliarono in ogni tempo i più nobili spiriti a cercarne la soluzione; la quale poi sarebbe di sì alta importanza, che, per quanto l'esperienza possa mostrarla difficile, è da presumere che l'uomo non vorrà mai disperarne. Ma non è

vero per altro che tutta l'umana filosofia debba necessariamente cominciar dall'analisi delle facoltà interiori: e però mentre son da lodare gli sforzi di chi dia a scoprirne la natura e le leggi, non dee crederesi necessario di ritardare gli studi risguardanti la civiltà pratica del mondo per aspettare che la metafisica ci dia la soluzione de' suoi problemi: e forse l'opinione contraria è stata sorgente di due conseguenze assai tristi: l'una che in parecchie età la metafisica sia caduta in un eccessivo discredito, considerandosi come aerea od estranea, almeno apparentemente, ad ogni pratica applicazione; l'altra che mentre i più di coloro che avevano attitudine a filosofici studi s'inceppavano da sè stessi e rimanevano inerti, lasciarono libero il campo all'ignoranza od alla malignità sempre operose dei pratici, che introdussero nel mondo una certa loro filosofia secondo la quale potrebbe dirsi che l'uomo è tutto e il genere umano è nulla.

Tornando ora all'argomento del nostro discorso, dal quale saremo forse accusati di essere troppo dighressi, ne pare che a comporre gli studi in un *sistema* di pratica utilità non si richieda se non di pigliarne a fondamento alcune di quelle massime che la filosofia speculativa ha potuto qualche volta sforzarsi di revocare in dubbio, ma sempre indarno, perchè a sostenerle concorrono l'esperienza dei secoli e l'autorità non mai vinta del senso comune.

Se l'uomo in tutte le parti della terra è dotato delle medesime facoltà, e da per tutto si vale di queste sue facoltà per raggiungere un medesimo fine, cioè al suo benessere, sarà un rinunciare senza necessità e senza ragione a gran parte di quella istruzione che viene dall'esperienza, il limitare i nostri studi ad una sola nazione od a poche, in vece di allargarli possibilmente a tutto quanto il genere umano.

Se l'uomo è da natura creato per vivere nella società de' suoi simili, saranno di necessità o irragionevoli, o infruttuose, o capaci soltanto di un'utilità

indiretta quelle filosofiche astrazioni che tendono a considerar l'individuo isolato dalla specie, e come un essere che debba o possa almeno sussistere di per sè. Quindi ne viene che, siccome nella morale sono o inutili o ingiuste le norme dedotte da questa falsa e ipotetica dottrina (inutili in quanto che non trovano una possibile applicazione nello stato reale dell'uomo; ingiuste se, per volerle applicare, lediamo le tendenze e i diritti de' nostri simili); così le produzioni dell'ingegno non si potranno mai dir sublimi a quell'altezza di che sono capaci, se non quando concorrano a render migliore questo civile consorzio nel quale viviamo. E la critica letteraria nel giudicare le opere degli scrittori dovrà cominciare sempre dall'esaminare se e quanto possano contribuire a questo fine ultimo di tutte le cose umane, cioè al ben essere della società; nè discendere alla considerazione della forma, dello stile e delle altre qualità accessorie, se non dopo avere esaurita quella prima ricerca; e solo in quanto coll'ordine, colla chiarezza e col diletto dell'esposizione possano queste doti agevolare il conseguimento del fine predetto.

Se in tutti i rami degli studi, in tutte le produzioni dell'arte, per quanto una particolare facoltà dello spirito umano possa esservi più dell'altre o necessaria o preponderante, l'uomo però vi concorre e vi partecipa tutto intiero; sarà difettiva ogni opera letteraria in cui lo scrittore siasi proposto l'esercizio esclusivo di quella tal facoltà separatamente dalle altre; e sarà altresì riprovevole qualora lo scrittore, non contento di negligerare per una sola facoltà tutte le altre, si comporti di modo che l'opera sua debba o spegnere o indebolire, o in qualsivoglia maniera difficoltà a' suoi simili l'esercizio di queste altre facoltà. E la critica letteraria sarà anch'essa *difettiva* qualora, avendo alle mani un'opera d'ingegno, creda di avere adempiuto l'ufficio suo per averla considerata ne' suoi rapporti colla facoltà in essa preponderante; sarà poi anche *riprovevole* ogni qual volta,

parendole che sotto questo riguardo una data produzione dell'arte abbia lodevolmente conseguito il suo scopo, trascorra a dichiararla perfetta: senza avvertire che la perfezione (anche pigliando questa parola nel senso angusto a cui la restringe l'umanità degli agenti) non può esser mai in opere di necessità difettive, quali sono sempre quelle che non abbracciano tutt' i bisogni dell'essere sopra cui debbono operare, e più ancora quelle che contraffanno a questi bisogni; e senza considerare che in fatto di morale non può la critica mettere sulla bilancia i pregi e i difetti e farne una compensazione.

Se il perfezionamento civile e morale è il primo de' nostri bisogni, e per conseguenza anche il primo de' nostri doveri, non potrà mai essere nè moralmente, nè artisticamente perfetta veruna produzione dell'ingegno che sia in qualche modo contraria a questo bisogno ed a questo dovere supremo. — Rispetto alla morale questa proposizione non abbisogna di prove. Sotto il rispetto dell'arte può forse averne mestieri, perchè in generale siamo disavvezzati dal considerare la moralità come uno de' suoi elementi. Non essendo l'arte se non un modo con cui l'essere umano fa manifeste le sue attitudini interiori, applicandole a qualche cosa fuori di sè, ne viene per conseguenza che le regole imposte all'artista, e i fini assegnati all'arte debbono di necessità soggiacere alle regole ed ai fini dell'essere umano; e presupporli sempre nella loro inticchezza, siccome norme di un ordine superiore, preesistenti ab eterno a quelle che sono particolari e proprie di ciascun' arte. E questa perciò non potrà mai essere perfetta nelle sue produzioni qualora violi queste norme, per quanto, rispetto alle sue proprie, ne sia osservante e ne sappia trar buon profitto. Nè la critica letteraria può mai lasciare inosservata questa violazione senza che debba dirsi o ch' essa, abbagliata da pregi accessorj, non ebbe acume sufficiente a scorgere il difetto fondamentale ch'essi coprivano sotto di sè; o ch'essa ha

voluta colla sua autorità giustificare per qual si voglia motivo (ma irragionevole al certo ed ingiusto) l'errore o la malvagità dell'artista.

Se le nazioni onde la terra è abitata sono verso la specie umana ciò ch'è l'individuo verso la nazione a cui appartiene, il bisogno e il dovere già detto di un perfezionamento civile e morale non si limita all'individuo, e nemmeno si chiude dentro i termini di una sola società, ma abbraccia tutta la specie, sopra tutta la terra. Quindi soltanto per un abuso di astrazioni può credersi possibile e lecito procurare il benessere di una civile società ledendo i diritti delle altre. — Sebbene questa proposizione risguardi principalmente la politica e la pubblica economia, tuttavia non vuol credersi estranea agli studi dell'uomo di lettere od al dominio della critica letteraria. Perocchè noi non sapremmo in che potesse consistere questa vantata nobiltà delle lettere, se dovessimo vederle escluse dagli argomenti di maggiore importanza. Poi queste discipline che regolano la politica, l'economia, la guerra, la pace e quant'altro costituisce la vita delle nazioni e i rapporti delle une colle altre, sono esse mai altro che la filosofia morale applicata a popoli intieri? E chi vorrà escludere dagli studi dell'uom letterato la morale filosofia? Senza che già basterebbe a giustificarci, il considerare che la storia appartiene senza dubbio alle lettere. Ora i politici avvenimenti, le guerre, la fondazione, la caduta e il tramutarsi degl'imperii, sono ben lungi dal costituire tutto ciò che s'intende sotto il nome di storia; ma questa dee cercarne le cagioni e giudicarle secondo i principii della morale, e darne sentenza secondo la relazione che hanno con quel perfezionamento civile e morale della specie umana, ch'è tutto insieme il primo bisogno ed il primo dovere dell'uomo. Quindi la critica letteraria nel giudicare un'opera storica abbandonerebbe la parte più nobile e più necessaria del suo ufficio, qualora si restringesse a considerar soltanto l'arte della narrazione,

senza guardare qual efficacia essa può avere sulla pubblica morale, e quanto può credersi che il mondo ne sarà fatto migliore o peggiore.

Alcune altre considerazioni dovrebbero aggiungersi a queste per non lasciare troppo incompleta la materia ch'esse riguardano; ma queste poche già bastano allo scopo pel quale abbiamo creduto necessario di scriverle, cioè per dedurne queste conseguenze:

I. Che il pregio delle produzioni intellettuali vuolsi misurare massimamente dalla loro maggiore o minore attitudine a promuovere l'umano perfezionamento.

II. Che sebbene il diletto e quel bello o piacevole che tutto consiste nelle estrinseche forme possano contribuire anch'essi al predetto perfezionamento, nondimeno quelle produzioni che si contentano a queste doti sono di loro natura al di sotto da quell'altezza a cui le opere letterarie possono salire.

III. Che nessun estrinseco pregio, o, come altri direbbe, nessun pregio artistico può meritar lode ad una letteraria produzione la quale, in vece di giovare, impedisca l'umano perfezionamento, e confonda i principii morali; in quella guisa che la destrezza, la sagacità, la bravura non possono mai autorizzarci a lodare un'azione che sia in sè stessa malvagia.

IV. Che a promuovere potentemente gli studi è necessario comporne un *sistema*, secondo il significato proprio e naturale di questa parola.

V. Che questo *sistema* revocando tutto lo scibile al principio unico della moralità, sia destinato a produrre due principali vantaggi: l'uno di agevolare alla mente umana la vera comprensione delle cose necessarie od utili almeno a sapersi; intendendosi per *comprensione* non la sola conoscenza delle parti in sè stesse, ma della connessione e dipendenza che hanno reciprocamente fra loro e col fine a cui tutte debbono conspirare: l'altro di sbandire del tutto quella irragionevole e spesso volte immorale abitudine di considerare i varii rami dello scibile umano siccome affatto estranei l'uno all'altro, quasi che

potessero avere diversi principii di ragione, e tendere ad un *ultimo fine* diverso da quello a cui tende lo scibile intiero.

VI. Che in conseguenza di questo *sistema* ogni uomo di mezzana coltura, senza aspirare al possedimento oggimai disperato di una dottrina enciclopedica propriamente detta, abbia nondimeno una scorta per attribuire a ciascuna disciplina il suo giusto valore, e per guardarsi dalle rovinose conseguenze alle quali può essere facilmente strascinato chi non si abitua a ridurre tutto ad un solo fine, e non si è posto bene nell'animo questo vero: Che a qualunque cosa si applichi, in qualunque modo si esteriori la mente umana non può mai, senza un imperdonabile traviamiento, riuscire ad un fine che sia contrario al ben essere di tutta la specie ed al suo perfezionamento.

VII. Che siccome a far congettura della possibile utilità di ogni nuova dottrina basta guardare alla sua possibilità di corrispondere al fine predetto; così il modo più utile (e nondimeno o negletto sempre, od osservato soltanto in alcune parti separate) per tessere la storia dello scibile umano sarà quello di venirlo considerando nelle sue relazioni col principio unico della *moralità*; e mostrare, per cagione d'esempio, come le lettere siano andate sempre o perfezionandosi o corrompendosi secondochè si accostarono o dilungaronsi da questo principio.

VIII. Che alla luce di questo *sistema* si mostrebbe nella sua pienezza il vero merito dei così detti protettori delle lettere e delle arti nelle età più celebrate del mondo; si conoscerebbe quanto meritassero veramente il nome di *grandi ingegni* alcuni scrittori più famosi di quelle età; e si restituirebbe la gloria di che sono degni ad alcuni ingiustamente negletti dal mondo, abituato di fermarsi alla scorza senza penetrar mai nel midollo vitale delle cose.

IX. Che siccome (salve le differenze estrinseche o di *espressione*, dipendenti dal suolo e dal clima) la

mente umana si trova dotata sempre e da per tutto delle stesse facoltà, e i bisogni ultimi della specie sempre e da per tutto sono gli stessi, e per conseguenza anche i doveri degl'individui; così la storia dello scibile umano allora soltanto è perfetta e compiuta, quando abbraccia il maggior numero possibile di fatti e di esperienze: e perciò deve estendersi possibilmente all'universo.

X. Finalmente che la diversità, anche enorme, nelle forme politiche e nelle religiose credenze non può impedirci dal ridurre ad un fine unico e sotto il comune criterio della morale le produzioni dell'ingegno umano di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Non quella delle forme politiche, perchè la legge fondamentale di tutti i governi manifestatasi in mille modi, come attesta la storia, è stata il maggior possibile ben essere della nazione combinato con quello di tutto il genere umano. Non quella delle religiose credenze, perchè le religioni false e le false interpretazioni della vera essendo opera umana, entrano naturalmente nel dominio dell'umana filosofia e della critica ordinaria.

Queste idee ci corsero alla mente al veder la ristampa di questo libro dell'Andres impresa dall'Antonelli. In un altro articolo faremo prova di applicarle a qualche capitolo del libro stesso; e forse allora acquisteranno quell'evidenza che nella brevità del presente discorso non abbiamo saputo raggiungere.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

De Sessorianis præcipuis Passionis D. N. J. C. Reliquiis Commentarius. — Romæ, 1830, apud Franciscum Bourliaeum, in 8.º, di pag. XVIII e 294, con tavole litografiche ed in rame. Lir. 4. 30 ital.

L' autore di questo Comentario è il padre don Leandro de Corrieri, prefetto della biblioteca Sessoriana a Roma. Egli dedica questo lavoro, come sue primizie, all' Em.^o Zurla, titolare della basilica Sessoriana, conosciuta sotto il nome della Santa Croce di Gerusalemme, basilica che per l' antichità sua e pel culto religiosissimo che ivi si presta a varj stromenti della Passione di N. S. G. Cristo, gode meritamente presso la Cristianità una rinomanza somma. Tali stromenti furono partitamente illustrati da molti e assai dotti archeologi; ma nessuno finora avea ragionato di essi in una storia che tutti gli abbracciasse quali si trovano in un solo e medesimo luogo raccolti. Siffatto incarico venne affidato al sig. de Corrieri, che ora ci presenta un Comentario in tre parti distribuito. Volge la prima parte intorno la invenzione delle Reliquie della Passione; tratta della loro autenticità, e della traslazione loro dall' Oriente nella basilica Sessoriana. Nella parte seconda si dimostra mediante l' autorità della tradizione e di irrefragabili monumenti, che que' pegni preziosi di nostra salute furono custoditi e venerati senza interrompimento nella Sessoriana basilica dai tempi di Elena imperatrice fino ai presenti. Nella terza parte si occupa l' autore a sciogliere le obbiezioni in forza delle quali s' immagina taluno di poter negare la verità delle

reliquie suddette. Fra le quali obbiezioni siccome la principale è il silenzio di Eusebio intorno la scoperta della Croce, nell'atto stesso ch'ei descrive a lungo la fabbrica della chiesa del Santo Sepolcro; così principalmente l'autore si adopera in farci rilevare il nessun valore della medesima. Perciocchè, oltre l'osservazione assai concludente, che Eusebio (e Gioseffo parimente) hanno omesso nelle loro storie altre cose molto essenziali, il silenzio, come ben riflette l'autore, non può preponderare all'autorità di contemporanei scrittori molti e gravissimi, i quali mirabilmente convengono nell'attestare la verità di quello scoprimento fatto dalla pia Augusta. Se non che del silenzio di Eusebio forse la sola trascuratezza degli amanuensi potrebbe aver colpa, poichè alcuni credono di ravvisare qualche cenno di tal fatto nel Comentario di Eusebio sul salmo LXXXVII, e altresì nel lib. III, c. 3o della vita di Costantino. In tutte queste parti possiamo francamente affermare che il nostro autore dà non equivoche prove di sanissima critica, di estesa erudizione, e di scienza filologica, quando è pur d'uopo il prevalersene, massime là dove cade il ragionamento sul *Titolo* della Croce del Salvatore.

Ma per fare alquanto parole sulla parte prima del Comentario, e per assecondare la pia brama di molti leggitori, diremo essere sentimento del nostro autore, e quello pure del Baronio e del Calmet, che i chiodi onde venne confitto in croce il Salvatore, e la corona di spine, si fossero rinchiusi nel medesimo sepolcro ove fu deposto il Divin corpo; ma che la croce, la quale non poteva in esso sepolcro capire, si fosse occultata in qualche vicina spelunca. Ogni luogo poi, appena decorso un tratto di tempo, non fu più visibile, per lo studio che ponevano i Pagani in cancellarne la memoria, e per la quantità di pietre e rottami che ivi aveano ammucchiato. Elena pertanto, la quale mossa da una tenera divozione verso i luoghi santi, malgrado la sua ingravescente età,

erasi recata in Palestina, e si sentiva accesa da gran desiderio di scoprire il sepolcro del Salvatore e gli stromenti del suo supplizio, non potea riuscire a ciò se non ordinando di sgombrare ogni impedimento, e di scavare fra le ruine. Ciò eseguito, apparve primieramente il sepolcro, e vicino a questo tre croci della medesima forma e grandezza, egualmente rozze quali sogliono uscire dalla mano di un fabbro volgare. Per lo che non vi avea modo di distinguere la croce del Salvatore, tanto più che il *Titolo* fu rinvenuto in disparte e distaccato dal tronco. Nè poteasi già argomentare dai fori aperti nel legno a motivo de' chiodi in esso conficcati, poichè, siccome prova l'autore, anche i due malfattori, compagni di Cristo nel supplizio, furono confitti in croce per mezzo di chiodi, e non già legati con funi, così praticandosi con tutti i rei crocifissi. Laonde si vorrebbe emendato « l'errore quasi comune del pennello e del capriccio de' moderni pittori nel rappresentare le immagini de' Ladroni crocifisse con funi, ed i loro corpi non sostenuti da chiodi. » Tutto ciò rendeva perplesso ed afflitto l'animo dell'Imperatrice, quando un prodigio improvviso dissipò ogni ombra di sospensione e di dubbio. Una inferma che era presso a morire, come prima le fu applicata la croce del Salvatore, in virtù di tale contatto si vide ristabilita nella primiera salute. Così fra gli altri affermano Rufino, Socrate, Teodoreto, citati dal nostro autore. Un greco Codice ambrosiano, assai antico, il quale sebbene riferisca alcuni fatti, or tenuti per favolosi, diversifica però in alcune notabili circostanze dalle greche leggende, rifiutate da papa Gelasio nel sinodo dell'anno 494, e da una antichissima versione latina accennata da Bollandisti, questo Codice, ripetiamo, narra come pel contatto della Santissima Croce non una inferma si recasse a sanità, ma un morto a vita novella. Perciocchè ivi si espone il prodigio in questi termini: « Giuda apportò le tre croci (scoperte) all'Imperatrice . . . e allora un giovane defunto si

trasferiva al sepolcro. Giuda riempito dallo spirito d'intelligenza lo fece deporre al suolo, e sopra di lui pose l'una e l'altra delle prime due croci, ma nulla vi fu di notevole; quando poi gli si accostò la terza croce, subitamente le porte si dischiusero della morte, e il defunto giovane risorse, e chiarissima apparve la gloria di Cristo (*). » Alla narrazione di questo prodigio, quale viene riferito dal Codice ambrosiano, aggiungon fede prudentissimi scrittori, e tra questi S. Paolino, vescovo di Nola, contemporaneo di sant'Agostino, nell'epistola undecima a Severo (*edit. Coloniae*, 1560), ove la storia è presso che identica, qualora si eccettui l'intervento di Giuda o Ciriaco, in luogo del quale pongono altri per ogni ragione S. Macario, vescovo di Gerusalemme. Tale scoprimento avvenne, come pensa l'autore, appena sciolto il sinodo di Nicea, o sia l'anno 325 o il prossimo seguente. Sant'Elena prima che si dipartisse dall'Oriente, divise la croce del Redentore in tre parti, fece chiudere la parte di essa la più considerevole in uno astuccio d'argento, e la lasciò a Gerusalemme sotto la custodia del santo vescovo Macario onde conservarla alla venerazione dei posterì; ritenne la seconda parte presso di sè, e spedì al figlio Costantino la rimanente. Così afferma l'autore appoggiato alla fede di gravi scrittori, e parimente afferma sulla testimonianza del Sigonio, del Baronio, del Bosio e d'altri molti da lui annoverati nel capo III della parte I, che Elena, dopo il suo ritorno da Palestina, collocò nella basilica Sessoriana una porzione della

(*) Προσήγαγεν ὁ Ἰουδας τοὺς τρεῖς σταυροὺς τῇ βασιλίσῃ καὶ ἐξεφέρετο τεθνηκῶς νεανίας· πνεύματι δὲ συνέσεως πλησθεὶς ὁ Ἰουδας ἐποίησεν ἀποτεθῆναι χαμαὶ καὶ ἐπέθηκεν τοὺς δύο σταυροὺς ἕνα κατ' ἕνα, καὶ σημεῖον οὐκ ἦν· ὅτε δὲ ἦλθεν ἐπὶ τὸν τρίτον, εὐθέως ἀνεψῆχθησαν αἱ πύλαι τοῦ θανάτου, καὶ ἀνέστη ὁ τεθνηκῶς νεανίας, καὶ ἐφανερώθη ἡ δόξα τοῦ Χριστοῦ (*Miscell. G. 124. P. Super.*).

croce e il titolo, ed uno de' sacri chiodi; confessando insieme che non è egualmente incontrastabile se le spine della sacra corona sieno state donate, come alcuni si avvisano, dalla stessa Imperatrice.

Nel Comentario solo per incidenza si fa parola della lancia che aprì il costato del Salvatore, poichè questa non è tra le reliquie della basilica della Santa Croce; bensì tra quelle che si custodiscono nella basilica Vaticana. Essa da Costantinopoli fu spedita a Roma; e la Biblioteca ambrosiana possiede il greco autografo della lettera che scrisse il sultano Bajazette II, l'anno 1492, a papa Innocenzio VIII, allorchè gli spediva in dono la suddetta lancia, ed impetrava favore pel suo fratello Zizim, condotto prigioniero a Roma. La punta però della lancia, che da prima fu recata a Gerusalemme, poi a Costantinopoli, indi a Venezia e per ultimo a Parigi, quivi ora è custodita nella *Santa Cappella*, insieme alla *Corona di spine*, e ad un grosso pezzo della Croce, che sant' Elena, come fu detto, avea spedito al figlio Costantino (V. *Butler, mag.* 3).

Particolari dispute sono istituite dall' autore intorno i sacri chiodi rinvenuti, secondo il parere già espresso, nel sepolcro del Redentore. Egli prova colla testimonianza di gravi scrittori, che Elena donò pure a Costantino due chiodi; l'uno de' quali fu posto nel ricco diadema che quegli portava ne' giorni i più solenni, e un altro nel freno del suo cavallo, onde fosse come uno schermo sicuro ne' pericoli della battaglia. Il citato Codice ambrosiano suppone che più di un chiodo si fosse posto nel freno, poichè così riferisce la cosa: « La piissima Elena andava nella mente ravvolgendo, che mai far dovesse de' chiodi (a lei presentati)? e la sapienza di Dio le suggerì il pensiero di profittarne per la salute dell' età future; e chiamato a sè un uom fedele e perito, gli ordinò di prendere que' *chiodi* e di formarne il morso della briglia del cavallo su cui sedeva il principe: e ciò, diceva, sarà un' arme possente contro tutt' i nemici,

e un pegno di vittoria per l'imperante (*). » E veramente ci narra san Gregorio di Tours, lib. 1 *de Gloria Mart.*, c. 6, che fossero due i chiodi posti nel freno del cavallo di Costantino. Ma poichè, siccome afferma l'autore, due altri chiodi ritenne Elena presso di sè per meglio assecondare la sua pietà; nasce spontanea la quistione, se dunque i sacri chiodi sieno in maggior numero di tre; e la quistion medesima avrebbe già luogo nella supposizione del Codice ambrosiano e di S. Gregorio di Tours, che due ne fossero nel freno del cavallo. Il nostro autore è d'avviso che quattro debbano essere i veri chiodi della Passione di Nostro Signore; perciocchè, come osserva l'Ackermann (*Archæolog. Bib.* cap. III, num. 255), là dove tratta della crocifissione quale costumavasi da' Romani, è assai verisimile, che a' pazienti non si conficcasse l'un piede sull'altro con un chiodo unico, siccome scorgiamo nelle odierne immagini del Crocifisso, ma che l'un piede fosse dall'altro separato, e ambidue affissi alla croce con chiodo particolare. E veramente san Cipriano, parlando della crocifissione, dice che venne conficcato un chiodo per ciascun piede. Ora san Cipriano potea aver veduto il supplizio di quelli che si configgevano sulla croce, poichè questo supplizio, per rispetto alla Passione di Gesù Cristo, cominciò ad essere proibito da Costantino il Grande nel ventesimo anno del suo regno. In conferma di ciò molte altre testimonianze gravissime, antiche nonmeno che recenti, si arrecano dall'autore, il quale altresì appella a molte vetustissime

(*) Ἡ δὲ Θεοφιλεστάτη Ἑλένη πολλὴν φροντίδα εἶχεν, τί ποιήσει τοὺς ἥλους· ἡ δὲ τοῦ Θεοῦ σοφία ὑπέβαλεν τὴν διάνοιαν αὐτῆς τοῦ ποιῆσαι σωτηρίαν ταῖς μελλούσαις γενεαῖς· καὶ μετακαλεσαμένη ἄνδρα πιστὸν καὶ ἐπιστήμονα ἔφη πρὸς αὐτὸν· . . . λάβε τοὺς ἥλους, καὶ ποιήσον σαλιβάριον τοῦ χαλινοῦ τοῦ ἵππου ἐφ' ᾧ ὁ βασιλεὺς καθέζεται· καὶ ἔσται ὄπλον πρὸς πάντας ἐχθρούς, νῦνος τε βασιλέως.

immagini in cui si rappresenta Cristo Crocifisso con quattro chiodi, cioè con un chiodo per ciascun piede (V. il *Comment.*, p. 177).

Stabilito il principio che quattro, ad ogni modo, e non più sieno i veri chiodi della Passione, si adomanda che mai debba giudicarsi di tanti chiodi sparsi nella cristianità, e che tutti si vogliono appartenenti al supplizio della Croce; e se la falsità provata di alcuni possa pregiudicare sotto qualche aspetto alla venerazione del chiodo sessoriano? Quanto alla pluralità dei chiodi, il Fontanini (*Dissert. de Corona Ferrea*, cap. 13) ne annovera venticinque; ma un tal numero, osserva il nostro autore, si può diminuire d'assai, qualora si ponga attenzione alla storia de' sacri edifizj che si dicono possedere alcuno di que' pegni preziosi. Perciocchè, egli soggiugne, appena s'incontrerà luogo che tutto intero conservi un chiodo della Passione, ma nell'uno si vedrà mancante una parte, che poi si conoscerà esser venerata nell'altro. Così, ad esempio, lo stesso chiodo sessoriano ora non ha più punta; e Clemente VII donò al duca di Berry un chiodo di ferro con entro rinchiusa una particella del chiodo veritiero. Si è pur trovata un'altra maniera di accrescerne il numero col toccare con chiodi somiglienti il vero, e poscia distribuirli. Riferisce l'Oltrocchi nelle sue note alla vita di San Carlo Borromeo scritta dal Giussani, che il Santo Prelato fece costruire de' chiodi a somiglianza di quello che si conserva nella nostra città in forma quasi di freno, e che, dopo averli consacrati col contatto di questo, ne fece dono fra gli altri a Filippo II, re delle Spagne. Si aggiunga a tutto ciò la osservazione di *Luca Tudense*, che fra i chiodi della Passione potrebbero essere computati anche quelli ond'era congiunta la linea trasversale della Santa Croce col tronco retto della medesima, e quelli forse anche da' quali pendeva il titolo apposto da Pilato, o finalmente i chiodi del legno suppedaneo, quando si voglia ammettere l'opinione di coloro, i quali

sull'autorità di Plinio e di Giusto Lipsio asseriscono che i Romani mettevano pezzi di legno al basso delle croci, affine che i malfattori vi potessero appoggiare i piedi. Con tutto ciò si verrebbe a spiegare non solo il numero de' chiodi che si dicono appartenere alla Passione di Cristo Signore, ma anche la varietà della forma e della struttura loro.

Le cose succennate danno motivo a queste due riflessioni dell'autore: 1.^o che, per quanto si voglia giustificare il numero de' chiodi della Passione, la loro serie però è tale e così eccedente, che alcuni debbono aversi per contraffatti e supposti; 2.^o che da ciò invano si tenterebbe di togliere o diminuir fede al sacro chiodo venerato nella basilica Sessoriana, l'autenticità del quale non venne in alcun tempo impugnata, e si appoggia ai più solidi argomenti. Quindi ricorda le espressioni di Cornelio Curzio (*De Clavis Dominicis*), là dove dice, che « de' chiodi i quali sono in venerazione a Roma ed a Milano, nissuno se ne sta in dubbio »; e con termini più dichiarati, a pag. 128 e seguenti, afferma che « tranne le città di Roma, Milano e Treviri, non esiste altrove chiodo di Cristo Signore, e se esiste, sarà alcuno consacrato dal contatto de' veri chiodi, o da qualche particella dei medesimi rinchiusa in sè, o finalmente qualche altro che si meriterà venerazione per essere somigliante al suo prototipo. » E giacchè viene acconcio il dire sul sacro chiodo di Milano, osserveremo col Fumagalli (*Delle Antichità Longobardico-Milanesi, Dissert. XXV*) avere il chiarissimo bibliotecario Antonio Sassi riconosciuta insussistente l'opinione che Sant'Ambrogio abbia ricevuto quel chiodo in dono dall'imperator Teodosio, mentre soggiornava in questa nostra metropoli, ed avere in cambio conghietturato che la Chiesa nostra ne abbia fatto l'acquisto avanti la metà del secolo settimo a' tempi dell'imperator d'oriente Leone Isaurico. Sospettano altri che sia ciò avvenuto nel tempo delle crociate, in cui il gusto della dominante divozione

andava in traccia nell'Oriente di siffatte reliquie; e la storia ce ne somministra diversi esempi. Ma queste, ripetiamo, sono semplici conghietture, e forse l'origine di quel prezioso acquisto può rimanere per sempre involta nella oscurità. Tuttavia la religiosa tradizione presso i Milanesi lo ha sempre riconosciuto per uno di quelli con cui il Salvatore del mondo fu confitto in croce. In altri tempi servavasi questo sacro chiodo nella chiesa di Santa Tecla, metropolitana estiva, la quale essendo stata demolita verso la metà del secolo decimosesto, fu trasportato nel tempio massimo, ove con solenne istituzione San Carlo lo espose al pubblico culto.

Aggiunte al Comentario del signor De Corrieri troviamo due epistole in lingua francese del signor Drach, rabbino convertito. La prima è relativa alla pretesa contraddizione degli Evangelisti in determinar l'ora nella quale fu crocifisso Nostro Signore. Il signor Drach dovea trattare questo argomento nel tomo XXI della Bibbia di sua edizione, e qui se ne occupa anticipatamente per soddisfare alla inchiesta del De Corrieri. La seconda lettera specialmente prende a spiegare l'iscrizione ebraica del titolo della Croce, sul quale avea fatte ampie ed erudite parole il sullodato Comentatore. Conviene premettere l'osservazione dal signor Drach esposta in una sua nota, vale a dire, che la forma grossolana delle lettere greche e latine del titolo ci fanno presumere che tutte e tre le iscrizioni sieno state tracciate dalla medesima mano, probabilmente da un Giudeo addetto al proconsolato per le scritture nell'idioma del paese. Egli scrisse il greco ed il latino da destra a sinistra, alla foggia dell'ebreo, perchè considerò questa ultima lingua come il testo, e le altre due come traduzioni fatte per intelligenza de' Giudei ellenisti, venuti a Gerusalemme per celebrare la Pasqua, e de' Romani che amministravano la Giudea. D'altronde questa direzione inversa delle due lingue straniere all'ebraica non poteva essere di veruno imbarazzo a' Greci ed a' Romani, i quali

erano abituati d'assai alla scrittura inversa (*bustrophedon*) delle loro lingue rispettive.

Or venendo alla iscrizione ebraica contenuta nella prima linea delle tre lingue, ci informa il sig. Drach, essere la medesima dalle ingiurie del tempo molto più danneggiata che non le altre due, greca e latina, così che delle lettere componenti l'iscrizione rimangono soltanto alcuni tratti informi. Tuttavia, prosegue il sig. Drach, questi sono abbastanza delineati per guidarci nella ricerca delle intere voci, e del carattere di cui fece uso lo scrittore della epigrafe. Tale ricerca però, mentre onora la molta erudizione dell'autore, impose a lui un severo studio, ed un'accurata analisi della paleografia ebraica. Egli stabilisce che all'epoca dell'Incarnazione del Divin Verbo, e molto tempo dopo, aveano i Giudei, del pari che molti altri popoli dell'antichità, due scritture affatto differenti, l'una *sacra*, l'altra *profana* e *volgare*, o sia *comune*. La prima serviva soltanto per le cose sante, come per iscrivere l'esemplare del libro della legge che si recitava nelle pubbliche adunanze, per imprimere il nome ineffabile di Dio, *Jehovà*, sulla lamina d'oro che portava in fronte il sommo Sacerdote, ecc. Questa scrittura o carattere sacro è pur quello che con altro nome si dice *carattere quadrato*. La scrittura profana o volgare avea molta somiglianza col carattere samaritano, o piuttosto, per maggiore aggiustatezza di termini, il samaritano ne era soltanto una modificazione ed un perfezionamento di forme. Desso è il carattere che si scorge sulle medaglie degli Asmonei, e che per tale ragione si chiama dal sig. Drach *carattere numismatico*, e superiore nel confronto alla scrittura volgare, quale ora sarebbe l'alfabeto latino moderno confrontato col gotico. Or da tale distinzione risulta che l'epigrafe della Croce del Salvatore non poteva essere in carattere quadrato, esclusivamente riserbato dagli Ebrei per le cose sacre, e che perciò le lettere di essa doveano appartenere a quel carattere che si scorge

sulle medaglie asmonee, e che di prima giunta offre tanta sòmiglianza coll'alfabeto samaritano. Laonde, allorchè narrano gli Evangelisti che il titolo della Croce era scritto *in ebreo, in lettere ebraiche*, è d'uopo intendere nella scrittura e lingua divenuta volgare presso i Giudei negli ultimi tempi della loro esistenza nazionale; la quale lingua, come dimostra il signor Drach appoggiato ad una tradizione antica e costante che non ebbe giammai contraddittori, era un caldaico corrotto e frammisto di più altre lingue, onde si potrebbe chiamare un idioma caldeo-siriaco-gerosolimitano, il quale idioma, dopo aver subite ancora certe piccole modificazioni, finalmente ebbe stabilità, essendo divenuto il rabbinico tal quale esiste da quattordici secoli, cui probabilmente i secoli avvenire vedranno modificarsi non più che il latino ed il greco. Tali riflessioni confermarono sempre più il sig. Drach nelle conghietture destatesi in lui come prima venne a fissare lo sguardo sulle antiche tracce delle lettere contenute nel titolo della Santa Croce, onde non teme di pronunziare che quelle lettere appartengono alla *scrittura numismatica* com'esso l'appella, e che in carattere sacro, o sia in lettere quadrate esprimono i seguenti motti: *ישוע נצרי מלך* (*Jesciuañh notzri melè*); e ciò dimostra come il testo nella sua integrità portasse la seguente epigrafe:

ישוע נצרי מלך יהודא (*Jesciuañh notzri melech Jehudaja*).

Judeorum.

Rex

Nazarenus

Jesus

Lezioni di Fisiologia di Lorenzo MARTINI. — Torino, 1826-1831. Tomi 12.° in 8.° Lir. 80 ital. — Parte del tom. VIII e tom. IX (5.° Estratto.). Vedi il tom. 65.°, quaderno di marzo p.° p.°, p. 307 di questo Giornale.

Nelle precedenti lezioni ha il chiarissimo autore considerate le funzioni che pertengono alla vita organica, quella cioè onde gli esseri viventi si sottraggono all'impero delle forze generali dell'universo. Nelle seguenti prende in disamina le funzioni della vita animale, investigando i fenomeni che si manifestano nella meravigliosa corrispondenza che regna tra gli animali e gli oggetti che li circondano. Argomento della lezione 73.^a è l'apparato sensitivo. Secondo l'ordine abbracciato vien brevemente divisando l'apparato de' sensi. E poichè in favellando del sistema nervoso fu esposta la descrizione dell'encefalo, qui scende a descrivere gli organi sensorj esterni prima nell'uomo, indi nelle varie classi di animali. Incomincia dall'organo visivo. Si descrivono le parti dell'occhio, prima quelle che formano il globo o bulbo dell'occhio, poi le accessorie, orbite, palpebre, muscoli, apparato lagrimale. Vien all'organo uditivo, olfattorio, gustatorio e del tatto, e appresso dimostra le differenze che offrono gli organi sensorj nei varj animali, dando la notomia comparata dell'organo visivo, uditivo, olfattivo, gustatorio e del tatto. Nella lezione 74.^a parla de' *sensi animali*, e primamente della *vista*. Gli animali non potrebbero conseguire i peculiari fini cui sono destinati se non fossero forniti di sensi, e di questi vennero dessi forniti. De' sensi gli uni avvertono l'animale del bisogno di provvedere alla conservazione individuale. Tali sono la fame, la sete, il bisogno di respirare, dall'autore già considerati. Altri tendono a conservar la specie, e ne favellerà nell'esame delle funzioni generative. Altri finalmente ci fanno conoscere le qualità degli oggetti che ne circondano, e somministrano materia al pensiero. E questi sono appunto quelli che vengono di presente esaminati. Questi perchè spettano alla vita animale chiamansi dall'autore, dopo il Bichat, *sensi animali*, da altri

•ppellansi *sensi esterni*. Cominciando dalla vista prende in disamina l'ufficio delle molte parti ed umori ond'è fornito l'organo della vista, cioè orbita od occhiaja, sopracciglia, palpebre, ciglia, lacrime e vie lacrimali, umor meiborniano, caruncola lacrimale, muscoli, sclerotica, cornea, umor acqueo, lente cristallina, corpo vitreo, retina, corroidea, pupilla, iride, processi cigliari. Considerati i mutamenti che intervengono nelle varie parti che compongono il bulbo dell'occhio, e chiarito che la luce fa la sua impressione sulla retina viene agli usi della vista. Il senso della vista ci dà sensazioni ed anche intuizioni. Alle sensazioni vogliansi riferire que' mutamenti dell'apparato sensorio, per cui noi distinguiamo la luce dalle tenebre, conosciamo se la luce sia indecomposta o scompartita nei suoi raggi, sicchè ne emerga la varietà de' colori. Spettano alle intuizioni que' mutamenti del comune sensorio, per cui conosciamo le qualità formali degli oggetti, lo spazio ove esistono, la grandezza, la figura, la distanza, il movimento, la quiete. Finalmente toglie a definire i varj difetti e malattie dell'occhio, toccando le cagioni organiche, e i mezzi onde ci serviamo per supplire alla mancanza delle condizioni che rinvengonsi in chi è perfettamente costituito e sano. I principali sono l'amchioblefaro, il lagoftalmo, entropio, ectropio, trichiasi, ecantide, epifora, fistola lacrimale, oftalmia, ipopio, albugine, pterigio, stafiloma, midriasi, idroftalmia e buftalmia, cataratta, amaurosi o gotta serena, emeralopia, nittalopia, fotofobia, diplopia, miodesopia, miopia, presbiopia, strabismo.

Considerata la vista, scende nella lezione 75.^a a favellar dell'udito. Comechè l'imperio dell'udito non sia così vasto come quello della vista, pure prendendo in disamina i vantaggi che ritrae l'uomo dall'udito nella vita morale, l'udito supera di gran lunga la vista. È l'udito il vincolo principale dell'umana famiglia. L'organo dell'udito è l'orecchio. Il padiglione dell'orecchio raccoglie i suoni, e ripercossi e raccolti li manda al meato uditorio ove è sottesa la membrana del timpano. Descrivonsi le parti dell'orecchio nell'uomo e negli animali, non che i loro uffici, padiglione, meato uditivo, membrana del timpano, indi cavità del timpano. Le vibrazioni sonore operando sulla membrana del timpano la fanno oscillare. Dalla predetta membrana all'opposta chiudente la finestra ovale prolungasi quella

catenella d'ossicini, la quale dee comunicare le vibrazioni al laberinto. Oltracciò il suono propagasi alla membrana che chiude la finestra rotonda e al laberinto stesso col mezzo dell'aria acciusa nella cavità del timpano, la quale è rinnovata per mezzo della tromba eustachiana. Però la tromba eustachiana, oltre l'ufficio di rinnovellare l'aria della cavità del timpano, può considerarsi come una via ausiliaria alle vibrazioni sonore. Le cellette mastoidee, secondo l'autore, sono destinate a dare maggior ampiezza alla cavità del timpano. Alla catenella d'ossicelli si assegnano due ufficij, l'uno già accennato di propagare le vibrazioni sonore, l'altro di accomodare il grado della tensione della membrana timpanica all'intensità del suono. La membrana vestibolare o che chiude la finestra ovale, e la membrana cocleare o chiudente la finestra rotonda sono atte al par della timpanica alle vibrazioni, e sono manifestamente destinate a trasmettere le vibrazioni sonore al nervo acustico. Nel labirinto avvi l'acqua detta del Cotugno, che ha qualche influenza nell'udito, e sembra che faccia nell'orecchio lo stesso ufficio che adempie nell'occhio l'umore acquoso. Nel labirinto avvi tre parti, il vestibolo, i canali semicircolari e la lumaca o coclea, e tutte tre queste parti prestano sede al senso dell'udito, perchè su tutte tre si espande il nervo acustico, che è l'organo immediato dell'udito. Dà fine alla lezione con un cenno sui difetti, vizj e malattie dell'orecchio.

Nella lezione 77.^a si espone la *continuazione de' sensi animali*, de' quali rimangono l'odorato, il gusto e il tatto. Viene il primo l'odorato. Avvi certe molecole che hanno la facoltà d'impressionare l'organo olfattorio, e di eccitare una sensazione che non è tatto, e dà la cognizione di una proprietà de' corpi indipendentemente dal piacere o dal dolore che ne possono emergere. Quelle molecole appellansi odorose; e la facoltà di eccitare il senso dell'odorato dicesi odore, comechè esattamente favellando odore è la sensazione che ne viene eccitata. Entra l'autore in varie disamine intorno all'odorato. Se senza inspirazione si possa percepire gli odori; qual sia la parte delle narici ove risieda l'odorato; qual sia il nervo destinato a ricevere e trasmettere le impressioni degli odori, controversia altrove agitata dall'autore, e sciolta in favore del primo pajo; qual sia la sede od unica o principale dell'odorato

nell'estensione della membrana pituitaria. Conchiude che tutta intiera la membrana pituitaria è atta a sentire gli odori, e che l'acutezza del senso dipende da più condizioni, e specialmente dall'estensione per gli avvolgimenti e per le moltiplicate lamine delle ossa spugnose, dalla libertà dei seni pituitarj, dalla sensibilità nativa, dall'esercizio. Tocca i vantaggi dell'odorato, de' quali il più cospicuo è di presiedere alla vita organica, giudicando degli alimenti; quindi fa un cenno anco de' suoi vizj o lesioni.

Allorchè l'autore prese a considerare gli uffici dei nervi encefalici, agitò la questione se il gusto competa al quinto pajo o al nono, e abbracciò la sentenza di coloro che stanno pel quinto pajo. È però pensiero d'alcuni autori che il gusto risieda in altre parti oltre la lingua, comechè la lingua sia la sede principale. E a chiarire l'argomento ebbesi ricorso alla notomia comparata. Avvi animali acefali, i quali danno prove di gusto, come i polipi. Il grande Hallero pende a pensare che i cibi più delicati sono percepiti dalla sola lingua, ma che i più gagliardi ponno essere percepiti da altre parti. Massima è poi l'utilità del gusto. Questo senso è immediatamente legato alla vita organica. Perchè il corpo possa vivere e conservare quell'organismo atto a compiere tutte le funzioni debbe risarcire le sue perdite. Ora a risarcire cotali perdite e rinnovar l'organismo sono specialmente destinati gli alimenti. L'odorato prepara l'animale a distinguere i cibi salutarj dai nocivi, ma maggiore è l'influenza del gusto. Tu appressi alla bocca un alimento a giudicarne la natura; e laddove il gusto ne provi molestia, tu quello incontanente rigetti. Il gusto dipendendo dallo stato di tutte parti, le quali dispiegano alcune influenze sulla lingua e sulle regioni adjacenti può rimanere in vario modo alterato. Così la saliva e le glandule salivali hanno assai parte nel gusto. Così l'infiammazione e della lingua e delle altre parti che hanno relazioni con essa, e soprattutto l'infiammazione della membrana mucosa che veste il canale pneumatico e il tubo gastro-enterico ingenerano diminuzione o aberrazione del gusto.

È il tatto quel senso per cui noi siam consapevoli che una qualche cosa viene a contatto di qualsivoglia parte del nostro corpo. Però altre volte intendesi quel senso onde noi restiamo impressionati da certe qualità degli oggetti

dette tangibili, le quali non sono sentite dall'occhio, dall'orecchio, dall'odorato, dal gusto. È in questo più ristretto significato che noi consideriamo il tatto. Il tatto adunque è universalmente diffuso per la cute: ma la sua squisitezza è in ragione del numero delle papille cutanee, come nella polpa delle dita ove sono numerose, non che dalla maggior sottigliezza. Allorchè la cuticola è assai densa e fatta callosa il tatto è impedito, laddove se è soverchiamente assottigliata o lacera il tatto non è esatto, inducendosi molestia o dolore dalle più lievi impressioni. L'autore discute in seguito gli uffici del tatto e i suoi vizj. Indi esamina la questione se i sensi esterni sieno più di cinque e se ponno ridursi ad un solo. Alcuni fisiologi, dei quali il Darwin è il principale, distinguono il senso del calore dal tatto, aggiugnendo il senso del calore; Buffon quello degli organi genitali; Spallanzani e Jurine ne attribuiscono uno al pipistrello. Jacobson uno in alcuni animali alla radice dei denti incisivi. Condillac all'opposito vorrebbe che un solo fosse il senso esterno, vale a dire il tatto. Prese in disamina le opinioni de' filosofi, l'autor nostro ammette cinque sensi esterni, vista, udito, odorato, gusto e tatto. Infine fa un cenno delle funzioni del comune sensorio. Però qui ne fa parola unicamente per la ragione che il senso si effettua pel ministero di quella parte dell'encefalo, ove il comune sensorio risiede, riservandosi a favellare a dilungo dell'uomo morale in altre lezioni.

Analisi delle sensazioni è l'argomento della lezione 78.^a Avendo l'autore nelle precedenti lezioni partitamente favellato de' sensi animali, qui prende a instituir un'analisi delle condizioni comuni a tutti. Le funzioni de' sensi esterni dipartonsi in immediate, cioè che competono all'organo sensorio considerato per sè, ed in mediate per cui un senso esterno ajuta le funzioni degli altri acciocchè ne segua una distinta percezione. Così la funzione onde l'apparato ottico è impressionato dalla luce è funzione immediata; e mediate sien quelle onde noi conosciamo la grandezza, la figura, la distanza, il numero degli oggetti. Un organo sensorio può essere impressionato in due gradi. E poichè effetti diversi suppongono diverse cagioni; perciò se la diversità degli effetti è essenziale, sarannovi preedute più cagioni per natura diverse. Che se gli effetti

differiscono solamente di grado, vuolsi inferire che la cagione è la medesima, ma che vario ne è il grado. Però le sensazioni e le percezioni sono composte di due elementi. Uno è quello onde noi conosciamo le qualità degli oggetti, e il nomineremo obbiettivo; l'altro è relativo al piacere od al dolore, e l'appelleremo patetico. La sensazione può scomporsi per altro modo. Vedendo un oggetto in noi interviene una sensazione composta di due elementi; l'uno è circoscritto nell'apparato visorio, l'altro si diffonde. Dicasi lo stesso degli altri sensi. Potrem chiamare il primo elemento locale, il secondo diffusivo. Istituendo un confronto fra i sensi animali e gli altri, i sensi che provveggono alla vita organica dividonsi in due ordini. Spettano al primo ordine le sensazioni interne, le quali tendono ad introdurre nel nostro corpo i materiali onde vengono risarcite le perdite; e sono la fame, la sete ed il bisogno della respirazione. Al secondo ordine pertengono le sensazioni che tendono ad eliminare dal nostro corpo le sostanze superchie, come il bisogno d'evacuar le fecce, d'orinare, mungere le narici, escrete, tossire, vomitare ed espirare. Anche i sensi che provveggono alla propagazione della specie dividonsi in due ordini. Spettano al primo le sensazioni che tendono alla generazione, poni esempio la tendenza che nutre un sesso per l'altro. Spettano al secondo quelle sensazioni che tendono a mettere a luce il frutto dell'amore, come il senso del parto. Avvi due sensazioni particolari alla cute, e a qualche tratto delle membrane mucose, le quali sensazioni sono miste di piacere e di dolore, onde per alcuni appellansi sensazioni ibride. Diconsi esse il prurito e il solletico. Il primo è una sensazione il cui carattere è d'invitare e sforzare al grattare. Il solletico o diletico ha per carattere di eccitare al riso ed a movimenti convulsivi. Ma che cosa è il piacere, che cosa il dolore? Recate in mezzo e discusse le definizioni date da varj autori, inferisce il Martini che non conviene definire quelle cose che sono chiare per sè, che ogni definizione non farebbe che ingenerare oscurità. Tutti sanno per esperienza che cosa sia piacere, che cosa sia dolore, ma certamente niuno si acqueterebbe alle date definizioni.

Toglie l'autore a considerare le varie condizioni che precedono, accompagnano e seguono il piacere e il dolore.

Istituiscce un esame delle varie opinioni proposte sulla cagione prossima ossia essenza del dolore, e conchiude che tutte sì fatte opinioni sono leggiadre ed ingegnose, ma non convincenti. Laonde si limita ad asserire che il dolore suppone lesione, cioè irritazione: che sì fatta irritazione può essere accagionata dall'azione di qualche potenza troppo gagliarda o disassine alla fibra, o da sottrazione di potenza, la cui azione è occorrente allo stato normale; o infine da sconcerto di funzioni, il quale si può riguardare come cagione d'irritazione. Finalmente che non si può dimostrare che il nervo dolente sia anzi in uno stato di distensione che di contrazione od altro. Passa poi ad agitare la questione, se vi sieno più piaceri o più dolori, e se il dolore sia nemico de' viventi o sollecito custode. Conchiude oppostamente del conte Verri e del Maupertuis, che la somma de' piaceri supera quella de' dolori. Un argomento spettante anzi alla letteratura che alla medicina pon termine alla lezione, ed è: qual è la cagione del diletto che ci procaccia la tragedia?

Al tutto descrittiva è la lezione 79.^a divisandosi l'*apparato motore animale*, cioè muscoli ed ossa, prima nell'uomo indi negli animali. Nella lezione 80.^a è ragionamento de' *movimenti animali*. Infiniti sono i movimenti che gli animali eseguisccono sì per provvedere alle proprie occorrenze che per procacciarsi sensazioni diletteose. L'autore però si limita a considerare i movimenti principali non obbliando anco i varj atteggiamenti, dappoichè le leggi sono comuni in tutti essendovi azione de' muscoli. Però negli atteggiamenti senza movimento i muscoli antagonisti sono ugualmente in operazione, laddove ne' movimenti i muscoli s'avvicendano nella loro azione. Premesso un esame delle leggi cui ubbidiscono i muscoli animali, prende a dividere i movimenti animali nell'uomo in tre ordini: il primo comprende le stazioni e gli atteggiamenti; il secondo le progressioni; il terzo il prendimento, la repulsione, il sostentamento. Favella partitamente della stazione, degli atteggiamenti, della progressione, dell'afferramento, dell'interplicamento, del salto, della corsa, del nuoto. Esamina poi i movimenti descritti nell'uomo, quali dansi a vedere negli animali, aggiugnendone alcuni che sono propri ad alcune specie come il trotto, il galoppo de' quadrupedi, lo strisciare degli apodi. Finalmente tien ragionamento delle aberrazioni de' movimenti animali.

Quello stato della nostra macchina in cui i sensi ed i movimenti animali sono tutti o nella massima parte in assoluto riposo è il *sonno*, che costituisce l'argomento della lezione 81.^a, e pon fine al tomo nono. La vita degli animali va soggetta a frequenti e periodiche vicissitudini di azione e di riposo. Tutti gli animali per un tempo determinato sono impressionabili dalle esterne potenze, sicchè veggono, odono, odorano, gustano, toccano, eseguiscano varj movimenti o per procacciarsi oggetti dilettonsi o per fuggire quelli che sono ingrati o nocenti: vien quindi un'altra epoca in cui più non vengono incitati da così fatte potenze, e perciò non presentano verun movimento. Il periodo di attività de' sensi e de' muscoli volontarj dicesi *veglia*; il periodo di ozio di cotale parti nomasi *sonno*. Secondo l'autore il sonno vuol esser definito *feriazione della vita animale*. Laonde gli organi della vita organica diventano più attivi concentrandosi in essi la vitalità. Il sonno vien diviso in perfetto, quando tutti i sensi, tanto esterni che interni, e tutti i movimenti volontarj sono inattivi; ed in sonno imperfetto quando rimane l'esercizio di qualche senso interno od esterno o di qualche movimento animale. Quel sonno imperfetto nel quale avvì l'esercizio di tutti o di alcuni sensi interni nomasi *sogno*. Il sonno non ha ugual frequenza e durata in tutte le epoche della vita. Meno lungo e meno frequente si fa nella successione delle età; sicchè ne' vecchi (laddove sieno sani e non morbosamente soporosi) è brevissimo. Laonde mentre in un adulto di mezzana complessione il sonno suol durare dalle sei alle otto ore, ne' vecchi non oltrepassa le quattro. Quello stato che precede il sonno nel quale siamo ancora consapevoli di noi e proviamo la sensazione in un grado debole appellasi *sonnolenza*. L'autore descrive gli effetti che percepiamo in noi durante la sonnolenza, indi quelli che accompagnano il sonno. Si domanda se durante il sonno i movimenti del cuore si facciano più energici o più deboli o perseverino nel medesimo tenore che nella veglia. Gli autori sono in ciò discordanti. « Noi crediamo, dice il Martini (tomo 9.^o p. 423), che nel sonno la circolazione del sangue è rallentata; e proviamo questo con due argomenti. Ricaviamo l'uno dall'osservazione, l'altro dal raziocinio. Tastiamo il polso in chi dorme saporitamente, il troveremo quasi sempre tardo. Talvolta

può essere frequente, ma questa frequenza dipende da cagioni accidentali. Una sì è l'aver largheggiato nel cibo, e specialmente nel vino e nelle acquarzenti. Un'altra sarebbe il dormire in una camera, la cui temperatura fosse molto elevata. Una terza sarebbe il sognare cose che possano diffondere l'incitamento al sistema irrigatore. Ma quando il sonno è perfetto, nè avvi esterna cagione che possa aumentare la circolazione del sangue, il polso è sempre raro. Lo stesso viene confermato dal raziocinio. Tutto quello che ritarda il corso del sangue, concilia il sonno. Questo si osserva specialmente dopo l'uso del latte. Tutti consentono che il latte rallenta il corso del sangue; per questo esso viene commendato a' tisici. Egli è dunque naturale di concludere che nel sonno avvi polso meno frequente. » Anche la respirazione viene modificata nel sonno, e considerata la stretta corrispondenza che regna fra i movimenti del cuore e gli atti della respirazione, tosto inferiremo che la respirazione durante il sonno debbe essere più rara.

Il passaggio dal sonno alla veglia non è subitaneo, ma interviene lentamente. I fenomeni che accompagnano il dipartirsi del sonno vengono dal Martini disaminati partitamente. Perchè cessi il sonno non è mestieri uno stimolo novello o un' esterna cagione, ma quegli stimoli stessi, che non operano sugli organi de' sensi per certo tempo, possono a determinato punto operare, imperocchè per mutazione indotta nel sistema nervoso recuperano i sensi la loro forza, ossia l'abilità ad essere impressionati come attestano e il raziocinio e l'osservazione. Le cagioni del sonno distinguonsi in prossima e remota. Cagion prossima è quella condizione organico-vitale che costituisce il sonno. Cagioni remote sono quelle circostanze e condizioni che apportano la suddetta condizione organico-vitale, posta la quale avvi di necessità il sonno. Esaminate le varie cagioni conciliatrici del sonno e della veglia, s'inferisce, che tutto ciò che debilita senza apportar dolore, e tutto ciò che accresce l'attività della vita organica concilia il sonno. Si riferiscono quindi le opinioni di Sthal, Haller, Culen ed altri sulla cagion prossima del sonno. Richerand è d'avviso (p. 458), che la maggior nutrizione sia effetto del sonno; il Martini all'opposto reputa, che l'aumento di nutrizione sia la cagione efficiente del sonno. E' stabilisce, che la cagione efficiente

del sonno è un aumento di azione negli organi nutritivi per cui altre funzioni si scemano, e quelle del sistema nervoso animale affatto s'interrompono. A dilucidare i proprj pensamenti prende in disamina varie leggi della vita, che cospirano a ingenerare il sonno. Dopo la quale conchiude: « Ammettendo (p. 474) la nostra dottrina ci riesce facile a spiegare come il sonno, dopo aver durato un certo tempo, dia luogo alla veglia. Quando cioè si sono riparati i materiali, e ne succedette la riparazione delle forze, cessa la cagione dell'antitesi: il sistema nervoso avvivato ricupera la sua sensibilità: le potenze esterne tornano ad impressionarlo. Ammettiamo qualsiasi altra supposizione: io più non veggio il più piccol barlume che ci additi la strada per avviarci alla meta che ci proponiamo. Suppongasi che la cagione prossima del sonno sia esaurimento delle forze del sistema nervoso a cagione de' movimenti e degli esercizi che hanno luogo durante la veglia. Debbe seguirne il sonno. Sin qui noi ci acchetiamo. Ma perchè dopo un certo tempo succede nuovamente la veglia? Perchè questo accade, sebbene non vi sia veruna esterna cagione di forte commozione degli organi sensorj? Per me, io non potrei vederne il motivo. Al contrario, tutto ci riesce facilissimo a spiegare, se si riguardi la feriazione de' sensi e de' movimenti volontarj come un effetto dell'aumentata nutrizione. »

Il sogno può diffinirsi la veglia di più sensi interni o esterni, mentre gli altri sono inattivi. Il sesso debole, l'età giovanile, il temperamento sanguigno, la costituzione debole o mobile, gli studj e la frequenza degli spettacoli, gli eccessi nel cibo e nelle bevande spiritose, lo stato morboso, sono cagione predisponente od occasionale dei sogni. La cagione prossima od efficiente è la rinnovazione, durante il sonno, de' movimenti sensorj cerebrali, cui possono succedere l'azione d'uno o più organi sensorj esterni e varj movimenti animali. Varietà di sogno è il sonnambulismo, nel quale si eseguisciono operazioni proprie di chi veglia. Analogo al sonnambulismo è l'incubo, in cui l'uomo sentesi come oppresso da un fantasima pauroso, e quasi ridotto alla soffocazione senza potersi liberare con acconci movimenti. Gl'ipocondriaci e le isteriche sogliono esserne trambasciate, e suol dipendere da difficile o scompigliata digestione. La lezione è terminata con un breve esame del sonno degli animali invernanti, e del sonno delle piante. Rispetto al

sonno de' vegetabili « Noi stabiliamo, dice il Martini (p. 565), che le piante offrono uno stato somigliante al sonno degli animali, ma non pari. Se vogliasi definire il sonno feriazione della vita animale, non crediamo che si possa assegnare il sonno alle piante: perocchè, come abbiamo dimostrato favellando del sentire, tutti i movimenti de' vegetabili si possono assai bene spiegare, senza aver ricorso ad alcun sentimento. Anzi il sentire sarebbe riuscito dannoso alle piante: perocchè sarebbero condannate a provar dolore, senza poterne propulsar la cagione. Converrà dunque interpretare altrimenti il sonno delle piante. Si dica così: Il sonno de' vegetabili è una interruzione de' movimenti manifesti. La cagion prossima del sonno delle piante è, secondo il nostro giudizio, la stessa che quella del sonno degli animali. Le piante soffrono perdite; debbono ripararle: le riparano specialmente per mezzo della nutrizione: questa funzione a certi periodi si accresce: per antitesi debbono intermettere altre funzioni: principalmente i movimenti delle parti esterne, quali sono i fiori e le foglie. »

Noi farem fine con una breve osservazione intorno al pensiero dal chiarissimo Martini manifestato sul sonno de' vegetabili. Afferma egli essere il sonno de' vegetabili somigliante al sonno degli animali, ma non pari, e lo definisce un' interruzione di movimenti manifesti. A comprendere con più chiarezza l'argomento giovami il distinguere il sonno delle foglie dal sonno de' fiori. Molte foglie soprattutto composte al giugnere della notte prendono una posizione diversa da quella che aveano nella giornata. Cotal fenomeno piacque a Linneo di appellare sonno: però dal nome in fuori non ha veruna somiglianza col sonno degli animali. Imperocchè le foglie nel sonno non sono punto rilasciate come sono gli articoli degli animali, ma tese e contratte: ed ora sono strettamente applicate l'una contro l'altra per la pagina superiore, sicchè due foglie sembrano formarne una sola, come nel sonno connivente, e nel sonno raddoppiante, ora si roversciano verso terra formando quasi una foggia di cappello come nel sonno muniente, ora in assai altri modi. Non veggo poi come sì fatto cambiamento di posizione offerto dalle foglie al giugnere della notte possa qualificarsi *interruzione di movimenti manifesti*; nè donde possa arguirsi che la *cagione prossima del sonno delle piante sia la stessa che quella del sonno degli animali*. Le stesse

conseguenze noi inferiremo, laddove torremo a contemplare il sonno de' fiori. Giunta l'epoca della fioritura, la maggior parte de' fiori si schiudono a qualunque ora del giorno; ma molti apronsi e chiudonsi ad ore determinate. Linneo appellò veglia il tempo che il fiore rimane aperto, e sonno quello in cui sta chiuso. Così la maggior parte de' fiori composti detti semiflosculosi s'aprono ossia vegliano nelle prime ore del mattino, e si chiudono ossia dormono verso il mezzodì o poco dopo, il giglio turco (*Hæmerocallis fulva*) veglia dalle cinque del mattino fino alle sette od otto pomeridiane, molti s'aprono all'annottare, e chiudonsi ai primi albori. Havvi de' fiori detti meteorici, perchè sentono l'influenza delle meteore; non si schiudono quando il cielo è annuvolato, e si chiudono all'avvicinarsi della pioggia. Tali sono le più delle composte, e la *Calendula piovosa* in ispecie, la quale vuolsi non si schiuda nel mattino, quando dee piovere nella giornata. Le quali osservazioni aggiunte a quelle che offrono le foglie, e soprattutto l'epoca in cui appare il sonno delle foglie, il piegarsi di esse verso la luce, l'osservare erette le foglie delle piante dei paesi caldi, ove la luce è vivace, pendenti nelle regioni settentrionali ove è fioca, e il chiudersi di molte foglie ne' giorni nubili o procellosi, e molti sperimenti di varj celebri botanici hanno reso manifesto, che in cotali fenomeni ha la luce un'influenza capitale, ma non saprebbesi precisare di qual maniera ella adoperi.

C. P.

Della Pazzia, Saggio teorico-pratico di Gio. Battista FANTONETTI dottore in medicina, membro delle Facoltà di Pavia e di Torino, ecc. — Milano, 1830, tipografia Lampato, in 8.º, di pag. 304. Lir. 3 italiane.

Impresa perigliosa diremo che ha assunto il sig. dottore Fantonetti pubblicando quest' opera, che è il frutto degli studj da lui fatti sui casi di pazzia che gli occorsero nel privato esercizio della medicina durante il lasso di diciassette anni. Sembrerebbe in fatti, che non avendo mai assistito a stabilimenti di pazzi non lasci supporre una bastante esperienza su questo genere particolare d' infermità. Ma alla mancanza di pratica può supplire talvolta lo studio giudizioso dei migliori trattatisti, e l' autore l' ha scritta perchè gli

« parve che forse non senza vantaggio si potesse
 » ancora metter mano ad un' opera che in sè rac-
 » chiudesse i migliori possibili teoremi intorno alla
 » pazzia, teoremi che fondassero in su la struttura
 » e in su le funzioni degli organi pei quali si ap-
 » palesano le operazioni della mente, in sulle ma-
 » niere con cui le cause fisiche e morali arrivano
 » ad operare in su di essi organi, in sulle morbose
 » mutazioni, preternaturali deviamenti, alterazioni,
 » perversimenti in fine che avvengono in essi organi
 » e in riguardo ai loro risultamenti. E la quale opera
 » in oltre recasse in un raccolti precetti generali di
 » metodo curativo, e regole e norme pei parziali
 » casi che naturalmente scaturissero da quei teore-
 » mi, e fossero rinfrancati colle pruove di fatti. »

Una tale opera manca all' Italia, la quale essendo stata la prima a produrre buone opere su la pazzia è giusto che ora di nuovo si scuota all' esempio degli stranieri che ci si danno per maestri. Il dottore Fantonetti però non annuncia il suo scritto che col

modesto titolo di Saggio, col mezzo del quale manifesta le proprie idee intorno al difficile argomento della pazzia, e ripete voti, che noi facciamo con lui, affinchè gli arridano occasioni di poter meglio esercitarsi su questo soggetto onde possa poi essere abilitato da maggiori fatti a dare a questo suo Saggio la dovuta estensione.

L'opera è divisa in quattro capi. Nel primo capo, definita la pazzia, l'autore fa indagini per iscoprire la di lei sede e natura, come nasca e come si divida; nel secondo tratta delle cagioni che la producono; nel terzo descrive la di lei apparizione, l'andamento, il termine; e nell'ultimo accenna la cura che meglio le si conviene.

Noi analizzeremo il primo capo onde far conoscere come l'autore si faccia a investigare l'essenza della malattia. Poche parole spenderemo su gli altri.

Dopo aver parlato della difficoltà di offrire una buona definizione della pazzia perchè non ci è dato di penetrarne e di riconoscerne la vera e genuina essenza, e dopo aver esaminati gli errori nei quali a questo riguardo sono caduti Areteo, Pinel, Esquirol, Sauvages, Borsieri, Chiarugi, ecc., il sig. dott. Fantonetti si fa a definire la pazzia « quel qualunque alteramento, pervertimento, o sviamento che » dir si voglia negli atti della facoltà, per cui si » opera il confronto ed il discernimento degli oggetti e dei soggetti, sicchè essi atti che pure con » una certa attività si eseguiscano, si allontanino » dalla ordinaria maniera che retta si ritiene, e tale » condizione anormale duri cronica, ed essenzialmente » non accompagnata da febbre, e con più o meno » chiari periodi. » E vuole che non si confonda colla pazzia l'amensia, la fatuità, la stolidità, perchè gli pare che queste malattie « consistano nell'essere » gli organi delle facoltà intellettuali non abili, non » proporzionati, nella generalità, a quei movimenti » che importa per farli eseguire per determinare l'anima le sue percezioni ed ai pronti razziocinj. »

L'autore passa quindi a rintracciare la natura o l'essenza della pazzia. E siccome le operazioni della mente (che provengono dall'anima) sono quelle che mostrano pervertimento, sviamento, così egli opina che debbansi rivolgere le investigazioni sul sistema nervoso, in ispecie su l'apparato encefalico, che è l'istromento corporeo o materiale, per mezzo del quale l'anima manifesta i suoi attributi, le sue proprietà, le sue potenze. E vuole che la pazzia proceda da un' « anormale condizione al tutto fisica, » ossia dinamico-organica, e non psicologica, e consista in un pervertimento, sviamento, irregolarità, disordine, anormalità delle azioni materiali dell'apparato encefalico, per la parte che esso, come stromento dell'anima, ha nelle operazioni dell'intelletto. »

Siccome per conoscere l'anormalità delle azioni dell'apparato encefalico importa considerare la sua struttura, le sue azioni e le sue funzioni, così l'autore fa brevi parole intorno alle medesime. Egli porta opinione che la materia bigia sia sovrapposta alla bianca perchè così compone forse una specie di pila, dalla quale si svolge il fluido nerveo necessario per le operazioni e le funzioni del sistema nervoso, e vuole che i nervi si debbano dividere in tre ordini, attribuendo al primo ordine l'ufficio di arrecare ad ogni parte l'energia vitale, al secondo quello di servire agli atti della volontà, e al terzo quello di trasportare le impressioni al cervello.

Il signor dottor Fantonetti abbraccia l'opinione che le funzioni pertinenti alla sensibilità ed alla intelligenza spettino interamente alla sostanza midollare, della quale v'hanno speciali parti destinate appositamente alle diverse affezioni fisiche e morali. E non riconosce nelle azioni e nelle funzioni degli organi interni che una maniera di movimento, sicchè gli sembra che si possa con ragionevolezza concludere: 1.º che la materialità dell'idea dell'organo sensorio non sia che una speciale guisa di movimento

delle intime fibrille, o molecole integranti che lo compongono; 2.^o che una volta che le molecole integranti o fibrille abbiano eseguita una data maniera di movimento, possono in alcune condizioni rinnovare quei movimenti senza che succeda l'impressione degli esterni oggetti che in prima lo suscitarono; 3.^o che in esse fibrille non può succedere a uno stesso tempo più di una maniera di movimento, e che quindi perchè queste maniere di movimenti vengano paragonate, confrontate, ed accozzate, e manifestate vi vuole un centro comune a cui pervengano. E questo centro comune è il midollo allungato, il quale è dall'autore ritenuto il centro della sensibilità, il coordinatore della intelligenza, ossia delle operazioni materiali, mercè le quali l'anima riesce in grado di manifestare le sue facoltà.

Riducendosi la materialità dell'idea, o percezione, com'è stato detto di sopra, ad un intimo movimento delle fibrille o delle molecole integranti che compongono lo stromento materiale dell'anima, ne viene 1.^o che le dette fibrille o molecole possono essere spinte con istraordinaria forza a pigliare una maniera di movimento o di positura, e che questo tal movimento o positura può essere mantenuta sì a lungo che non possano eseguire altra maniera di movimento e durino in quella. Quindi un'impressione forte, per poco di solidità e di resistenza che abbia la fibrilla o la molecola dell'organo, imprime a quest'ultima una cotal piega, una cotal disposizione, per cui essa inchina anzichè ad ogn'altra alla guisa di movimento o positura in cui venne gettata e intrattenuta, la quale talvolta dura anche cessata la cagione che la produsse; 2.^o oppure accade che per lo alterarsi, o mutarsi alcun che nella organica struttura di esse fibrille o molecole, o per lo cessarvi od alterarvisi di una o di più di quelle tante condizioni che abbisognano al compimento delle loro esatte funzioni, sieno rese stentate e inette a determinate maniere

di movimento, ovvero anche a tutte le maniere di esso. Dai quali alteramenti ne deve in appresso venire disordine, irregolarità nella formazione, nella relazione, nell'associazione delle diverse idee, dalle quali ne conseguita necessariamente irregolarità, disordine, confusione di raziocinj, alteramento nei movimenti dinotanti l'impulso della volontà, i quali per essere dall'abitudine legati ai raziocinj vogliono intervenire senza che n'abbia parte, o ne sia al fatto l'intelligenza e la volontà razionale. E siccome questi alteramenti possono avvenire in tanti e svariati punti dell'apparecchio nervoso, in tante gradazioni ed in tanta svariata estensione, e ancora per infinite e svariate condizioni complicarsi tra loro, se ne ricava di quanto svariate debbano essere le maniere di pervertimento, di sviamenti, di anormalità negli atti della intelligenza, e con quanta varietà d'indizj e di fenomeni si debbano appalesare.

La prima delle sopra nominate specie di pervertimento poi, al lungo andare, trapassa nella seconda perchè un organo, una fibra che dura a lungo o si mantiene più o meno di continuo in un solo movimento trovandosi in uno stato, che non è suo normale, non può non soffrirne, e dopo un certo spazio di tempo non debb'essere più atta alla naturale sua maniera di operare, e i pazzi debbono per conseguenza dare nella *scempiataggine* e nella fatuità. E siccome le condizioni che sono necessarie perchè un organo riesca abile e proporzionato alle operazioni alle quali è destinato, sono parecchie, allorquando si altera alcuna delle medesime, il che può accadere per infinite combinazioni ed accidenti, non può non succedere che i diversi parziali organi che sono nel cervello non pervertiscano, diano in anormalità d'isvariata maniera, sicchè l'uno si rinvenga ridotto all'un modo di stato anormale, l'altro all'altro, e così i due diversi stati anormali, o pervertimenti accennati di sopra possano essere in essi organi in pari tempo, complicandosi tra di loro.

L'autore accenna quindi i fenomeni e gli accidenti cagionati dagli accidenti ed anormalità encefaliche sopra indicate, dividendoli 1.^o in quelli che concernono i sensi interni; 2.^o in quelli che si attengono alle facoltà dell'intelletto; 3.^o in quelli che riguardano gli organi locomotori e soggetti alla volontà; 4.^o in quelli che appartengono alle azioni ed alle funzioni, che i fisiologi chiamano della vita vegetativa, e dà per ultimo il seguente ripartimento della pazzia:

<i>Genere.</i>	<i>Specie.</i>
1. ^o Pazzia parziale o monomania.	1.^a Con disordine attivo negli organi voluntarj e locomotori, per cui la persona minaccia nocumento a sè ed agli altri (furibonda). 2.^a Con disordine attivo, o passivo negli organi voluntarj e locomotori, per cui la persona non minaccia nocumento nè a sè, nè agli altri (quieta).
2. ^o Pazzia molteplice o polimania.	1.^a Con disordine attivo negli organi voluntarj e locomotori, per cui la persona minaccia nocumento a sè ed agli altri (furibonda). 2.^a Con disordine attivo o passivo negli organi voluntarj e locomotori, per cui la persona non minaccia nocumento nè a sè, nè agli altri (quieta). 3.^a Con disordine passivo in alcuni organi voluntarj e locomotori indipendentemente dalla volontà (paralitica). 4.^a Con disordine attivo in alcuni organi voluntarj e locomotori, passivo in altri, e per cui la persona minaccia nocumento a sè ed agli altri (mista furibonda). 5.^a Con disordine attivo, in alcuni organi voluntarj o locomotori, passivo in altri, e per cui la persona non minaccia nè a sè nè agli altri (mista quieta).
3. ^o Pazzia generale od olomania.	come nell' antecedente.

Dalle cose fin qui esposte può ognuno vedere quali siano i principali pensamenti del signor dottor Fantonetti intorno alla maniera colla quale si alterano le facoltà intellettuali, e com'egli si faccia a rintracciare l'essenza della pazzia. Laudabili sono i suoi sforzi per chiarire la cagione prossima di tale malattia. Ma la natura di questa si lascia poi veramente conoscere meglio da noi avendo letto il Saggio di questo dotto? È certo che la cagione prossima della pazzia devesi ricercare nel sistema nervoso, e specialmente nell'apparato encefalico, il centro delle sensazioni esterne ed interne, l'organo delle facoltà intellettuali; ma chi ha riconosciuto come si eseguiscano le funzioni del cervello? Le operazioni di questa viscera sono legate colla sua organizzazione; ma le nostre cognizioni sono ancora così imperfette che nulla sappiamo dire di più. Quante non sono infatti le contraddizioni dei fisiologi e dei patologi? e quante volte l'occhio non sa scoprire alterazione di sorta alcuna nel cervello dei pazzi, mentre in vece la patologia ha dimostrato ogni parte del cervello alterata, suppurata, distrutta senza che siavi stato il minimo disordine negli officj mentali?

Può bene il metafisico analizzare le facoltà intellettuali; ma non è per anco indicato quali sieno i cangiamenti che le impressioni di un oggetto fanno nascere su la fibra nervea, come queste si propaghino al cervello, quale sia la modificazione che quest'organo subisce nel percepirla, come ne venga fatta conscia l'anima, ecc. Per conseguenza non vuolsi ritenere per una verità dimostrata il movimento fibrillare, che il signor dottor Fantonetti considera come la materialità dell'idea. Inoltre l'autore non espresse in che propriamente consista questo movimento, e noi ignoreremmo se ad ogni idea corrisponda un movimento fibrillare particolare, come esso movimento abbia luogo in una maniera normale anche quando è alterata, suppurata, distrutta ogni parte dell'encefalo senza che siano lese le facoltà intellettuali, come

sia morboso non iscorgendosi nel cervello alcuna alterazione. Non sappiamo poi intendere come una fibrilla nervea che ha già eseguita una data maniera di movimento possa di bel nuovo rinnovarlo senza che succeda l'impressione che ha prodotto la prima volta.

Pare a noi che il movimento fibrillare sia a collocarsi nel novero delle supposizioni, delle ipotesi. E poichè le operazioni del cervello e dell'anima rimangono ancora avvolte in densa oscurità, non possiamo pretendere di conoscere come le facoltà intellettuali si alterino, ed in che realmente consista la essenza della pazzia. Ignorandone la cagione prossima non la possiamo ben definire, e perciò il ch. Fantonetti ci perdonerà se mentr'egli condanna le definizioni dateci dagli autori che lo hanno preceduto, noi non troviamo esatissima la sua. Avremmo bramato di non vedere esclusa la demenza con tutte le sue gradazioni, e l'idiotismo. Tutti coloro che hanno prestato assidua cura ai mentecatti osservarono, che le varie specie della pazzia ammesse dagli scrittori si succedono le une alle altre, e alternano spesso tra di loro nel medesimo individuo, il che palesa esistere tra esse un certo nesso, una certa dipendenza. La mania, a cagion d'esempio, succede alla malinconia, questa appare al declinare di quella: tanto l'una quanto l'altra terminano *nella demenza, la quale soventi volte alterna colla mania*, ecc. Questi passaggi di una forma di pazzia nell'altra non sono repentini; ma si fanno a poco a poco, onde si può conchiudere con un autore moderno, che tutte le sovra menzionate specie di pazzia non procedono che da differenti gradi di un medesimo stato morboso. Che se Georget ha escluso dall'alienazione mentale l'idiozia perchè questa malattia è congenita, e il più spesso dipende da viziosa conformazione del cervello, gli si può rispondere che anche la cateratta congenita debb'essere studiata insieme alla cateratta accidentale, che il labbro leporino, la spina

bifida, sebbene vizj di conformazione, debbono aver posto in una classificazione metodica, tra le malattie delle labbra e della midolla spinale. Pare quindi, che saggiamente operassero Pinel, Esquirol, Rhus, Spurzheim, Foville e i molti altri comprendendo nel trattato della pazzia anche la demenza e l'idiozia, e che quindi possa essere modificato il ripartimento che il signor Fantonetti fa di questa malattia.

Nel capo secondo l'autore tiene discorso delle cagioni della pazzia, le quali vengono da esso divise in predisponenti ed occasionali, e queste ultime in meccaniche, fisiche, fisico-chimico-dinamiche, in morali ed intellettuali, ed in patologiche. Non v'ha dubbio essere necessario di conoscere le cause predisponenti ed efficienti della pazzia, e la maniera loro di operare tanto per bene stabilire la diagnosi, quanto per la prognosi, e per l'opportuno e proporzionato metodo curativo e profilattico. E mentre riteniamo per assioma, che senza la predisposizione non si cade in pazzia, ci dispiace di vedere che l'autore insista sul movimento fibrillare come su di una verità dimostrata, dove stabilisce la predisposizione « in un'attitudine, in un inchinamento nelle fibrille » di uno o più organi, o parti dell'apparato encefalico, in una soverchia loro arrendevolezza, pieghevolezza o mobilità a lasciarsi vincere e dominare » da questa anzichè da quella forza impellente a norma delle particolari relazioni ed attenenze, e per » cui s'arrendano, pieghino, durino, o ricadano di » leggieri in quella positura, o in quella maniera di » movimento, cui tale forza o potenza le riducono, » ovvero esse fibrille diano in tale condizione, per » cui difettino più o meno nella sensibilità, o sieno » ridotte stentate od inette, o non più proporzionate » alle operazioni che loro spettano siccome stromenti » materiali dell'anima. » Tale predisposizione poi o è ingenita, o si va preparando dal clima, dal modo di vivere, da particolari abitudini, dall'educazione, da sostanze medicamentose, da morbose condizioni, da soppressione di necessarie e consuete evacuazioni.

L'autore ha esposte le cause della pazzia con bel-
l'ordine, ed anche con molta erudizione e criterio,
e ne dà altresì delle storie molto diligenti di tale
malattia a conferma delle sue opinioni. Questo capo
ci sembra il migliore di tutta l'opera. Solo ci dispiace
che in quanto alla disposizione egli abbia fatto troppo
caso dei vizj di conformazione del cranio, i quali
sarebbero forse stati meglio collocati tra le cagioni
disponenti anzichè tra le occasionali. Avremmo de-
siderato che si fosse occupato un po' più estesamente
delle relazioni che le malattie mentali hanno
colle malattie fisiche, e che si fosse mostrato più
forte di ragioni dove confutando Bayle ammette trop-
po di frequente essere le alterazioni patologiche del
cervello e de' suoi involucri effetti piuttosto che
causa della pazzia. Non dividiamo la sua opinione
che lo stare coi pazzi apporti disposizione all'alie-
nazione mentale perchè è smentita dalla pratica.
Finalmente quanto al dire del signor dottor Fanto-
netti che i talenti segnalatissimi, detti comunemente
genj, siano più vicini alla pazzia, rispondiamo con
Esquirol che ha ragione chi vuol dire con questo
che chi ha l'immaginazione attivissima e disordinata,
e molta mobilità nelle idee si rassomiglia assai al
pazzo, ma che s'inganna chi intende che una grande
capacità intellettuale sia una disposizione alla pazzia;
imperocchè i più grandi ingegni, i più gran poeti,
i più abili pittori hanno conservata la ragione intatta
fino all'estrema vecchiaja, e se certi pittori, e poeti,
e musici, e artisti impazzirono, questi ad una fantasia
estremamente attiva univano grande sregolatezza, a
cui la loro organizzazione più degli altri gli espo-
neva. Non si perde il senno coll'esercitare l'intel-
letto; e non bisogna accusare la coltura delle arti e
delle lettere: quelli che le coltivano hanno gran bi-
sogno di sentire, e da ciò spinti molti poeti e mu-
sici e pittori vivono sregolati, e la sregolatezza ben
più che l'eccesso dello studio è poi in essi la ca-
gione della pazzia.

Ritiriameremo poi l'attenzione dell'autore alla pag. 174 della sua opera dove asserisce che il nervo pneumo-gastrico proviene dal par vago. Gli sarà facile accorgersi di essere incorso in errore, rammentandosi che Chaussier diede al nervo che gli antichi chiamavano par vago il nome di pneumo-gastrico a fine d'indicare le viscere nelle quali si diramava, e che questi due vocaboli non sono che sinonimi.

Descrivendo l'andamento della pazzia l'autore avrebbe dovuto far qualche cenno anche di quello delle singole di lei specie, imperocchè non tutte le forme di questa malattia hanno il medesimo principio, il medesimo andamento, la stessa terminazione, ecc., ed in quanto alla cura trovansi lodevoli i precetti pratici che dà l'autore, ma sarebbesi bramato che più parole avess'egli speso per indicare più distintamente i casi, nei quali importa adoperare i tali piuttosto che i tali altri presidj curativi. Buoni, ma forse meritevoli di maggiore estensione troviamo i consigli che dà intorno alle condizioni materiali, ed al governo di un apposito stabilimento di mentecatti. Lo stile è purgato; pecca talvolta di alquanto durezza, e vi si nota uso soverchio di parole antiquate. — In generale diremo che quest'opera sente della fretta, colla quale l'autore l'ha scritta; vi sono però qua e là i lampi del molto ingegno e del grandissimo amore per la scienza che noi gli riconosciamo. Se le circostanze sieno per concedergli di far seguire al presente Saggio un più esteso trattato, noi lo avremo tale che non ci lasci più desiderare gli oltramontani, perchè il dottor Fantonetti già valente per dottrina, e acceso dal santo zelo di ben meritare dalla scienza non abbisogna che dell'opportunità di vedere per desumere dalla pratica felici conclusioni, e per iudi muovere ad egregie fatiche.

Cenni storici e teoretici sulle comete, e particolarmente su quelle dell'anno 1832, ridotti alla comune intelligenza. — Milano, 1832, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola; in 8.º, di pag. 127 con due tavole in rame. Lir. 3 aust.

Breve notizia delle due comete periodiche, le quali compariranno nel corso dell'anno 1832, di Leopoldo del RE, estratta da una Memoria letta dall'autore nella seduta della R. Accademia Pontaniana del dì 25 settembre 1831, ed inserita nel Calendario astronomico del 1832, tipografia della Pietà dei Turchini, di pag. 19, in forma di 12.º

Ueber die Wiedererscheinung, ecc. Sopra la riapparizione delle due comete a breve periodo dell'anno 1832. Memoria di pag. 6, del dott. Cav. OLBERS, a Brema; inserita nella piccola Effemeride astronomica per l'anno 1832, pubblicata dai sigg. Harding e Wiesen. — Gottinga, 1831, presso Vandenhoeck e Ruprecht, in picc. 8.º

Des comètes en général, etc. Delle comete in generale ed in particolare della cometa che deve ricomparire nel 1832, e la cui rivoluzione è di 6 anni e tre quarti, Memoria di pag. 132 del sig. ARAGO, nell'Annuario di Parigi per l'anno 1832, presentato al Re dall'Ufficio delle longitudini. — Parigi, presso Bachelier padre e figli, in 12.º

Nel render conto de' succitati opuscoli parleremo alquanto diffusamente del primo, compilato da alcuni fra gli uditori di questa scuola d'astronomia, in cui si trovano rifuse le notizie più importanti intorno le comete che stanno sparse in diverse opere, quali sono la Cometografia del Pingré, l'Astronomia popolare del Littrow, gli Elementi d'astronomia del Santini, la celebre Memoria dell'Olbers sulla probabilità dell'urto d'una cometa colla terra, ed altre non poche tolte da varj giornali; indi faremo un breve cenno delle due seguenti notizie, e ci

arresteremo poi sulla Memoria del sig. Arago che contiene molte considerazioni nuove ed interessanti.

Ai Cenni storici e teoretici sulle comete è premessa una prefazione in cui gli autori dichiarano che mossi dal desiderio di essere giovevoli al pubblico col rendere a tutti accessibili le più importanti cognizioni che riguardano le comete, anzichè dalla speranza, il più delle volte infruttuosa, di riuscir originali, hanno giudicato conveniente di lasciar intatti alcuni articoli quali furono pubblicati dai loro autori, ponendovi solo di proprio alcune note e le calcolate posizioni della cometa di Biela.

Nel capitolo I, *Storia delle comete*, si riferisce la nota predizione di Seneca, e si attribuisce a Dörfel, prete tedesco, l'onore di avere riconosciuto pel primo il movimento parabolico delle comete intorno al sole, ma si fa avvertire che mentre questi mostrava di non avere di esse un'idea bastantemente chiara, il nostro Borelli fu il primo a far vedere non potersi il loro movimento rappresentare nè col sistema ticonico nè col tolemaico, ma convenire bensì col sistema copernicano. Nel capitolo II, *Numero delle comete*, si fa ammontare a 400 circa il numero di quelle delle quali è stata fatta qualche menzione nelle storie, a 137 quelle che sono state attentamente osservate e calcolate, indi per mezzo d'un calcolo di probabilità si stabilisce a 600 il numero delle comete che hanno il loro perielio entro l'orbita di Venere ed a 437400 quelle che possono averlo entro l'orbita di Urano. Nel capitolo III si parla della *forma delle comete*, e dopo essersi recata la definizione del nucleo, dell'atmosfera e della coda, si espongono diverse ipotesi sull'origine e sulla configurazione di quest'ultima. « Molti fenomeni, dicono gli autori, si accordano a mostrare, che le code delle comete siano l'effetto delle evaporazioni prodotte da un eccessivo calore; intorno alla quale opinione noi conveniamo in parte con essi ed in parte no. Che le code delle comete sian composte di vapori è cosa possibile, sebbene l'analogia ci porti a credere, ch'essa sia di gas o fluidi aeriformi permanenti come la nostra atmosfera; che poi i supposti vapori siano tenuti in istato d'espansione da un eccessivo calore, ciò non potrebbe esser vero che in qualche raro caso, pochè essendo le comete che s'accostino moltissimo al sole, e mostrandosi esse talvolta già fornite di coda mentre ne sono distanti due o tre volte più della terra.

Per render ragione della posizione della coda, che si estende quasi sempre a grande distanza nella parte opposta al sole, si propone l'ipotesi che le molecole che la compongono siano di tal natura da non partecipare della proprietà comune dei corpi detta gravità, oppure che la gravitazione loro sia negativa ossia cangiata in repulsione. In quest' ultima supposizione l' atmosfera giacente fra il nucleo e il sole sarebbe soggetta a due forze repulsive contrarie, quella giacente dalla parte opposta sarebbe soggetta a due conspiranti, e tendenti ad allontanarla dal nucleo. Ma, domandiamo noi, qual è dunque la forza che impedisce alle molecole stesse di dissiparsi nello spazio; qual forza le obbliga a seguire la cometa? Non è egli più ragionevole il conchiudere dalla costanza con cui ciascun elemento della coda segue ne' suoi moti la cometa, e per conseguenza descrive una sezione conica intorno al sole, che la materia che la compone è soggetta come ogni altro corpo all' attrazione Newtoniana? Non sappiamo poi su qual fondamento gli autori possano asserire che l'ipotesi da essi qui ricordata *era stata abbracciata da quasi tutti gli astronomi*. Il sig. Schütz propose un' altra ipotesi, che ci sembra del pari insussistente. Il corpo delle comete è secondo lui acquoso e trasparente, e fa l' ufficio d' una gran lente, la quale concentrando i raggi del sole dalla parte ad esso opposta, vi produce un gran calore che riduce l' acqua in vapore. Il paralogismo non è difficile a scoprirsi; affinchè vi sia concentrazione di calore conviene che i raggi solari che cadono sopra la superficie anteriore del nucleo della cometa si riuniscano in uno spazio molto più piccolo; mentre per altra parte affinchè tutto il fluido che compone la coda si mantenga nello stato di vapore, conviene che un calore intenso esista in tutte le parti di essa, giacchè ove questo mancasse, il vapore ricaderebbe subito in acqua. Ma il volume della coda è immensamente maggiore di quello del nucleo; dove si troveranno dunque i raggi solari concentrati per riscaldarla tutta quanta?

Più ragionati ci sembrano gli sforzi fatti dal sig. Lehmann per ispiegare con meccaniche ricerche la formazione della coda delle comete. Estendendo al fluido che le circonda i principj che servono alla spiegazione del flusso nostro marino ed atmosferico, si vede subito che in virtù dell' eccesso dell' attrazion solare alla superficie anteriore

della cometa e del difetto alla posteriore relativamente alla forza con cui è attratto il centro, l'atmosfera di esse deve formare due protuberanze, ossia una barba ed una coda, e queste protuberanze tanto maggiori delle corrispondenti dell'oceano e dell'atmosfera terrestre, quanto minore sarà la forza attrattiva della cometa e la distanza dal sole in confronto della forza attrattiva e della distanza della terra. Resta ora a spiegarsi come mai l'allungamento della coda sia sempre di tanto superiore a quello della barba, la quale nella maggior parte delle comete non è neppure a noi visibile. A tal fine il Lehmann immagina che per una particolare distribuzione della materia il centro di gravità della cometa si allontani molto dal centro di figura e sia assai vicino alla superficie rivolta al sole. Questa supposizione in vero non è appoggiata ad alcun fatto, ma non può negarsi che non sia atta a spiegare il fenomeno. In fatti la forza d'attrazione relativa, ossia la differenza fra l'attrazione solare sul centro di gravità e sui punti posti alla superficie e nella retta che va dal centro stesso al sole cresce come i cubi delle distanze; perciò situando il centro di gravità ad un terzo di distanza dalla superficie anteriore od a due terzi della posteriore, si avranno le due attrazioni relative nella ragione di 1:8, situandolo ad un quarto ed a tre quarti, questa ragione sarà di 1:27 e così discorrendo.

Nel capo IV che tratta *delle orbite delle comete*, si definiscono gli elementi delle orbite paraboliche ed ellittiche, e si fa vedere l'incertezza che può rimanere sul periodo d'una cometa dedotta dal piccolo arco osservato in una prima apparizione. In prova di ciò si reca l'esempio della grande cometa del 1680 « la quale fu calcolata da Halley, Eulero e Pingré, il primo de' quali trovò una rivoluzione di 575 anni, il secondo una di 170, e l'ultimo una di 15864 »; ma qui conveniva avvertire che la rivoluzione trovata da Halley non è già fondata, come quella determinata dagli altri due calcolatori, sulle posizioni osservate in una delle sue apparizioni, ma è dedotta dalle antiche memorie di comparse di grandi comete che cadono ad intervalli appresso a poco eguali. Questo modo di stabilire le rivoluzioni non è che d'induzione, e non acquista qualche probabilità se non quando il numero delle apparizioni coincidenti a diversi intervalli sia molto considerabile. Più

sotto si asserisce che alcuni astronomi, dei quali non si indica il nome, hanno trovato il periodo della suddetta cometa del 1680 di 7112 e 7236 anni.

Il primo esempio della determinazione del periodo d'una cometa col metodo certo del confronto degli elementi parabolici fu quello della cometa del 1682 calcolata dall'Halley, e trovata coincidere colla precedente del 1607. Egli ne stabilì il periodo a 75 anni, e retrocedendo la riscontrò in quelle del 1531 e 1456. Egli potè perciò predirne il ritorno nel 1758 e l'evento giustificò non solo la predizione dell'Halley, ma anche le più minute indagini del Clairaut, il quale per istabilire il tempo preciso del ritorno al perielio volle calcolare l'effetto delle perturbazioni alle quali la cometa in tutto il suo corso era stata soggetta. Avvicinandosi ora il tempo in cui quest'astro periodico si renderà di nuovo visibile, alcuni moderni matematici hanno intrapreso il calcolo delle perturbazioni a cui andò soggetto dall'anno 1758 in avanti. E prima di tutto il sig. Damoiseau in una Memoria premiata l'anno 1812 dall'Accademia di Torino, avendo tenuto conto delle forze perturbatrici provenienti da Giove, da Saturno e da Urano, trovò che il prossimo passaggio pel perielio dovrà aver luogo il dì 16 novembre dell'anno 1835; ma avendo egli recentemente ripreso il suo lavoro e computate anche le perturbazioni dipendenti dalla massa della terra, ha con maggior precisione stabilito il passaggio medesimo al dì 4 nov. del suddetto anno. Finalmente il sig. de Pontécoulant, rispondendo al quesito proposto dell'Accademia di Parigi pel premio dell'anno 1826 *d'un metodo pel calcolo delle perturbazioni delle comete*, fece l'applicazione delle sue formule alla cometa medesima del 1759, e fissò il suo ritorno al dì 7 nov. 1835 (Vedi la Conoscenza dei tempi, anno 1832 p. 25, ed anno 1833 p. 104). Questo istante adunque, per quanto dipende dalle perturbazioni planetarie, sembra stabilito entro il limite di pochi giorni. I medesimi calcoli poi mostrano che la cometa si presenterà a noi in circostanze tali da non riuscire così luminosa come lo era in alcune delle passate apparizioni. Parlano gli autori in appresso di comete che dovevano ricomparire, e il cui ritorno si è atteso invano; e citano l'esempio della cometa del 1532, che si credeva essere la stessa che quella del 1661, ma che non fu riveduta nel 1790; qui

però per l'onore dell'astronomia era necessario il premettere che prima dell'evento il Mechain in Francia e l'Olbers in Germania avendo preso ad esaminare la supposta identità delle due comete, l'avevano dichiarata insussistente, cosicchè nel 1789 il ritorno non era più aspettato.

Il capitolo V tratta delle *Perturbazioni*, ed è brevissimo, non essendo quest'argomento accessibile alla maggior parte dei lettori. Dopo aver di nuovo fatto cenno della cometa d'Halley e delle sue perturbazioni, parlano gli Autori di quella del 1770, che il Lexel trovò muoversi in un'orbita ellittica non molto eccentrica con un tempo periodico di 5 anni e mezzo. Questa cometa non era stata veduta prima nè lo fu dappoi, la qual apparizione e disparizione si spiega per mezzo delle considerabili perturbazioni alle quali andò soggetta passando in due epoche diverse assai vicina al pianeta Giove. Dimostrò il cel. Laplace (*Mecan. Cel. T. IV, p. 226*) che la distanza perielia della cometa di Lexel avanti l'anno 1767 doveva essere di cinque volte il semidiametro dell'orbita terrestre; che passando in quell'anno presso Giove, la distanza perielia diminuì e si ridusse a soli $\frac{2}{3}$ del semidiametro stesso, e la cometa si rese allora a noi visibile; e che accostandosi di nuovo al suddetto pianeta nel 1779, la distanza perielia tornò a crescere e salì a 2 semidiametri ed un terzo; sicchè noi non la rivedremo più, se nuovi accidenti cambiando un'altra volta la sua orbita non l'avvicinano alla nostra terra.

Il capitolo VI versa sulla *Grandezza e ritorno delle comete*, e in esso si ricordano prima di tutto quelle che in tempi rimotissimi si mostrarono in tanta intensità di luce da cambiare, al dir degli storici, la notte in giorno, ed oscurare i raggi del nascente sole. Si parla poi della volgare ed antica opinione, rinnovellata da qualche moderno scrittore, della connessione che si vorrebbe trovare fra le comparse delle grandi comete e gli avvenimenti che le accompagnarono; e qui si ricorda di nuovo la cometa del 1680, e si vuole che l'Halley abbia errato attribuendole una rivoluzione di 575 anni, mentre ne ha una di 8800. Ma intorno all'incertezza di questi lunghissimi periodi dedotti da un piccol arco osservato veggasi ciò che s'è detto più sopra.

« Nel 1815, proseguono gli antori, comparve una piccola cometa veduta per la prima volta dal celebre Olbers

il dì 6 maggio, il quale conobbe dalle sue osservazioni che la rivoluzione di questa cometa era di circa 75 anni. È molto sorprendente che sulle comete prima osservate nessuna se ne trovi identica con quella di Olbers. » Ma anche di questo fenomeno si troverà probabilmente la causa nelle perturbazioni planetarie, nel calcolo delle quali sarebbe a desiderarsi che si occupasse alcuno de' valenti matematici che sonosi già dedicati a simil genere di ricerche.

Il VII capitolo contiene la succitata Memoria dell'Olbers *Su la probabilità che una cometa urtar possa contro la terra od avvicinarsi molto ad essa*, tradotta dall'originale tedesco; noi abbiamo altre volte parlato di questo scritto, che aveva dato origine alle strane asserzioni di alcuni giornalisti, i quali volevano ad ogni costo che quel celebre astronomo avesse predetto un prossimo urto d'una cometa colla terra. Ripeteremo dunque che nel corrente anno e verso la fine di ottobre la cometa detta di Biela si avvicinerà moltissimo *all'orbita* della terra (non alla terra) in modo da non esserne distante più di 5 semidiametri terrestri, e faremo di nuovo avvertire che per orbita della terra s'intende la strada o la traccia nello spazio lungo la quale si muove; e che nel momento in cui la cometa la interseca, la terra si trova ad una distanza dal punto d'intersecazione maggiore della metà della distanza del sole da noi. Il capitolo VIII porta il titolo *Su le due comete dell'anno 1832*, ma poichè alla cometa di Biela è consecrato il capitolo IX, il titolo dell'VIII pare che avrebbe dovuto essere *Della cometa d'Encke*. Comunque sia, i dati dei calcoli in esso esposti sono tratti da una Memoria dall'Encke medesimo inserita nelle Notizie astronomiche (Astronomische Nachrichten) che si pubblicano dal signor Schumacher, ai quali i compilatori hanno premesso alcune notizie storiche.

« Il celebre cercatore di comete Pons scoprì il 26 novembre 1818 in Marsiglia una piccola cometa, che l'Encke col mezzo de' suoi calcoli riconobbe pel primo girare intorno al sole nello spazio di 1208 giorni. Questo risultato del calcolo fu trovato perfettamente d'accordo colle osservazioni, e fu ben tosto riconosciuto che la medesima cometa era stata tre altre volte osservata, cioè negli anni 1786, 1793 e 1805: venne ben anche osservata nei susseguenti anni 1822, 1825 e 1828, e fu sempre trovata nei luoghi del cielo ad essa dalla teoria assegnati. Nell'anno

1822 questa cometa, a motivo della sua posizione meridionale, non era visibile nel nostro emisfero; fu però osservata da Rümker nella nuova specola eretta a Paramatta nella Nuova Olanda, ov'era pur visibile ad occhio nudo ».

Anche nell'attuale ritorno gli abitatori dell'emisfero boreale dovevano essere privati della vista della cometa; infatti dall'Effemeride annessa all'opuscolo facilmente si rileva che nel principio dell'anno, in cui era elongata dal sole di più di 60 gradi, la sua distanza rettilinea sì dal sole che dalla terra era più del doppio maggiore della distanza del sole stesso da noi, e perciò non poteva ricevere e tramandare una quantità sufficiente di luce per rendersi visibile; nei mesi successivi fino al corrente maggio la distanza in linea retta dalla terra e dal sole andò diminuendo, ma diminuì in pari tempo anche l'elongazione in modo che tramontando era sempre immersa nella luce del crepuscolo; allorchè poi, passata la congiunzione, escirà dai raggi solari dall'altra parte, la sua declinazione australe fatta maggiore dell'altezza dell'equatore, la toglierà di vista alle zone boreali per renderla visibile nell'altro emisfero.

Il fenomeno più interessante osservato nelle successive comparse di questa cometa si è che i suoi elementi vanno soggetti a variazioni crescenti col tempo, e che principalmente s'accelera il tempo del suo periodo, il quale nelle tre rivoluzioni contenute fra l'anno 1786 ed il 1795 risultò per un medio di giorni 1208,112; nelle sue rivoluzioni fra il 1795 ed il 1805 fu di giorni 1207,879, e nelle quattro fra il 1805 ed il 1819, di 1207,424. L'ipotesi più naturale per ispiegare questo fenomeno è quella che attribuisce l'osservata accelerazione alla resistenza dell'etere, e di questa abbiamo già parlato in più luoghi di questa Biblioteca. Gli elementi dell'orbita nelle vicinanze del passaggio pel perielio del corrente hanno, che il sig. Encke ha trovato mettendo in computo tanto la resistenza suddetta, quanto le perturbazioni planetarie, sono: Passaggio pel perielio 1832 maggio 3,99093 tempo medio astronomico a Parigi

Longitudine del perielio	157° 21' 2",4	dall'equinoz. med.
Longitud. del nodo discend.	334 32 5 ,2	del 4 maggio 1832.
Inclinazione dell'orbita	13 22 12 ,3	
Angolo dell'eccentricità	57 43 6 ,3	
Moto medio diurno	1071,09598.	

Di qui facilmente si deduce l'eccentricità 0,8454335, e ritenendo che il moto medio sia il sidereo e non il tropico, si ha il semiasse maggiore 2,222217.

Nel capitolo IX gli autori parlano, come s'è detto, della cometa di Biela, riferiscono gli elementi, qui sotto trascritti, giusta i calcoli del sig. Damoisean per l'apparizione del corrente anno:

Passaggio pel perielio 1832 novembre, 27,4808 tempo medio civile a Parigi

Longitudine del perielio $109^{\circ} 56' 45''$

Longitudine del nodo discendente 248 12 24

Inclinazione 13 13 13

Eccentricità 0,751748

Semiasse maggiore 3,53683 ;

e dopo aver indicata la quantità dell'avvicinamento all'orbita terrestre negli anni 1805, 1826 e 1832, nella persuasione di far cosa grata al pubblico e specialmente agli astronomi osservatori, aggiungono un'effemeride da essi nuovamente calcolata di giorno in giorno e colla precisione dei minuti secondi, la quale riunita a quella dell'altra cometa già pubblicata dal prof. Encke chiude il presente volume. Ma ad una più facile intelligenza delle posizioni relative della terra e delle due comete servono le due tavole incise, delle quali si dà la spiegazione nel capitolo X ed ultimo. In queste tavole si è supposta l'orbita della terra circolare, e si è fatto il raggio di 50 millimetri. L'orbita ellittica delle comete segnata con linee punteggiate si deve immaginare inclinata al piano della tavola di circa 13° , essendo dalla linea dei nodi indicata l'intersezione dei due piani. Nelle due figure ombreggiate della tavola I viene rappresentata l'apparenza della cometa d'Encke nei giorni 7 e 30 novembre 1828, quale fu osservata dal sig. Struve astronomo di Dorpat col gran rifattore di Fraunhofer. Da esse si rileva che il punto più luminoso del nucleo non combinava col centro di figura.

Il sig. Leopoldo del Re trattando brevemente il medesimo argomento delle due comete periodiche, risale ai tempi del Newton, e con ornato stile espone la storia delle scoperte di lui e de' suoi successori intorno al moto delle comete. « L'opera immortale del Newton, egli dice, dei Principj matematici della filosofia naturale conteneva in sé i germi delle più grandi scoperte ne' tempi posteriori

fatte; ma per la complicata sintesi che ne avvolgeva le principali verità, non furono queste apprezzate al loro giusto valore che quasi 50 anni dopo. Conosciuta e dimostrata l'insussistenza de' vortici di Cartesio, e mercè i grandi progressi fatti nell'analisi e nel calcolo infinitesimale, si fu solo in grado di ben comprendere le dottrine trattate nel libro de' Principj, promoverle e portare ad una perfezione maggiore quelle che vi si trovavano appena indicate. Così avvenne che poco innanzi la metà del secolo decorso da tre grandi geometri Clairaut, d'Alembert ed Eulero quasi ad un tempo fu aggredito il difficilissimo problema de' tre corpi. In seguito, e per la circostanza che già fin dal 1757 ricercavasi in cielo dagli astronomi la cometa di Halley, si occupò il prelodato Clairaut nella applicazione della sua soluzione del problema de' tre corpi ai movimenti delle comete, onde ottenere il valore dei perturbamenti cagionati nelle orbite cometarye dalle azioni de' pianeti. Per rispetto poi alla suddetta cometa l'autore si limita a riferire « che in seguito d'immense calcolazioni il suddetto geometra ne fissò il passaggio al perielio pel 4.° o 5.° di dell'aprile 1759, e che questo accadde effettivamente nel 12 al 13 marzo dello stesso anno: che la sensibile differenza tra i risultamenti della teorica e quelli della osservazione provenne principalmente dall'azione in quel tempo ignota ed al certo esercitata dal nuovo pianeta scoperto poscia nel 1781 dall'Herschel, dalla imperfezione inevitabile de' metodi di approssimazione allora usati, e dal non piccolo numero delle quantità trascurate nelle operazioni aritmetiche, già per sè sole bastanti a stancare qualunque più infaticabile calcolatore. » Ma due altre cause influirono forse più che quelle qui accennate nell'allontanare il calcolo dall'osservazione; la prima già avvertita dal Laplace (*Expos. du système du monde*), sta nel valore della massa di Saturno usata dal Clairaut che differisce notabilmente da quella che fu stabilita dappoi; la seconda poi potrebb'essere la resistenza dell'etere, la quale, come abbian già veduto, produsse un effetto analogo sulla cometa periodica dell'Encke. Venendo poi a parlare di quest'ultimo astro, il sig. Del Re si crede « nell'obbligo di attribuire alla specola napoletana la lode di esservi stato rinvenuto, nel ritorno del 1825 fin dal 20 luglio a preferenza di tutte le altre d'Italia ed anche di oltre Alpi. » Infatti per

rispetto all'Italia, la cometa d'Encke fu osservata regolarmente a Milano il dì 7 agosto, a Torino il dì 11, a Firenze il 14 ed a Padova il 23; e per rispetto ai paesi oltramontani, sebbene il sig. Beniamino Valz la vedesse a Nîmes il dì 13 luglio, non la osservò regolarmente che il 27. Il nostro autore presenta anch'esso una piccola effemeride della cometa calcolata di cinque in cinque giorni ed in gradi e minuti; e dall'esame e confronto delle posizioni in essa assegnate alla cometa con i luoghi del cielo ne quali trovasi il sole, deduce che in questa riapparizione non sarà dessa visibile affatto in Europa, o lo sarà soltanto per pochi giorni verso la metà di maggio, passando la stessa alla fine di questo mese nell'altro emisfero ove sarà visibile in giugno.

Passando ora all'altra cometa, procura anche il sig. Del Re di dissipare i timori sparsi nel pubblico per la preannunciata sua apparizione, e noi amiamo di qui ripetere le sue stesse parole, se mai con ciò che abbiamo già detto non ci fossimo spiegati con sufficiente chiarezza. « Annunziossi dagli astronomi di questa cometa il ritorno pel 1832, aggiungendo essere questa nel numero di quelle la di cui *orbita* passa molto vicino all'eclittica. Ho segnato il vocabolo *orbita* perchè nell'interpretazione di esso consiste l'equivoco pel quale con poca ragione fu da taluno asserito che la cometa di Biela nel 1832 doveva quasi imbattersi nella terra. La più leggiera nozione d'astronomia era per altro sufficiente a far avvertire la gran differenza che intercede fra distanza di orbite o de' sentieri percorsi da due mobili, e distanza de' corpi medesimi che le percorrono, la quale è, come vedesi, variabilissima ad ogni istante, attesa la gran rapidità con cui vanno nell'immensità dello spazio gli astri in moto nel cielo. Ma la distanza delle orbite ancor essa è soggetta a variare, potendo accorciarsi ed aumentarsi a seconda delle attrazioni vicendevoli dei pianeti. E supposto pure che le due orbite s'intersegassero, vi sarebbe una remotissima e quasi infinitesima probabilità d'incontro de' mobili che le scorrono nell'immensità de' cieli, poichè dovrebbe avverarsi che l'uno e l'altro corpo celeste nell'istante medesimo al punto d'intersezione si rattrovasse. » Anche della cometa di Biela trovasi nell'opuscolo una piccola effemeride, dalla quale deducesi che la minima sua distanza da noi avrà luogo nel 23

ottobre, e non sarà minore di 0,537 di quella della terra dal sole. « Tenuto adunque presente, egli dice, la piccolezza della cometa in quistione e che nel 1826 ci si offeriva nel campo del cannocchiale qual tenuissima nebulosità, sembrami poter asserire che sarà molto se nell'autunno di quest'anno la vedremo ad occhio nudo, e con le solite accompagnature di siffatte nebulosità planetarie: sebbene sia noto, ed è stato ultimamente confermato dal fatto, che le distanze dal sole e dalla terra non bastino a far arguire della quantità di luce con la quale si potrà rendere a noi visibile un di tali astri, dipendendo questa visibilità in gran parte da estranee cagioni, ed ancora dallo stato particolare dell'atmosfera. » In un opuscolo da divulgarsi nel pubblico era opportunissima questa avvertenza, giacchè non apparendo alcuna delle comete predette con luce tale da rendersi visibili ad occhio nudo, non avrebbe mancato il volgo di attribuirne la colpa ad errore de' calcoli astronomici, i quali se son infallibili allorchè trattasi di stabilire colle sole leggi della meccanica la posizione che in un dato tempo debbono occupare nel cielo quegli astri, il cui corso è conosciuto, lasciano poi molta incertezza allorchè si vuole per via di confronti assegnare l'intensità di luce che avrà un pianeta od una cometa in una data distanza dal sole, o quella che potrà tramandare a noi il sole stesso allorchè sia o in tutto od in parte eclissato.

Poco ci arresteremo, per non ripetere le cose già dette, sulla brevissima Memoria del sig. Olbers, la quale anch'essa contiene le Effemeridi delle comete d'Encke e di Biela, e gli elementi di quest'ultima giusta le ricerche delle perturbazioni istituite dal sig. Damoiseau. L'autore a questo proposito, nell'atto che ritiene per esattissimo il calcolo analitico dell'astronomo francese, si mostra poco soddisfatto dell'Effemeride da esso data nella Conoscenza de' tempi per l'anno 1830. « Pare, dic'egli, che questo gran calcolatore presti poca o niuna attenzione a tali triviali calcoli, poichè anche la sua Effemeride per la cometa di Encke del 1825 era sbagliata. »

Molto interessanti sono i confronti che l'Olbers fa della luce delle due comete nelle precedenti apparizioni, sui quali quanto alla prima egli fonda la speranza che verso la fine d'aprile e il principio del corrente maggio, trovandosi

presso il perielio possa acquistiar tanta luce da rendersi visibile coi forti cannocchiali anche in mezzo al crepuscolo, massimamente negli osservatorj meridionali d'Europa. Rispetto alla seconda egli osserva che la sua nebulosità è molto sottile, e piccolissimo il suo nucleo, che nelle passate apparizioni non si è potuta vedere che 60 giorni prima o dopo il perielio, e che per ciò difficilmente sarà visibile anche col soccorso de' telescopj prima della metà di settembre.

Veniamo per ultimo alla Notizia data dal signor Arago nell' *Annuaire de Paris*, la quale contiene i seguenti paragrafi. Sezione I, § 1. *Notizie preliminari sull' ellisse e sulla parabola*: § 2. *Cosa è una cometa?* § 3. *Natura delle orbite cometiche, elementi delle comete*: § 4. *Sul mezzo di riconoscere se una cometa appare per la prima volta, o se è stata anticamente veduta*: § 5. *Cometa del 1759 (d'Halley)*: § 6. *Cometa del 1770 (detta di Lexell)*: § 7. *Cometa a breve periodo (di Encke)*: § 8. *Cometa di 6 anni $3\frac{1}{4}$ (di Biela)*: § 9 *dell' effetto della resistenza dell' etere sul cammino delle comete*: § 10 *La futura cometa (di Biela) potrà forse modificare notabilmente il corso delle stagioni nell' anno 1832?* § 11. *Sulla costituzione fisica delle comete. Nebulosità, nucleo, coda*. Sezione II, § 1. *Una cometa può ella venire ad urtare la terra od un altro pianeta?* § 2. *Può egli supporre che delle comete siano mai cadute nel sole o nelle stelle?* § 3. *La terra può forse passare a traverso della coda d' una cometa? Quali sarebbero sul nostro globo le conseguenze di un tale avvenimento? La nebbia secca del 1783 e quella del 1831 furono forse prodotte dalla coda d' una cometa?* § 4. *Il diluvio fu occasionato da una cometa?* § 5. *La Siberia ha ella provato in altri tempi un repentino cambiamento di clima per l' influenza d' una cometa?* § 6. *È necessario ricorrere all' azione d' una cometa per ispiegare il clima rigido dell' America settentrionale?* § 7. *La depressione del suolo in una parte considerabile dell' Asia è stata prodotta dall' urto d' una cometa?* § 8. *La luna è forse stata una cometa?* § 9. *I nuovi pianeti Cerere, Pallade, Giunone e Vesta sono forse i frammenti d' un grosso pianeta dall' urto d' una cometa ridotto in pezzi?*

Avendo noi già abbastanza a lungo ragionato delle comete considerate dal lato astronomico, ossia delle circostanze de' loro movimenti, verremo ora estraendo dalle notizie

del signor Arago alcuno dei passi più importanti che si riferiscono alle circostanze fisiche di questi astri. E prima di tutto gioverà con lui avvertire che per rispetto alla cometa d'Halley, che deve ritornare nel 1835, non dobbiamo attenderci di vedere nè la cometa *horrendæ magnitudinis* dell'anno 1305, nè quella lunga coda che nel 1456 abbracciava i due terzi dell'intervallo fra l'orizzonte e lo zenit, e neppure una cometa splendente siccome quella del 1682; giacchè come l'autore avverte in una nota al § 5 della 1.^a Sezione, si ha motivo di credere che descrivendo le loro orbite immense, le comete ad ogni rivoluzione perdano o in tutto o in parte la loro atmosfera vaporosa. Sulla fine del § 9 parlando il signor Arago della resistenza dell'etere cerca di rischiarare una proposizione che sembra un paradosso, cioè che l'effetto di essa sia di accelerare e non di ritardare il moto delle comete. « La difficoltà, egli dice, sparisce tosto che si riflette che l'effetto immediato dell'azione d'un mezzo resistente, essendo una diminuzione nella forza tangenziale, si viene per esso a diminuire il rapporto tra la forza centrifuga e l'attrattiva, il che equivale, quanto alle circostanze del moto, ad un aumento di quest'ultima forza. Egli è ben vero che un corpo costretto a percorrere una data curva in virtù d'un primitivo impulso si moverebbe più lentamente in un mezzo resistente che non nel vuoto; ma il caso è assai diverso pe'corpi celesti, i quali non essendo trattati sulla loro orbita che dalle forze da cui sono animati, escono dalle tracce di essa, tosto che sono cambiati i rapporti dalle forze medesime. » Intorno alla nebulosità ed alla coda delle comete il signor Arago riporta un fatto che può spargere molto lume sulla natura della materia che le compone. L'Evelio aveva già annunciato che il diametro reale delle nebulosità aumenta a misura che le comete s'allontanano dal sole; il Pingré osservò anch'esso che mentre la coda delle comete non comincia a mostrarsi che quando s'accostano al sole, la capigliatura o nebulosità che le circonda sembra al contrario diminuire. Ora la cometa d'Encke ha dato l'occasione di porre questo fatto in piena evidenza. Ecco il prospetto delle variazioni a cui nell'apparizione nel 1828 andò soggetto il diametro reale delle nebulosità di questa cometa.

<i>Date.</i>	<i>Distanze della cometa dal sole.</i>	<i>Diametri reali espressi in raggi terrestri.</i>
1828 28 ottobre	1,4617	79
7 novembre	1,3217	65
30 novembre	0,9668	30
7 dicembre	0,8473	20
14 dicembre	0,7285	11
24 dicembre	0,5419	3

Fra le quistioni che si promovono intorno alla natura delle comete una delle capitali è di sapere se esse sono luminose per sè stesse, o se si veggono unicamente perchè riflettano come i pianeti i raggi solari. La quistione sarebbe decisa se questi corpi presentassero una fase, ma il nostro autore mette in dubbio le osservazioni fatte dal Cassini sulla cometa del 1744 e le più recenti del signor Cacciatore fatte su quella del 1819. Le moderne ricerche dei fisici sulle proprietà della luce offrono un nuovo mezzo d'investigazione; essi hanno scoperto che la luce quando è riflessa sotto certi angoli si distingue per alcune proprietà speciali della luce diretta. Ebbene, alcune tracce di tale proprietà sono state riconosciute all'Osservatorio di Parigi nella luce della coda della succennata cometa, le quali però hanno bisogno d'essere confermate da ulteriori osservazioni.

Inutili sembreranno a non pochi gli sforzi che il nostro autore va facendo per persuadere i suoi lettori che la cometa di Biela tagliando l'eclittica non altererà la forma della strada percorsa dalla terra, che quella del 1811 non fu la causa dell'alta temperatura che si è risentita in quell'anno; che quella del 1668 non produsse l'epidemia nella razza dei gatti, che fu osservata in Westfalia, ecc.; e l'autore stesso dichiara che per l'onore delle scienze e della filosofia moderna si sarebbe volentieri dispensato dal prendere sul serio queste bizzarre opinioni, se non ne avesse riconosciuta la necessità. « Prestate, egli dice, un sol momento orecchio ben anche in queste riunioni che soglionsi chiamare *il gran mondo*, ai lunghi discorsi a cui le annunziate comete danno argomento, e decidete poi se ci possiamo gloriare della pretesa diffusione di lumi che tanti ottimisti si compiacciono di riconoscere come il distintivo caratteristico del nostro secolo. Quant' a me mi

sono già da gran tempo spogliato di tale illusione. Sotto la vernice brillante e superficiale di cui gli studj puramente letterarj dei nostri colleghi rivestiscono quasi uniformemente tutte le classi della società si trova quasi sempre una ignoranza perfetta di questi bei fenomeni, di queste grandi leggi della natura che sono la migliore difesa contro i pregiudizj. »

Termineremo questo lungo articolo esponendo colla maggior brevità possibile, e senza aggiungere alcuna nota le risposte che l'autore dà ai curiosi quesiti che si è proposti nella sezione seconda. Che una cometa venga ad urtare la terra non è cosa impossibile, ma la probabilità di un tal evento è remotissima. Che una cometa periodica avente una distanza perielia assai piccola, come per esempio quella del 1680, venga col corso de' secoli a cadere nel sole è cosa non solo probabile ma certa, dovendo la resistenza dell'atmosfera solare diminuire ad ogni ritorno la distanza suddetta; ma ad un simile accidente non può attribuirsi, come faceva il Buffon, la formazione della terra e degli altri pianeti. Dall'incontro della coda d'una cometa non fu certamente prodotta la nebbia secca che nella state dell'anno 1783 coperse una gran parte d'Europa; perchè una cometa non può rimanere che per brevissimo tempo in vicinanza della terra. L'avvicinamento o l'urto d'una cometa non può render ragione dei depositi di corpi marini che scopronsi sulle più alte montagne: la regolarità della disposizione e la perfetta conservazione di tali corpi escludono qualunque causa subitanea e violenta. Lo stesso dicasi degli animali fossili ritrovati nella Siberia. La Russia e la Persia presentano un fenomeno geografico molto straordinario, consistente in una regione d'oltre cento miglia quadrate d'estensione la quale trovasi di alcune centinaia di piedi più depressa che il livello dell'Oceano. Si volle spiegare questo fenomeno per mezzo dell'urto d'una cometa contro la terra; ma la spiegazione più naturale è quella data dal Baron d'Humboldt ne' suoi *Frammenti asiatici*, il quale immagina che il sollevamento avvenuto delle immense masse componenti le montagne del Tibet, dell'Armenia e del Caucaso abbia prodotto un corrispondente sprofondamento nei terreni intermedj. Ammettendo la possibilità, che una cometa passando vicina alla terra ne divenga un satellite, l'autore osserva che

per rispetto alla nostra luna la mancanza quasi totale d' un' atmosfera che la circonda ci induce a credere che tale non sia stata la sua origine. I nuovi pianeti Cerere, Pallade, Giunone all' opposto si mostrano accompagnati da un' assai densa atmosfera, e questo stato sembrerebbe favorevole alla supposizione che fossero stati originati dallo scoppio del nucleo d' una cometa, divisa in varj frammenti. « Questa teoria, dice il sig. Arago, è molto ingegnosa, ma disgraziatamente un fatto capitale è venuto a distruggerla: Vesta non ha offerto finora alcuna traccia di atmosfera! Ora qual è la causa che avrebbe potuto diseredare questo pianeta della parte che gli era dovuta nella divisione della nebulosità della cometa generatrice?

Della struttura degli organi elementari nelle Piante, e delle loro funzioni nella vita vegetabile, del cav. D. VIVIANI, professore di botanica e storia naturale nella R. Università di Genova, ecc. — Genova, 1831, dalla tipografia Gravier, in 8.°, di pag. 364, con 8 tavole in rame. Prezzo 12 franchi. In Milano si vende presso Luigi di Giacomo Pirola, dirimpetto all' I. R. Teatro alla Scala. — Articolo terzo ed ultimo. Vedi il tomo 65.°, quaderno di febbrajo p.° p., pag. 194 di questo Giornale.

Per quanto l'autore propenda ad accomunare alle piante le leggi generali dell'animale economia, non crede perciò doversi trascorrere a riconoscere lo stesso sistema di secrezioni in questi esseri semplicissimi, dove l'anatomia non riesce a scoprire nè organi secernenti, nè serbatoj o veicoli particolari de' succhi preparati. Le sue osservazioni fatte principalmente sopra molte piante resinose e lattiginose, sostenute da buone figure, dimostrano che i vasi descritti da Malpighi come *vasi proprj*, non sono realmente che interstizj del parenchima, ne' quali il succhio esalato dalle estremità e ben anche dalle tuniche de' vasi dell'ordito e delle trachee si va raccogliendo, e scorre a foggia di vaso la densità della corteccia, per la quale talvolta si scarica. La prima alterazione nella composizione elementare del succo, a suo avviso, muove dalle trachee, e da queste sotto l'influenza di forze vitali, proprie a ciascheduna specie, prosiegue ne' vasi dell'ordito; in ultimo i succhi stillati negl'interstizj più superficiali della corteccia, col concorso dell'ambiente compiono quella serie di cambiamenti per cui vengono distinti sotto la denominazione di *succhi proprj*. Nel corso di questi cambiamenti le più volte il loro colore e la loro densità ne vengono alterati; ma a suo avviso fu falsa l'idea di affisarsi in questo carattere per riconoscere i succhi proprj, chè ve n'hanno in moltissime specie di scorrevoli affatto e limpidissimi, i quali pei cambiamenti sofferti nella loro chimica composizione non meritano meno questo nome. Queste progressive alterazioni nella composizione elementare del succhio,

le quali giunte all'estremo grado corrispondono ne' loro effetti ad una vera secrezione, sono dall'autore confermate per mezzo delle analisi fatte da chimici più accreditati del succhio, esaminato a diversi periodi d'età di una pianta, e in diverse parti di essa. E consentono a queste analisi le sue anatomiche osservazioni; imperciocchè gli venne fatto talvolta di veder tinto di un leggiero colore rossiccio il succo che circolava ne' vasi spirali della Parietaria; colore che veniva di mano in mano rinforzando verso l'esterno. Anche i vasi spirali del Chelidonio gli offrirono lo stesso fenomeno, tranne la differenza di colore particolare a queste due specie.

A proposito di succhi proprj ci aspettavamo che l'autore prendesse a discutere le osservazioni del professore Schultz di Berlino (1) sopra i vasi del lattice, da lui osservati nella corteccia, e i singolari movimenti che in questi vasi si eseguiscano. Forse il professore Viviani non ebbe notizia di questa scoperta che a lavoro finito, e forse ben anche, partecipando su questo punto nell'avviso giustamente autorevole del professore Amici, non accordò a' trovati dello Schultz quel tanto di novità che loro fu accordata in Francia. A dir vero la circolazione del succo nè da Malpighi, nè da Grew, nè da Duhamel fu supposto aver luogo con tanta semplicità e in quel senso che invano il sig. Schultz si affatica di combattere sì a lungo (2). Se que' sommi fisiologi ammisero che il succo dalle trachee passava nella corteccia, e da questa discendeva nella radice, si erano però così solennemente spiegati intorno alle mutazioni che in essi succhi si operavano in questo tragitto, che per l'effetto finale le tenevano in conto di vere secrezioni. L'espressioni di Malpighi (3) intorno a questi cambiamenti nella natura del succo, che *delatus a fistulis ligneis adhuc crudus . . . proportionales fermentorum recipit miscelas . . . concoquitur in foliis . . . in horizontalibus utriculis . . .* e più abbasso *ab aqua et aere respirationis materiam recipit* sono sì chiare e patenti che avrebbero potuto risparmiare al sig. Schultz gran parte di quella confutazione. Ugualmente a torto è imputato all'anatomico

(1) Biblioteca italiana, febbrajo 1832, p. 268.

(2) V. Allgemeine botanische Zeitung, 1831, n. 19.

(3) M. Malpighi, *Anatomes Plantarum*, p. 15.

italiano di aver confuso sotto lo stesso nome e succhi proprj e succhi vitali: egli che il primo fece conoscere e descrisse le fibre della corteccia *vasorum modo perforata*, come distinti al tutto da vasi del legno e da vasi proprj, *quibus lac, vel resina funditur* (1); ed è appunto per questi vasi che giusta Malpighi gemevan latte, pe' quali il succo dalla corteccia discende nella radice, del pari che per questi pretesi nuovi vasi del lattice (fosse nuovo almeno il nome) secondo Schultz *il est possible, et peut être doit-on dire certain que toute la masse du suc . . . prenne une direction descendante vers la racine* (2).

Del rimanente questi vasi del lattice sono a lungo descritti dal professore Viviani sotto il nome di vasi dell'ordito, di cui sono certamente il proseguimento: notate furono dallo stesso le loro comunicazioni co' vasi spirali, e dichiarate le mutazioni progressive, che si operano nel succo che per essi discorre. E se sta la dottrina del professore Viviani sul conto de' succhi proprj, non sarà possibile al signor Schultz di fissare il punto in cui questo suo nuovo sistema di vasi comincia e dove finisce; e peggio ancora se pretenderà stabilirne il carattere dalla natura de' succhi che trasportano. Quanto alle bolle di gas trasportate da torrenti vorticosi del lattice ci sembra di vederli chiaramente descritti dal nostro autore nel picciuolo della foglia del Chelidonio (p. 115), e poco dopo nello stelo della Parietaria, de' quali egli diede una rappresentanza nella fig. 3 della tav. V. Ma egli contemplò sotto altri punti di veduta questi fenomeni, e volle per avventura abbandonare questa discussione al professore Anici, nella quale aveva questi date tante prove di valore a vantaggio della scienza.

Una respirazione senza il concorso dell'aria (cap. XX) che ne fornisca la parte vitale, sembra un paradosso contraddetto dalla universale credenza. Eppure di questa prevenzione avemmo di che liberarci nella lettura di questo capitolo, trascinati, per così dire, da' ragionamenti dell'autore de' quali ecco un breve sunto. La respirazione in tutto il regno vivente è subordinata a quella funzione che dicesi assimilazione, in quanto che concorre con essa a far passare

(1) Malpighi *Plant. idea*.

(2) Bibl. univ. t. XXXVI, pag. 199.

le sostanze fornite dalla nutrizione per sì fatto cambiamento nella loro composizione elementare, che in ultimo si affanno alla natura de' corpi de' quali sono destinate a far parte. Sotto questo punto di veduta generale l'ossigenio, nell'ordinaria respirazione, non è, a parlare esattamente, introdotto ne' polmoni, qualunque sia la loro forma per far parte delle materie assimilate, ma bensì per iscaricare il sangue del carbonio eccedente, e per servire di veicolo a questo carbonio, onde venga con questo artificio esalato. Ora per consenso di tutti i chimici il carbonio è l'elemento predominante fra tutti quelli che entrano nella composizione delle piante. Nella fibra legnosa principalmente che ne forma la parte più pesante di molto sovrachia gli altri due elementi, de' quali ella è costituita. Quindi il magistero della respirazione, contemplato nel regno vegetabile nel suo scopo finale, deve tendere ad accumulare e conservare quello stesso elemento, che per una opposta tendenza doveva essere espulso nella respirazione degli animali. Ora nulla di più ammirabile della semplicità dei mezzi impiegati dalla natura per giugnere a questo intento. Il carbonio per la sua insolubilità incapace ad essere assorbito, diventa solubile nell'acqua, combinandosi in qualità di acido carbonico, coll'ossigenio; e si sa non meno dall'esperienza che dall'osservazione, che l'acqua impregnata di acido carbonico è il migliore de' nutrimenti, anzi indispensabile per sostenere la vita vegetabile. Le pareti de' vasi stessi pe' quali si muove questo fluido nutritivo esercitano le funzioni di organo secernente: l'acido carbonico è decomposto; il carbonio in gran parte è impiegato nella formazione della fibra legnosa; il rimanente combinato coll'ossigenio rimasto in libertà, e coll'idrogenio fornito dall'acqua, concorre in quella triplice combinazione, nella quale in diverse proporzioni ogni prodotto vegetabile può essere decomposto. Nel passaggio di queste sostanze gaseose allo stato solido v'ha uniforme svolgimento di quanto basta di calorico per renderci conto di quella uguaglianza di temperatura che si sostiene nelle piante indipendentemente da quella dell'ambiente. Sono dunque con questo semplicissimo e a un tempo ammirabile magistero adempite tutte le condizioni della respirazione nelle piante senza introduzione d'aria, e senza il bisogno di ammettere in esse organi analoghi a' polmoni.

I limiti prescritti a questo articolo ci mettono nella necessità di scorrere rapidissimamente sulle indagini fatte dall'autore per discutere le differenze tra le piante monocotiledoni e dicotiledoni (cap. XXI). Negli stessi primordj della vegetazione gli assorbimenti coloriti gli appalesarono due opposte correnti del succo, uno da' cotiledoni discendente verso la radichetta, l'altra da questa ascendente verso la gemmetta (*plumula*); quest'ultima corrente segue più particolarmente l'asse del tronco, ed è ad essa affidato lo svolgimento della pianta in lunghezza. Tanto ha luogo nelle due famiglie, se non che nelle dicotiledoni lo strato legnoso che alla fine di ogni vegetazione viene a tramettersi tra la midolla e la corteccia obbliga il succo discendente a portarsi all'esterno, onde di nuovi strati legnosi ne viene annualmente aumentato il diametro del tronco. È particolare osservazione dell'autore che l'aumento in lunghezza, in alcune piante monocotiledoni, prosiegue per più anni, da poi che l'irrigidimento e la densità cui è giunta l'esterna zona del tronco impedisce ogni sviluppo in grossezza. In questo caso l'aumento di fibre legnose che s'interpongono fra le centrali, si riduce al solo effetto di aumentare il peso specifico del legno di questi tronchi; e trovò questa maniera di svolgimento in quelle piante dicotiledoni, tra le quali merita essere ricordato il *Rubus fruticosus*, che per più anni prosiegua a slungare il loro tronco senza che ne venga punto aumentato verso la base il diametro. Ciò supposto, ne conseguita che il metodo recentemente suggerito dal sig. De Candolle (1) per determinare l'età degli alberi, in tutti questi casi debbe trovarsi in fallo.

L'autore insiste a più riprese, sostenuto da continue osservazioni, nella necessità di ammettere nella parte midollare o parenchimatosa della pianta, qualunque sia la sua sede, l'origine e la prima orditura di ogni svolgimento. Con questo egli viene a restituire alla midolla tutta quella importanza che sull'autorità degli antichi le aveva assegnato Linneo. Da questa dottrina egli trae l'illustrazione di un passo di Plinio finora male inteso, che dice: *midulla, sive illa vitalis anima ante se tendit longitudinem impellens, quandiu nodi pervia patet fistula; cum vero percussa juxta*

(1) Notice sur la longévité des arbres. Bibl. univ., mai 1831.

nodos, hæc vocatur in vita gemma. Hist. nat. XXVII, cap. II. L'autore, dopo aver osservato che questo passo può aversi per commentario di quel *μήτρα μάλιστα ζώτικον* di Teofrasto De Caus. Pl. V., vi riconosce epilogata la teorica de' *nodi vitali* del sig. Turpin.

Nell'ultimo capitolo l'autore, contemplati in iscorcio i fenomeni della vita vegetativa, trova che tutti concordemente confermano la teorica da lui in questa sua opera esposta. E ci piace di vederne colare come altrettanti corollarij l'esito di tante sperienze e osservazioni fatte da Hales, da Duhamel, da Knight, da Petit-Thuars e da Dutrochet. Nè sono dimenticate quelle che giornalmente ci forniscono le pratiche dell'agricoltura; per cui quest'arte riflette a un tempo la più viva luce sulla scienza, e da essa a vicenda è ad ogni passo chiarita e sostenuta. Finiremo riportando uno squarcio dell'autore, dal quale si vede con quale originalità ed estensione di vedute abbia contemplato il suo argomento:

« In questa teorica non v'ha d'uopo ammettere nuove
 » formazioni di vasi al principio di ogni vegetazione, nè
 » di aprire nuove e inconcepibili comunicazioni tra il pro-
 » dotto delle vegetazioni che hanno preceduto e quello che
 » si va formando; perciocchè tutte le parti dell'ordito dal
 » quale ogni svolgimento prende le mosse sono di loro
 » natura vascolari, e perciò tutte in corrispondenza tra
 » loro. Col procedere della vegetazione le trachee che in
 » origine comunicavano co' vasellini dell'ordito divenendo
 » legnose, finiscono per rimanersi isolate; ma tale è la
 » disposizione delle parti cambiate in legno che i vasellini
 » dell'ordito che attraverso le fibre legnose trapelano non
 » sono punto impediti dal partecipare ne' movimenti del
 » succio; onde si vanno slungando, e si dispongono a
 » quelle forme vascolari, che più dichiarate si mostrano
 » nella nuova vegetazione. Al primo muover di questa i
 » succhi trovansi sulla via che debbono scorrere nel torno
 » della nuova vita; e la pianta riprende l'esercizio di sue
 » funzioni, come le riprendono quegli animali, che an-
 » nualmente escono dal loro periodico letargo.

» In conseguenza di questa dottrina un albero scolare
 » porta seco il prodotto di cento periodi di vegetazioni,
 » il quale prodotto può essere rappresentato da cento piante
 » annue, ciascheduna delle quali avrebbe fornito la sua

" quota di parte legnosa che ha servito di appoggio e di
 " scheletro a quelle che di mano in mano le sono succe-
 " dute. Così ne' Polipi coralliferi che tra gli animali son
 " quelli che stanno più presso alle piante, la vita si va
 " via via spegnendo nelle parti inferiori che servono di
 " base alle nuove produzioni. In alcune conchiglie a guscio
 " piano ogni anno questo guscio si aumenta di una falda,
 " per cui il numero di queste falde corrisponde agli anni
 " di vita dell'animale. In quelle a guscio a coccola ogni
 " anno aumentano di un ordine le spire del loro nicchio.
 " Tanto è vero che le stesse leggi governano lo svolgi-
 " mento degli esseri viventi; benchè sotto svariatissime
 " apparenze ne resti velato agli occhi del volgo l'annui-
 " rabile magistero. "

X.

Nel primo degli articoli co' quali si è reso conto in que-
 sta Biblioteca (gennajo 1832, pag. 47) dell'opera del prof.
 Viviani, fu detto che prendevasi ad esporre in breve il
 suo sistema anatomico e fisiologico, facendone quel pregio
 che dall'autorità di un provetto ed insigne botanico quale
 egli è veniva richiesto; ma soggiungevasi non pretendersi
 con ciò che le sue opinioni fossero ammesse senza esame,
 ed anzi fortemente si eccitava lo zelo de' botanici, perchè
 fossero sottomesse al più severo giudizio. Alcuni distinti
 botanici italiani corrisposero a tale eccitamento, ed invia-
 rono alla Direzione di questo Giornale le osservazioni da
 essi fatte intorno al sistema del prof. Viviani, alle quali sic-
 come fu fatto di quelle che servirono ad esso di encomio,
 si accorderà luogo nel prossimo fascicolo della Biblioteca
 Italiana, affinchè la verità, che è lo scopo cui debbono
 mirare le fatiche degli scienziati, scaturir possa dal libero
 conflitto delle umane opinioni.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Sir Edward Seaward's Narrative, ecc. Relazione del naufragio di sir Odoardo Seaward, e della scoperta di alcune isole nel mare de' Caraïbi che ne furono la conseguenza, col ragguaglio di molti notabili ed interessantissimi avvenimenti della vita di lui, dall'anno 1733 al 1749: il tutto desunto dal suo proprio giornale e pubblicato da madamigella Giovanna PORTER. — Londra, 1831, vol. 3, in 8.º (2.º Estratto).

Nel primo estratto lasciammo sir Seaward e sua moglie in atto d'imbarcarsi per la Giamaica. Giunti a Kingstown scrivono novelle di sè alla famiglia: al tempo stesso Seaward manda in Inghilterra 40000 lire sterline perchè s'incassino nel pubblico erario. Apparecchiata ogni cosa pel ritorno nella sua isola, e pel trasporto degli opèraj e de' materiali necessarj a riparare il naufragato vascello, egli compera una geoletta (schooner) di cui affida il comando al luogotenente Drake. Ei si provvede inoltre di quanto occorre per istabilire una piccola colonia. Indi, ottenuta dal governatore della Giamaica una commissione di capitano comandante, riparte, seco conducendo alcuni artieri colle loro famiglie, e alcuni negri d'ambo i sessi, col patto, che fu per lui stabilito in legge fondamentale nella sua isola, che dopo una schiavitù di sette anni recuperato avrebbersi la libertà.

Seaward restitutosi alla sua isola, non in altro si occupa che nel dissodarne le terre e nel costruire tutto ciò di che abbisognar poteano i suoi coloni. Racconcio è il vascello e parte per la sua meta. La geoletta fa più viaggi a Kingstown, e ne ritorna provveduta di quanto richiedesi

per la colonia; e questa, mercè delle cure e della generosità del fondatore, va prestamente crescendo.

Seaward e sua moglie scrivono ai lor congiunti ch'eglino disposti sono ad accogliere tutti quelli che amassero di farsi loro consorti: pochi mesi dopo vedonsi con gioja arrivare Giacomo Seaward che ammogliato erasi con una sorella d'Elisa. Questi son provveduti di buona abitazione. Giacomo si dà tutto al commercio che poco a poco si stabilisce nell'isola, ove alcuni vascelli cominciano ad approdare. Seaward istesso celebra parecchi maritaggi: se non che mentre ogni cosa va prosperando, sente non men della moglie il desiderio di rivedere per poco la patria e gli amici. S'imbarcano dunque per la Giamaica, e di là per l'Inghilterra il giorno 26 di luglio del 1736, tre anni circa dopo averla abbandonata. Hanno felice la navigazione; ma arrivati a Londra, il tumulto di questa città cagiona in loro quell'ingrato senso di sbalordimento, che è naturale in persone da più anni usate ad una quasi totale solitudine.

Seaward desideroso di ottenere dal re la conferma del possesso delle isole, cui ha imposto il proprio nome, nè conoscendo a chi meglio rivolgersi in Londra, s'indirizza a Perry, capo della casa di commercio a cui aveva egli consegnati i suoi fondi, per sapere come comportarsi per conseguire l'intento. L'assenza della corte e de' ministri gl'impedisce di poter fare alcun passo: intanto egli e la moglie s'occupano del loro vestiario, essendo del tutto inetti all'uso gli abiti che avevano trasportato. Madama Seaward mostra a caso ad una modista un pezzo de' drappi tessuti in oro, trovati nella caverna dell'isola. La donna che non aveva mai veduto nulla di sì bello, ne domanda un saggio; ma la prudenza suggerisce a Seaward di ricusarglielo.

Intanto al principio di settembre l'omicidio del capitano Porteus, ucciso dalla plebaglia di Edimburgo, richiamato avendo a Londra il ministro Walpole, Perry ne ottiene un'udienza per Seaward. « Perry (dice il nostro viaggiatore) mi diede una carta che servir doveami per essere introdotto presso il ministro, e mi parlò ne' seguenti termini: — Seaward, aborrisco anch'io non men di voi l'arte di brigare e di corrompere, sotto qualunque forma si mascheri, ma se volete che questo foglio non vi torni del tutto a vuoto, fate così: Una moneta d'argento al portinajo, un'altra all'uomo di guardia nel vestibolo, e una mezza

ghinea al fante che v' introdurrà al segretario. Quanto a quest' ultimo, non vi scordate, presentandogli la carta, di fargli passare in mano una coppia di ghinee diligentemente incartocciate, e di soggiungere: Si compiaccia di farle avere a coloro che mi fecero qua introdurre. — Ritenni a memoria la lezione, e ringraziai Perry cordialmente della premura ch' egli avea per me dimostrata. »

Seaward giovandosi di tale lezione, dopo varie difficoltà giunge finalmente colle chiavi d'oro sino al gabinetto di sir Roberto Walpole, il ministro. Ma le sue proposizioni sgraziatamente vengono con mal garbo rifiutate. Alla fine dopo varie ripetute istanze del tutto scoraggiandosi, e persuaso che nulla più otterrebbe s'appiglia al partito di rinunziarvi, checchè glie ne costi. S'apparecchia perciò a partire da Londra per visitare nel Gloucestershire i suoi parenti.

« Il lunedì, 4 di ottobre (così egli scrive), eravamo occupati de' nostri preparativi per incamminarci ad Awbury, quando una dama richiese di madama Seaward, e ci fu annunziata lady Sundon. Il nome ci era ignoto; nondimeno Elisa la fece pregare perchè salisse, e l'accolse con quella facile cortesia e con quella dignità che accompagnano sempre un cuor semplice e retto. Dopo alcuni preamboli in cerimoniali, lady Sundon fu sollecita di annunziarci esser ella a noi venuta per ordine della regina, la quale, saputo avendo che madama Seaward possedeva un drappo, od un tessuto in oro, di cui non s'era veduto altro migliore in Europa, incaricata aveala d'acquistarlo a qualunque condizione, quando trovato l'avesse del pregio corrispondente alla fama.

» Sorrise Elisa, e pigliando la parola: milady, disse, la cosa non avverrà così: ben io sarò fortunatissima se S. M. vorrammi permettere di offerirle alcuni pezzi di tessuto d'oro o qualsivoglia altro oggetto che io possegga. — Temo, ripigliò la gran dama, che la regina non possa accettare un dono da madama Seaward. — E se così è, soggiunse mia moglie, questa sarebbe in vita mia la prima volta che proverei dispiacere di non essere qualche cosa di più di madama Seaward.

» Dopo un momento di silenzio, lady Sundon chieseci il permesso di vedere il drappo di cui si trattava; e subito le ne fu presentato uno de' più ricchi e più belli. Veduta la

perfezion del lavoro e la ricchezza del tessuto stupì, nè celò la sua meraviglia; che anzi ci disse che il drappo era veramente degno di una regina. Lasciai in questo mentre le due donne; le quali mi parvero l'un l'altra d'accordo, stantechè ritornato dopo un' ora le trovai impegnate in un interessante colloquio. Mia moglie, dotata di un gusto sicuro e di un conoscere delicato, colto avea quest' occasione per fare a lady Sundon un breve racconto del nostro naufragio, del nostro primo stabilimento nell' isola, e per parlarle del desiderio che nutrito avevamo di ottenere dalla corona la cessione di quelle isole ond' a coloro che avevamo ivi stabilito, dar guarentigia di conservare le loro terre e le abitazioni loro, aggiungendo che defraudati nella brama eravamo sul punto di partire onde per quanto era da noi assicurare il ben essere della colonia, indipendentemente dal soccorso della Maestà Sua. Ella nel suo racconto non tralasciò di rammentare gli sforzi nostri per condurre i negri alla cognizione del vero Dio ed a santificare la festa. Lady Sundon, buona e pia donna siccome ell' era, ascoltò con vivo piacere queste cose, e da noi accomiatandosi ci lasciò promessa che nulla avrebbe lasciato affinchè la regina accettasse il dono di madama Seaward.

” Partitasi, c' intertenemmo a lungo intorno ad una visita tanto per noi singolare, e ne traemmo argomento di speranza che questo incidente fosse stato dalla Provvidenza permesso per far riuscire a buon esito un divisamento, nel quale le vie umane e i nostri tentativi aveano fallito.

” Ed eccoci al martedì ritornar lady Sundon apportatrice alla mia moglie della consolante novella che la regina volea riceverla il prossimo giovedì: e soggiunse esser ella una Dama d'onore presso Sua Maestà, e che sarebbesi incaricata di presentare in persona mia moglie alla regina, e ch' ella medesima condotta l'avrebbe in una carrozza di corte. Chiesi licenza di ritirarmi, e lasciai le due donne insieme. Allora lady Sundon si fece a discorrere sulle più minute circostanze della presentazione: non ci fu alcun punto di femminile acconciamento e d'etichetta che non venisse discusso. Ma una cosa rimaneva assai delicata sulla quale amava ella d'informarsi.

” Qual è la condizione di sir Seaward? la richiese: È forse, come penso, un negoziante? — Lo era, rispose mia moglie, ora non lo è più; ha addossato i suoi affari al

fratello, e gode attualmente di grande fortuna. — Mi sarebbe stato caro, aggiunse lady Sundon, che fosse fregiato d'un titolo, qualunque poi fosse. — Non ha finora che quello di capitano comandante delle isole Seaward; posso mostrarvi la sua commissione segnata dal Governatore della Giamaica. — Tanto basta, ripigliò la dama d'onore, vado lieta di questa circostanza, la quale non vi sarà inutile per la vostra presentazione, quando pure non vi potesse giovare a qualche uopo maggiore. »

Il giorno seguente Seaward d'ordine del Ministro recasi a lui alle dieci ore antimeridiane.

» Il segretario, continua egli, mi ricevette con istraordinaria cortesia, fui senza indugio introdotto nella biblioteca, nella quale se non trovai il Ministro, questi però non tardò a venirmi.

» Seaward, godo assai di rivedervi, mi disse entrando, sedetevi, e parleremo del vostro affare. — Con una carta delle Indie Occidentali alla mano, mi chiese che gli mostrassi la situazione di quelle isolette, per le quali io sollecitava una cessione dalla Corona.

» Dopo avere indarno fissati gli occhi sulla carta. — Non le trovo indicate, ripigliai, ed in queste posizioni non vedo altro fuorchè le isole Seranlias. — Gli mostrai allora la latitudine esatta delle isole Seaward: quanto alla longitudine, essa è incerta perchè non ancora verificata da osservazioni. — Bramò di conoscerne l'estensione, ed io gli feci di esse la miglior descrizione che mi fosse possibile.

» Or bene, signore, mi disse, parliamo col cuore in mano, se otteneste la bramata cessione quali sarebbero poi davvero le vostre intenzioni? — Gli ripetei quanto gli aveva esposto l'altra volta, ma egli crollò il capo accennando di dubitarne.

» Non mi torna strano, sir Roberto, gli dissi allora, che ricusiate credenza alle mie intenzioni scervere d'ogni interesse: ciò non ostante vi dissi il vero, e consento a cedere interamente il privilegio delle rendite che provenir potrebbero da quelle isole a chiunque fosse nominato a riceverle, richiedo soltanto che questa sia onorata persona. Eccomi pronto anche a pagare alla Corona la somma che si crederà convenevole. — Bene, bene, continuò egli, m'avveggo che sentite la forza dell'argomento, *argumentum ad res*, e voglio cogliervi in parola. Ma, soggiunse; e chi stimerà il valore di quei possedimenti? — Mi affido a voi, ripigliai;

però sembrami conveniente che si stabilisca un principio come base, su cui stabilire la stima. — Siete nato fatto per essere diplomatico, riprese il Ministro, ma in grazia, mi fareste il favore di spiegarmi che cosa intendiate per *principio*? — Non ne conosco alcuno che si possa bene adattare al caso nostro; ma, poichè non ci ha di meglio, potremmo servirci della stessa proporzione adottata, or son tre anni, per le terre cedute alla principessa Carlotta nelle isole di San Cristoforo. — In fatti, soggiunse egli, vi può da cosa a cosa essere qualche rapporto. Ma come conoscere l'estensione del terreno? — Ecco, signore, la mia idea: si è tracciato un disegno delle isole, e comunque lavoro di fretta potrà servirci in questa occasione: io amerei anzi che fosse unito alla patente che sollecito. — Seaward, rispose il Ministro, sarete soddisfatto. M'è caro di potervi giovare or che mi sono accertato da me stesso di non aver a fare con un avventuriere: perciò eccomi pronto a servirvi. Il mio Segretario dà qui a poco verrà da voi, a nome della Corona, e tutto sarà in buona regola spedito. — Ringraziandonelo, osai esternargli il desiderio di potergli un giorno dar prova della mia riconoscenza. Egli mi salutò in silenzio; ed io partii.

” Ritornato a casa, ebbi a maravigliarmi del cangiato contegno del Ministro, nè sapeva indovinarne il motivo: pure conchiudeva, poichè la cosa è fatta, e fatta in modo onesto, poco monta in qual guisa ciò sia avvenuto. ”

Non molto andò che madama Seaward fu presentata alla regina: dal racconto dell'autore si scorge come un tal passo fosse un secolo fa un negozio ben più grave che non è al presente, comechè in un paese che non aveva adottato i cerimoniali della corte di Luigi XIV.

” I due pezzi di drappo, dice Seaward, stati erano piegati in un involuppo di raso bianco, senza togliervi le curiosissime carte nelle quali trovavansi involti allorchè furono da noi scoperti nella caverna: ponemmo l'involto sul davanzale della carrozza. Mia moglie disse mi nell'atto di andarsene: Non essere sopra pensiero per me: io mi sento tranquilla e sicura sotto la protezione di questa egregia donna. Lady Sundon volle ch'ella montasse per la prima in carrozza, ed io porsi ad ambedue la mano.

” Elisa ritornò a tre ore: e la ricevetti a braccia aperte. — Caro Odoardo, esclamò, eccoci ancora insieme. — Parlati della regina, angelo mio. Che fu del vostro

colloquio? — A maraviglia, sebbene in grandi cerimoniali. Arrivate al palagio fummo ricevute da un gentiluomo di servizio, che ne scortò sino all'anticamera. L'involto fu posto sopra una tavola di marmo. Dopo alcuni minuti entrò una dama, a cui lady Sundon mi presentò come la moglie del capitano Seaward. La dama prese mi a mano per condurmi, mentre la mia amica (che ben credo di poterla così chiamare) mi seguiva al fianco. In tal guisa fui introdotta in una camera ove la regina trovavasi assisa. — Coraggio, mi suggerì a bassa voce la dama che mi conduceva: poi lasciando cadere la mia mano, salutò con bel garbo la regina e disse: Ho l'onore di presentare a Vostra Maestà la moglie del capitano Seaward. — Siate la ben venuta, madama Seaward, disse la regina, mi riesce grato di vedervi qui. — Ed io mi chiamo fortunata, replicai, di godere la presenza della nostra Augusta Sovrana: la ricordanza di questo giorno mi durerà cara per tutta la vita. Profferite appena queste parole, lady Sundon mise tra le mie braccia l'involto; ed io, giusta le istruzioni datemi, m'accostai alla regina, piegai un ginocchio, e deposi a' suoi piedi il drappo dicendo: Se Vostra Maestà giunge a tanta degnazione d'accogliere questo debole tributo dalle mani della sua più devota serva, ciò stamperà un senso della più profonda commozione nel mio cuore.

» Brava, bravissima Elisa, l'interruppi io, lady Sundon non sarebbesi in miglior guisa comportata. — Caro Odoardo, soggiunse mi la moglie, ella m'aveva dettate le parole; nondimeno io veramente provava in cuore quanto esprimeva col labbro. — Non ne dubito menomamente, mia cara: ma continua il racconto; m'è grave d'averti così di subito interrotta, e con ciò hai una prova bella e buona ch'io non ho mai abitata la corte. — Sua Maestà, proseguì mia moglie, mi rispose benignamente: accettò di buon grado il dono che mi offerite, e mi compiacchio di dare così un contrassegno di stima ad una donna che ha saputo egregiamente contenersi nella prova che ne ho fatto. — Lady Sundon mi prese allora per la mano, e mi rialzò, perchè l'inaspettata cortesia m'avea fatta dimentica di me stessa. Indi salutammo la regina che ci avea fatto segno che potevamo ritirarci, ed obbedimmo, avendo riguardo di non rivolgere ad essa le spalle, pel rispetto che aver debbesi alla presenza della sovrana, sino a che fummo fuor della camera. «

Pochi giorni dopo lady Sundon chiede nuovamente di madama Seaward per condurla nel suo appartamento al palazzo, ove sperava di procurarle una seconda visita alla regina. — La vostra Elisa ha del celeste, disse ella al signor Seaward, col quale si tratteneva da sola a solo; questa donna ha un non so che di diverso dalle altre che ho veduto finora. La regina s'è forte compiaciuta della sua avvenenza e della dignità de'suoi modi: io non dubito ch'ella desidererà di vederla prima del nostro ritorno dal palazzo; ma non avendone piena sicurezza, non ne parlerò innanzi tempo alla mia amabile amica per non crearle in cuore una speranza che dovesse poi tornar vana. —

» Lady Sundon mi chiese in seguito (continua Seaward) se conchiuso avessi ciò che spettava alla cessione delle mie isole: le risposi che la cosa erasi concertata il giorno innanzi, e che sperava che l'atto sarebbe stato senza ritardo presentato a Sua Maestà, che dovea firmarlo come reggente. — Per ora, mi disse ella, ho un segreto da confidarvi. La regina non fu pienamente soddisfatta di certa persona nell'occasione del vostro affare; ella ha anzi ad essa parlato in modo perentorio, ed a questa sola circostanza andate debitore della felice riuscita. Voi sapete ora a chi dobbiate esserne riconoscente; però non gittate i vostri denari a favore di coloro che persuadervi vorrebbero, doversi da voi alla loro mediazione e non ad altro ascriverne il buon successo. La regina riseppe il tutto; commendò altamente le vostre massime e la vostra condotta. Il Ministro s'è innasprito in udire da Sua Maestà le sue risoluzioni; s'è ritirato lasciando intravedere il suo conturbamento; ma poichè non vorrà correr pericolo dello sdegno della regina, nulla avete a temere da lui. In questo punto sopraggiunse mia moglie, che pose fine alla conversazione: ed io condussi le donne alla carrozza . . .

» Alle otto ore ritornò la mia Elisa, tutta giuliva: aveva pranzato con lady Sundon e colla venerabile di lei zia, dama che a'suoi dì stata era damigella d'onore della regina Anna. Dopo il pranzo Sua Maestà ebbe desiderio di vederla in particolare, soltanto accompagnata da lady Sundon. Ella l'accolse colla massima affabilità, e lasciando da un canto il contegno di sovrana ascoltò con interesse tutte le particolarità del nostro naufragio e dello stabilimento nostro nell'isola, e prestò grande attenzione al racconto dell'assalto del guardacosta spagnuolo. Qui senza dubbio mia

moglie sfoggiò tutta la sua eloquenza: *il mio bravo e generoso marito* era la sua favorita espressione parlando di quell'accidente. — Il nobilmente operato (esclamò la regina) ed avrà il guiderdone dei prodi. Il dì essendo sul declinare: ritornerete, spero un altro giorno, disse Sua Maestà, per terminare la vostra curiosa istoria. Allora prendendo la mano ad Elisa, aggiunse: Mi fu di grande maraviglia il dono da voi fattomi, e in ricambio darovvi il più ricco ornamento che si possa vantare in Inghilterra: pregovi, per amor mio, di volere aggradire questa memoria. Prese allora da una scatola una croce a diamanti, e l'attaccò di propria mano al collare di perle che mia moglie portava al collo.

» Elisa tocca profondamente da questa prova di benevolenza d'una regina d'Inghilterra resistere non sapeva ad un tal quale sentimento di vanità in ricordandosi l'accoglienza avuta al palagio reale. Ma non istette guari a ritornare in sè stessa; e dopo avere espresso un sentimento sì naturale in siffatta occasione: Dio solo, mi disse, ha in mano sua il cuor di tutti: ben mi sta ch'io umili il mio davanti a lui prima ch'esso sia preso ne' lacci della vanagloria. Del! come sostener potrei il timore che Iddio da noi ritraesse la sua faccia! »

Poco dopo madama Seaward è richiamata al palagio per chiudere il racconto coll'ordine di condurre seco (chè così piacque alla regina) il cagnolino che rappresentò sì bella parte nel frangente del naufragio. La regina presa ognor più di ammirazione per questa amabile donna le dichiara il desiderio che il marito di lei si presenti ad un solenne ricevimento del mattino, soggiungendole ch'egli introdotto vi sarebbe da lord Harrington, e invitandola altresì ad accompagnarlo e ad aspettare presso lady Sundon il compimento della cerimonia.

Giunto il dì prefisso, ecco gli sposi Seaward, acconciamente abbigliati, recarsi al palagio, ove bello sarebbe stato l'assistere al seguente spettacolo.

» Lord Harrington trattomi in disparte (è Seaward che narra), domandomi se io sapessi a che mirasse la regina nel farmi a lei presentare. — Ad onorarvi, gli risposi, con una bontà ch'io non avea ragione di promettervi, e troppo godrei se mi fosse dato di farle nota la mia riconoscenza. — Più lieta fortuna ancora aspettarvi dovete, dissemi il gentiluomo, se pur non vo stranamente errato: ciò non ostante piacciavi ch'io v'avvisi che quando la regina vi presenterà

la mano, voi vi dovete accostare la vostra alle labbra, piegando a terra un ginocchio; nè vi dimenticate di rimanervi atteggiato così, sino a che ella non s'allontani da voi; in fine chechè vi comandi, fatelo tosto senz' esitare. Messomi poi il braccio sotto il mio, m'introdusse dicendomi: or possiamo entrare. — Numerosa era l'adunanza, composta di nobili e di ufficiali che servivano nella marina o nell'Armata terrestre: erano tutti raccolti in giro intorno a Sua Maestà; e questa era assisa allorchè entrammo nel salone. Dopo alcuni momenti ella si levò: parecchi le furono presentati prima di me, e a tutti porse ben poche parole. Era là sir Roberto Walpole, il Ministro, che ravvisò subito il suo umilissimo servitore: appressossi al nobile barone che mi avea introdotto e gli disse non so che cosa a bassa voce senza averne altra risposta che un sorriso. Il Ministro però mi fece un cenno grazioso, e ritornò al posto.

„ Ed ecco la mia volta. Lord Harrington mi prese per mano, e mentre ci avanzavamo nel circolo, la regina mi guardava fisso. Pareva che ella si studiasse di riconoscere una persona, di cui avea poc'anzi udito parlare a lungo. Ho l'onore, disse il nobile lord, di presentare a Vostra Maestà il capitano Odoardo Seaward, il quale ha ricevuto dal Governatore della Giamaica una commissione per comandare una piccola isola nei paraggi spagnuoli.

„ Non ci siete persona nuova, disse la regina, ed io mi valgo di questa occasione per darvi testimonianza che sono soddisfattissima di quanto avete adoperato a pro ed onore di Sua Maestà. Ella avanzò la mano, ed io mi comportai a norma della datami lezione. In quel punto vidi splendere una spada nelle mani della mia augusta Sovrana: ella me ne pose la lama sulla spalla, e pronunziò con grazia tutta sua propria queste parole. Sir Odoardo, alzatevi. A queste parole due persone rimasero come dal fulmine colpite, sir Roberto Walpole ed io. Vero è ch'io era allora sì fattamente assorto ne' miei affetti da non poter osservare gli atti altrui: ma ciò mi fu poscia narrato da lord Harrington, il quale mi soggiunse che mentre la regina parlava, il Ministro guardava a dritta, a sinistra tutto confuso, non senza grande piacere d'una parte degli astanti. Nondimeno da quell'esperto cortigiano ch'egli era, non perdette tempo, e accostandosi a me: Sir Odoardo Seaward, disse, pigliandomi la mano, permettete che mi congratuli con voi del favore che Sua Maestà vi ha compartito.

„ Terminata la cerimonia, il nobile Barone mi prevenne che la sua carrozza era presta per ricondurmi a casa; ma avvertì che forse avrei desiderato di veder prima lady Seaward che era nel palagio. Non saprei esprimere la gioconda impressione che fecero in me queste parole, *lady Seaward*, proferite da lord Harrington. Non ho rossore di confessar questo sentimento, giacchè esso scaturiva più tosto dal nobile orgoglio di vedere onorata la mia Elisa che da alcun pensiero di rimbalzo sopra di me, per riguardo all'onore poc' anzi conferitomi.

„ Lord Harrington mi condusse a lady Sundon. Dopo una mezz'ora, Elisa comparve appoggiata sulle braccia dell'amica. La regina aveva desiderato di vederla nel suo privato appartamento e di annunciarle di bocca propria il favore che m'aveva accordato. All'entrare nella camera della regina, Sua Maestà verso di lei avanzandosi, le avea detto con un benigno sorriso: *Lady Seaward*, ho il piacere di vedervi. — Elisa la stette mirando con sorpresa, ma senza poter parlare. — Ho aggiunto un bravo cavaliere al nostro elenco, ripigliò la regina, nella persona di vostro marito, e mi sono riserbata il piacere di darvene io stessa la notizia. — Il cuore della mia cara Elisa fu troppo profondamente commosso: i sentimenti ch'ella provava in quel punto erano tali che le toglievano la forza di esprimerli: ma tosto signoreggiandoli, cadde ai piedi di Sua Maestà, esclamando: Il mio eccellente marito! Ah! la Maestà Vostra m'ha colmata di gioja col sublimare ed onorar mio marito. — La regina la rialzò colla sua usata bontà: piangeva Elisa, ma di riconoscenza e di gioja.

„ La mia Elisa era troppo temprata ai modi della natura, perchè sottomettersi potesse alle costumate forme del mondo. Quando fu alla soglia della porta, volò tra le mie braccia, e sfogando gli affetti in sino a quel punto infrenati, tutta senza ritegno si sciolse in lagrime. Le due dame presenti a questo spettacolo, conoscitrici siccome erano del cuore umano, s'astennero dal frastornarlo. Passati alcuni istanti, ella si rimise nel primiero stato. Ora sto meglio, disse sorridendo, miei cari e buoni amici, condonate alla mia rusticità questa debolezza. — Amabile figlia della natura, replicò lady Sundon, piacesse al cielo che le donne tutte fossero a te somiglianti! „

Ueber den Freyhafen von Venedig, ecc. — Sul Porto-franco di Venezia, considerato sotto il rapporto del commercio marittimo dell'Austria, in generale, con un prospetto comparativo dello stato dell'industria nella Gran Bretagna, nella Francia e nell'Austria, di Carlo Giuseppe CZOERNIG. — Vienna, 1831, presso Carlo Gerold, in 12.^o di pag. x e 232.

Il nome del sig. Carlo Giuseppe Czoernig non è nuovo nel nostro giornale. Noi altre volte tributate abbiamo le ben dovute lodi a quest' egregio e dotto alemanno, parlando della sua *Descrizione topografico-storico-statistica di Reichenberg*, e commendandone l'ordine delle materie, l'accuratezza delle notizie, l'ingenuità, lo stile (1). Indefesso nello studio della pubblica economia, ben anco tra le gravose ed ardue sue incumbenze, va tutto ciò meditando e raccogliendo che in sì fatta materia gli avviene di trovare di più utile o più adatto all'attuale stato della nazionale industria. Che però all'occasione del solenne aprimento del Porto-franco di Venezia egli, coll'opera che annunziamo, fecesi a pubblicare le sue osservazioni su questo commerciale avvenimento, intorno a' cui effetti sì varie e talvolta sì contrarie sentenze furono proferite. Il suo scopo per tanto è quello di porgere a' lettori con che proferire un convenevole e ben ragionato giudizio su tale avvenimento, loro esponendo i rapporti tutti sotto de' quali esser dee considerato il Porto-franco di Venezia. L'opera è in dieci capitoli distinta.

L'autore (cap. 1.^o) comincia da una descrizione della festa che fu celebrata in Venezia in sì solenne circostanza, e nella quale a lui sembrava che richiamate fossero in vita le splendide e liete feste che un dì celebravansi da quella città dell'Adria regina. Da ciò prende egli occasione (cap. 2.^o) di far conoscere con un succinto ragguaglio storico i rapporti fra la nuova istituzione e le antecedenti commerciali condizioni di Venezia: espongonsi quindi (cap. 3.^o) le speciali attribuzioni, ossia i rapporti del veneto Porto-franco

(1) Biblioteca Italiana t. 57.^o, quaderno di febbrajo 1830, p. 205.

coll'odierno stato delle cose. Moltissimo però importava l'indagine dei rapporti coll'avvenire, onde congetturar si potesse quale ne sarebbe il risultamento, quali vantaggi cioè sarebbero per derivarne. A quest'uopo conveniva innanzi tutto ribattere le obbiezioni che contro di tale provvedimento già promosse furono, o potrebbero tuttora promoversi. Tale è l'argomento del cap. 4.^o Questi vantaggi, de' quali parlasi ne' cap. 5.^o e 6.^o, riguardano la città di Venezia e la Lombardia. L'autore si fa a discorrere il commercio di Venezia cogli Stati marittimi d'Europa, non che col Levante ov'ella conservarsi seppe il principal suo mercato ad onta delle commerciali vicissitudini. Imperocchè Smirne è tuttora il più grande emporio del commercio di Levante: Trebisonda comincia a riacquistare l'antica sua importanza, da che i progressi degli eserciti russi tengono in freno le barbariche orde, che prima turbavano la sicurezza del commercio della Persia e della Bucaria: Odessa va ogni giorno divenendo una piazza più importante. La Grecia stessa, se finalmente dato le fosse di godere de' vantaggi del suo suolo, strignere potrebbe con Venezia mercantili rapporti di grandissimo vantaggio per ambidue i paesi. Venezia poi possiede fabbriche di orificeria, di vetri, di drappi, di manifatture di seta, ecc., i cui prodotti danno luogo a considerevoli esportazioni. A vie meglio poi confermare la favorevole influenza che il Porto-franco di Venezia esercitar potrebbe su tutta la nazionale economia dell'austriaco impero, l'autore imprende a chiarire una difficoltà che di leggieri nascere potrebbe; e quindi dimostra che la benefica sovrana concessione è in perfetta armonia col sistema che quanto alla mercantile legislazione, ed alla politica commerciale trovasi presso noi in vigore.

Ma dell'economico stato di un paese aversi non può una giusta e convenevole idea, se prima non se ne faccia il paragone collo stato degli altri paesi, che sotto questo riguardo meritano maggior attenzione. Quindi è che l'autore nel cap. 7.^o ci dà l'abbozzo dei rapporti d'industria della Gran Bretagna; e nell'8.^o di quelli della Francia; e passa poi ad esporre lo stato de' medesimi rapporti nell'austriaco impero, cap. 9.^o Finalmente alla piena dimostrazione de' vantaggi che derivar possono a tutto l'impero austriaco colla libertà di commercio accordata alla

città di Venezia, era pur d'uopo dimostrare che da questa istituzione non proviene danno alcuno alle manifatture ed ai mercantili interessi di tutto lo Stato. Che anzi e questi e quelle, secondo il nostro autore, ricevono col Porto-franco di Venezia e spaccio, e vigore, e incoraggiamento.

Ci sembra che questo semplicissimo sunto bastevole sia a dare a' lettori nostri una giusta idea del libro che annunziamo. E noi ancora siamo d'avviso che per ben giudicare de' vantaggi che dal Porto-franco di Venezia derivar potrebbero non al solo regno Lombardo-Veneto, ma a tutta l'Austriaca monarchia, restringersi non conviene a' tempi nostri, ma è d'uopo spingere le idee nell'avvenire. Perciocchè certe istituzioni per sè stesse sagge e benefiche raggiugnere non possono pienamente lo scopo se non collo scorrere del tempo, e collo spianarsi delle difficoltà del presente. Taluno bramato avrebbe che il sig. Czoernig in vece d'intertenersi sullo stato mercantile dell'Inghilterra, della Francia e dell'Austria, ci avesse fatto ampiamente conoscere con tavole statistiche l'attuale stato dell'industria e del commercio di Venezia, giovandosi delle notizie ch'egli sul luogo stesso procurarsi potea. Ma oltracchè tali notizie non mancano nell'opera, è da notarsi ancora che sì fatte tavole costretto forse avrebbero l'autore a deviare dal precipuo suo intento facendo un'opera di particolare statistica anzi che di semplice rapporto od interesse commerciale.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Saggio di uno spoglio filologico, dell' abate Giuseppe BRAMBILLA. — Como, 1831, dalla stamperia di C. Pietro Ostinelli, un volume in 8.º di pag. 254. Prezzo lir. 4 austr. In Milano si vende da Gio. Pirotta in contrada di S. Radegonda, e da altri principali librai.

Non sarà meraviglia se qualche osservatore paziente troverà nello *Spoglio* del sig. Brambilla alcuni errori od abbagli risguardanti il preciso significato di certe voci o frasi ch'ei v'ha registrate. Nessuno di quanti lo han preceduto con siffatti lavori ha potuto essere sì diligente e sì fortunato da fuggire al tutto questa censura; nè la fuggirà forse nessuno di quanti verranno dopo di lui. Il suo libro per altro sarà sempre un buon testimonio dell'amore ch'ei porta alla lingua italiana; e reca un tributo di fatica, nè infruttuosa per certo, nè ignobile ai compilatori del vocabolario nazionale. — Per dire così in generale la nostra opinione sopra questo libro, saremmo tentati di rimproverare al sig. Brambilla un soverchio amore di certe *eleganze*, contrarie allo spirito filosofico de' nostri tempi. Sia pur vero che l'Ottimo commento ne somministri un esempio del verbo *abbondare* in significato di *arricchire*, *far ricco*; ma diremo noi dunque: Dopo la strada dello Stelvio il passaggio de' viaggiatori non abbonda più la città di Como? ovvero: Dopo che il Capo di Buona Speranza fu vinto, il commercio non abbondò più Venezia? — Non ignoriamo per altro che uno *Spoglio* non è un Vocabolario, ma solo un sussidio, una parte di materiale proposta ai Vocabolaristi, il cui giudizio poi deve scernere l'utile e il buono dall'inutile e dal cattivo. Ed a questo diremmo che si limitasse anche l'intendimento del sig. Brambilla

se non fosse quella sua prefazione, nella quale ha voluto con istudio sì manifesto far mostra del frutto ch'egli ha raccolto dal suo modo di studiare nei buoni scrittori. Quella prosa è ridondante di eleganze; ma quelle eleganze non fanno una bella prosa. Il sig. Brambilla parlando di coloro (e sono pochi certamente ai di nostri) che tengono a vile lo studio della lingua, domanda: *Non sanno essi che le precipue fontane degli errori di raziocinio scaturiscono a punto, per sentenza di Locke, dal non conoscer la proprietà de' vocaboli e dall'abusarne?* Ma gli sarà probabilmente risposto, che la precipua cagione per la quale molti in Italia non conoscono la proprietà de' vocaboli, e ne abusano, procede appunto dal troppo amore di quelle eleganze, delle quali egli (più assai che di proprietà) si è fatto maestro (1).

Queste eleganze possono essere cercate e trovate da molti; ma non sono molti per lo contrario coloro che sappiano da sè medesimi conoscere il valore proprio e preciso d'ogni vocabolo: perchè a questo è necessaria una mente logica ed un corredo non comune d'idee nette e ben definite. Noi pertanto preghiamo il sig. Brambilla affinchè, volgendo il suo ingegno a questa parte, più degna de' nostri tempi, voglia cooperare al vero restauro del patrio idioma per mezzo della filosofia. Ed un'altra preghiera vorremmo fargli sopra certe parole severe, anzi acerbe del suo libro, contro uno scrittore ch'egli non può certamente spregiare. Si ricordi il sig. Brambilla che anche al Foscolo fu rimproverato con gran romore di avere male intesa una voce latina: ma intanto che una misera greggia gridava al debole latinista, il Foscolo spiegò l'ali del potente suo ingegno e si collocò ad un'altezza alla quale più non poterono giungere i deboli sguardi de' suoi censori.

(1) Avevamo già scritto questo articolo quando ci venne alle mani un volume pubblicato in questi giorni dalla tipografia Destefanis col titolo *Appendice e correzioni al Vocabolario della Crusca ed al Dizionario enciclopedico d'Alberti di Villanuova e ad ogni altro lessico italiano*. Questo volume, per quanto abbian potuto vederne in alcuni riscontri, è fatto sulla *Proposta* del Monti e col sussidio dell'Indice che il sig. Soncini ne ha compilato. Della sua utilità non accade parlare, conoscendosi i pregi della *Proposta*.

* *Saggio di poesie alemanne recate in versi italiani da Antonio BELLATI. Edizione nuovissima. — Milano, 1832, per Antonio Fontana, in 12.º di pag. XIII e 320. Prezzo ital. lir. 3.*

Varietà letterarie o Saggi intorno alle costumanze, alle arti, agli uomini e alle donne illustri d'Italia del secolo presente, di Defendente SACCHI. — Milano, 1832, presso Ant. Fortunato Stella e figli, coi tipi Nervetti, vol. 2 in 16.º di pag. 438. Prezzo lire 4.

Siamo stati lungamente dubbiosi sopra questi volumetti del signor Sacchi, a cagione principalmente di due luoghi nei quali egli allude al nostro Giornale con parole di sdegno e di minaccia: perocchè le lodi che noi avessimo date a quest'opera potevan essere attribuite a timore, le censure a livore; e così il nostro giudizio, qual che si fosse, veniva a perdere di necessità ogni fede. Ora vedendo inserito qualcuno di questi luoghi nel *Nuovo ricoglitore* da chi forse vorrebbe accendere una di quelle battaglie nelle quali gl'ingegni italiani si sono già tante volte e dissipati e avviliti, crediamo di dover lasciare ogni dubbio, e rompere un silenzio che potrebb'essere variamente interpretato.

Abbiamo qualche volta dissentito dal signor Sacchi, e dissentiamo anche al presente da alcune opinioni espresse da lui in questi volumi. Se ci siamo ingannati, egli n'ha chiaramente ammoniti di non essere troppo corrivi al sentenziare, proclamando la *miseria* del nostro ingegno. Se poi siamo trascorsi a qualche parola o irriverente od acerba, egli ce n'ha pagati a dovizia, chiamandoci *mosche e tafani*. Noi siamo certi di non avere mai detto altrettanto di lui, nè mai il diremo; prima perchè lo sdegno non ci potrà vincer mai tanto da farne credere che questi nomi si possano dare con giustizia al signor Sacchi; poi perchè non crederemmo di poter trovare ai di nostri chi volesse ascoltarci parlando dei *miseri* e delle *mosche*. — *La tolleranza* (scrive il signor Sacchi) *mi pare uno dei bisogni invocati dall'incivilimento*: e però noi tolleriamo di essere chiamati coi nomi già detti; i quali d'altra parte non ci possono increscere, se non in quanto ci siano dati a ragione; e contro i rimproveri

giusti è ingiusto ogni risentimento. Per quanto altri stimi di dover credere diversamente, noi possiamo affermare che nessuno ci vince nel diffidare del nostro ingegno e del nostro giudizio. Quindi non siamo lenti a credere quando il signor Sacchi protesta che gli abbiamo *fatto dir cose che non sognò neppure*; ma protestiamo alla nostra volta anche noi che l'avrem fatto per non avere ben intese le sue parole, non mai *per mala fede o per foga di mordere*, com'egli dice. In questo noi speriamo che il buon giudizio del signor Sacchi vorrà concedere che, dopo le cose premesse, niuno può essere giudice più competente di noi: e come al presente, così anche in tutte le occasioni avvenire, non intendiamo di ribattere veruna accusa, fuor quella di mala fede per la quale in Italia le dispute letterarie si convertirono già troppo spesso in contese scandalose e in inimicizie crudeli. A noi certo non sarebbe facilmente assentito il parlar di concordia, il dir che l'Italia ha bisogno ben d'altro che di letterarie animosità: ma a chi si maravigliasse di questo nostro discorso risponderemo con alcune parole tolte da uno de' più bei libri italiani de' nostri tempi (1). L'autore aveva nella sua giovinezza (com'egli medesimo dice) *esercitata acerbamente una letteraria contesa*. Inviando poi ad un amico il suo nuovo lavoro, ne domandava egli stesso un libero e franco giudizio, e l'assicurava che non sentirebbe da lui veruna risposta o scortese o inurbana, dicendo: *« Quand'era in parte »* *ultr'uom da quel che or sono io potea pur, bene o male,* *« pensare a tal modo. Ma ora che la virile età nella qual »* *sono, ad altri più gravi e più generosi pensieri in' in-* *« vita, delle pedantesche quistioni assai diversamente penso,* *« e di tutte le quistioni mi sforzerò nè di pensare nè di »* *rispondere pedantesamente. »*

Dopo di ciò, possiamo adempiere assai brevemente all'ufficio di giornalista rispetto alle *Varietà letterarie* del signor Sacchi, dicendo: che in sì gran numero di argomenti d'ogni maniera da lui trattati, non sarebbe quasi possibile essere in tutto pienamente d'accordo con lui; ma che nondimeno la copia delle sue cognizioni e la sua capacità come scrittore non si potrebbero conoscere ed apprezzare dalle altre sue opere così bene come da questi due volumetti.

(1) Il *Saggio di Cotaldo Jannelli*.

L'Europa nel Medio Evo fatta italiana su l'inglese di Arrigo Hallam per M. LEONI. — Lugano, 1829-1831, coi tipi di G. Ruggia e C. Vol. 5 in 8.º Prezzo ital. lir. 18. 50. (Vedi Biblioteca Italiana, tomo 58.º, pag. 102, aprile 1830).

Il Medio Evo descritto dall'Hallam comincia da quando Clodoveo invase la Francia, e si stende per circa mille anni (dal 486 al 1495) fino alla venuta di Carlo VIII in Italia. Il principio di questi mille anni è ottenebrato da una profonda ignoranza. Diremo che la diffusero nel mondo i sovvertitori dell'imperio romano? o diremo piuttosto che quell'imperio aveva a poco a poco perduto le lettere e la civiltà prima che i barbari gli dessero l'ultimo crollo? — Le leggi fatte da Costantino, da Giuliano, da Teodosio e da altri imperatori per inanimire i dotti e promuovere un'educazione liberale, fan testimonio che la decadenza della civiltà romana era non pur cominciata in que' tempi ma proceduta già molto innanzi; e il decadimento continuato a malgrado di quelle leggi, dimostra che le cagioni erano inerenti allo stato di quella società per modo che l'ignoranza sarebbe venuta al suo colmo quando bene l'imperio si fosse lasciato consumar da sè stesso.

Se noi vogliamo indagar le cagioni di questo male le troviamo principalmente ne' barbari ammessi dopo Severo alle dignità militari e civili dell'imperio; nella noncuranza di alcuni imperatori e governatori del terzo secolo; nella difficoltà di diffondere i libri prima che si trovasse la stampa che li moltiplica sì agevolmente; e per conseguenza nella facilità di perdere i mezzi necessarj all'istruzione; poi nell'errore di alcuni Cristiani che tennero a vile e qualche volta anche proibirono lo studio della profana letteratura. Per queste cagioni l'ignoranza era già grandemente cresciuta quando l'imperio romano non era per anco stato distrutto; e senza rigenerare affatto la condizione civile e politica di quell'imperio, non era più possibile estirparla.

In vece di questa rigenerazione, i barbari sul finire del quinto secolo si stabilirono definitivamente nella Gallia, nella Spagna e nell'Italia; ed allora l'estinzione di ogni letteratura fu compiuta. Questi popoli ai quali i Romani avevano comandato il proprio linguaggio non l'avevano mai pronunciato correttamente; e la cattiva pronuncia

aveva a poco a poco snaturati molti vocaboli prima che l'imperio cadesse. Quando i barbari poi prevalsero e di numero e di potenza, queste corruzioni s'accrebbero, e sull'antico latino formaronsi l'italiano, lo spagnuolo e il francese. Il popolo rimase dopo d'allora straniero alla sapienza depositata nei libri latini; e l'ignoranza dell'universale fu estrema. Appena fra il clero v'ebbe chi allora conservasse, non direm già la sapienza, ma la lingua latina. Il caro prezzo della pergamena introdusse poi la pratica di raschiarne le opere della classica antichità per sostituirvi leggende di santi od altre somiglianti scritture: e così dopo che s'era cessato d'intendere gli antichi autori, si cominciò anche a distruggerli. Tuttavolta è dalla storia attestato che l'Europa deve al cristianesimo quel tanto che si conservò del sapere antico. La supremazia del Papa alla quale era necessario un comune idioma da poter essere inteso dai vescovi d'ogni paese conservò la lingua latina; la quale fu pur mantenuta dalla liturgia che il clero non volle tradurre: i monasteri poi non lasciarono che i codici antichi si disperdessero tutti, ma ne moltiplicarono anzi le copie. Per quanto e il raziocinio e l'autorità della storia possano dire contro qualcuna di queste tre cagioni da noi mentovate, egli è certo però che l'umanità è ad esse debitrice di questo benefico effetto.

Frattanto dall'ignoranza eran nate molte dannose superstizioni; fra le quali sono notabilissime quella invalsa nel secolo X che s'avvicinasse la fine del mondo; e l'altra durata più lungamente di definire le controversie giudiziali con combattimenti od ordalie, credendosi che il cielo intervenisse in coteste prove, e ne facesse riuscir sempre vittoriose la giustizia e la verità. A questo si aggiungano lo sregolato entusiasmo che diede origine fra le altre cose alla crociata dei fanciulli, a quella dei pastorelli, ed alle compagnie dei Bianchi e dei Flagellanti, famose nelle storie di quella età; poi l'abitudine di considerare come miracoli tutte le ordinarie disposizioni della Provvidenza; e l'abuso introdotto rispetto al patrocinio dei santi, rappresentati come perpetui intercessori di perdono ai più iniqui violatori delle leggi umane e divine. Ma i mali recati da questi abusi furono contrabbilanciati da quello spirito di dolcezza e di carità, da quella cura per sollevare i poveri, gl'infelici e gli oppressi cui la religione cristiana raccomanda

si caldamente, e che i monaci del Medio Evo adempirono così bene. Gli asili appartengono senza dubbio ad uno stato di società non perfetto; ma in que' tempi di violenze e di delitti fu per certo un bene che l'uomo trovar potesse un ricovero contro la persecuzione, e il traviato un rifugio dove sottrarsi, pentito, non al castigo delle leggi, ma all'impeto della vendetta. Di questi beni siamo debitori alla religione ed ai monaci, nè si possono senza giustizia tacere, principalmente da chi poi voglia narrare ciò che della pubblica corruttela s'introdusse anche fra i ministri del santuario e nei monasteri. Perocchè v'ebbe pur troppo un'età in cui la religione, scaduta da' suoi austeri principj, diventò inefficace al pubblico bene!

Ancor più inefficaci furono allora le leggi, alle quali le guerre private avean tolta ogni subordinazione; sicchè il mondo fu pieno di atti ostili e di opere inique e crudeli, alle quali la podestà legislativa non poteva por freno. Sarebbe inutile citare, come fecero molti, a testimonio di tale asserzione alcuni fatti privati: perocchè anche in secoli comunemente lodati si trovano esempi di privata iniquità; ma i tempi dei quali parliamo vogliansi giudicare piuttosto dai vizj universali e comuni, sebbene forse di meno grave apparenza. Fra questi è notabilissimo lo spergiuro giudiziale.

L'eccessivo amore della caccia, o coi cani o coi falconi, distolse gli uomini alcun poco agiati da ogni utile occupazione, ed oppresse la classe dei contadini. L'agricoltura, a cui è dannosissima sempre la servitù prediale, era in cattivo stato prima che i barbari distruggessero l'imperio romano; e le calamità succedute per cinque o sei secoli a quel grande avvenimento la distrussero affatto. In uguale condizione trovavasi anche il commercio, a cui nuocevano la poca sicurezza de' beni mobili esposti ad esser preda o di straniere invasioni o di estorsioni domestiche, e le strade infestate da ladri, e i pedaggi numerosissimi in quella tanta divisione di piccole signorie, ed altre consimili difficoltà.

Così dopo la rovina dell'imperio romano succedero sei secoli che dir si potrebbero *oscuri*; nei quali la società europea è andata sempre di male in peggio, passando dall'ignoranza alla superstizione, dalla superstizione al vizio, e da questo alla barbarie ed alla miseria generale. Col secolo XII cominciò un ordine migliore di cose che a poco a poco fece rinascere la civiltà. Le manifatture

principiarono allora ad arricchire qualche provincia. Rispetto all'Europa settentrionale, i lavori di lana nella Fiandra e nell'Inghilterra si possono considerare come il principio della nuova operosità, che andò poi rapidamente crescendo. La famosa lega Anseatica può dirsi fondata verso la metà del secolo XIII: furono ottanta città collegate a proteggere i frutti dell'industria, ed a difendere il commercio da tutti quei mali che l'avevano oppresso ne' secoli precedenti. Nella parte meridionale le città di Venezia e d'Amalfi avevano cominciato già innanzi alla prima crociata ad avere relazioni mercantili coll'oriente. Quando Amalfi nella metà del secolo XII soggiacque a Ruggieri re di Sicilia, le città di Pisa, Genova e Venezia pigliarono maggior vigore e s'ampliarono ad un traffico molto più esteso. Quindi nacque la necessità di stabilire alcune leggi che regolassero i casi inerenti alla navigazione. Gli abitanti di Rodi ne avevano dato anticamente l'esempio: verso la metà del secolo XIII la rinasciente civiltà europea produsse il *consolato del mare*, della cui promulgazione disputaronsi il vanto i cittadini di Barcellona, di Venezia e di Pisa. Il mare, più che i paesi continentali, era esposto agli effetti di quella barbara anarchia che fece sì lungo contrasto alla civiltà; e quindi fu naturale che le nazioni pensassero presto a cercarsi una guarentigia nelle leggi e nei tribunali.

I vantaggi recati dal commercio non fa mestieri annoverarli. Generalmente parlando le ricchezze s'accrebbero in tutta l'Europa, e con esse a poco a poco disparvero gli usi grossolani e le rozze abitudini per dar luogo ad un vivere più agiato e più elegante; facendo nascere, sebbene assai lentamente, quelle arti e quelle invenzioni che furono necessarie a tal fine.

D'altra parte anche l'agricoltura si venne col tempo ristabilendo. Non è possibile rintracciarne il cominciamento, perchè sarebbe necessario a tal uopo risuscitare la storia di oscuri e dimenticati villaggi: può dirsi nondimeno che, se non a ridestare l'agricoltura, almeno a farla progredire dove forse era più difficile introdurla, cooperarono principalmente i Monaci, i quali nei primi tempi delle loro istituzioni, fedeli allo spirito di solitudine, lavoravano colle proprie mani terre appartate e da gran pezza dimenticate o neglette dagli uomini.

Parecchie cagioni concorsero intanto a migliorare anche il carattere morale della società; fra le quali furono principalissime l'abolizione o disusanza della servitù prediale: la regolare amministrazione della giustizia conforme a leggi determinate, e l'istituzione della cavalleria (1). Questa singolare istituzione ebbe per fine d'inspirare e nutrire l'onore, e promosse la lealtà, la cortesia, la liberalità, la giustizia; le quali virtù coi loro benefici effetti vinsero i pochi mali che qualche abuso della cavalleria potè produrre. Il valor personale era il fondamento della cavalleria; e però essa dovette decadere principalmente dopo che l'invenzione delle armi da fuoco agguagliò il debole e il forte sui campi delle battaglie. Allora lo spirito di cavalleria lasciò luogo ad un successore più degno. Il carattere di cavaliere si convertì per gradi in quello di gentiluomo; il quale è così proprio della società europea nei secoli XVI e XVII, come l'altro distingue da tutte le altre età i secoli precedenti. All'ultimo, dopo la metà del secolo XVII anche questo carattere di gentiluomo, che dir si potrebbe disceso da quello di cavaliere, si venne a poco a poco estinguendo.

Fin qui noi siamo venuti compendiando l'ultimo capitolo della bell'opera del sig. Hallam, intitolato *Condizione della società in Europa nel medio evo*. Questo capitolo è diviso in due parti: nella prima delle quali l'autore descrive il continuo decadimento della società pel volgere di sei secoli dopo la rovina dell'imperio romano: nella seconda considera le cagioni che la fecero a poco a poco

(1) L' Hallam annovera fra queste cagioni di miglioramento morale anche *la propagazione di certe opinioni religiose contrarie a quelle dalla chiesa stabilite*. Che le sette e le eresie, esercitando gl'ingegni pro e contro, possano contribuire allo sviluppamento delle facoltà intellettuali e sopra tutto alla eloquenza, è opinione fino ad un certo punto accettabile; come poi possano migliorar la morale delle nazioni, nè l'autore lo prova, nè noi sapremmo indovinarlo. Forse potrebbe dirsi che il vero, inutilmente combattuto, acquista dopo la sua vittoria maggior rispetto e maggior efficacia; ma non oseremmo asserire che l' Hallam abbia considerata la quistione sotto questo punto di veduta. Questa maniera di ragionare sarebbe sofistica, e indegna perciò di uno storico filosofo qual è il nostro autore.

risorgere. Di queste cagioni egli ha formate tre classi secondo che hanno relazione o colla ricchezza, o coi costumi, o colla letteratura. A compiere adunque la nostra analisi ci resterebbe quest'ultima classe; ma crediamo di poterla omettere come materia assai nota, e dall'autore accennata piuttosto che discussa. Non vogliamo dire con ciò che questa parte dell'opera accusi nell'autore un difetto di cognizioni positive o di attitudine a bene svilupparle in servizio del suo argomento; ma solo vogliamo dire che le notizie comprese in questa terza classe sono sì di nostri così diffuse, che il ricordarle in un compendio, necessariamente brevissimo, sarebbe affatto soverchio.

Da quella parte frattanto di questo capitolo che noi abbiamo compendiate apparisce assai manifesta l'importanza del libro che annunciamo. Quale oggetto può essere o sì dilettevole o sì istruttivo, quanto l'immagine di tutta la società europea che dallo splendore dell'imperio romano rovina nell'abisso dell'ignoranza e della barbarie; e poscia dal fondo di questo abisso a poco a poco risorge, e, cominciato un nuovo ordine di miglioramento, riesce in una pienissima luce di civiltà? Le costituzioni degli Stati principali d'Europa in tutto il Medio Evo, le grandi controversie politiche e religiose, il sistema feudale, sono argomenti la cui importanza non è posta più in dubbio da nessuno: e l'Hallam gli ha trattati con profondità di cognizioni e con una brevità quasi sempre chiarissima. Qualche volta i fatti o le autorità non pajono numerose abbastanza, donde la sicurezza con cui procede l'autore non può trasfondersi intiera nell'animo di chi legge; ma in generale le sue opinioni sono convincenti; e sopra tutto, il suo libro raggiunge il grande e difficile scopo di presentarci un'immagine del Medio Evo compiuta e lontana da ogni confusione. Sentiamo con sommo piacere che non tarderemo forse gran tempo ad avere una *Storia delle municipalità d'Italia*, opera importantissima e necessaria a diffondere una cognizione compinta e veramente fruttuosa del Medio Evo. Il desiderio di questo libro crescerà senza dubbio in chiunque si farà a leggere attentamente questa bell'opera del sig. Hallam, della quale noi non abbiamo potuto dare se non un brevissimo saggio.

Elogio funebre di monsignor G. B. Castelnuovo, vescovo di Como, detto dall'arciprete rettore Domenico CERESOLA, ecc. — Como, 1832, presso i Figli di Carlantonio Ostinelli. In 8.º di pag. 40, cent. 75 austr. In Milano si vende da Gio. Pirotta, in S. Radegonda, e da altri principali librai.

Al suo antico maestro, al pastore ottimo, all'uomo esimio per virtù e dottrina rende il sig. arciprete Ceresola un degno tributo di gratitudine, di ossequio e di lodi. Dalle parole dell'autore traspira un tale affetto che invano vi si potrebbero sospettare quel freddo applauso delle labbra, quelle convenienze straniere al sentimento di cui ci accorgiamo talora in mezzo al lutto ed allo strepito di solenni esequie.

L'autore nel suo Elogio segue il Castelnuovo fin dagli anni giovanili di lui, e da che fu scelto a membro di una Congregazione, che era, come egli si esprime, *lustro e decoro d'Insubria, perchè della gioventù e sì benemerita educatrice ed insieme conoscitrice così profonda*. Gli studj del Castelnuovo, i suoi talenti, l'ampissimo corredo di sua erudizione, le bellissime doti dell'animo, tutto in somma vi è celebrato in guisa di muovere altrui a non volgare ammirazione. Non ueno vivamente sono descritte le cure pastorali e i saggi provvedimenti del buon prelato, che lascerà, siccome noi ci avvisiamo, un lungo desiderio di sè alla Chiesa comese.

A Giacomo Marietti tipografo-librajo in Torino, lettera di Giuseppe BORCHI. — Firenze, il 20 marzo 1832.

Il tipografo-librajo Marietti, non ha guari, ristampò in Torino gl'Inni del sig. Giuseppe Borghi. Ora il chiarissimo autore laguasi in questa lettera non già della ristampa eseguitasi senza ch'egli ne fosse pur avvertito, ma bensì dello strano abuso dal Marietti praticato in tale ristampa, col mutar frasi, troncar sentenze, travisar pensieri, e per sino omettere intere strofe. Miseranda condizione de' più begli ingegni! Non basta dunque che i loro frutti divengano preda della tipografica avidità: che anzi a sì malvagio costume aggingnere vuolsi lo scherno e il vitupero?

Miscellanea pei fanciulli. — Milano, 1832, per Giovanni Pirota: esce per fascicoli, uno ogni settimana, di pag. 32, in 16.^o Prezzo per un trimestre lir. 4 austr. Fuori di Milano lir. 5, franco di porto nel regno Lombardo-Veneto, e sino ai confini per l'estero (*).

Se noi affermassimo che questa periodica operetta contiene articoli eccellenti per l'istruzione non solo de' fanciulli, ma anche de' giovinetti che già oltrepassarono l'adolescenza; perchè accoppia l'utile al dolce, perchè è scritta con buona lingua, con semplicità, con chiarezza, perchè raggiugne ottimamente lo scopo dagli estensori prefisso, non affermeremmo che la sola verità; e se aggiugnessimmo ch'essa può riescire alla più parte de' genitori stessi gradevole ed istruttiva, le parole nostre non pecherebbero di esagerazione. Noi chiamata l'abbiamo *operetta periodica*, perchè tale è la natura sua, pubblicandosene un fascicolo ogni giovedì, talmente che può essa tenere bellissimo luogo fra i tanti giornali, de' quali l'Italia nostra abbonda.

Precede nel primo fascicolo una brevissima dedica degli Estensori agli studiosi giovanetti, dedica affettuosa e di eccellenti massime ripiena. Variatissime ne sono le materie, ma sempre di cose alla piccola capacità de' fanciulli adatte, e sempre la loro natia ed ingenua curiosità stuzzicanti. Tu v'incontri leggiadre descrizioni, dalle quali, senza che te ne avvegga, emergono belle massime di morale; sunti od estratti di storia patria, al cui studio dopo quello della storia sacra d'uopo sarebbe il rivolgere la mente de' fanciulli piuttosto che a qualsivoglia altro storico insegnamento; novelle in prosa, favole esopiane in verso, dettate le une e le altre con bel garbo; argomenti di storia naturale, ma non astrusi, quali bensì convengono alle cognizioni della tenera età, o quali più di leggieri cadono

(*) Il tipografo editore, onorato da sufficiente numero d'associati, è risoluto di continuare la settimanale pubblicazione di questa operetta. Invita perciò quelli che intendono di proseguire quest'associazione di compiacersi a volerne anticipare il pagamento pel secondo trimestre dei mesi di giugno, luglio ed agosto, alle medesime condizioni del primo (V. Biblioteca Italiana, tomo 65, febbrajo 1832, pag. 233).

sott'occhio o nel famigliar discorso; inni popolari della Chiesa ridotti in volgar rima; costumanze di genti diverse; sermoncini morali; dialoghetti, e persino enigmi, *sciarede* e *logogrifi*, ma di facile e nullamente stiracchiata dicitura, e di un senso che mentre agguzza i puerili ingegni fa sì che limpide scaturiscano la virtù, la verità, la morale compiacenza.

Per tutte le quali cose questa miscellanea merita d'essere incoraggiata da ogni anima gentile. Ella è forse la prima che in siffatto genere veggasi presso di noi sì bene condotta ed a sì nobile scopo diretta. E teniamo per certo che quando ella movasi di quel passo con cui ha sinora proceduto, riporterà l'applauso e la riconoscenza di tutta Italia.

S C I E N Z E.

Diceosina, ossia Filosofia del giusto e dell' onesto, opera dell' abate Antonio GENOVESI. — Milano, 1831, per Giovanni Silvestri. Volumi 2 (vol. 283.^o e 284.^o della Biblioteca scelta), in 16.^o, di pag. 694, austriache lir. 6.

Alla Diceosina tien dietro in questi volumi un discorso del Genovesi *Sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*; del quale (come di lavoro men noto) non sarà inopportuno dir qualche cosa.

Il Genovesi appartiene a que' pochi che sentirono primi la necessità di ridurre le scienze e le lettere, dalle quistioni astratte ed aeree, alla realtà ed agli oggetti risguardanti la vita dell' uomo e la comune utilità: dottrina proclamata poi e consentita ai dì nostri da tutte le nazioni, ma non per anco sì bene e sì pienamente avviata al conseguimento del suo fine, che non si debba lodare il Silvestri d' avere risuscitato questo discorso. E noi pure non temiamo che alcuno ci accusi di perdere il nostro tempo in cose oramai invecchiate, riferendone qualche saggio.

L' autore comincia dalla parte storica per dimostrare che l' essersi le scienze disgiunte da ogni utile applicazione accadde per un traviamiento della ragione. « Come tutti i pensieri de' primi popoli non erano indiritti che al sostegno della vita (perciocchè era riserbato a tempi più felici

il bell'ozio di occuparsi nella sola speculazione delle vane e chimeriche idee), è ragionevole che crediamo che le prime scuole della ragione umana non fossero che le scuole delle arti le più necessarie, nelle quali i più vecchi ed i più sperimentati insegnassero a' giovani nel vasto ginnasio della natura. » Allora non v'erano libri di filosofia, tranne il cielo e la terra; e poco sapevasi leggere anche in questi *per mancanza della geometria che è la lingua colla quale sono scritti*. Furono col tempo inventate le lettere: invenzione che fece l'uomo più che mai simile a Dio, *imitando l'eternità e l'immensità coll'unire tutti i tempi in un punto e tutte le nazioni in un luogo*; e della cui eccellenza non è lecito dubitare perchè non può essere se non ottimo ciò che la comune ragione degli uomini adotta. Ma a poco a poco lo studio, troppo rivoltosi ai libri, abbandonò l'originale; e quella invenzione medesima delle lettere tanto salutare in sè stessa, fu abusata in più modi a danno dell'umanità. Quindi le poesie consacrate all'empietà; l'eloquenza pervertitrice del giudizio; la metafisica prountuosa, e la vana arte sofistica tenendo per lungo volger di secoli il campo fecero vano, e non di rado anche dannoso all'uomo il privilegio della ragione. « Finalmente, come dopo lunga tempesta il mare, così gl'ingegni europei par che si stancassero di combattere coi mostri delle favole, e di seguire al bujo oggetti incomprensibili. La stampa, quella delle nuove scoperte, della quale l'umano ingegno dovrebbe invidiare al caso anche la più piccola parte, venne opportuna. Ella fu lo scudo di Achille che presentò alla mente umana per farla arrossire, come in uno specchio, tutti i vecchi delirj e smarrimenti. » Bacone pel primo fece vedere *che si poteva esser filosofo senza essere peso inutile agli uomini*. L'Europa allora cambiò faccia. Ciascuna delle sue nazioni ebbe un Ercole uccisore dei mostri che la infestavano e dimostratore delle vie del vero sapere: tale fu il Galilei. « Si vide allora un'astronomia senza essere menitrice astrologia; una geometria non oziosa, ma perfettrice delle meccaniche; una fisica promotrice de' nostri comodi senza esser magia. »

Da questa che dir si potrebbe introduzione storica, passa l'autore a considerare le scienze rispetto al regno di Napoli a' suoi tempi, e si duole di vedervi tuttora « un certo lezzo dell'antica barbarie », o come disse il

poeta, *prisci vestigia ruris*. Certo se il Genovesi vivesse ai dì nostri non vorrebbe ripetere queste parole rispetto a nessuna provincia d'Italia; ma nondimeno si trovano appunto in quest'ultima parte del suo discorso quelle sentenze e dottrine per le quali principalmente abbiamo creduto opportuno di analizzarlo.

« Egli non può dirsi (così l'autore) che la ragione sia in una nazione giunta alla sua maturità, dove ella risiede ancora più nell'astratto intelletto, che nel cuore e nelle mani. » Dove la ragione non è operatrice può adornare gli uomini ma non giovarli; e somiglia (dice) alle gemme, che lucono ma non nutriscono. « La ragione non è utile, se non quando è divenuta pratica e realtà; nè ella divien tale, se non quando tutta si è così diffusa nel costume e nelle arti, che noi l'adoperiamo come nostra sovrana regola, quasi senza accorgercene. » Dopo queste verità così chiare l'autore fa a' suoi contemporanei una domanda, ch'egli rinnoverebbe forse alla generazione presente se vivesse in questa età. « Sono giunte (dice egli) a questo segno tra di noi le lettere? » E risponde: « Noi amiamo ancora più disputare che operare Una certa vanità d'ingegno ci mantiene tuttora attaccati alle cose più speciose che utili; noi ci crediamo ancora più grandi quando siamo ammirati come incomprensibili, che quando siamo tenuti come utili, quasi men distinti. » Però conoscendo la necessità di abbandonare questi avanzi degli antichi errori, esce in queste parole: « Sacrifichiamo una volta la seduttrice e vana gloria dell'astratta speculazione al giusto desiderio della parte più grande degli uomini, i quali ci vogliono men contemplanti e più attivi. Comuniciamoci un poco più agl'ignoranti, i quali, tuttochè sappian poco, non lasciano d'impiegare per nostro comodo tutte le forze del loro ingegno e del corpo loro. O facciamo noi con essi una società leonina? »

Facendosi quindi l'autore a parlare dei mezzi che meglio potrebbero contribuire allo scopo da lui accennato, adopera ancora parole degue di essere ripetute. « Io prego (egli dice) umilmente Dio, che a tutti coloro che più s'innalzano ne' popoli, e che più che ogni altra cosa possono nello spirito e ne' moti della più bassa parte degli uomini, voglia ispirare quei lumi e quell'amore dell'umanità, senza cui è difficile che la nostra nazione si possa

curare dell'avanzo di quei mali, nei quali la barbarie dei trapassati secoli aveala gettata. Perciocchè se costoro giungeranno, quando che sia, a persuadersi d'una verità per altro assai chiara e troppo dimostrata dalla sperienza, che gli uomini operano più coraggiosamente e più virtuosamente tratti dall'amore, che forzati dal timore, più lusingati dal giusto premio delle loro fatiche, che spaventati dalle non opportune minacce; più quando si reputano liberi, che quando veggonsi oppressi; più quando sono menati con bell'ordine e con arte, che quando sono spinti al bujo dal disordine; e così si dispongano ad accarezzarli, a spingerli colla generosità, ed a promuovere i loro comodi ed i loro vantaggi; io tengo per certo che noi potremo tra noi veder rinato non il favoloso, ma il vero secolo dell'oro. . . . La forza della natura umana è elastica; ma questa elasticità è assai differente da quella che è negli inanimati corpi. In questi non si desta che colla pressione; in quella co' nobili e dolci pungoli dell'amore, dell'onore, del premio. » Questa cooperazione dei grandi, dice l'autore, sarebbe potentissima ad ottenere la pubblica felicità promovendo i progressi della ragione e delle scienze: ma la impedisce un antico pregiudizio di alcuni, i quali allora si credono più grandi quando si sono più lungamente separati dal consorzio di coloro per cui sono grandi. Dopo i ricchi e potenti, sarebbe (così l'autore) di grandissimo effetto la classe de' sacerdoti. « Se noi volessimo aver la pazienza, dirò ancora la carità, di apprendere l'agricoltura, la teoria del commercio, la storia della natura, la meccanica ed altre utilissime scienze, e di far penetrare nella gente più bassa i frutti di tali lumi, noi non faremmo niente che mal convenisse al nostro carattere, e potremmo recare al nostro regno quel giovamento che difficilmente può avere da verun'altra parte di coloro che l'abitano. » La necessità poi di fondare accademie dove i saggi vogliano e possano mettere in comune le utili loro osservazioni e scoperte; di promuovere il *buon costume* e consociarlo collo studio e coll'amore delle lettere e delle scienze; di eleggere maestri dotti, graziosi e ben costumati; di coltivare la ragione ed il cuore degli allievi più che la memoria; servono di conchiusione a questo discorso, non elegante, non eloquente, ma tale nondimeno che dopo settant'anni può leggersi ancora con buon profitto. Le considerazioni

alle quali questa scrittura potrebbe dar luogo sono molte e varie; e noi abbiamo cercato con questo compendio di metterne innanzi ai nostri lettori que' luoghi che meglio possono suscitare. Considerino sopra tutto come siano lenti i progressi del genere umano, e come sia vergognoso lasciare che le verità utili all'universale possano di secolo in secolo essere ripetute ed apparir sempre nuove.

Il Regno animale tratto dalle migliori opere cominciando dalle tre seguenti; 1.º Istoria naturale dei Colibri, degli Uccelli mosca, delle Galbule e dei Promeropì di G. B. Audebert e di L. P. Vieillot; 2.º Istoria naturale dei Pesci di G. Cuvier e Valenciennes; 3.º Istoria naturale dei Mammiferi di Fed. Cuvier e Geoffroy di Saint Hilaire, con tavole in rame miniate. Antonio Locatelli editore. — Milano, 1830-1832, P. Andrea Molina, in foglio. Pubblicati 7 fascicoli. Prezzo di ogni fascicolo lir. 6 ital., in ragione di cent. 90 ogni tavola degli uccelli e dei pesci, dei quadrupedi cent. 70; ed ogni foglio di stampa cent. 20: le copertine gratis. Le associazioni si ricevono in Milano presso l'editore Antonio Locatelli, cont. del Gesù n.º 1283; da P. A. Molina, cont. de' Bossi n.º 1756, e dai principali libraj; all'Estero, da tutti i distributori del Manifesto d'associazione.

L'annuncio di quest'opera e alcune osservazioni intorno al primo fascicolo che ne era stato pubblicato, diedero argomento ad un articolo già inserito in questa Biblioteca Italiana tom. 59.º, pag. 118 (luglio 1830). Il proseguimento della pubblicazione dell'opera stessa ci ha finora soltanto somministrati due fascicoli della storia naturale dei colibri, ecc., tre della storia naturale dei pesci, contenenti ciascuno sei tavole; due della storia naturale dei mammiferi contenenti ciascuno otto tavole. Il testo che accompagna le tavole serve, quanto a' colibri ed ai mammiferi, a darci la descrizione degli oggetti figurati nelle tavole stesse; quanto a' pesci non serve finora che a narrarci la storia dell'Ittiologia. Dall'esame de' nuovi fascicoli che ora si annunziano, noi abbiamo avuto occasione di confermarci

in quel giudizio, che rispetto all'opera del signor Locatelli abbiamo pronunziato allorchè ne comparve il fascicolo primo; e però nuovamente la raccomandiamo al pubblico favore. Vuolsi infatti incoraggiare il Locatelli nella magnifica ed utile sua intrapresa; vuolsi premiarlo dell' avere anche tra noi condotta a notabil grado di perfezione quell'arte economica di rappresentar gli animali co'loro naturali coloramenti, che tra gli stranieri è spinta ad un' eccellenza veramente ammirabile. D'altra parte la diffusione di un'opera in cui sì al vivo sono rappresentati gli esseri del più nobil regno della natura, non potrà a meno di riuscire molto proficua a' cultori delle scienze naturali, e contribuire a quel propagarsi e crescere dell'amore delle medesime che tra noi si desidera. Imperocchè quelle immagini riscuotono lo spirito, lo fanno desideroso di notizie relative agli esseri che rappresentano, lo informano della portentosa loro varietà, e così vien tratto agli studj della natura, almeno per prenderne quella cognizione che nell'attuale civiltà è indispensabile ad ogni colta persona.

* *Opuscoli di Chirurgia del cav. prof. Antonio SCARPA vol. III. — Pavia, 1832, tip. Bizzoni.*

Ragguaglio sulla Neuralgia cubito-digitale, che da più anni affligge il signor cav. Domenico Viviani, celebre prof. di botanica e di storia naturale nella R. Università di Genova; con alcune osservazioni e riflessioni sopra questa malattia.

Epistola. De Gangliis nervorum, deque origine et essentia nervi Intercostalis, ad illustrem virum Henrycum Weber Anatomicum Lipsiensem.

Epistola altera. De Gangliis, deque utriusque ordinis nervorum per universum corpus distributione; ad illustrem virum Henrycum Weber Anatomicum Lipsiensem.

Esame comparativo del sistema arterioso di ambedue gli arti inferiori nel cadavere di un uomo, il quale 27 anni fa era stato da me operato d'aneurisma popliteo nell'arto destro col metodo Hunteriano.

Perchè la legatura temporaria della grossa arteria di un arto, onde ottenere la cura radicale dell'aneurisma, sia stata riguardata talvolta siccome mancante di effetto.

Memoria sull'aneurisma detto per anastomosi.

Cura di un ginocchio curvato indentro in una ragazza di tenera età.

VARIETÀ.

ARCHEOLOGIA.

*Antichità messicane. Lettera del signor Alessandro Le-
noir* (*). — Le antichità più o meno di recente nel Messico
scoperte cominciano a svegliare vivamente la curiosità dei
dotti, ad onta de' grandi interessi politici, che d'ordinario
sono ben lontani da quelli della scienza. — Occupandomi,
insieme ad altri antiquarj, intorno agli avanzi dei monu-
menti che scoperti furono nelle città di Palenca e di Mitla,
credo di dover intertenere il pubblico su di una nuova
collezione provenuta dal Messico ed appartenente al signor
Franck, valente disegnatore Questa collezione, posta
in ordine da pochi giorni, merita l'attenzione di coloro
che rivolti hanno i loro studj alla storia degli antichi po-
poli, e ricercano i monumenti per rischiarare de' fatti,
che senza di tale sussidio rimarrebbero sempre incerti a
motivo della lontananza de' tempi.

Io non ignoro che, secondo ogni probabilità, i monu-
menti di Palenca e quelli di Messico formano due serie
d'antichità del tutto fra loro distinte; perciocchè le prime
erano al tempo di Montezuma già vere antichità pe' Messicani
stessi, e sembrerebbe ancora che eglino già fin da quell'e-
poca perduta ne avessero ogni memoria; laddove le secon-
de, quelle cioè propriamente dette di Messico, sarebbero
infinitamente più moderne. Ad onta però di questa distin-
zione obbliare non conviensi, che una grande analogia
può o dee sussistere tra queste due serie di antichi mo-
numenti, qualunque siasi lo spazio del tempo che li divide.
Le tradizioni in un lungo scorrere de' tempi cangiando na-
tura sul medesimo luogo, conservano nondimeno l'originaria

(*) Di buon animo riportiamo questa lettera, perchè le antichità
delle quali in essa trattasi ci sembrano importantissime non solo
per la loro stessa natura, ma ancora per la luce che spargere
potrebbero sull'ipotesi da noi riportata in questo medesimo gior-
nale, tom. 63.º, pag. 362, relativamente alla provenienza de' primi
abitatori del Messico: essa trovasi inserita nel *Journal des Arti-
stes*, ecc. Paris, 1832, n.º 7, pag. 125.

impronta. Che se il Messico, siccome ora il fatto stesso c'induce a credere, ebbe relazioni co' popoli dell'Egitto e dell'India, prima della scoperta fattane dagli europei nel 15.^o secolo, debbonsi ne' suoi monumenti ritrovare i tipi dell'antica Palenca, per quanto questi essere possano anteriori.

Ho creduto necessario questo preambolo per giustificare le opinioni che potrei esporre conformi alle mitologie indiane od egizie, delle quali sembra che molti idoli messicani siano imitazioni o ripetizioni.

Il numero degli oggetti messicani posseduti dal signor Franck supera il dugento. Essi non meno di quelli su' quali suol generalmente discutersi, provano che i popoli dell'antico e del nuovo continente ebbero fra loro non solo semplici comunicazioni, ma ancora relazioni dirette. — La più parte di tali oggetti fu scoperta ne' dintorni di Messico e tratta dalle tombe degli antichi Messicani. Vi si osservano basso-rilievi, grande quantità di idoli, statuette, amuleti e vasi in terra cotta al sole ed al forno, flauti, zampogne, trombette, e zufoli d'ogni specie ed in ogni tuono.

Tra le cose d'una maggiore importanza ho particolarmente ammirato una testuggine di grandezza naturale assai bene lavorata in diaspro verde con punti bianchi e grigi; un basso-rilievo in pietra vulcanica, che mi sembrò essere un monumento astronomico e ad un tempo mitologico: esso secondo la mitologia egizia rappresenterebbe il Dio Bertuccio o Scimmia in atto di gettarsi sul Genio del male: un granchio, od il segno del cancro è scolpito sulla grossezza della pietra. Il Dio Scimmia vedesi spesso rappresentato sui monumenti del Messico, dell'India e dell'Egitto. Un manoscritto in carta d'agave, pubblicato dal signor di Humboldt, ci presenta quest'animale nella medesima anzidetta posizione ed accompagnato da geroglifici indicanti le epoche dell'anno, in cui questo segno esercita la sua influenza sulla terra e ne' cieli: è un'immagine del sole. Esso appare riccamente vestito, e porta sulla testa un'acconciatura con enorme pennacchio in piume rosse e bianche. Questi colori nell'antico linguaggio figurativo distinguono gl'Iddj ed i Re dagli altri uomini. Egli tiene nell'una mano una coppa, al di sopra della quale è la figura del sole: l'altra mano è stesa ed aperta, col che indicasi la benignità di lui influenza. Questo Dio messicano ha qualche analogia con quello dell'India, che sotto il nome di *Anoumar*, re delle Scimmie, somministrò a Wischnou-Rama, con

che vincere il Genio del male. Esso pareggia ancora il celebre *Cercopiteco*, simbolo dell'acquario, che i sacerdoti egizj mostravano nella pompa isiacca, magnificamente vestito, e tenente la coppa nell'una mano. Il segno del cancro, ond'è accompagnata la Scimmia sul basso-rilievo del signor Franck, dinota il retrogrado movimento del sole.

Ho ugualmente ammirato un idolo del Dio della guerra, *Tescalipuca*, od il Marte messicano: esso è figurato con un elmo adorno di magnifico pennacchio, e colle ali al dorso, nel modo stesso che suol rappresentarsi il Tempo, certamente ad oggetto di esprimere l'agilità e prontezza sua nel vincere. A *Tescalipuca* vien dato un fratello di nome *Thlaloch*: essi erano talmente l'uno all'altro uniti, che tutto dividevansi fra loro il potere della guerra: uguali in forza e sempre fra loro concordi venivano da' Messicani riguardati come identici, e talvolta insieme confondevansi. Quest'intima unione è qui figurata da una piccola statua che rappresenta il nume assiso sur un soglio in atto di tenere un'arma nell'una mano, uno scudo nell'altra, e portante sulla parte sinistra del petto la testa del fratello scolpita in rilievo. Questi due personaggi uniti al Dio supremo *Vitzliputzli*, distributore della possanza creatrice e direttore della conservatrice, formano una triade. Il signor Franck possiede più statue rappresentanti l'unione dei due fratelli.

Altri idoli non meno curiosi rappresentano la dea *Tozi*, nome che suona *nostra gran madre*. Quest'era la Cibeles de' Messicani: vedesi o assisa o in piedi, tenendo sovra l'uno de' suoi bracci un bambinello, o portando due fanciulli, ciascuno sovra l'un braccio. Il nostro viaggiatore possiede più idoli di questa deità in terra rossa e bigia. Dee notarsi che se ne trovano di somiglienti in alcune tombe de' Galli ne' nostri dipartimenti, massime negli antichi *tumuli*, che sorgono alla foggia di un cono come quelli de' Messicani. Queste antiche figure sono parimente in terra cotta, e spesso accompagnate da una piccola statua del Dio Mercurio, che ivi trovasi come protettore e conduttore delle anime. Io tengo una di queste galliche deità madri, che assomigliar si possono a quelle che il signor Franck riportò dal Messico: essa fu trovata presso la porta di Medoc nel 1783. Io credo che quest'idolo, indicato da qualche scrittore sotto il nome di *Dea-madre*, di *matres*, *matronae*, co' quali titoli i Romani qualificavano le Parche, non altro sia che *Munia*, dea infernale, madre degli dii Lari.

Un oggetto di questa collezione pur importantissimo è un vaso in terra rossa, contenente ossa umane calcinate dal fuoco. Fra gli avanzi vi ho riconosciuta una porzione del *cubitus*; la qual cosa serve di conferma a ciò che dalla storia riportasi sull'uso dei Messicani di abbruciare nei funerali i cadaveri de' loro monarchi. — Una serie di oggetti parimente di non piccola importanza consiste in flauti, zufoli, trombette, ecc. I flauti e gli zufoli sono conservati sì bene che trarre se ne possono ancora dei suoni: ne ho fatto la prova su molti, e mi avvenne d'osservare che combinati erano in modo d'imitar il canto degli augelli, da essi per la loro stessa forma rappresentati: ciò che far potrebbe supporre che i cacciatori del Messico se ne servissero per uccellare. Ho soffiato in uno di tali zufoli rappresentante una civetta, e ne ottenni tosto il grido lugubre di questo notturno augello. Le zampogne sono forate come le nostre, ed io ne trassi differenti suoni: le trombette, adorne di sculture nel gusto degli ornamenti etruschi, s'assomigliano d'assai per forma e per grandezza a quelle de' nostri fanciulli.

Fra le molte e diverse pipe in terra cotta, coperte d'una rossa vernice, se ne trova una ricchissima: essa rappresenta un personaggio nudo, barbuto ed accosciato, che ne forma il corpo. Questa figura, d'un carattere selvaggio nella fisionomia e nelle forme, è nondimeno perfettamente modellata ed eseguita: sembra quasi assidersi sul cammino della pipa di faccia al fumatore: appoggia le mani sulle cosce: le sue gambe, sollevantisi al dinanzi, s'allungano sul tubo, il quale consiste in un prolungamento della parte sessuale. E qui notar conviene una generale differenza tra le egizie rappresentazioni e le messicane. Le prime, in gran numero, secondo lo scopo o significato loro, non curansi punto della decenza e del pudore: al contrario nelle altre e specialmente in quelle di Palenca tali sentimenti sono accuratamente rispettati. Quanto alla pipa di cui qui trattasi, essa potrebbe forse e convenevolmente rappresentare una deità della medicina; perciocchè i sacerdoti del Messico onde risanare da certe malattie presentavano all'ammalato una pipa da loro detta divina, ed enpiutala di piante aromatiche, a lui davanla a fumare una o più volte, secondo l'intensità della malattia.

Finalmente ho veduto in questa collezione coltelli o lame di produzione vulcanica, taglienti al pari di quelle di ferro:

coll'una di queste lame ho tagliato un pezzo di legno. È noto che i sacerdoti del Messico ne' loro sacrificj di vittime umane servivansi di coltelli di siffatta specie”

BELLE ARTI.

Descrizione degli argomenti delle pitture a buon fresco da eseguirsi nella cupola di S. Sebastiano in Milano. — Discorrere non sapremmo di queste dipinture senza manifestare ad un tempo la più alta riconoscenza all'uom benemerito che le promosse, e tutti somministrò generosamente i mezzi con cui eseguirle. Facendoci anzi interpreti dell'animo di tutt'i buoni teniamo per certo ch'eglino pure concorreranno ne' medesimi nostri sentimenti. Possa l'esempio di lui essere d'eccitamento ad altre pie e doviziose persone, delle quali la patria nostra abbonda! Di ciò nutriamo la più lieta speranza, da che venne sì splendidamente fra noi ravvivato lo zelo de' nostri maggiori pel culto e per l'abbellimento della casa del Signore.

Ottimo poi fu il consiglio dell'egregio benchè incognito nostro concittadino, nello scegliere cioè per la divisata opera il tempio del martire Sebastiano, altro de' patroni di questa patria; monumento bellissimo della pietà de' nostri avi che con esso sciolsero il voto nella peste del 1576, disegno del celebre Pellegrino Pellegrini, di forma rotonda, d'ordine jonico, con magnifica ben compartita cupola. Nè a parer nostro poteva egli meglio apporsi, che col commetterne il disegno e l'esecuzione al sig. professore Agostino Comerio, membro di quest'I. R. Accademia, che già in più luoghi diè bella testimonianza del valor suo nel dipignere a buon fresco, e non ha guari fra noi nell'elegante e restaurata chiesa di S. Satiro. Laonde ora che mettersi dee mano all'opera, già dal pittore compiuti essendo i preliminari studj ed i grandiosi cartoni, e già per cura del Consiglio nostro municipale costruendosi i palchi, crediamo di far cosa ai lettori nostri non disagiata col presentar loro succintamente quasi il programma di sì importante lavoro, attenendoci allo schizzo che ci venne fatto di attentamente osservare.

La cupola è in otto spicchi divisa, ciascuno dell'altezza di milanesi braccia 19 e di larghezza braccia 10. Sotto ad essa è il tamburo compartito in sedici campi, i quali divisi sono da otto finestre praticate sotto il centro di ciascuno de' suddetti spicchi.

Negli spicchi essere debbono effigiati i quattro Dottori di Santa Chiesa, e alternamente con essi i quattro Vangelisti, gli uni e gli altri assisi: saggia e ben conceputa idea, da cui traggesi argomento magnifico del pari che sublime per la successiva rappresentanza de' più augusti misteri di nostra religione. Al di sotto saranno varj angeli in atto d'esprimere i dettati e le gesta onde quei Dottori e que' Vangelisti illustrarono la Chiesa. Più sotto nel tamburo e lateralmente alle finestre grandeggeranno otto Profeti ed otto Sibille della dimensione di circa sei braccia milanesi.

Di faccia alla porta maggiore è dunque rappresentato il gran pontefice e dottore Gregorio I in atto di profonda meditazione: egli tien sulle ginocchia un grosso volume: lo Spirito Santo, ivi pure rappresentato, gl'ispira gli alti concetti, onde le opere di lui appajono ripiene. Dall' un lato e dall' altro del pontefice è un angelo genuflesso in senbiante d'ammirazione; l'uno d'essi tiene la croce pontificale. Al basso due altri angeli colle sguainate spade si avventano contro dell'eresia, la quale comechè vinta e atterrata slancia contr'essi, in atto di rabbia e in uno colla fiaccola ferale, i proprj scritti, nel mezzo de' quali è un serpente, simbolo del veleno che in essi s'asconde. Un angelo col turibulo e colla navicella sta in attitudine franca e tranquilla; imagine della Chiesa che su salde fondamenta posando non teme di crollo o rovescio: tre altri angioletti sono da shigottimento compresi, mentre un quarto guarda con occhio di compiacenza l'abbattuto mostro. — Corrispondono nel tamburo il profeta Geremia e la Sibilla samia: quegli in mesto e pietoso aspetto sta implorando dal Signore il perdono al popolo d'Israele; questa accosta al labbro una foglia d'alloro, e tiene la fronte al cielo rivolta, quasi già senta l'entusiastico effetto dell'alloro, ch'ella masticar solea innanzi di proferire i vaticinj.

Nello spicchio alla destra di S. Gregorio è S. Giovanni vangelista in estasi rapito: alla sua manca un angelo sorregge una tavola su cui giace un volume: alla destra di lui sono due altri angeli, l'uno de' quali scherza coll'aquila; l'altro vorrebbe, ma non osa, toccare il serpe, che la testa dal sacro calice innalza; imagine dell'esaltazione di Gesù Cristo, giusta le parole dello stesso Vangelista, *et sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto, ita*

exaltari oportet filium hominis. Simboli poi e quasi argomenti della predicazione di Giovanni sono i due angeli, l'uno assiso con fiaccola nella destra mano, e patera nella sinistra, indizio dell'amor divino; l'altro genuflesso che tien pure nell'una mano la fiaccola, mentre coll'altra sorregge la massa delle nubi, sulle quali posa il Santo, indizio della carità verso il prossimo. Sotto di quest'angelo un altro se ne ravvisa che al popolo rivolto tien aperto il volume dell'Apocalisse indicandone autore il medesimo vangelista: nell'aria sono tre altri angeli in attitudine di osservare e di stendere pergamene. — Nel campo del tamburo il profeta Zaccaria tiene fisso lo sguardo sulle sacre pagine; mentre la Sibilla persica, vergine dagli occhi azzurri e dolci, e dalla chioma bionda e ondeggiante, canta il venturo Messia: a piè di lei giacciono perle e conchiglie, dovizie del mare persico, sulle cui sponde ella soggiornava.

Segue S. Ambrogio adorno delle pontificali vesti della chiesa milanese. Egli, deposta la penna e in maestoso sembante, sta compartendo la benedizione al popolo: alla sinistra di lui, un angelo sostiene ginocchioni la tavoletta sulla quale il Santo scrivere soleva: un altro lo guarda con grand'attenzione. Alla destra un angioletto strigne un fascio di vergati fogli, simbolo delle molteplici opere del Santo. Al di sotto è un angelo simboleggiante la Chiesa: egli è assiso e sta ponendo aromi nell'incensiere: un altro parimente assiso tiene il pastorale: più sotto un angelo scosso dal suono delle divine parole del Santo cessa dallo scrivere volgendosi ad ammirarlo, mentre un altro vien mostrando a varj angioletti le sublimi di lui scritture; l'uno di questi tiene nelle mani la mitra. L'artista colla tranquillità che spirar dee la dipintura di questo spicchio studiosi di porre sotto l'occhio degli spettatori la quiete, a cui il santo ridusse la Chiesa milanese, a que' tempi da luttuose turbolenze agitata. — Nel tamburo è rappresentato il profeta Isaia, che sta di notte tempo scrivendo; colla quale circostanza alludesi all'inedefesso e costante suo operare. La Sibilla libica poggiata ad un sasso ed in attitudine di chi dorme fa nella tristezza del volto palese l'affanno ch'ella sente pei dolorosi avvenimenti della passione di Gesù Cristo, i quali a lei presentansi in sogno od in una visione.

Il vangelista Marco sta le profezie confrontando con un suo dettato: alla destra di lui un angioletto cogli

occhi fissi sul libro tiene un calamajo: a manca tre angioletti scherzano col leone. Al di sotto un grand' angelo slanciato fuori delle nuvole strignendo una bandiera bianca, nel cui campo è una croce rossa; simbolo della risurrezione del Redentore, intorno alla quale scrisse quest' apostolo vangelista: a' lati di lui sono due angeli: l' un d' essi accenna essersi avverata la profezia; l' altro tiene una pergamena, su cui leggesi: *Pax tibi Marce Evangelista meus*. Varj angioletti sorreggono le nubi, altri presentansi con fogli tra le mani. — Nel tamburo, Ezechiello in minaccioso sembiante annunzia la distruzione di Gerosolima. La Sibilla ellespontica cessando dallo scrivere e voltasi al sole nascente si copre coll' una mano gli occhi dal torrente di luce abbarbagliati; imagine della nascita del Salvatore, che portò la luce della verità dissipando le tenebre dell' idolatria.

Accanto di Marco è S. Girolamo che sospende la penna onde consultare la Bibbia che appoggiata vedesi sur un angioletto, e al cielo si rivolge perchè ispirati gli vengano alti concetti e convenevoli al divino argomento su cui sta meditando. Tre angioletti in vezzosa attitudine sorreggono il libro su cui egli scriveva: un altro contemplar sembra i sublimi pensieri che dal volto di lui quasi traspirano. Al di sotto alcuni angioletti scherzano col leone; altri all' aspetto di quella fiera mostransi paurosi: questi attenta di porre sul proprio capo il cappello cardinalizio; quegli spiega in aria il volo strignendo la tromba, simbolo della tuba dell' universale giudizio, della quale il Santo sempre immaginavasi di udire il tremendo squillare. — Nel tamburo, Gioele, gravidi gli occhi, e stanco dal leggere piega un rotolo. La Sibilla delica accompagna col suono della lira il suo profetico canto.

Vedesi quindi S. Luca. Egli dal volume su cui stava scrivendo il vangelo volgesi ad un angelo che gli presenta una pergamena: alla destra di lui un angioletto si trastulla col bue: al di sotto un angelo dispiega un rotolo colla leggenda: *Tuit sacerdos magnus*, mentre un altro colla manca lo abbraccia, e colla destra fa puntello alle nubi: più abbasso è un angioletto coll' incensiere, allusione allo stabilimento della prima Chiesa: varj altri angioletti in diverse attitudini servono quasi di compimento alla pittorica composizione. — Nel tamburo è il profeta Giona, che postosi al sole sta attendendo la distruzione di Ninive, da lui per divino ordine annunziata. La Sibilla frigia in sembiante

severo e dignitoso presenta gli oracoli da lei stessa vergati; l'ancora che le sta all'uno dei lati dinota la città di Aneira, cioè di Ancora, presso la quale supponesi seduta.

S. Agostino ci si presenta con tre angeli di faccia, che stanno in atto di leggere gli scritti di lui, mentr'egli va loro svolgendo le materie de' suoi ragionamenti: al disotto tre altri angeli cantano le glorie del santo: un altro in attitudine di meditazione ci rimembra la sublimità degli argomenti che Agostino venne nelle sue opere svolgendo: compiono questa parte della composizione tre angeli; l'uno de' quali sorregge un volume, gli altri due tengono gli episcopali distintivi, cioè la mitra e il pastorale. — Nel tamburo è Amos, che sebben semplice e rozzo pastore viene da un raggio della divina luce animato a vaticinare. La Sibilla tiburtina accenna col dito un grandioso disco di viva luce folgorante; perciocchè è fama ch'ella in siffatto disco mostrasse un giorno ad Augusto la Vergine Maria col divino figliuolo.

S. Matteo espresso vedesi nel successivo ed ultimo spicchio. Egli è tutto da maraviglia compreso all'apparire di un angelo che in aria libratosi lo invita a scrivere sulla nascita e sulla morte del Redentore: gli stanno a lato due angioletti; l'uno d'essi sorregge il libro del vangelo di lui, l'altro sta contemplando lo Spirito Santo, che parla all'orecchio di S. Gregorio effigiato nel vicino spicchio: al di sotto tre angeli cantano il *Gloria in excelsis Deo*; e ancor più sotto, altri angeli dispiegando le fasce bamboleggiano intorno alla culla del Salvatore. — Nel tamburo è il profeta Daniele avvivato da celeste ispirazione. La vecchia Sibilla cumana si volge dispettosa al vento che le agita le vesti, e scompiglia i fogli su' quali sta ella scrivendo.

Da questi pochissimi cenni potranno i leggitori nostri rilevare non solo la chiarezza dell'argomento e la grandiosità della composizione, ma ancora la convenevolezza delle parti, e la reciproca loro connessione col tutto: il mistero della Redenzione predetto da' Profeti, operatosi in Gesù Cristo, dagli Apostoli annunziato a tutte le genti, dai Padri della Chiesa discusso e splendidamente esposto e propugnato.

ARTI E MESTIERI.

Carta ad uso di quella che fabbricasi nella Cina. — La Società d'incoraggiamento a Parigi aveva proposto come

soggetto di premio la fabbricazione d'una carta ad imitazione della carta cinese, e che tutte avesse le qualità di quella che proviene dall'Asia. Il sig. Delapierre giunto era a fabbricare una carta, la cui apparenza era soddisfacente, ma che mancava delle qualità della cinese. I sigg. Kempfer e Duhalde avevano indicata la *broussonetia*, specie di canna (*bambou*), come il vegetabile da cui somministravasi la materia prima della carta de' Cinesi. Il sig. Delapierre ebbe su di ciò qualche dubbio: ma la Società avendogli procurato un pezzo di canna di Cajenna simile a quella della Cina, egli dopo alcuni tentativi più non dubitò che la carta cinese costrutta fosse colla pasta delle fibre di siffatta canna triturrata. L'ispezione delle pitture cinesi rappresentanti la fabbricazione di tale carta, ed un'opera tecnologica cinese su quest'oggetto con numerose figure, che si trova nella biblioteca del Re, ne lo convinsero appieno. Egli di fatto pervenne, con semplici procedimenti, a convertire il *bambou* in pasta e fabbricarne una carta che pressochè tutte aveva le qualità della carta asiatica. Trattavasi nondimeno di sostituire alla canna cinese de' vegetabili comuni ne' paesi nostri. Ciò fu l'oggetto delle indagini del sig. Delapierre, il quale ha successivamente convertito in carta la *Melica carulea*, che cresce in abbondanza nell'isola del Reno; le scorze dell'olmo e diverse specie di canne. Tutte queste sostanze hanno somministrato una carta d'una notevole morbidezza e finezza: ma quella formata coll'*Arundo phragmites*, o canna delle nostre marenne, sembrò riunire al più alto grado la finezza della pasta, la flessibilità, lo stato setoloso e morbido delle carte cinesi. I tentativi hanno dimostrato che giugnere non si potea al proposto fine co' mezzi di fabbricazione delle carte ordinarie, e ch'era d'uopo ricorrere al metodo di cui usano i Cinesi per la disseccazione. Questo metodo consiste nell'applicare le foglie appena uscite dalla forma ed appena spremute, ad una parete di mattoni rivestita di stucco, e riscaldata al di dietro. Coll'applicare poi queste foglie ad una tavola liscia, di marmo, riscaldata al di sotto il sig. Delapierre riuscì perfettamente nell'intento suo. Le carte da lui esposte, e fabbricate sia con canne, sia con altre sostanze, o colla loro mistione o colla canna di Cajenna, sono d'un'eccezionale qualità, secondo anche la testimonianza del sig. Chardon, uno de' nostri primarj incisori in rame. Questa perseveranza, e questi sforzi sì felici furon ricompensati

dalla Società, la quale aggiudicò al sig. Delapierre il premio di tremila franchi da lei destinati per la scoperta della proposta fabbricazione (Dal *Journ. des Artistes*, etc. *Paris*, 1832, n.º 9).

Noi abbiamo di buon animo riferito tale scoperta sperando che alcuni de' nostri chimici ed artieri rivolgano l'industria e i tentativi loro sul medesimo oggetto, ora specialmente che nella penisola nostra si fa anche nelle arti del disegno tanto uso della carta così detta cinese, a noi proveniente o direttamente dalla Cina o da qualche fabbrica d'oltramonte.

STORIA NATURALE.

Associazione di storia naturale per azioni di 100 fr. (38 fl. 20 kr.) da pagarsi dopo di avere ricevuto gli oggetti di storia naturale a scelta, che ammontano al valore delle azioni prese. — L'unico scopo di questa associazione, alla quale s'invitano a prendere parte i naturalisti e direttori di Musei, e tutte le persone che coltivano le scienze naturali, è di combinare alla maggiore diffusione dello studio di storia naturale nell'Italia anche de' vantaggi particolari per ogni cultore del medesimo.

1.º Ogni azione è di 100 franchi annui, e l'azionista ha l'obbligo di pagare eguale somma per tre anni consecutivi.

2.º Gli azionisti però non devono fare alcuna anticipazione in danaro, e sborseranno soltanto al momento che riceveranno gli oggetti da loro scelti dai cataloghi dei sottoscritti (nel modo che a loro verrà successivamente indicato) la somma al pagamento della quale hanno contratto l'obbligo sottoscrivendo l'azione. Essi saranno quindi per tutta la somma che annualmente pagano ricompensati (a proporzione del numero delle azioni) con oggetti di storia naturale. Nei cataloghi è indicato il valore degli oggetti disponibili, dal quale sebbene già minore di quello che si pratica nelle liste dei venditori d'oggetti di storia naturale, si farà nulladimeno in favore degli azionisti la diminuzione della terza parte del prezzo fissatovi.

3.º Le persone che vorranno acquistare minor numero d'oggetti potranno prendere una *mezza-azione* di 50 franchi (19 fl. 10 kr.) egualmente obbligatoria per tre anni consecutivi senza anticipazione di danaro, ed in loro favore si farà il difalco della quarta parte del prezzo stabilito nei cataloghi.

4.° Gli oggetti che per l'anno 1832 si offrono agli azionisti sono minerali, rocce, conchiglie marine fluviali e terrestri viventi e fossili, coleotteri, piante dissecate e semi. I cataloghi delle raccolte, suddivise nelle quattro sezioni (botanica, conchiliologia, entomologia, mineralogia), contengono l'enumerazione degli oggetti disponibili per l'anno venturo. Gli azionisti potranno procacciarsi i medesimi dai librai sottonominati (*) ai quali i sottoscritti hanno dato in commissione lo smercio, riservandosi però la distribuzione dei supplementi i quali si pubblicheranno alla fine d'ogni anno, essi conterranno l'indicazione degli oggetti disponibili acquistati durante l'anno percorso, e saranno rimessi gratuitamente agli azionisti.

5.° Chi prende due azioni potrà dare per il valore della quarta parte delle medesime oggetti di storia naturale in cambio, e chi prende tre azioni per la terza parte del valore. Per effettuare questi cambi gli associati dovranno inviare ai sottoscritti i cataloghi che contengono i nomi, il numero degli esemplari d'ogni specie, ed il valore degli oggetti che hanno disponibili, per farne la scelta.

6.° L'azionista ha il diritto a scegliere dai cataloghi gli oggetti che desidera ed i quali, secondo i prezzi in essi stabiliti, ammontano al valore delle sue azioni, e si farà a suo vantaggio, come si è detto, la diminuzione del prezzo; intendesi però ch'egli nella lista degli oggetti desiderati, oltre l'aggiunta per il prezzo diminuito a suo favore, dovrà indicare un numero d'oggetti almeno eccedente il doppio del valore delle sue azioni, perchè nel caso che per molte richieste della stessa specie, questa non fosse più disponibile, si possa supplire con altra dall'azionista medesimo indicata. Già nei cataloghi che ora si vanno pubblicando, gli associati troveranno di certo da fare scelta sufficiente; ma potranno ancora essere più soddisfatti negli anni susseguenti, ne' quali s'impiegheranno le somme ricavate dalle azioni per fare raccogliere ne' viaggi

(*) Firenze. Giov. Ricordi e comp.; Veroli e comp. — Francoforte s. M. Jäger. — Lione. Cormon e Blanc. — Lipsia. Gul. Hartel. — Londra. G. B. Baillière. — Milano. L. Dumolard e figlio; Gio. Meiners e figlio. — Modena. Gemin. Vincenzi e comp. — Padova. Zambecari. — Parigi. F. G. Levrault; Treuttel e Wurtz. — Parma. Filip. Carmignani. — Torino. Gius. Bocca. — Vienna. C. Schauburg e comp.; Fedr. Volke. — Zurigo. Orell Fuesli e comp.

gli oggetti desiderati dagli associati. Si dirigeranno tali viaggi, oltre lo scopo principale di perlustrare le contrade e le isole appartenenti e limitrofe all'Italia, anche secondo i desiderj espressi degli associati, e si darà loro, previo avviso, ogni qualvolta si andrà perlustrando qualche paese a fine di raccogliere oggetti di storia naturale.

9.° Si avvertono quindi coloro che vorranno prendere azioni per quelle sezioni di storia naturale, delle quali presentemente non si hanno oggetti disponibili, che per mezzo di viaggi ed estese relazioni i sottoscritti avranno ogni cura di soddisfare negli anni susseguenti alle loro inchieste, informati che ne siano previamente.

10.° Finalmente sono pregati quelli che vorranno favorire l'associazione, d'isciversi quanto prima anche in vista del loro vantaggio, perchè alla prima distribuzione degli oggetti si dovrà dare la preferenza agli azionisti che si sono iscritti sino alla fine del mese di luglio 1832.

Quest'Associazione di storia naturale che, oltre lo scopo sovraccennato, agevola anche a tutti i cultori di storia naturale, e principalmente a' meno agiati, l'acquisto di oggetti ben determinati ed a loro scelta per compiere le loro raccolte, è per sè stessa unica nel suo genere. Giova quindi sperare che sarà coronata dal più felice esito, e non confusa con quelle imprese nelle quali, anche anticipando il danaro, resta l'incertezza quando e quali oggetti si riceveranno in compenso.

(Le schedule d'associazione di storia naturale per azioni dovranno dirigersi indistintamente o all'uno o all'altro dei sottoscritti.)

GIUS. DE CRISTOFORI e Prof. G. JAN.

(Milano, contrada del Durino n.° 428.)

Ecco il titolo e come è diviso il catalogo.

Catalogus rerum naturalium in museo nostro exstantium, complectens adunbrationem Oryctognosiæ et Geognosiæ atque Prodromum Faunæ et Floræ Italiæ superioris.

Questo catalogo si divide in quattro sezioni: 1.° Botanica; 2.° Conchigliologia; 3.° Entomologia; 4.° Mineralogia: ogni sezione si suddivide in due parti, sistematica e descrittiva; questa è corredata di tavole litografiche. Il prezzo della seconda parte d'ogni sezione e delle tavole litografiche non sorpasserà quello che viene stabilito per la prima parte.

Prezzo per la prima parte d'ogni sezione.

Prima sezione (*Botanica*), fr. 4. cent. 50. (fl. 1. kr. 43). — Gli azionisti ed associati ai cataloghi riceveranno insieme a questo catalogo gratuitamente la lista dei semi.

Seconda sezione (*Conchigliologia*). Il catalogo di questa sezione dividesi in tre fascicoli: il primo comprende le conchiglie terrestri e fluviatili, il secondo le fossili, il terzo le marine viventi.

Prezzo del primo fascicolo cent. 50 (kr. 12) — Agli azionisti ed associati ai cataloghi si darà con questo fascicolo come giunta appartenente alla seconda parte di questa sezione le frasi delle specie da noi riputate nuove. Questa giunta vendesi sotto il titolo *Mantissa in secundam partem fasc. I.*, separatamente pel prezzo di cent. 35.

Terza sezione. (*Entomologia*). Questo catalogo è pure suddiviso in differenti più o meno voluminosi fascicoli: il primo contiene i coleotteri e il prezzo è fr. 4. (fl. 1. kr. 32).

Quarta sezione. (*Mineralogia*). Dividesi il catalogo in differenti fascicoli; nei primi è contenuta l'enumerazione della raccolta dei minerali, negli altri la sistematica distribuzione delle parziali raccolte topografiche dell'Italia. — Prezzo del primo fascicolo fr. 3. cent. 48. (fl. 1. kr. 20).

I prezzi dei fascicoli, che non sono ancora pubblicati, verranno regolati per i cataloghi delle differenti sezioni in proporzione di quelli, che furono stabiliti per i fascicoli suindicati.

La prima parte dei cataloghi d'ogni sezione contiene la sistematica enumerazione delle specie comprese nelle nostre raccolte, con particolare indicazione di quelle che sono indigene nell'Italia.

La seconda parte serve di compimento alla prima ed insieme ad essa abbraccia il Prodomo della Fauna e Flora, e la Descrizione orittognostico-geognostica dell'Italia superiore. — Essa comprende oltre la descrizione delle specie da noi nominate e le loro figure date nelle annesse tavole litografiche, anche le frasi di quelle specie che trovansi nelle nostre ed in tante altre raccolte senza essere state mai descritte, conosciute dai naturalisti soltanto per tradizione, ed il cui numero di giorno in giorno, a vera confusione della scienza, s'augmenta smisuratamente. La determinazione di queste specie diviene ancora più difficile per la loro talvolta inestricabile sinonimia; non è cosa rara che la stessa specie, senza essere descritta, porti differenti

nomi da differenti autori, che contemporaneamente la danno per nuova scoperta. — Questa seconda parte conterrà pure tutte le osservazioni, che ci fu agevole di raccogliere intorno alla distribuzione geografica degli animali e piante nell'Italia superiore, e queste investigazioni si collegano alla sua descrizione geognostica; inoltre vi saranno lievi, ma forse non affatto inutili cenni, che verseranno intorno all'uso di alcune produzioni naturali, che si fa nell'economia rurale, nelle arti e nella scienza medica.

Atteso le nostre forze e i nostri mezzi, non potremo dare che un semplice abbozzo e rudimento della Fauna, Flora, e Descrizione geognostica dell'Italia boreale; basti se ciò serve a mani più abili delle nostre come materiale per basare l'edifizio, che soltanto, giova ripeterlo, per la cooperazione di molti, che la storia naturale coltivano in Italia, potrà erigersi e portarsi a sempre maggiore perfezione.

Le persone che si associano ai cataloghi di tutte le quattro sezioni avranno il ribasso del 25 per cento, e questo vantaggio sarà loro calcolato allorchè riceveranno la seconda parte del catalogo di ogni sezione. — Ci regoleremo col numero delle copie della seconda parte e delle tavole litografiche secondo il numero degli associati, ed intendesi che soltanto per essi il prezzo di questa parte e delle tavole non sorpasserà il prezzo stabilito per la prima. Crediamo opportuno di dare questo avvertimento a coloro, che acquistano i nostri cataloghi sistematici e desiderassero di avere anche i descrittivi per l'acquisto de' quali è necessario di associarsi.

Presso i librai anzidetti e dai medesimi sigg. De Cristofori e Jan si ricevono le associazioni anche alle seguenti opere.

Compendio dell'opera del barone Cuvier: le Règne Animal etc. tradotto dal francese, aggiuntavi l'enumerazione metodica dei generi.

Descrizione dei generi degli animali e delle piante appartenenti alla Fauna e Flora dell'Italia superiore.

Florilegio botanico, che comprende gli elementi di Botanica in 40 lettere.

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 30 maggio 1832.

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera

A P R I L E 1832.

M A T T I N A.					S E R A.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. 10,0	lin. + 4,7	° N N O	Nuvolo.	poll. 10,6	lin. + 9,8	° S	Nuv. pioggia.	
2	27 11,7	+ 7,0	N	Nuvolo.	28 0,5	+12,5	S	Sereno.	
3	28 1,6	+ 5,7	O	Sereno.	28 0,8	+13,3	S O	Sereno.	
4	28 1,4	+ 6,0	N	Sereno.	28 0,5	+13,2	S E	Sereno.	
5	28 1,5	+ 7,3	N N E	Sereno.	28 0,0	+14,7	S	Sereno.	
6	27 9,7	+ 7,3	N	Sereno.	27 8,3	+15,0	S S O	Sereno.	
7	27 7,8	+ 8,0	E	Sereno.	27 7,7	+13,5	S E S	Sereno.	
8	27 9,8	+ 5,0	E	Nuvolo.	27 9,0	+13,3	S E	Nuvolo.	
9	27 8,7	+ 4,0	E	Sereno.	27 6,0	+12,5	O	Sereno.	
10	27 7,5	+ 2,7	N E N	Nuv. neve.	27 7,0	+ 7,5	N E	Nuvolo.	
11	27 7,8	+ 1,7	N N E	Pioggia.	27 8,0	+ 5,0	N E	Pioggia.	
12	27 8,7	+ 4,5	E	Nuv. pioggia.	27 9,7	+ 9,5	N E	Nuvolo.	
13	27 9,8	+ 4,5	N N E	Nuvolo.	27 10,0	+11,5	S O	Nuvolo.	
14	27 10,0	+ 5,6	N E	Nuvolo.	27 9,8	+11,0	N O N	Nuvolo.	
15	27 9,5	+ 6,0	N	Sereno.	27 9,5	+13,0	N O	Sereno.	
16	27 10,0	+ 8,3	O	Nuvolo.	27 10,0	+13,6	N N E	Sereno.	
17	27 9,5	+ 7,0	N N O	Nuvolo.	27 9,2	+12,5	S O	Nuvolo.	
18	27 8,3	+ 7,5	O	Nuvolo.	27 8,5	+11,5	S E	Nuv. pioggia.	
19	27 8,0	+ 4,5	N O N	Sereno.	27 7,8	+12,0	N O	Sereno.	
20	27 9,3	+ 7,0	S S E	Nuvolo.	27 9,5	+13,5	S	Sereno.	
21	27 9,8	+ 7,0	N	Ser. pioggia.	27 9,5	+12,0	N N E	Nuvolo.	
22	27 10,5	+ 6,5	N E	Sereno.	27 10,0	+14,0	S S E	Sereno.	
23	27 9,8	+ 6,4	N	Sereno.	27 8,8	+13,0	S O	Sereno.	
24	27 7,8	+ 7,5	E	Nuvolo.	27 7,0	+15,0	N E N	Sereno.	
25	27 7,2	+ 7,5	N E	Sereno.	27 6,8	+14,3	N E N	Sereno.	
26	27 7,5	+ 9,0	E	Nuvolo.	27 7,4	+13,2	S S E	Nuvolo.	
27	27 6,0	+ 8,5	N	Nuv. pioggia.	27 5,5	+15,0	N E	Nuvolo.	
28	27 5,0	+ 5,5	N	Sereno.	27 4,8	+13,5	S E	Sereno.	
29	27 7,5	+ 7,6	E	Nuvolo.	27 6,5	+12,0	N N E	Pioggia.	
30	27 5,0	+ 8,5	E	Pioggia.	27 4,7	+12,7	N E	Nuvolo.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 1,6 Altezza mass. del term. + 15,0
 minima " 27 " 4,7 minima + 1,7
 media " 27 " 8,92 media + 9,55

Quantità della pioggia e neve sciolta linee 51,22.

BIBLIOTECA ITALIANA

Maggio 1832.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Applicazione di alcuni principj di critica letteraria all' opera: Dell' origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura, dell' abate Giovanni ANDRES. Nuova edizione. — Articolo II.

Chi guarda così in generale alla moderna letteratura, vi scorge massimamente due cose molto contrarie fra loro: l'una che in verun tempo la Critica non s'è adoperata mai come al presente per sollevare e sospinger le lettere a maggior dignità: l'altra, che forse in nessun tempo non furono mai così scarse le opere letterarie d'alta importanza, e tali che il pubblico voto osi prometter loro una lunga durata. Diremo noi che le nuove dottrine sublimando le lettere ad un'altezza inusata, ne difficoltarono, in vece di agevolarne i progressi? o ripeteremo anche noi, che nella nostra età le fantasie e gl'ingegni sono sterili, e le menti son vanitose? — A noi pare che la forza dell'umano ingegno non possa mai isterilirsi nelle intime sue sorgenti: e la taccia di vanitoso non crediamo che possa attribuirsi al nostro secolo più che a verun altro; quando la storia ci fa conoscere che in ogni età v'ebbe sempre questa duplice schiera che in parte s'allegria di vivere in tempi più colti, più gentili, più buoni de' trapassati; in parte va lamentando

la cecità de' suoi coetanei, ed afferma che il secolo, non che migliorare, è sotto ogni rispetto caduto di grande spazio da quell'altezza a cui i suoi precedenti eran saliti. Delle cagioni poi per le quali sono scarse oggidì le produzioni letterarie, e quelle principalmente d'alta importanza, abbiain detto già qualche cosa in altra occasione, accennando la perplessità e quasi oscillazione in cui gl'ingegni si trovano in questa età per circostanze d'un ordine superiore a quelle che d'ordinario soglion chiamarsi in esame quando si tratta di letterarie quistioni. Molto resterebbe tuttora da dirsi; e questo discorso medesimo potrà forse dar materia a noi ed ai nostri lettori di aggiungere in questo proposito qualche nuova considerazione alle già fatte. In quanto poi allo sforzo che i critici fanno per isbandir dalle lettere tutto ciò che una lunga abitudine vi aveva introdotto di puerile o d'inutile, non crediamo che v'abbia chi osi o censurarlo o deriderlo: nè altro forse potrebbe riprendersi, se non l'errore di alcuni, i quali credono già conseguito quel ch'è tuttora lontano non solamente dalle opere, ma altresì dal concetto dei più, non accorgendosi che molte nuove puerilità, molte inutilità moderne furono in questi ultimi tempi sostituite alle antiche. Ma l'alto parlar ch'essi fanno delle lettere, e l'importanza a cui credono che possano sollevarsi le letterarie produzioni, non vorremo per altro recarli con superbo e sconsiderato dilleggio ad ignobile origine; mentre ci par ch'essi nascano dal presentimento comune di quell'altezza a cui la letteratura si viene visibilmente accostando; e sopra tutto da uno spirito filosofico, diffuso dovunque, non ancora abbastanza chiarito e determinato per riuscire in perfette produzioni, e nemmanco in perfette teorie; ma abbastanza sentito per ritrarre oggimai dallo scrivere tutti coloro che non saprebbero o non potrebbero mettersi in armonia coi tempi. Raccogliere di mezzo al gran numero de' pubblici avvenimenti quelli che possono dirsi maturi ed entrati già nella schiera delle

cause produttive di effetti; sceverare fra le molte dottrine onde s'è disputato ai dì nostri le ragionevoli ed utili da quelle che tali non sono; eleggere fra i tentativi che molti son venuti facendo per innovare le lettere, ciò che mostra di dover condurre a buon frutto, da quello che non potrebbe se non consumare inutilmente gl'ingegni; e sopra tutto indagare e far manifesto in che le nuove dottrine e le nuove produzioni siano fra sè consonanti o discordi; e quanto i critici e gli scrittori, ciascuno dalla loro parte, debbano fare per accostarsi e cooperar di conserto ai veri progressi della moderna letteratura: sono questi gli ufficj incumbenti alla Critica. E s'ella pon mano all'impresa con quella profondità d'investigazioni, con quella filosofica gravità ed evidenza di raziocinj che si convengono ad argomenti di tanta altezza e di tanto rilievo, chi vorrebbe ascriverle a vanità l'aver assunto un linguaggio più grave di quello a cui s'era da lungo tempo abituata? Perocchè quando la drammatica e l'epopea si consideravan soltanto dal lato delle estrinseche forme; quando le fonti dell'interesse, della persuasione, del diletto erano, o si credevano almeno, già tutte determinate e per sempre; quando l'ufficio della Critica si limitava a raffrontare le nuove produzioni dell'ingegno colle prescrizioni di un codice ch'era tenuto infallibile; allora sarebbe stato ridicolo, e testimonio di non perdonabile vanità, il pigliare un linguaggio più alto di quel ch'essa usava: come si disdirebbe al giudice ne' suoi processi volersi levare all'altezza del legislatore. Ma la Critica d'oggi ha ben altra materia alle mani; e dalle umili canzoni del popolo alla sublime gravità della storia, tutto aspetta da lei nuove leggi, tutto ha bisogno ch'essa gli dia impulso ed avviamento per rinnovarsi.

Al Genio, vorrà dirci qualcuno, al Genio e non alla Critica appartengono le grandi innovazioni: e certo non v'ha chi osi detrarre alle lodi od alla potenza del Genio, che porta seco sì viva somiglianza, anzi così gran parte della Divinità dalla quale procede. A

lui fu dato non aver d'uopo di norme che lo sorreggano, non soggiacere a verun freno di regole umane, e stabilire operando leggi e norme a cui tutti si affrettino poi di conformarsi e ubbidire. Ma con tutta questa sua nobiltà di origine e di potenza, il Genio destinato ad abitar sulla terra, a conversare tra gli uomini, ed a pigliare dal mondo la materia delle sue creazioni, non può essere onninamente straniero alle circostanze fra le quali si trova quaggiù balestrato: e per quanto egli vinca l'umanità, e la governi, e la padroneggi a sua voglia, n'è in qualche parte vinto e governato egli stesso; e i tempi nei quali si abbatte, e lo stato degli uomini e delle cose fra le quali gli tocca in sorte di vivere, hanno sopra di lui un'efficacia spesse volte assai grande. Quanto non avrebbe fatto Socrate se quella bontà di cuore, quella giustezza di mente e forza di raziocinio non si fossero trovate nella necessità di consumarsi in gran parte contro la dialettica dei sofisti? E noi citiamo qui Socrate solo, perchè ci sembra che non v'abbia mestieri di molti esempi a provare la nostra tesi; massimamente in questa età, la quale vide forse la maggior prova che mai possa darsi di quanto possano i tempi, gli uomini, l'educazione e persino i pregiudizii sul Genio? Noi dunque non intendiamo nè di menomare la dignità e la riverenza del Genio, nè di costringere in troppo angusti confini i suoi dritti, quando attribuiamo alla Critica la grande e nobile impresa di restaurare la letteratura nazionale: ma, salvo il rispetto dovuto a que' pochi ai quali una tanta dote è venuta in sorte, crediamo che l'universale dei letterati possa e debba adoperarsi col sussidio della Critica ad apparecchiare lentamente quello che il Genio saprebbe forse maturare ad un tratto: affinchè s'egli sarà mandato nel mondo, si trovi per opera loro meno impacciato da quegli ostacoli dai quali può essergli o in tutto od in parte attraversata la via; e se tarda, come suole avvenire, a far mostra di sè, non sia un'intiera età defraudata di quel frutto che

anche l'ingegno ordinario è capace, anzi è tenuto di darle.

Noi diciamo *un ingegno ordinario*, perchè ne par che la Critica non abbisogni generalmente d'uscire di questa sfera. Certo non fu un *ingegno ordinario* quello che dettò a Bacone l'*Organo delle Scienze* che pur appartiene alle opere della Critica Restauratrice; ed anche fra i moderni vediamo qualcuno lanciarsi oltre i confini comuni, e mostrarsi capace non pure di additar agli altri la via, ma di stamparvi egli stesso grand'orma. Nondimeno è verissimo che anche molti altri, dotati di minore potenza, hanno cooperato e cooperano tuttavia con loro affinchè la nazione raggiunga questa splendida meta; e chiunque ha saputo fortificarsi di quella logica salda e tranquilla che sgombra dall'animo i vecchi pregiudizj e non adotta senza il debito esame nessuna nuova opinione, può entrar con fidanza in questa schiera operosa, e dar mano all'impresa alla quale s'è accinta. Però anche noi osiamo far prova delle deboli nostre forze, e correre questo aringo per quanto l'ingegno e gli studi ci potran consentire: e dopo avere in diverse occasioni applicate partitamente a varie opere moderne quelle dottrine che ci parean migliori e più acconce al bisogno delle lettere italiane, ora sopra questo libro dell'Andres abbiám voluto ridurle ad una qualche unità. Della quale fatica, se altro frutto non potrem conseguire, questo almeno osiamo sperarne, che si farà manifesto per quali motivi abbiám qualche volta censurate le produzioni di alcuni scrittori, del cui ingegno saremmo dolenti di esser tenuti dispregiatori.

Già nel fascicolo precedente abbiamo esposte le massime principali che dovrebbero al parer nostro servire di norma alla Critica, ed essere fondamento a quelle novità letterarie delle quali è stato già da gran tempo sentito il bisogno, ma per le quali ne pare poi che siasi fatto ancor poco. Ora, come abbiamo promesso, ci sforzeremo di applicarle al libro

dell'Andres, affinchè le nostre idee possano essere più chiaramente comprese, e ciascuno col testimonio dell'esperienza possa o adottarle dove gli riescano utili e vere, o in quello in che gli paressero inutili e false riprovarle e respingerle.

L'Andres volle comprendere ne' suoi volumi l'universa letteratura di tutte le età e di tutte le nazioni a noi conosciute. Questo disegno, che avrebbe potuto onorare anche ai dì nostri qualsivoglia de' letterati più illustri, considerato rispetto a quel tempo nel quale fu concepito dall'Andres, gli acquista una lode ancora più grande. Perocchè il suo libro fu quasi il primo passo alla vera storia filosofica delle lettere umane; e fa testimonio che l'autore presentì fin d'allora quella tendenza cosmopolitica, ch'è poi divenuta comune, sebbene per varie cagioni non abbia potuto peranco produrre alcun frutto che sia degno della sua nobiltà, alcun effetto che nella sua grandezza e nella sua perfezione si possa dire corrispondente ad una causa sì alta e sì propria ad accendere chi una volta se ne sia fatto capace. Chi non vede quanto l'esperienza di tutto il mondo e di tutti i tempi, raccolta così in un volume ed offerta alla considerazione de' leggitori, sia opportuna per convertire in principio di ragione ciò che, risguardato nei singoli casi di una sola età o di un popolo solo, non può esser mai se non una semplice osservazione isolata? per innalzare la critica letteraria alla dignità scientifica? per fare del gusto una dottrina stabile e compiuta? e finalmente per sottrarre il gusto stesso e le lettere alle opinioni spesso arbitrarie, sempre incerte e incomplete alle quali soggiace di necessità tutto quello intorno a cui l'uomo non ha radunato un numero sufficiente di fatti e di osservazioni? Soltanto col soccorso di un libro in cui questi fatti e queste osservazioni si trovino, come in quello dell'Andres, copiosamente raccolti, potrà lo studioso conoscere quali siano i principj di gusto che possono utilmente restaurare le lettere; come soltanto dalla

storia politica universale si conoscono quelle verità eterne, le quali per essere attinte e derivate dalla natura stessa dell'uomo e della società, sono necessariamente il principio di ogni durabile rigenerazione.

Questa è la prima e la massima lode dell'Andres; e per questa qualità del suo libro crediamo che l'Antonelli abbia pigliata una fatica utilissima e degna di essere ben accolta, accingendosi a ristamparlo. Egli è il vero che in alcune parti dell'opera l'autore ci somministra notizie troppo scarse; o perchè non s'erano ancora disepelliti i documenti originali, o perchè i dotti d'Europa non li avevan per anco diffusi in buone traduzioni, ed egli non conobbe tutte le lingue necessarie per risalir sempre alle origini: ma nondimeno è questo tuttora il fonte da cui in generale si possono avere le più copiose relazioni letterarie; e per rimediare a ciò ch'è difetto dei tempi più che dell'autore sarebbe bastato, come dicemmo, che l'Antonelli avesse fatto scrivere ne' luoghi opportuni una semplice indicazione dei libri o venuti dopo l'Andres o da lui forse non conosciuti, col soccorso dei quali potesse lo studioso integrare la vera storia dell'universa letteratura.

Ma il libro del quale parliamo è da considerare come un repertorio di materiali raccolti con somma diligenza, ed anche d'ordinario con gusto e giudizio; non però come un'opera ideata e condotta perfettamente nemmeno in quelle parti, nelle quali, rispetto alle notizie, potrebbe dirsi compiuta. Di che nessuno vorrà maravigliarsi o diminuir punto la stima e la riconoscenza dovuta all'autore; poichè sarebbe stato fuori del consueto delle cose umane, se una tanta impresa, come fu quella di ridurre dentro un sol libro la storia di tutto quanto produsse l'ingegno degli uomini, si fosse potuta da un uomo solo immaginare ed eseguire perfettamente. E noi vediamo come anche oggidì siano pochissimi coloro che, tessendo la storia letteraria, non di tutto il mondo, ma di una qualche nazione soltanto, abbian saputo accostarsi a

quel punto a cui tutti sentono che sarà necessario di pervenire.

Innanzi tutto la letteratura viene rappresentata dall'Andres come se fosse qualcosa che stia e debba stare affatto da sè; e non fosse, tanto nella sua origine, quanto nelle sue vicende e ne' suoi effetti, intimamente collegata e confusa colla storia civile e politica delle nazioni. Per questo difetto l'opera dell'Andres è insufficiente a produrre il maggiore di tutti i vantaggi che si possa sperare da un libro siffatto, vogliamo dire a farci conoscere quella che fu chiamata ai di nostri *coesistenza delle cose umane*, senza la quale può la memoria erudirsi, ma l'intelletto non può vantaggiare gran fatto. — La letteratura, siccome tutte le altre cose procedenti dall'uomo, non può essere nè investigata con certezza nella sua storia, nè giudicata con equità e con buon fondamento nelle sue produzioni, se non da chi a questa ricerca ed a questo giudizio congiunga lo studio dell'uomo da cui essa emana: e come l'uomo, qualunque siasi l'oggetto al quale si volge, vi concorre sempre di necessità tutto intiero; e ciascuna sua facoltà, per quanto sembri divisa dalle altre ed operante da sè, soggiace però all'influsso delle circostanze comuni, e n'è modificata in sè stessa, e ne lascia l'impronta nelle sue produzioni; così a ben conoscere la letteratura e le opere dell'ingegno che sono emanazioni dell'uomo, bisogna attribuire il loro giusto valore alle estrinseche circostanze dalle quali l'uomo stesso è di necessità modificato. Quelle che sono eterne e inalterabili, se non forse in qualche picciola parte (come a dire il suolo ed il clima), si fanno manifeste da sè colla costanza dei loro effetti; ma quelle altre che sono accidentali, per esempio le mutazioni di forme politiche, di credenze religiose, di relazioni tra paese e paese, e cento altre di somigliante natura, voglion essere all'uopo avvertite. È una semplice erudizione della memoria il sapere che presso ogni nazione v'ebbe un secolo in cui le lettere

furono sopra gli altri più coltivate e più in fiore, sicchè gli fu imposto il nome di *secol d'oro*: ma l'intelletto si giova di questa notizia, quando l'autore che gliela somministra lo ponga in grado di raffrontar la condizione politica di tutte le nazioni in questi secoli privilegiati, e di trovarvi per avventura una costante cagione di qualche effetto costante; nel che sta il fine di ogni studio, e il sussidio solo, ma grande, che l'umana prudenza ne può sperare.

A questo primo difetto ne tien dietro, quasi per natural conseguenza, un altro che l'Andres ha pur comune con quasi tutti gli scrittori di storie letterarie, quello cioè di non avere pensato a rappresentare bastevolmente l'immagine della coltura delle nazioni propriamente detta. Perocchè la coltura di un popolo sta nella diffusione del maggior numero di cognizioni utili sul maggior numero possibile di persone; e perciò non si raccoglie, se non assai imperfettamente, dalle storie comuni; perchè sogliono limitarsi ad enumerare gli scrittori e le opere loro, senza punto curarsi di farci sapere quanto il restante del popolo fosse o colto o ignorante, e partecipasse della gloria e dei vantaggi di quelle produzioni, o fosse in vece per sua negligenza o per altrui malizia tenuto lontano dai frutti migliori dell'umano incivilimento. Come gli scrittori della storia politica hanno ordinariamente rimossa la moltitudine dalla scena del mondo per farvi campeggiare soltanto pochissimi personaggi, studiandosi di fare un lavoro che fosse bello come produzione dell'arte, piuttostochè utile all'universale; così coloro che scrissero i fasti delle varie letterature, hanno generalmente elevato uno splendido monumento all'ingegno di pochi, e lasciarono intanto nell'oscurità la gran massa della nazione, giustificando quasi e accrescendo col loro esempio e colla loro autorità quella falsa opinione durata sì lungamente nel mondo, che le lettere siano patrimonio di pochi, e che le opere letterarie non debbano e forse non possano essere una parte della

gloria, un elemento della felicità nazionale. In questa parte la storia del buon Tiraboschi, con quelle sue lunghe ricerche sulle accademie, sulle università, sulle scuole che in varj tempi fiorirono nelle città italiane, rappresentò forse meglio degli altri la coltura universale del nostro paese; e sebbene la sua storia paj a proceder rimessa e lontana dalla pompa e dalla pretensione filosofica di molti libri moderni, nondimeno guardata sotto questo punto di luce si accosta assaissimo a quella filosofica perfezione alla quale può dirsi che la nostra età s'è avviata. E che sarebbero in verò le lettere, che sarebbero le più sublimi produzioni degl'ingegni migliori, quando non fossero uno strumento di pubblica istruzione, e non valessero a liberare la moltitudine dai pregiudizj, a farle conoscere il vero ed il giusto, ad innamorarla della virtù? Però gli scrittori di storie letterarie mancano ad una parte ragguardevolissima del loro ufficio allorchè, dopo avere parlato dei letterati più illustri di un secolo e delle migliori loro opere, negligeranno poi di dirci quali ne siano stati gli effetti sulla moltitudine, e quanto la nazione ed il secolo ne siano divenuti migliori.

Di qui è naturale il passaggio ad un'altra considerazione che al pari delle due precedenti riguarda non solamente l'Andres, ma insieme con lui quasi tutti gli scrittori di storie letterarie; intorno al modo che debbe tenere lo storico nel giudicare i letterati delle altre età e le opere del loro ingegno. — In generale fu male intesa o male applicata la massima = Che ciascuno debb'essere giudicato secondo i suoi tempi. = Se la storia d'una letteratura si scrivesse a fine di semplice erudizione, lo storico avrebbe adempiuto al suo ufficio quando ne avesse fatto conoscere le principali produzioni; nè il lettore potrebbe mai domandare verun'altra cosa da lui. In quanto agli scrittori già sarebbe detta ogni cosa, quando l'autore ne avesse raccontata la vita: o qualora credesse opportuno di farne l'apologia, egli

dovrebbe certamente attenersi alla massima poc' anzi citata; e tutto potrebbe dirsi abbastanza giustificato quando si dimostrasse che le sue opinioni furono conformi allo stato delle cognizioni, alle dottrine, ai costumi, alle usanze del secolo in cui visse. Però la massima già riferita, come ci trattiene dallo schermire certe ipotesi strane e puerili di molti filosofi greci, non escluso nemmeno Platone, così non ci lascia condannare pienamente Aristotele quando consigliava al conquistatore Alessandro di trattare come uomini i suoi antichi sudditi greci e come bestie i popoli d'Asia che le mirabili sue vittorie gli avevano assoggettati. Nè soltanto degli antichi, vissuti prima che il Cristianesimo venisse a diffondere le sue dottrine di giustizia e di carità, può farsi con questa massima una ragionevole apologia; ma possono in gran parte scusarsi anche gli errori di quelli che vennero dopo; e può essere fino ad un certo punto accettato ciò che molti hanno detto a discolpa del Machiavelli, riversando le perverse sue massime sull'età in cui s'è abbattuto, e sull'esempio di tanti personaggi illustri, potenti, autorevoli fra i quali egli visse. Tutto questo varrebbe, noi lo ripetiamo, qualora potesse credersi che le storie letterarie si scrivessero soltanto in servizio di coloro che vogliono con poca fatica erudirsi: ma come si fanno ad istruzione, ed affinchè per quanto è possibile concorrano a far progredire l'umana famiglia verso il conseguimento della sua felicità; perciò è necessario che lo scrittore vi adoperi una doppia regola di giudizio, e perdonando gli errori dei tempi, non tralasci però mai di far conoscere i tristi effetti ch'essi ebbero rispetto al comune incivilimento, e ne incolpi eziandio gli scrittori, in quanto almeno, sotto questo punto di veduta, gli errori potevan essere conosciuti e fuggiti dal senno umano. — I filosofi, invaghiti o traviati dalla miserabile arte dei retori, disputando di tutto, avvolsero nell'incertezza ogni cosa; talchè poi que' medesimi che nelle astratte quistioni si fanno più

risoluti e persnasi, quando sieno costretti di venire all'applicazione delle loro dottrine cadono anch'essi nel dubbio, e stanno aspettando il soccorso dell'esperienza. Quindi è avvenuto che da questi sapienti ereditammo un gran numero di volumi intorno alla felicità; ma nè gl'individui nè le nazioni poterono trarne un chiaro concetto di quello in cui essa consista. Non-dimeno un certo naturale buon senso ne dice che questo concetto dobbiamo cercarlo dalla storia piuttostochè dalle opere dei filosofi; e guardando alla storia, questo buon senso medesimo ci avverte che, lasciata in disparte ogni astrazione puramente ideale, la felicità delle nazioni è riposta nella sicurezza al di fuori, e nell'ordine e nella quiete al di dentro, accompagnate da un'equa distribuzione di agi, di onori, di pesi. Lo spingere poi gli elementi della felicità fino all'ultima loro perfezione sarà il desiderio perpetuo degli uomini sopra la terra. I più diligenti e più arguti potranno trovare di tempo in tempo qualche via che abbrevii il lungo e tortuoso cammino delle nazioni verso la meta che loro sta innanzi ed a cui sono continuamente sospinte dalla natura medesima; ma soltanto la storia, depositaria dei fatti e dell'esperienze, può farci conoscere se queste vie condussero poi a buon fine, se le speculazioni dell'individuo recarono giovamento all'universale. Quindi, lasciata in disparte ogni disputa, chiunque legge negli storici d'Alessandro da un lato il consiglio di Aristotele già riferito, dall'altro la molta sollecitudine con cui quel possente studiavasi di confondere i vincitori coi vinti, e come coll'esempio e coi premj sforzavasi di alfratellarli, e di farli tutti partecipi d'una medesima civiltà; non dubita di asserire che in questo lo scolaro guerriero vinse il maestro filosofo: e poichè quel precetto era evidentemente dannoso ad un'intera nazione, perciò non possiamo perdonarlo in tutto ad Aristotele nemmanco in grazia dei tempi e delle opinioni allora correnti, senza accomunarlo in questa parte col volgo che

seguita senza distinzione di sorta il bene ed il male e pare incapace d'ogni alto presentimento. Anzi, quando Temistocle affidò ad Aristide il consiglio che non osò proferire dinanzi al popolo Ateniese, e Aristide disse che quel consiglio era utile senza dubbio ma iniquo, ed il popolo ad una voce gli vietò d'enunciarlo, volendo piuttosto correre la incerta sorte delle armi, che approfittar del sicuro ma ingiusto vantaggio che dar gli poteva la frode, si fe' manifesto che la dottrina dei comuni doveri fra nazione e nazione è un sentimento che nasce con noi. E però se quel popolo nella sua semplicità avea saputo custodire il naturale precetto, mentre il filosofo in mezzo a' sottili suoi studi lo aveva soffocato e perduto, lo storico potrà con buona ragione fargli rimprovero di questo errore e del suo dannoso consiglio.

La necessità di addurre esempi evidenti ci ha persuasi di trarli da queste materie che alcuni forse giudicheranno aliene dalla vera letteratura; ma dopo quanto abbiain detto in questa che molti vorran chiamare digressione, potremo con più brevità e con più sicurezza applicare le nostre idee alle opere letterarie ed all'ufficio di chi prende a compilarne la storia. — La Provvidenza ha lasciato che il genere umano andasse lungamente di errore in errore cercando di condursi da sè medesimo in luogo dove potesse costruir l'edificio di quella felicità a cui incessantemente sospira; affinchè dopo avere fatta sperienza di tutte le sue forze, dopo aver conosciuta l'insufficienza del consiglio mortale; qualche volta dannoso, e sempre difettivo ed incerto, venisse ubbidiente alla divina parola che s'aprirebbe nella picchezza dei tempi. Dopo che questa divina parola, questa emanazione della somma sapienza e del sommo amore fu proclamata, non potè più restar dubbia la via che mena le nazioni alla loro felicità; e il principio d'una giustizia universale, rispettata dagli stessi gentili sotto le formole del Jus delle genti, si convertì in un precetto, a cui l'uomo non potè più far contro

senza un volontario e perciò imperdonabile travia-
mento. Non può dunque esser dubbio l'ufficio di chi
scrive la storia delle umane produzioni rispetto ai
tempi irradiati dalla luce del Cristianesimo: e quando
egli trova di dover riprovare uno scritto, già s'inten-
de riprovato con quello anche lo scrittore; e solo per
riguardo all'umana fragilità gli può essere alcun poco
diminuita la colpa quando se ne possano in qualche
parte accagionare i tempi, le comuni abitudini, l'edu-
cazione ed altre consimili circostanze. Ma quello che
dopo il Cristianesimo è divenuto un precetto, fu sem-
pre conforme coll'umana natura; e quindi consigliato
anche dal semplice raziocinio umano e dall'esperien-
za: e perciò anche rispetto ai secoli non degnati di
quella divina parola, lo storico debbe averla costan-
tamente dinanzi a sè, non già per condannare col-
l'autorità di questa legge scrittori che non poteron
conoscerla; ma per segnalare con sicurezza come
contrarie al benessere univversale ed all'umano inci-
vilimento quelle opere le quali se fosse stato possi-
bile avrebbero o ritardata o impedita quella legge
rigeneratrice del mondo. E quanto al merito degli
scrittori, considerati come uomini d'ingegno acuto
e di profondo pensare, potranno anch'essi venir
giudicati con questa norma, in quanto essi furono
più o meno potenti ad accostarsi col solo soccorso del
senno umano a quel vero che stava tuttora nascosto
nei secoli che lo venivano maturando. Se noi, per
cagione di esempio, poniamo a riscontro fra loro So-
crate ed il Machiavelli, e vediamo il primo, cono-
scere colle sole sue forze che la superstizione, la men-
zogna, la frode, la tirannia sono obbrobrii e rovine
del mondo, e sollevare l'intemerata sua voce per
estirparle; il secondo in vece ridurre, per quanto era
possibile, sotto forma di dottrina e di scienza ciò che
ne' suoi tempi travagliava l'umana società, e insegnare
come la moltitudine possa farsi ludibrio delle mal-
vage arti dei tristi, e preda dell'ingordigia di pochi
il patrimonio comune, non possiamo astenerci dal

dire che quell' antico superò il moderno scrittore nella forza e nella profondità dell'ingegno. — Insomma il benessere universale degli uomini (o, ciò che torna lo stesso, l'umano incivilimento ed il Cristianesimo considerato nella purità delle sue dottrine) è quasi un centro nel quale soltanto consiste la perfezione di tutte le cose umane, e perciò anche dell'universa letteratura: e senza distinzione di tempi o di circostanze, la misura più certa per determinare il pregio di tutte le umane produzioni e la stima che si debbe accordare agli autori, vuolsi desumere dal maggiore o minore grado di prossimità ch'esse hanno con questo centro. E posta da un lato la bontà e purità del cuore, che è cosa tutta personale ed intrinseca agli scrittori, la forza del loro ingegno e la giustezza della loro mente si debbono misurare, negli antichi, da quello che seppero fare col solo lume della ragione per accostarsi al centro predetto; nei moderni da quello che fecero per derivare da questo centro e diffondere sopra tutte le parti dell'umana società la benefica luce del vero, discacciando con essa le tenebre dell'ignoranza, e le nequizie e gli errori che si fan velo di quelle tenebre a danno dell'universale degli uomini.

Questo centro non fu perduto mai di vista da Federico Schlegel nella sua *Storia dell'antica e moderna letteratura*; e però da questo lato il suo libro fece progredire non poco la Critica letteraria e quella che dir si potrebbe *Scienza o Filosofia della letteratura*. Se non che poi in alcune parti si spinse a considerazioni troppo sottili, e s'avvolse nelle tenebre d'un misticismo impenetrabile; in alcune altre fu troppo caldo sostenitore d'alcune opinioni che non pajono d'assoluta ed universale necessità; condannò troppo severamente alcune dottrine contrarie a quelle sue opinioni; non distinse abbastanza la religione dall'umana prudenza; e tenendosi troppo vicino a quel centro, escluse per necessità dal suo libro molte opere che pur sono parte non piccola dell'antica e

della moderna letteratura, ch'ei s'era proposto di esporre.

Il Ginguen  che aveva molto buon gusto, e una mente pi  chiara, ma per  (a giudicar dal suo libro) meno profonda dello Schlegel, e meno abituata a quella filosofia che abbraccia le universali cagioni, tenne anch'egli costantemente lo sguardo ad un punto da cui deriv  poi la parte principalissima de'suoi giudizj; ma questo punto era per lui tutto umano, tutto fondato sulle opinioni degli uomini, tutto affidato all'umana prudenza. Certo sarebbe difficile trovare nel suo libro alcuna sentenza che ripugni veramente alla buona morale, alcuna lode tributata senza le debite restrizioni ad un libro che possa dirsi nociva al civile perfezionamento; ma la sua parola procede meno autorevole, perch  non va quanto sarebbe mestieri congiunta colla suprema sanzione di un codice superiore all'umanit  dello scrittore e dei leggenti; e per  le opinioni di lui possono essere pi  facilmente respinte od almeno revocate in dubbio, quando chi legge il suo libro non convenga pienamente con lui nel definire il perfezionamento e il benessere universale dell'umana famiglia.

L'Andres, nella bont  del suo cuore e nella rettitudine della sua mente, non dimentic  mai in nessuna parte del voluminoso suo libro, in nessuno dei tanti giudizj che dovette pronunciare, di metter le opere degli scrittori sulla bilancia della morale; e chiunque s'attiene alle sue sentenze,   sicuro che sotto questo rispetto non sar  mai condotto in errore. Ma guard  alla morale privata pi  che alla pubblica, e consider  la morale in quanto si riferisce alla religione ed alla coscienza dell'individuo, piuttostoch  nelle sue grandi relazioni coll'incivilimento e col benessere della societ . Quindi gli basta di dire che il Machiavelli   pericoloso a cagione di alcune sue massime irreligiose ed ingiuste, che parecchi poeti sono licenziosi, che molti novellieri propinquo sotto belle ed eleganti finzioni un mortale veleno; ma quegli scrittori che

adulando l'ingiustizia potente spensero nei loro concittadini il sentimento della dignità, che celebrando le vittorie fraudolenti ed ingiuste, l'audacia, il furore, insegnarono alla moltitudine di far plauso sempre ai fortunati successi, e collocarono in una stessa luce di gloria i vincitori di Maratona ed i Diecimila, il liberatore del Campidoglio e il distruttore di Corinto, quegli scrittori non cadono sotto la sua censura. E nondimeno a premunire la gioventù contro i danni che può recarle un libro empio o licenzioso, potrebbe d'ordinario bastare quella educazione ch'essa riceve nel recinto delle mura domestiche: ma per conservare intiero il giudizio nella lettura di tanti libri che insensibilmente lo guastano; perchè l'uomo sia in grado di condannar come membra della società quelle opere che, rispetto all'individuo, non hanno veruna immorale apparenza, non può mai essere indarno il sussidio d'uno scrittore assennato; e questo è al parer nostro l'ufficio principale di chi scrive la storia delle letterature. Questo è quel principio di *moralità* che noi segnalammo nell'articolo precedente come requisito necessario ad ogni produzione dell'arte che aspiri al titolo di perfetta, e come norma fondamentale che debbe proporsi chiunque tesse la storia dello scibile umano: questo in somma è il legame, il *sistema* che si desidera tuttavia negli studi, e che non vi sarà mai introdotto, finchè non si faccia chiaramente conoscere, come soltanto per la mancanza di questo sistema, l'ingegno ha potuto, qualche volta con frode, qualche volta di buona fede, adoperarsi a danno dell'umana società. Quando manchi questo *sistema*, quando cioè lo storico delle produzioni letterarie non tenga sempre viva nell'animo del lettore l'immagine della società, e non ponga in cima di ogni suo giudizio questa massima, che la prima lode di ogni scrittore è riposta nel cooperare all'umano inciviltamento, e il primo suo debito consiste nel rispettare la civiltà e il benessere dell'universale, la letteratura non sarà mai considerata dai più in quell'altezza

a cui gli antichi la sollevarono qualche volta, ed a cui bisognerà pur ricondurla se non vogliamo che sia negletta dagli uomini di miglior senno. A forza di trascurare quest'alta considerazione è invalsa un'usanza estremamente dannosa, di risguardare nelle opere dell'ingegno ai pregi estrinseci od all'espressione, indipendentemente dalle intrinseche loro qualità; donde poi non solamente parve che fosse tenuta come un oggetto d'importanza secondaria la relazione di uno scritto qualunque coi progressi della società, ma non si dubitò di lodare, sotto il rispetto dell'arte, persino quelle opere che ledono la morale privata; imitando così gli Spartani appo i quali la destrezza valeva il perdono del furto. Da questo errore non s'è guardato abbastanza nemmeno il buon Andres, sebbene (come abbiamo già detto e vogliamo ripetere per sottrarre le nostre parole ad ogni falsa interpretazione) egli non abbia tralasciato giammai di notare que' libri ne' quali sotto una bella veste di estrinseci pregi è coperto il veleno di quella immoralità che direttamente corrompe il cuore de' leggitori.

Queste generali osservazioni, che sono in certo modo il primo passo alla giusta applicazione di quanto abbiain detto nell'articolo precedente, ci hanno condotti a troppo più lunghe parole che non credevamo da prima; sicchè rimettiamo ad un'altra volta il compimento del nostro discorso.

Della Elocuzione, libro uno di Paolo COSTA, a cui si aggiunge un Ragionamento di Teodoro ACCIO sulle arti liberali e sulle scienze. — Milano, 1831, per Gio. Silvestri, in 8.º, di pagine VIII, 176 e 23. Prezzo austr. lir. 2, ital. lir. 1. 75. — Quest' opera forma il vol. 292 della Biblioteca scelta del Silvestri.

In questo trattato ci dà il Costa una serie compiuta di teoriche e di regole riguardanti alla elocuzione, ch'è parte se non essenziale almeno principalissima di ogni letteratura. Elegante e chiarissimo n'è lo stile, e vera ed attinta ad ottime fonti la dottrina. Il libro si divide in due parti, nella prima delle quali si prendono in esame tutti gli elementi di cui le prose e le poesie si compongono, e nella seconda delle leggi della convenevolezza ovvero del decoro si parla. Al principio della prima parte insegna l'autore che la favella non ad altro intende che a manifestare i pensieri e gli affetti di chi parla con soddisfazione di chi ascolta. Per ottenere il qual fine è necessario che la elocuzione sia chiara e che sia convenevolmente ornata. La chiarezza procede in primo luogo dalla qualità delle parole, le quali devono essere bene determinate e proprie; e per dare questa proprietà alle parole fa d'uopo conoscere l'etimologie, discernere i primi elementi delle idee, e rendersi famigliari le opere degli ottimi scrittori. Procede in secondo luogo dalla collocazione delle parole, che accoppiandosi e collegandosi insieme formano le proposizioni che servono ad esprimere i giudizj. Fra le proposizioni conviene distinguere le principali dalle subalterne, l'espresse dalle implicite; e riguardo alla collocazione di queste ultime, l'esame delle rispettive loro appartenenze e l'ufficio che prestar devono nel discorso serviranno di norma, cosicchè in tal proposito l'ordine logico determina il grammaticale.

Dopo la chiarezza devesi por mente ad ornare la elocuzione; ed a ciò giova la proprietà imitativa delle parole e la nobiltà loro, la quale è maggiore o minore secondo che le parole stesse servono ad esprimere cose illustri o volgari e che sono usate dai notabili o dal volgo. Concorrono pure ad ornare il discorso le metafore e le figure, delle quali l'autore con senno squisito e con somma diligenza dimostra i pregi ed i vizj. Dell'ornamento è compagna indivisibile l'eleganza che consiste in una certa acconcezza e gentilezza del discorso, e di cui sono parti la brevità, l'osservanza delle regole, l'urbanità e la varietà. Hanno finalmente luogo fra gli ornamenti le sentenze che sono verità morali ed universali brevemente significate; i concetti consistenti in certe proposizioni che per essere nuove e brevi recano altrui meraviglia e diletto; e l'armonia che rispetto al discorso sta nell'attenenze delle lettere o delle sillabe o delle parole che si succedono con quella certa legge che si affa alla natura dell'organo dell'udito. La quale armonia è di due maniere: l'una ha per fine soltanto la dilettazione degli orecchi, l'altra oltre la dilettazione anche l'imitazione del suono e dei movimenti delle cose inanimate, delle animate e degli umani affetti; quella chiamasi armonia semplice, questa imitativa.

Così giunge l'autore alla seconda parte del suo trattato in cui più particolarmente della convenevolezza ovvero del decoro ragiona. Il decoro è quello che contempera i due principali elementi dell'elocuzione, la chiarezza cioè, e l'ornamento; e questa contemperanza fatta secondo le leggi del decoro costituisce il carattere del discorso. Siccome poi il discorso intende o a convincere o a persuadere o a diletta gli altri, così da questi tre fini nascono tre caratteri diversi dello scrivere, che devono essere divisamente considerati, cioè il filosofico, il persuasivo ed il poetico. Noi possiamo essere convinti o dal fatto per la via de' sensi, o dall'evidenza col mezzo

de' ragionamenti. In questo secondo caso la virtù di convincere sta nella precisione delle parole e dei modi; la quale però non dee ritenersi sì ruvida e secca che non ammetta un sobrio e verecondo ornamento. Il persuadere consiste nel far credere alcuna cosa agli altri; perciò l'orazione di carattere persuasivo deve prima provare, poscia dilettere, infine commuovere, e quindi deve usare accorgimento, sobrietà, veemenza. La poesia fu prima inventata a diletto e poscia ad istruzione degli uomini. Quindi investigando quali sieno i mezzi di dilettere scopri- rassi quali siano i modi acconci alla locuzione di carattere poetico. I quali due sono principalmente, cioè l'armonia e l'arte, di rendere sensibili i concetti della mente. E qui si additano alcune utilissime avvertenze sul rendere le elocuzioni di carattere filosofico, persuasivo, poetico accomodate alle varie classi di persone a cui sono indiritte. Dal carattere dell'elocuzione combinato con quello dell'individuo nasce lo stile; il quale perciò è giustamente definito dall'autore come « il carattere del discorso modificato secondo la qualità dell'intelletto, della fantasia e del cuore dello scrittore. » Quindi per formare un convenevole stile sarà d'uopo istruire l'intelletto, arricchire l'immaginazione, aprire il cuore alla bellezza ed alla virtù. E qui il nostro autore va scorrendo sulla scienza che nutrisce l'intelletto, che avvalora la fantasia, che governa il cuore; sugli scrittori Italiani che per lo stile devono essere giorno e notte studiati; sul secolo della nostra letteratura che più degli altri somministra acconci esemplari di bello scrivere. Infine conchiude il suo trattato colle seguenti gravi parole: « Questo, o giovani, è quanto ho stimato opportuno di porvi innanzi per indirizzarvi nel cammino delle lettere alle quali molti vanno per vie distorte e per lo contrario. Vi ho mostrato quali sieno gli elementi dell'elocuzione; come nel contemprarli secondo le leggi del decoro si formino i varj caratteri; e finalmente come lo stile proceda

da naturale disposizione e come col sapere si perfezioni. Darò fine coll'avvertirvi che, se vero è che la scienza e l'esempio fanno l'arte, è vero altresì che arte senza uso poco giova: onde se dallo stile cercate onore, vi sarà bisogno di meditare molto, di leggere molto e di scriver moltissimo. »

Tutte le materie che noi abbiamo accennato per sommi capi sono dal Costa trattate con mirabile intelligenza ed alcune con tale maestria che ben dà a divedere com'egli abbia saputo coll'acume della mente penetrare ne' più secreti artifizj e discernere le più riposte attrattive dell'elocuzione. Perciò noi vorremmo che questo aureo libretto, nel quale all'eccellenza aggiungesi la brevità, si trovasse nelle mani di quelli che intendono a divenir colti e corretti scrittori; o per meglio dire vorremmo che si trovasse nelle mani di tutti; poichè, lasciate da banda le ultime classi applicate all'agricoltura ed ai lavori manuali, gravissimo per tutte le altre, assoluto, indeclinabile è il bisogno di apprendere a scriver rettamente. Il quale bisogno però da alcuni s'ignora, da altri si nega, dal maggior numero non si cura; ed è somma la ignavia, incredibile il danno e l'onta con cui generalmente fra noi si tratta l'affar della lingua, che pure ha una sì stretta ed intima relazione con tutti gli altri affari della vita e della società. Onde generalmente e medici e avvocati e commercianti, ed ecclesiastici e filosofi eziandio, dettano scritture che sono un miserabile tessuto di voci non italiane, di frasi non italiane, di costrutti tutt'altro che italiani, e se alcuna nuova ed importante idea lor sorge nella mente, ciò che può avvenire ed anzi avviene non di rado, rimane snarrita, invilita, sfregiata in quel lezzo di fracide parole e di modi sconci e plebei. E ciò accade, perchè i più si confidano nella ricchezza della lingua nostra, e stoltamente credono che basti tenere la penna in mano, perchè abbiano da essa a fluire spontanee le parole, ed abbiano naturalmente e da sè stessi ad ordinarsi i periodi e

bellamente foggiasi, come le pietre di Tebe agli accordi di Anfione; laddove quella stessa ricchezza fassi ingombro ed intoppo a chi non sa, e soltanto studj assidui, regole sapientemente insegnate e saldamente ritenute e soprattutto esempi di grandi scrittori non delibati, ma proprio convertiti in succo e sangue possono somministrare norme ed avvedimenti per bene valersi di quelle sì svariate, sì copiose, sì mutabili forme del dire italiano, ed impedire che nell'uso della lingua non si varchi quel brevissimo intervallo, che in essa come nelle altre cose del mondo appena divide l'abbondanza dalla confusione, la dovizia dal dissipamento.

Al libro sull' elocuzione seguono due appendici, l'una riguardante al volgarizzamento delle Decadi di Tito Livio, l'altra intorno alle Poesie di Giovanni Fantoni detto Labindo; e dopo tutto ciò leggesi in questo volumetto un Ragionamento di Teodoro Accio, nel quale in una maniera indeterminata, per non dire frivola e vaga, trattasi delle arti liberali e delle scienze e che puossi con pieno fondamento qualificare come una scrittura assai tenue ed inconcludente.

Costantinopoli nel 1831, ossia notizie esatte e recentissime intorno a questa capitale ed agli usi e costumi de' suoi abitanti. Pubblicate dal cav. avvocato A. BARATTA. — Genova, 1831 tipografia Pellas. È uscito il 1.º tomo di pag. 278 (Articolo 2.º V. Bibl. ital. tomo 65.º, febbrajo 1832, p. 231).

Rivenendo a render conto dell' opera del cav. Baratta siamo tentati d'imitare l'esempio di quel celebre greco scrittore, il quale per contrassegnare coloro tra' suoi che nella invasione di Serse avevano parteggiato co' Medi creò la voce *μηδίζειν*: collo stesso intendimento noi possiam dire che in questa sua relazione di Costantinopoli il nostro autore *turcheggia*, tanto si mostra tenero a favore de' Turchi, tanto caldo nel combattere le sinistre prevenzioni dominanti a loro scapito. Rimontando alle sorgenti di tanta avversione, a suo giudizio sì mal fondata, egli la trova a noi trasmessa, si direbbe per eredità, da' nostri maggiori fino da' tempi delle Crociate, ne' quali *le mani medesime che avevano stretta la spada stringevano la penna per iscrivere la storia del nemico*. È bensì vero che il tempo avrebbe in fine dileguato queste vecchie antipatie, e in questo cambiamento avrebbe d'assai contribuito il traffico che vivissimo facendosi attraverso regioni musulmane prima della scoperta del Capo di Buona Speranza, *doveva riconciliare fraternamente e Turchi e Cristiani*. Per ultimo il governo maomettano avendo acconsentito allo stabilimento di chiese cristiane nella sua stessa capitale, un sentimento comune di religione temperando le antiche ire avrebbe permesso a' Cristiani di contemplare ed ammirare a un tempo le virtù turchesche, onde ogni animosità ne sarebbe rimasta estinta. Ma questo benefico effetto venne meno per la indomita intolleranza de' giannizzeri, che fecero cadere sulla nazione turca la taccia di una brutale ferocia, dalla quale ella stessa era oppressa e straziata. Ora che, *grazie all'inflessibile rigore del regnante Sultano*, di questa perversa genia è purgato l'impero ottomano, il nostro autore non sa comprendere come da taluni si possa ancora trascorrere senza riserbo a trattare

di barbaro un popolo a *costumi patriarcali*, di maniere nobili e dignitose, di fede incorrotta ne' trattati, di una tolleranza senza esempio per le religioni straniere, a meno che ciò non sia per la *sua ignoranza di dottrine spesso parricida di quelle società che le produssero e le coltivano*.

Premessi questi tratti generali sopra il carattere musulmano, l'autore passa a fornirci alcuni *cenni geografici e statistici sopra Costantinopoli*. La sua popolazione, finora stata appoggiata sopra dati incerti, fu trovato che sommava a 670 mila abitanti quando nel blocco del 1829, sull'invito del Governo che desiderava conoscere esattamente il numero de' consumatori per fornire in tempo le necessarie provvigioni, ciascheduno si affrettò a far iscrivere il proprio nome ne' pubblici registri. E questo numero potè con tutta la probabilità essere spinto a 850 mila in vista della popolazione che in quel torno di tempo per varie cagioni si trovava fuori della capitale. Le principali classi, o nazioni che compongono questa popolazione, riportate qui secondo l'ordine numerico con cui tra loro prevalgono, sono: 1.° Turchi; 2.° Armeni; 3.° Greci; 4.° Ebrei; 5.° Franchi. Ciascheduna classe ha le sue particolari autorità, diverse occupazioni, e speciali fogge di vestito; *mirabili, e commendevolissimi elementi di ordine e di concordia*. Il clima di Costantinopoli è variabile assai, e per la giacitura di questa città più freddo assai che nol comporterebbe la sua latitudine geografica. La primavera vi dispiega d'un tratto tutte le sue bellezze. Il suolo delle adjacenti campagne smaltato d'ogni maniera di fiori, le aure animate di odoreose esalazioni, un cielo limpidissimo cui fanno specchio le chiare acque del Bosforo ne rendono il soggiorno beato. A malgrado della ignoranza e trascuraggine de' Turchi nella coltura de' verzieri, il suolo abbandonato al natio vigore produce frutta sì squisite, che le più perfette delle nostre a loro confronto sono *pallide di tinte, sceme di sapore, pigmee di grandezza*. Tanta in breve è la copia de' prodotti che le adjacenti pianure forniscono a' comodi della vita, che *niun desiderio del più goloso parassita rimane deluso*. In mezzo a tante ricchezze nazionali, i cereali di prima necessità sono forniti dalle vicine provincie della Russia; e qui lo zelo turchesco del nostro autore grida l'orrore, la vergogna, il delitto, che *i padroni della Romelia e della Natolia mendichino un tozzo di pane da coloro co' quali si sfidano ogni poco a tenzone mortale*.

Passando alla forma di governo, l'autore dimostra non essere realmente dispotico; imperciocchè l'autorità del Sovrano è al tutto subordinata a' precetti scritti nel Corano di cui al suo avvenimento al trono egli giura la stretta osservanza, ed a questa condizione gli è cinta la taumaturga spada di *Ejub*; che è quanto a dire egli viene incoronato. È bensì vero che la facoltà a lui riserbata d'interpretare, e quando occorre supplire a questo codice spesso oscuro e sempre imperfetto, apre mille vie al governo assoluto per poco che l'indole particolare del Sultano vi propenda. Ma la nazione è profondamente penetrata dell'obbligo che gl'incumbe: il Corano è nelle mani di tutti; i ragazzi imparano in esso a leggere, e ben sovente questo libro forma tutta la biblioteca de' più dotti Musulmani. Le rivolte che contano tante vittime tra' Sultani dispotici, trovano in questo codice la loro apologia, e dimostrano quanto essi rischino a trascendere i limiti del potere loro prescritto dal legislatore.

Depositarij di tutta l'autorità del Sovrano sono i Gran Visir; comoda (e l'autor nostro non osa chiamarla felice) invenzione di taluno degli antichi sultani che serbò a sè i soli piaceri del trono e ne cedette in altre mani le cure. Ne' sommi onori ed emolumenti pinguiissimi accordati alla carica di Capudan Pascià, l'autore ravvisa l'importanza, e l'incoraggiamento che il governo ha inteso di dare alla forza marittima di cui sotto questo titolo s'intende il capo, o come si dice tra noi, l'Ammiraglio. Nella carica di Reiss Effendi (ministro degli affari esteri) l'autore fa sentire i sommi talenti che si addomandano in un uomo *il quale solo contro a tanta tempesta di affari dee consolare chi è dolente, rintuzzare chi è ardito, ammolire chi è minaccioso, lusingare chi spera, spaventare chi teme . . . specialmente dacchè l'insurrezione greca ha posto l'impero ottomano in quell'interminabile semenajo di mali donde nè ancora è egli uscito, nè uscirà forse più mai.*

Toccati con questi tratti caratteristici i principali uffiziali dello Stato, l'autore passa a parlare della loro congrega in *Divano*, che è quanto a dire in consiglio di Stato; istituzione sublime, nella quale egli tutto ammira, compresa la tremenda cortina che lasciando i consiglieri nel sospetto di aver per uditore il Sultano, li rende *più vivi e impegnati nelle loro discussioni*; era forse più esatto il dire, troppo

riservati, e tremanti nell' esporre le cose quali sono, e quali le sentono.

A fronte di queste istituzioni tanto ammirate dall' autore, nulla al tutto è la loro influenza sul rimanente dell' Impero ove tutto è in disordine, tutto in rovina. Smisurata è l' autorità messa nelle mani de' Pascià, o governatori delle provincie; nulli i mezzi coercitivi della loro condotta; *pessima* la loro scelta; e doveva aggiugnere venale affatto la loro elezione. Quindi *scellerato* il loro reggimento, perchè temendo sempre di essere arbitrariamente ammassi, *si danno piuttosto a saccheggiare che a governare*, al punto che al nostro autore *rifugge il pensiero* dal ricordare le loro iniquità.

Forse il luttuoso quadro che sotto questo punto di veduta presenta l' impero ottomano potrà rasserenarsi, quando il regnante nuovo legislatore Mahomud avrà esteso alla vastità de' suoi Stati le benefiche innovazioni da lui introdotte nella capitale: intorno alle quali, trattandosi di avvenimenti in parte osservati di presenza dal nostro autore, giova l' averne di sua bocca il giudizio: *Il partito delle innovazioni nel quale il Sultano, metà per amore metà per forza si è gettato, avendogli reso necessario lo sbrigarli da ogn' impaccio fisico e metafisico, Mahomud ha non solo violate ma capovolte tutte le istituzioni civili, morali e religiose dell' impero . . . L' autorità del Corano come statuto civile va giornalmente scemando così la nazione turca che ne' secoli delle tenebre era governata da leggi scritte, nel secolo della luce è passata in un tratto ad essere governata da leggi vive, emananti dalla bocca stessa del sovrano che le va via via creando secondo i bisogni e le mutate circostanze* Per conseguenza di questo nuovo e illimitato arbitrio, l' indole e l' importanza del Divano è oggi giorno grandemente mutata e scemata. Si tengono è vero tuttora i Divani settimanali e comuni; ma quanto a quegli altri solenni, consagrati alla ventilazione delle cose maggiori, e specialmente alla interpretazione delle leggi antiche, e alla creazione delle nuove, questi sono ora rarissimi, ed anzi a considerarne l' intima natura posson meglio chiamarsi finiti che rari. Agli schiamazzi e alle lunghezze moleste di quelle numerose assemblee piene di formole e di etichette, Sultan Mahomud ha sostituito gli affettuosi e privati consigli di pochi ministri amici, fedeli e provati delle riforme. Tutto però resta giustificato agli occhi dell' autore, e per le più pure intenzioni del Sultano

regnante, e per gli ottimi effetti ottenuti, e perchè finalmente gli abusi erano giunti tant'oltre che se egli avesse voluto procedere per le vie legali avrebbe meglio ottenuto il martirio che l'assequimento del nobile scopo.

Non seguiremo l'autore ne' suoi cenni biografici sopra i personaggi più influenti nell'attuale governo: tra i quali primeggiano il Seraschiere Kosrew Mehemet, il primo Segretario Mustafà, che dee il suo primo innalzamento alla sua rara avvenenza! il grande Ammiraglio Halil Pascià, e l'antico Agà de' Giannizzeri Hussein Pascià. Certo è che se nulla v'ha a correggere a' pomposi elogi, con cui l'autore produce in iscena questi personaggi, può ben chiamarsi avventurato il Sultano Mahomud, che ha potuto trovar tra suoi tanto senno, accoppiato a tanto valore e a tanta affezione per la sua persona, che da questo lato nulla avrebbe a invidiare a' più potenti monarchi europei.

Tra' personaggi che godono lo speciale favore del sovrano troviamo il piemontese Timoteo Calosso, intorno al quale ci piace di sapere dall'autore che usò con lui particolarmente nel suo soggiorno in Costantinopoli i tratti principali di sua avventurosa carriera. Questo antico e distinto militare lasciò il Piemonte dopo i politici ravvolgimenti del 1821, e dopo varie vicende passò in Costantinopoli aspettando sorte più propizia alle sue sventure. Qui le antiche abitudini lo portavano sovente ad essere spettatore de' militari esercizi all'europea di fresco introdotti nella milizia turca. Avvenne in una di queste volte che il Sultano assistette in persona agli esercizi di un nuovo corpo di cavalleria, che faceva i suoi movimenti nelle pianure di Dolmà-Baccé presso Pera. L'aspetto militare di uno straniero che sembrava vivamente interessarsi in questo spettacolo, colpì lo sguardo penetrante di Mahomud, che sel fa avvicinare, e saputane la condizione, le sventure e le campagne fatte sotto Napoleone in qualità di ufficiale di cavalleria gli dà pel giorno appresso un appuntamento al Serraglio, e fu per partecipargli la sua nomina in istruttore generale di cavalleria. Nel quale impiego il Calosso avendo spiegato una rara abilità, divenuto a un tempo maestro di equitazione del Sultano, e suo particolare istruttore ne' diversi rami della tattica europea, fu insignito dell'ordine del *Turrach*, e passò a far parte della casa militare del Sovrano di cui gode il più distinto favore.

Fedele alla religione de' suoi padri il Calosso, nuovo titolo per crescere in istima presso il Sultano, fa generoso uso della sua fortuna verso quegl'infelici, che al pari di lui bersagliati dalla fortuna, giungono in Costantinopoli.

La corte del Sultano ha più di ogni altra cosa sentito l'effetto delle innovazioni al punto che ha ormai cessato di poter esser presa a modello del lusso e della grandezza asiatica. *Una turba letteralmente infinita di uomini dorati e gemmati ingombrava non le sale del Serraglio solamente, ma i giardini circostanti, e gli ampi caseggiati ch'esso inchiudeva, e diffondendosi quindi ne' palazzi e ne' quartieri della capitale inondava le piazze e le vie non senza ingiuria della molta miseria del popolo.* Questa turba immensa di oziosi si è dileguata coll'abolizione delle tante inette cariche create pel minimo de' servizj prestati alla persona del Sultano. Gli stessi appartamenti del Serraglio sono addobbati all'europea. *Latrano, a dir vero, tuttavia nel palazzo di Mahomud i cerberi vituperosi, ma il loro numero è grandemente diminuito, e la loro dignità scaduta d'assai stante la notoria continenza del Sovrano.*

Venendo alla religione de' Turchi il nostro autore trova indiscreto affatto il giudizio di coloro che vollero paragonare questa fragile opera di un uomo colla religione opera di un Dio, e da questo temerario e sacrilego confronto egli deduce tutte le *conseguenze obbrobriose messe fuori in odio della prima.* A parte questo confronto, agli occhi dell'autore il Corano è un ammirabile codice legislativo dell'umana sapienza, dove è vietato il Politeismo, ammessa l'immortalità dell'anima con premj e castighi nella vita avvenire; dov'è inculcato l'amore del prossimo benchè di diversa credenza; dove la preghiera, quel vincolo santo e soave che unisce la creatura al Creatore è caldamente intimata; dove la mondezza del corpo è raccomandata quale simbolo della purezza dell'animo; dove tanto di bene trova l'autore che lungo sarebbe il tenerne qui discorso.

Noi per verità abbiamo forti ragioni di dubitare che il cav. Baratta abbia quanto bisogna meditato sulla influenza somma esercitata dalla religione sopra un governo eminentemente teocratico, per non iscorgere in quel codice religioso qualche capitale difetto, che a foggia di tarlo ha nel torno di pochi secoli tutto rosso i fondamenti della pubblica felicità, e minato le basi dell'impero ottomano.

Non è questo il luogo di entrare in confutazioni ormai trite e convenute. Ci contenteremo di dire che il nostro autore si è lasciato sedurre da certe pratiche religiose che hanno tanto più facilmente colpito la sua giovine immaginazione, perchè eseguite con solennità e severamente osservate. Ma che giova che migliaja d'*Imàm* dall'alto de' loro *Minaretti* con voce stentorea facciano de' loro gorgheggi in mille modi variati risuonare le valli della capitale, invitando i musulmani alla preghiera, che credono nell'entrare della moschea aver lasciato nelle loro abluzioni tutte le turpitudini dell'*Harem*, se questi devoti, fatti Pascià sperperano le provincie, mettono a tortura i sudditi che non pagano il tributo, e contro i loro giuramenti rinnegano l'autorità del Sultano, per poco che si sentano in forze per resistervi? Quale campo vasto di delitti si apre a' seguaci di Maometto, che si credono avere espiato i più nefandi misfatti, sol che vadano in pellegrinaggio a visitare la sua tomba alla Mecca? Nè vi può essere germe di virtù pubblica o privata ove la religione professata non esige di alcuna passione il sacrificio da' credenti; e per di più dopo aver loro permesso di assaporarne ben bene le più micidiali in questo mondo, ne promette loro pieno sfogo nell'altro. Eppure il nostro autore convenne della necessità di una riforma, e queste riforme non sono già per ricondurre la nazione alla stretta osservanza delle leggi, ma bensì per abolire quelle che il tempo ha dimostrato antisociali, e portare ad altre que'correggimenti che una lunga serie di anni ha dimostrato indispensabili. Nelle quali innovazioni se sventuratamente Mahomud fallisce, bisognerà rifonderne la cagione nel soverchio attaccamento de' musulmani verso quello stesso codice, che il nostro autore ha in tanto pregio.

Previe queste riflessioni, non ci cureremo di sapere se i turchi devoti ad ogni snocciolamento del loro *Cespi* (1) prorompano in continue pie giaculatorie, se tanta sia la loro carità, quanta ella parve all'autore, se per ultimo siano meno assai imbevuti della dottrina del fatalismo di quel che generalmente si crede. Certo è che la loro condotta nella peste basta a confermarci nell'antica credenza sul loro conto; e intorno questo particolare eravamo in molta

(1) Specie di corona, che hanno sempre tra le dita i musulmani.

curiosità di sentire ciò che l'autore avrebbe saputo produrre a loro discolpa: ma egli ha amato meglio di mandarne ad altra occasione la trattativa.

Non intendiamo però che il nostro dissentire sopra certi articoli da' sentimenti dell'autore punto tolga al pregio grandissimo in cui schiettamente teniamo la sua relazione. Certamente non abbiamo potuto partecipare nella sua soverchia tenerezza per ogni turchesca istituzione, noi che insieme a tutta Europa applaudiamo alle sublimi e savie mire del nuovo legislatore dell'impero ottomano Mahomud, che tendono ad accomunare alle immense popolazioni de' suoi Stati quelle salutari civili istituzioni, che sono e furono sempre la base di ogni pubblica e privata prosperità.

Forse la situazione dell'autore in Costantinopoli (1) come avviene in ogni viaggiatore, ebbe molta parte ne' suoi giudizj talvolta appassionati. Egli ebbe frequenti occasioni per conoscere e trattare da vicino personaggi distinti, e potè conversare nella scelta società di quella capitale, dove le persone attenenti al governo hanno già deposto nella riforma quella irsuzie ottomana, che gli avrebbe renduti meno accettati ad un europeo. Del rimanente tutta la sua relazione è sparsa di giudiziose riflessioni; lo stile è animato e spesso ha una tinta poetica. La lingua non manca di eleganza e di decoro.

W.

(1) Il cav. Baratta combattè volontario nel celebre sbarco fatto sulle coste dell'Africa dalla flotta di S. M. il Re di Sardegna, onde egli fu insignito dell'ordine Cavalleresco de' SS. Maurizio e Lazzaro. In seguito passò in Costantinopoli attaccato alla legazione Sarda.

Saggio di poesie alemanne recate in versi italiani da Antonio BELLATI. — Milano, 1832, per Antonio Fontana, in 16.°, di pagine XIX e 320, al prezzo di lire 3 ital.

Non sapremmo donde cominciar meglio l'annunzio di questo bel libro, che dal trascrivere la versione della canzone di Schiller intitolata *La musa tedesca*.

*Non l'etade felice d'Augusto
 Alla musa Teutonica arrise,
 Non a lei generoso sorrise
 Medicèo potente favor.*

*Non nodrilla con tenera cura,
 Non recolla la fama sull'ale,
 Non ai rai di favore reale
 Dispiegati ha in lor pompa i suoi fior.*

*Dal più grande tra i figli alemanni,
 Fin dal trono del gran Federico
 Senza un guardo propizio ed amico,
 Senza aita sprezzata n'andò.*

*Ben a dritto al figliuol d'Alemagna
 Butta il core nel petto più altero;
 Con orgoglio dettato dal vero
 Senta, ch'egli il suo merto cred.*

*Più sublime de' Bardi alemanni
 Sale a volo l'altissimo canto,
 Il furor che l'inspira è più santo,
 Suole a fiotti più pieni sgorgar.*

*Ingrossando in sua propria pienezza,
 Scaturendo dal fondo del core,
 Di precetti non soffre il rigore,
 Osa i servi ritegni sprezzar.*

Una volta soleva dirsi che i Greci si crearono tutta intiera la propria letteratura; e sel credettero i Greci medesimi. A poco a poco si scopersero poi i fili che annodano la coltura greca con quella dell'antichissimo Oriente; e fu veduto che il fondamento della poesia dei Greci, come quello delle filosofiche loro dottrine,

trovavasi nelle nazioni dell'Asia e delle Indie fiorite prima di loro: sicchè poi quella Minerva ch' esce della testa di Giove già grande ed armata rimase una pura invenzione dei poeti, senza riscontro veruno nel mondo. Nondimeno la poesia tedesca, per essere quasi tutta sentimentale, può più credibilmente arrogarsi la lode che Schiller le attribuisce; e chiunque leggerà questo volume di che il signor Bellati presenta l'Italia, vi troverà di leggieri una ispirazione e quasi un'aura tutta nazionale, una fisionomia, se così è lecito esprimersi, che distingue i poeti alemanni da quelli di Grecia e di Roma, ed anche da quelli delle altre nazioni moderne.

Pure anche fra queste poesie alcune si fondano sopra abitudini e credenze antiche del popolo, dalle quali i poeti hanno tolta non solo l'ispirazione, ma parte eziandio delle immagini e dei concetti; le quali abitudini e credenze annodandosi di necessità (come quelle dei Greci) con altre di generazioni più antiche, risalgono ai tempi delle primitive emigrazioni, e potrebbero forse aprir la via a trovare sorgenti straniere di una gran parte delle moderne poesie alemanne. Avvi un'eredità di pensieri, di sentimenti e d'immagini, che passa di generazione in generazione, di paese in paese per legge naturale, e talvolta anche all'insaputa di que' medesimi che ne sono al possesso: e il ricusarla sarebbe spesso dannoso, non di rado sarebbe anche impossibile.

Questa nostra osservazione non tende nè a giustificare quello spirito d'imitazione al quale dopo il secolo XV si abbandonarono i nostri poeti, e coi nostri anche quelli d'alcune altre nazioni europee, nè a diminuire la lode dovuta ai poeti alemanni; ma vuole piuttosto col loro esempio liberare i giovani italiani da un errore in cui molti sono caduti rispetto all'*originalità* nella poesia. L'*originalità* vuol essere nazionale più che individuale, e sopra tutto bisogna guardarsi dallo scambiarsela colla *singularità*; perchè il poeta che per farsi singolare dagli altri tien

l'animo chiuso alle ispirazioni che gli posson venire dagli oggetti ond'è circondato, diventa di necessità o parolajo o straniero: e nel primo caso le sue produzioni sono un sopracarico inutile alla patria letteratura; nell'altro possono snaturarla, e per fuggire la taccia dell'inutilità, diventare (letterariamente) dannose.

Noi pertanto invitiamo la gioventù italiana desiderosa e capace di cooperare al rinnovamento della patria poesia, a considerare in questo volume come sia vero che i poeti alemanni *si crearono il loro merito*; e come la pienezza a cui crebbe in pochi lustri la loro poesia sia *scaturita dal fondo del loro cuore*. Noi la preghiamo a considerare, che quanto più questi poeti si distinguono dagli altri antichi e moderni, tanto più si somiglian fra loro; non già per quella bassa e prosastica imitazione che ripete gli altrui concetti, ma per quella impronta comune che nasce dall'essersi tutti ispirati alla medesima fonte, all'amore del proprio paese. — Coloro pertanto che gettansi ad imitare i Tedeschi vanno errati non meno di quelli che in altre età studiavan Omero, Virgilio, Orazio, Tibullo per arricchirsi dei loro concetti, e far tesoro d'immagini, di similitudini, di locuzioni eleganti. Noi pure abbiamo al pari delle altre, e fors'anche più di molte altre nazioni moderne, un tesoro di antiche tradizioni dalle quali potrà scaturire una poesia veramente italiana, che imprima alle creazioni dei nostri ingegni una fisionomia nazionale, non pure di stile, ma di concetti e di sentimento, qual si ravvisa nei poeti alemanni. Abbiamo inoltre un poeta, di cui i popoli moderni non posson vantare il maggiore, che aperse un'altissima scuola di poesia nazionale, di quella poesia che sola è degna di essere culta e pregiata anche in una età illuminata dalla filosofia e datasi a promuovere il vero. E guardando alla storia della nostra letteratura, all'esilio di quel grande maestro che aperse in Italia la nobile scuola predetta, ed ai tempi nei quali essa si chiuse,

dobbiamo forse dolerci di quelle stesse cagioni per le quali il poeta alemanno vorrebbe quasi invidiarci. Certo il Gran Federico avrebbe potuto e dovuto proteggere la poesia del proprio paese; e il lamento di Schiller, ed anche i rimproveri di Klopstok sono giustissimi, principalmente in quanto che quel monarca prepose la letteratura francese alla nazionale: ma fu veramente fortunata la poesia italiana perchè *le sorrise il potente favor Medicœo*? Noi non crediamo che questo errore ingombri oggimai più la mente di nessun italiano: ma tutti sentono la necessità di riaprire la grande scuola dell'Alighieri, e di stringersi intorno a lui, e invidiargli l'esilio e la procellosa fortuna da cui emerse sì grande e glorioso piuttostochè la quiete e le ricchezze di quanti vissero poscia nei tempi dei mecenati e dei protettori.

Qui vorrebbe forse dirne qualcuno, che dopo l'esempio del Varano, dell'Alfieri e del Monti, non pochi dei nostri si volsero alla scuola dell'Alighieri; nè per questo si è veduto finora sorgere una vera poesia italiana. E noi brevemente rispondiamo, che i più andarono a quella scuola senz' avere abbastanza considerato in che fosse riposta la sua vera eccellenza. Ma di queste cose s'è parlato già tanto, che il ritoccarle dev'essere o senza necessità o senza frutto; e qui basta averne fatto quel cenno che richiedeva l'occasione. Perocchè sentiamo che ad alcuni, ai quali non pajono troppe le cento traduzioni di Virgilio e di Omero, già riescono gravi alcune poche versioni dall'inglese e dall'alemanno, e ne tremano come se i traduttori facessero opera da sovvertire la patria letteratura. Noi in vece ringraziamo il sig. Bellati che ha tolta questa nobil fatica di tradurre un bel saggio della moderna poesia alemanna, non già per aprire un nuovo campo ai *poeti-spigolatori*, ma sì piuttosto per mettere innanzi alla nostra gioventù l'esempio di un monumento poetico innalzato senza il sussidio della greca mitologia, e senza mettere a ruba i poeti greci e latini; per incoraggiare con quest'esempio

coloro che sono dotati di fantasia e di cuore, alla gloriosa ma non leggiera fatica di suscitare una poesia veramente nazionale. Come poi per gran tempo contraffecero a questa nobile impresa coloro che, non contenti di cercare (come Schiller diceva) la *forza* dei Romani e la *bellezza* dei Greci, vollero trasportarci alle leggi, alle usanze, alla religione di quei popoli tanto divisi da noi; così le contraffecero ai nostri tempi coloro che supposero indigene dell'Italia quelle tradizioni e quelle abitudini sulle quali i Tedeschi fondarono molte loro lodate creazioni: ma il disinganno oggimai è venuto a impedire che si possa mai più rinnovare nessuno di questi contrarj errori. Anche i Tedeschi imitarono servilmente i Greci, ed ebbero anch'essi un'età in cui i poeti andarono tutti perduti dietro l'antica mitologia (1). Anch'essi, dopo aver conosciuta la vanità di quella scuola, gittaronsi ad imitare gl'Inglesi e i Francesi; poi solo più tardi, solo in tempi vicinissimi ai nostri vollero e seppero farsi nazionali. Il nome dell'Alighieri fu invocato allora più volte al di là dai monti, mentre l'Italia voleva rigenerarsi imitando l'Ossian o folleggiando nelle adunanze d'Arcadia. Finalmente ci prese vergogna di quel lungo traviamiento, e fu riaperto il volume della *Divina Commedia*; ma l'abitudine di studiar negli autori le parole soltanto, e null'altro mai che le parole, impedì alla maggior parte di leggervi quell'alta poesia che le nazioni straniere avevan saputo trovarvi. Quindi non è meraviglia nè che alcuni, guardando solo alle vane e noiose imitazioni, siansi levati contro la scuola Dantesca; nè che dopo tanto studio nella *Divina Commedia* si trovi ancor necessario d'invitare la gioventù italiana alla vera imitazione di Dante: intorno al quale argomento non sarebbe forse nè inutile, nè indegno de' nostri critici lo scrivere un qualche discorso.

(1) Veggasi intorno a ciò il sunto dell'opera di W. Menzel sulla *Poesia tedesca*, inserito in questo Giornale, vol. 64.º, pag. 20.

Noi preghiamo coloro ai quali forse parrà che ci siam dilungati oltremodo dal libro del sig. Bellati, di considerare che nella nostra età un volume di poesie liriche straniere tradotte non può averè nessuna importanza, se non in quanto sia acconcio a promuovere in qualsivoglia maniera la nostra. Del resto non è da tacere come il sig. Bellati ha saputo elegger sì bene dalla gran messe delle poesie tedesche, e fu in generale così felice nelle traduzioni, che il suo libro potrà leggersi con diletto e con frutto anche di chi non vorrà sollevarsi a quelle considerazioni che noi siam venuti accennando. — Alcune di queste poesie si potrebbero dir destinate a conservare la parte poetica delle antiche tradizioni e credenze del popolo: alcune altre sono un'emanazione tutta particolare del sentimento degli scrittori, e tendono d'ordinario a far più miti i costumi, a promuovere la virtù. Una modestia che onora grandemente il sig. Bellati non gli ha consentito di aggiungere a questo volume qualcuna delle animose canzoni di Teodoro Körner; con che la corona della moderna poesia alemanna sarebbe potuta dirsi compiuta. Ma di siffatta modestia noi siamo tentati di dolerci quando consideriamo ciò che v'ha in questo volume di più vicino agli ardimenti e alla forza di quelle poesie che l'egregio traduttore volle evitare. — Un guanto è caduto nell'arena fra la tigre e il leone.

Cunegonda la nobile donzella

Rivolta a un tratto al cavalier Delorge,

„ Se tanto è il vostro amor, come ad ogn' ora,

„ Gli disse motteggiando, mi giurate,

„ Di là togliete il guanto e a me il recate. „

E il cavalier sì parte e come il lampo

Nell'arena terribile discende

Con fermo piede, e da quell'arduo campo

Con intrepida mano il guanto prende.

E dame e cavalier guardando, il core

Tocco da maraviglia e da terrore,

Col guanto ei riede imperturbato, e suona

La sua lode nel dir d'ogni persona.

*Ma l'altera donzella accoglie il forte
Con un tenero sguardo ebbro d'amore,
Quasi dica: Vicina è la tua sorte.*

*Ei d'innanzi alla bella appena è giunto
Le getta il guanto in faccia, alto dicendo:
"Da voi grazie, o donzella, io non pretendo."
E l'abbandona in quello stesso punto.*

E nell' *Inno della Vittoria* si solleva ancor meglio all'altezza della vera lirica, e maneggia assai bene le strofe delle nostre canzoni italiane:

*La guerra inghiotte il fiore
De' prodi. O Telamónio, e tu cadesti;
Ma eterna e gloriosa la memoria
Di te, del tuo valore
Fia che nei canti della Grecia resti:
Torre eri in guerra, e mastro di vittoria;
È tua, è tua la gloria
Se fur salvi gli Achei, quando le navi
Ardeano; e a te sì forte e saggio diede
Questa il destin mercede!
Pace alle spoglie tue! Nulla tu davi
Ai Teucri; tu dalla tua forza estinto
Cadesti. Ah! l'ira ognora i forti ha vinto.*

Ma in vece di ogni altra citazione ci piace di trascrivere il canto di Ebert intitolato *Il Settentrione ed il Mezzogiorno*.

*Un Cantore, serena la mente,
Dalle tepide sponde del mare,
Dall'azzurro suo ciclo ridente
Alle nordiche terre passò.
E alla prima cittade venuto
Volle un inno sposare alla cetra;
Ma il concento del molle liuto
Mal gradito ad ognun suonò.
La tua Musa perchè sì smarrita?
Perchè l'inno sì molle susurra?
Quasi lenta fuggisse la vita,
Mormorante qual fosse un ruscel.
Se ruggir col lione non sai,
Nè mugghiar sai coll'onda del mare,
No che caro il tuo canto giammai
Non sarà sotto il nordico ciel.*

*Si ristette il cantore pensoso ,
Verso il ciel nubiloso guardò ,
Ed a celeri passi sdegnoso
Alla cara sua patria tornò. —*
*Un Cantore , serena la mente ,
Dalle ripide balze dell' Alpe
Dal suo ciel nebuloso ed algente
All' Esperiche terre passò.*
*E innalzar la Canzone guerriera
Volle ardito nell' aule superbe ;
Ma il concento dell' arpa severa
Duro ed aspro ad ognuno suonò.*
*Qual lione ruggendo a che vai ?
A che muggiù qual onda del mare ?
Ah ! così non ci alletti più mai ,
Armonia no codesta non è.*
*Se non sai come placida aurette
Mormorar , qual concento di sfere ,
A partir col tuo canto t' affretta ,
Non è questa contrada per te.*
*Il Cantore udì , bieco lo sguardo ,
Alla cara sua patria volò ;
Nè del mar mai più il nordico Bardo
Alle tepide sponde tornò.*

Trovansi nel volume del sig. Bellati parecchie poesie che al pari di questa potrebbero comprovare la sua molta attitudine e felicità nella malagevole impresa di tradurre in bei versi italiani le profonde creazioni della fantasia alemanna: ma noi abbiám dato a questa la preferenza perchè ci parve che, insieme con quella di Schiller già riferita, possa dar materia di utili considerazioni ai lettori. Il sig. Bellati poi premise alle poesie da lui tradotte una breve, ma giudiziosa notizia della vita dell' autore; quindi ad ogni composizione aggiunse alcune note opportune a chiarirla ed a farne meglio conoscere i pregi: e così con questo solo volume ha posto un monumento non dubbio della sua poetica facoltà, della sua erudizione e del suo gusto.

La Sacra Bibbia di Vence, giusta la quinta edizione del sig. DRACH, con atlante e carte iconografiche, corredata di nuove illustrazioni ermeneutiche e scientifiche per cura del prof. Bartolomeo CATENA, dottore Bibliotecario dell' Ambrosiana. — Testo. Vol. II (V dell' opera). — Milano, 1832, presso Aut. Fort. Stella e figli, co' tipi di Gius. Bernardoni di Giovanni, in 8.^o ().*

Ignorantia Scripturarum, ignorantia Christi est.
S. Hieron. Prol. in Isaiam.

Questo volume contiene il *Levitico*, i *Numeri* ed il *Deuteronomio*: a ciascuno de' quali libri è premessa una Prefazione, in cui si espongono l'etimologia e l'analisi del libro stesso, non che le notizie e le controversie che lo riguardano. Con esso compiesi dunque il *Pentateuco*. Noi non facciamo che annunziarlo, perchè impossibile cosa ci riescirebbe il volerne dare un sunto; e perchè già del metodo, cui si attenero gli editori nella compilazione di quest'opera, non meno che del volgarizzamento del Martini da essi adottato, e delle note ermeneutiche, erudite e critiche di cui vollero correderla, ragionato abbiamo a lungo nel tomo 61.^o, febbrajo 1831, pag. 157 di questo medesimo giornale.

L'edizione progredisce dunque felicemente. Sembra anzi ch'essa quanto va più progredendo, acquisti nuovi pregi, quindi un diritto vie più grande alla pubblica benemerenza; e quasi direbbesi che il signor professor Catena dispieghi vie maggior lena, quanto va più nel suo lavoro inoltrandosi. Tante sono le nuove disamine, tanti gli eruditi e critici comenti,

(*) Quest'opera esce per fascicoli, ciascuno al prezzo di lir. 2 austr. corrispondenti ad ital. lir. 1. 74. Ogni volume contiene 5 fascicoli.

tanta la dottrina dedotta anche da' più recenti e più accreditati scrittori, tante in somma le giunte delle quali corredarne seppe il testo! Per le quali cose non esitiamo ad affermare ch'essa così sin al suo fine progredendo non solamente riescirà degnissima dell'Italia nostra e del *libro per eccellenza*, ma porterà eziandio il vanto sovra tutte le edizioni che di siffatto genere pubblicate furono nel mondo cattolico. Del che gratissimi essere dobbiamo all'anzidetto benemerito sig. Professore. Perciocchè egli non appena ascritto all'insigne Collegio de' Dottori Bibliotecarj dell' Ambrosiana, si accinse coraggiosamente a questo lavoro, seguendo l'esempio degli illustri suoi antecessori e sè tutto sommettendo alle discipline dell'immortal Cardinale e nostro Arcivescovo Federico Borromeo, il quale nell'atto medesimo di dedicare alla patria la grande Biblioteca da lui fondata, stabilì che i Dottori di essa del tutto ed unicamente dediti fossero a produrre opere specialmente d'erudizione, ad illustrare codici ed a procurare nuove e più accurate edizioni delle opere in addietro stampate. Così praticarono, per non parlare de' più antichi Dottori, e un Muratori, e un Oltrocchi, e un Branca, e un Amoretti, e un Mai, e un Mazzucchelli e tanti altri, e non ha guari l'egregio Dottore e Prefetto Bentivoglio colla sua dotta ed accuratissima edizione delle Epistole di Cicerone.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Lezioni due sul Cholera morbus lette dal professore BROUSSAIS nella clinica dell'ospedale Val de Grace a Parigi. — Milano, 1832, per Gio. Silvestri ().*

Stando queste due lezioni a figurare sui giornali politici di Francia, potevano correre ed essere anche meglio ricevute delle tante assurde melensaggini che si vanno spacciando intorno alla luttuosa malattia che devasta l'Europa. Ma da che le vediamo tradotte collo scopo di spargere fra noi i fondamenti di una cura ragionata e nuova, non andranno forse senza frutto le avvertenze che ci accingiamo di mettere sott'occhio ai leggitori italiani, persuasi che nella circostanza di esser noi ancora intatti dal morbo, a mente fredda, e senza prevenzione od attrito di opinioni possiamo porre a scandaglio i fatti e le sentenze, ed i risultamenti fin qui consegnati nella storia di esso morbo, colla fiducia di scernere quel poco di vero che traspare dal tanto orpellamento che ne lo vela. A questo titolo facendoci noi a discorrere di una malattia che ancor non è caduta sotto le nostre particolari ricerche, speriamo non sorgerà alcuno a dichiararci incompetenti a giudicarne.

Si propone il professore Broussais di esaminare: il modo di sviluppo della malattia; la predisposizione e la determinazione; l'invasione; i sintomi caratteristici; il corso;

(*) Avevamo già compiuto il nostro estratto delle due lezioni su questa traduzione, che ci si annunciava d'altronde fatta sul testo riveduto dal sig. Broussais, quando ci capitò nelle mani una seconda traduzione del sig. dottore Novati di Pavia e stampata dal Bizzoni, la quale in molti punti ci parve ridotta a più corretta e giudiziosa lezione, e liberamente compendiata. Noi cogliamo l'occasione per rendere la dovuta lode al prelodato signor dottore Novati, il quale volendo pur far conoscere agl'Italiani le dottrine brossesiane sul *cholera morbus*, ha saputo con finissimo accorgimento coprire od eliminare molte cose che sfigurano nel testo francese.

la necroscopia; la natura della malattia; il pronostico; la cura. Bisogna dire che il Professore improvvisasse e non leggesse le *due lezioni*, poichè siamo sicuri che ove le avesse almeno rivedute, siccome afferma il manifesto dello stampatore, non le avrebbe lasciate correre sì neglette e sì disuguali dalle altre sue scientifiche produzioni. Facciamone una breve analisi.

Modo di sviluppo della malattia.

L'autore accenna l'opinione di alcuni medici che pretendevano di aver osservato in varj paesi del *nord* e dell'*est* della Germania, mostrarsi il *grippe* precursore del *cholera morbus* (il *grippe* è una sorta di catarro polmonale spasmodico, simulante in qualche modo l'ipertosse), ed aspettavano il *cholera* a Parigi per ciò appunto, che un anno prima colà erasi mostrata quell'affezione catarrale. Noi lasceremo dire a que' signori, nè ci affanneremo per questo sul timore di essere visitati dal *cholera* asiatico. Già da due anni osserviamo serpeggiante il *grippe* in Milano e nell'agro lombardo, e siamo ancora immuni dal flagello del *cholera*. D'altronde anche il nostro autore non sembra prestare molta fede all'istoria del *grippe*, massime sotto forma epidemica. E però non lascia di farci avvertire, come alcun tempo prima della comparsa del morbo in Parigi gl'intestini divenissero tanto irritabili da dover escludere anche le minime frazioni di tartaro stibiato per la cura delle pneumoniti, mentre per lo addietro era tollerato in larga dose e con molto successo. I lettori famigliari colle dottrine brossesiane qui avranno già qualche sentore della gastro-enterite; e che diranne la scuola controstimolistica italiana? (1) Noi ci limiteremo anche a questo riguardo di

(1) Per *Broussais* e per la sua scuola l'intolleranza del tartaro stibiato indica sorgente la flogistica diatesi degl'intestini; pel controstimolista in vece è motivo di credere la diatesi infiammatoria affatto estinta. Si all'uno, che all'altro questa intolleranza impone di abbandonare il farmaco; colla differenza però che *Broussais* persevera nel metodo antiflogistico, e lo modifica, e lo attiva come meglio l'esige la flogosi; il controstimolista in vece dà di mano agli stimoli, e procede per una via tutta opposta, giacchè il malato che non regge al controstimolo deve per necessità mostrar tolleranza per lo stimolo!!! Quanta contraddizione desunta dai medesimi fatti! Così pur troppo accade in ogni cosa, e massime in medicina, quando un empirismo illusorio detta fallaci induzioni in vece di osservazioni imparziali e sincere.

far osservare, che frequentissime sono pure a' nostri malati le irritazioni gastro-enteriche, e forse in nessun tempo come nella state passata si mostrò fra noi sì ricorrente il *cholera* accidentale, sporadico, e non per questo fummo attaccati dall'epidemia, nè la temiamo vicina. Ci narra l'autore che lo sviluppo del morbo in Parigi fu repentino, sparso simultaneamente fra il popolo minuto d'ogni quartiere, e si potè nemmen sospettare l'individuo che il recasse dall'Inghilterra. D'altronde i primissimi casi di *cholera* furono osservati all'ospedale di *Cros-Caillou* in ammalati che vi decumbevano per altre malattie. Questo fatto getterebbe un gran velo su le opinioni dei contagionisti, se non si considerasse per l'altra parte, essere quasi impossibile di venire perfettamente in chiaro del primo ammalato di *cholera* in una città sì popolosa come Parigi, massime se l'individuo appartenesse alla classe meno agiata. D'altronde la distanza da Parigi a Londra non è poi tale dal toglierci ogni dubbio, che una malattia, per pronta che sia al propagarsi, non possa essere pervenuta in quella capitale incubante e senza lasciar tracce del suo passaggio ne' paesi interposti. Si noti per altro che a Calais mostrossi il *cholera* circa lo stesso tempo, ed ognun vede di quanto peso potrebb'essere questo fatto per asserire, che il morbo sia colà pervenuto da Londra, ed abbia poi progredito fino a Parigi. Comunque sia la cosa, l'autore, che appena tocca di volo la quistione del contagio, ama di restarsi indeciso tra l'opinione degl'*infezionisti* e quella de' *contagionisti*, avvegnachè non ci nasconda che « quando si è chiamato » per un colerico in una casa, si è quasi certo di trovarne due o tre o quattro il domani, o il giorno dopo... » e in piani diversi ed in famiglie diverse, il cui genere » di vita non è uguale. » Riportiamo queste sue stesse parole, perchè vengano interpretate da quelli fra i nostri leggitori che amano di trarre dai fatti le debite conseguenze.

Predisposizione e determinazione.

Non sapremmo dissentire dall'opinione dell'autore, che è pur quella di tutti i medici, essere le indigestioni, gli eccessi nel bere e le cose tutte che possono provocare irritazioni gastro-enteriche, siccome i vermi, il terrore, l'abuso della venere, ecc., cause predisponenti al *cholera* (Noi vi aggiungeremo la perfrigerazione, l'abuso de' gelati e de' frutti acquosi e freddi, delle quali cagioni, che sono forse

le più predisponenti, l'autore non ne fa parola). Conveniamo altresì che i vecchi, i convalescenti e le persone state rovinate da improprij trattamenti, massime stimolanti, in altre precedenti malattie, serbino una predisposizione più marcata al *cholera*. Ma che da queste cagioni istesse possa essere determinato il *cholera* asiatico; che s'abbia a dire che un bevone per essersi ubbriacato od un ghiottone per aver fatto una corpacciata abbiano dovuto subire per ciò solo il morbo di cui si tratta, non sapremmo in verun modo acconsentirvi. Che se l'autore non ha preteso di affermarlo, perchè scambiò le cause predisponenti colla cagione prossima o determinante? Non è questo un confondere evidentemente il nostro *cholera* sporadico coll'epidemia asiatica? La causa determinante non può essere che quel principio arcano *sui generis* che passa da individuo ad individuo in un modo sconosciuto e con ciò finisce ogni nostra nozione su la determinazione della malattia.

Invasione.

La triplice divisione anatomica del tubo gastro-enterico faceva già distinguere al sig. *Broussais* tre modi d'invasione delle malattie intestinali; ora egli riconosce lo stesso andamento di cose per riguardo al *cholera*. O si appalesano coliche leggerissime con iscariche di ventre facili e spontanee di materie fecali, susseguite da diarrea lattiginosa, rassomigliante alla decozione di riso, di orzo od alla soluzione di amido, tinta talvolta di bile, ma frammista a fiocchi mucosi (diarrea caratteristica del *cholera*), ed allora l'invasione ha luogo primamente pei crassi intestini. O gli ammalati sentono de'borborigmi dolorosi per qualche tempo, ai quali s'associa poi la diarrea accennata, ed è negli intestini tenui che s'annida il *cholera*. O finalmente primo a mostrarsi è il vomito, indi i sintomi procedono dall'alto al basso, e si diramano per così dire da un centro alla periferia, in tal caso il morbo invase per lo stomaco o duodeno. Questa sottile distinzione quadra molto all'autore, e sarà fors'anche stata gustata dagli scolari, i quali amano di avere il pane spezzato in mano, e di vedere la scienza in movimento; ma non sapremmo ben dire se i pratici ed i patologi gliela meneranno buona. I pratici perchè ravvisano nel tubo intestinale continuazione ed omogeneità di tessuti, e sogliono riscontrare che le flogosi non si curano delle distinzioni topografiche degli anatomici. I patologi

perchè gli chiederanno se la necropsopia ha poi sempre rivelato la giustezza di questi esordiali compartimenti del morbo ne' colerosi passati a morte non curati. Perocchè in essi appunto lo stato patologico del tubo gastro-enterico debbe apparire tal quale lo lasciò il morbo, e senza alcuna addizione delle tante impressioni che avvengono per improprio trattamento. E che diranno essi poi quando udranno da lui, che « sulla superficie interna del canale intestinale, » dopo di aver fatta sortire la grande quantità di fluido » contenutovi, si vedeva la *membrana mucosa di un rosso » pallido, ma dell'istesso colore per tutta la sua estensione (?) »*

Il sig. *Broussais* venne, cogli accennati tre modi d'invasione del *cholera*, accostandosi alla sua favorita opinione che vedremo poi fra poco dichiarata; ma non potè passare tutt'affatto sotto silenzio un altro modo, che si pronuncia senza alcun sintomo intestinale, e colle sole forme morbose di una innervazione sregolata e sopita. Egli ammise pertanto quella maniera d'invasione che si manifesta su i centri nervosi. Ma nel fare a sè stesso la domanda se in questo caso sia stato veramente il sistema nervoso primamente affetto, inclina a credere il contrario, e pensa che una irritazione gastro-enterica *non sentita, nè accusata* dall'ammalato può aver diramato l'affezione alla sostanza cerebro-spinale. Così egli taglia il nodo gordiano; poichè quando si ammette la possibilità di un'affezione maggiore *non avvertita* effettrice di altra affezione secondaria gravissima, palese e primeggiante, benchè non si tolgano, si rimovono tutte le difficoltà della scienza. E se poi taluno sostenesse al signor *Broussais* che la sua affezione gastro-enterica non è che un fenomeno dipendente dalla lesione dei centri nervosi primamente attaccati dal *cholera*, che potrebbe egli opporre di più convincente per la sua opinione?.... Noi chiederemo fra poco qual caso abbia egli fatto de' centri nervosi nelle sue ricerche necropsopiche.

Sintomi caratteristici.

Descritta l'invasione, poteva implicitamente ritenersi enunciata la sintomatologia caratteristica del morbo. Qui però entriamo in particolari più ampi sullo spettacolo lugubre e fatale che offre il coleroso: nè sapremmo biasimarne il proposito, ove il quadro ci venisse delineato con mano veramente maestra.

L'autore distingue tre serie di sintomi caratteristici: quelli che l'ammalato istesso accusa per le interne sensazioni che prova; quelli che il medico osserva nell'esame dell'esterno aspetto del malato; e quelli che risultano dalla natura delle evacuazioni.

L'ammalato annuncia uno scompiglio in tutta la persona; si lagna di ardore all'epigastrio, di oppressione eccessiva di forze, d'impotenza al muovere il tronco, di coliche, di granchi dolorosi, di angosce precordiali, e noi crediamo che il malato non tacerà pure il freddo marmoreo e l'agghiacciamento che prova massime negli arti, dal quale sembra l'autore voler prescindere. Tutti questi sintomi sono da esso lui riportati all'unica sorgente dell'irritazione gastro-enterica, la quale si propaga con reazione morbosa sopra la midolla spinale ed i muscoli del dorso.

I sintomi apparenti all'esterno aspetto dell'ammalato non sono meglio tracciati. Appoggiando l'autore con molta lena su la composizione particolare della faccia, sull'indole della voce e della loquela e sulla retrazione degli occhi c'indica lo stato di agonia del coleroso, e ciò bastava, senza introdurre nel quadro la grossolana immagine di due occhi tirati indietro nelle orbite da due fili. Rimarca il rapido dimagrimento, il colorito atro livido della pelle ch'egli chiama *cianosi*, la nullità dei polsi, ed appena accenna che le estremità e l'alito sono freddi, come se il raffreddamento entrasse per poco nella sintomatologia del coleroso, e non fosse uno degl'indizj della gravezza del male! Eppure la *cianosi* essendo, anche per di lui sentenza, prodotta dalla cessazione e sommo arenamento della circolazione del sangue, non doveva apparirgli disgiunta da quel freddo marmoreo e cadaverico, che tutti gli scrittori di *cholera* hanno notato. Noi diremo di volo che anche i nostri contadini abitatori delle risaje, quando sono travagliati da febbri periodiche mostrano uno stato di *cianosi* durante il freddo febbrile, che non è molto dissimile da quello che ci dipinge l'autore. Egli poi che ci prepara alla cura fisiologica del *cholera* doveva qui entrare in qualche disamina più speciale su la classificazione de' sintomi, dovèva dirci quali fossero i rapporti simpatici, quali gli essenziali, quanta parte vi prendesse il sistema innervante o sensitivo, e quanta ne derivasse dal sistema irrigatore; dirci insomma quanto la fisiologia poteva suggerirgli a titolo di fondare una cura fisiologica.

La terza serie de' sintomi che egli volle dedurre separatamente dalla natura delle evacuazioni dà luogo ad una ripetizione di principj che annoja. Non ce l'aveva già egli schiccherata quella evacuazione caratteristica di un liquido somigliante ad una soluzione di riso, d'orzo, ecc. nella quale consiste tutta la serie che ci viene ordinando? Eppure egli ama d'insistere su questo punto per dirci che bisogna *mettere più attenzione alla natura delle evacuazioni che ai dolori*, e ciò « perchè in quelli ammalati, i quali non » hanno quasi avuto coliche, pochissimo il granchio, si » dovettero trarre i primi segni caratteristici della malattia dalla natura delle evacuazioni. » Al che taluno potrebbe rispondere: ed in altri ammalati ne' quali si mostrò *nessuno sconcerto di corpo*, e caddero estinti *come colpiti da fulmine* si dovette riconoscere il *cholera* benchè non si osservasse la *evacuazione caratteristica*.

Per quanto siasi affaticato il sig. Broussais per dipingerci il *cholera* conducendoci e riconducendoci con infinite ripetizioni sulla descrizione de' sintomi per lo spazio di pagine diciassette almeno, noi troviamo che non ha gran fatto oltrepassato le nozioni che Celso, or son mille ed ottocento anni, ci trasmise in due sole pennellate.

Ci si permetta di riportare a confronto del testo brossesiano la stessa pittura di Celso « Nam simul et dejectio » et vomitus est, præterque hæc inflatio est, intestina torquentur, bilis supra, infraque erumpit, primum aquæ » similis, deinde ut in ea recens caro lota esse videatur, » interdum alba nonnumquam nigra, vel varia . . . sæpe » etiam crura manusque contrahuntur, urget sitis, anima » deficit, quibus concurrentibus non mirum est si subito » quis moritur. » Ora se l'evacuazione di fluido lattiginoso e simile al decotto di riso è veramente caratteristica, chi non direbbe che anche ai tempi di Celso fosse conosciuto il *cholera asiatico* all'udire menzionata la dejezione di hile biancastra e di vario colore? Pare che il *cholera* sporadico non offra l'eguale fenomeno, almeno per quanto abbiamo potuto osservare.

Corso della malattia.

Parlando del corso spontaneo della malattia dichiara l'autore, che abbandonata a sè riesce sempre mortale, al più tardi entro tre giorni, e talvolta anche in due o tre ore. Si noti pertanto la insufficienza della forza medicatrice della

natura contro un nemico di forza eminentemente superiore. E però siccome viene il *cholera* per l'ordinario o bene o male curato, così fa un corso vario, e più o meno vantaggiosamente modificato dai presidj dell'arte a cui sta subordinato. L'autore ha dunque creduto di considerarlo sotto l'aspetto dei metodi curativi principali che sono adottati in Europa, e come fosse per anticipare le sue terapeutiche vedute ci avvisa essere in uso pel *cholera* tre sorta di cure: *Cura stimolante, cura eclettica, cura fisiologica.*

La cura stimolante, che gl'Inglesi pei primi adottarono nelle loro colonie asiatiche non la crediamo già desunta, come vuole l'autore, dalle teoriche browniane, perchè il sistema di *Brown* in nessun paese ebbe meno seguaci che in Inghilterra; la reputiamo dettata in parte da *Sidenam*, e tolta in parte ancora dalle pratiche empiriche degli Asiatici, i quali abituati come sono alle sostanze irritanti e stimolanti mal reggerebbero forse ai metodi debilitanti ed antiflogistici che noi sogliamo profondere. Ad ogni modo sappiamo dall'autore, che tal cura modifica da principio la malattia; ma terribile è ancora la mortalità per essa, sebbene *si presentano alcuni esempi di crisi felici. Esse attestano le risorse della natura.* Qui non comprendiamo bene la concordanza del fatto. La natura, che è già succumbente per la superiorità del male essenzialmente mortale, trova poi delle risorse quando è assalita con improprio trattamento? E può avervi ancor *crisi felici* quando tutto cospira alla maggior rovina dei tessuti? Il sig. Broussais concilia questi fatti colla sua teorica della rivulsione. Ma s'egli è vero che le rivulsioni benefiche si operano da stimolazioni lontane, derivanti da lungi la flussione delle parti infiammate, ci spieghi come nel caso di *cholera* possano avvenire rivulsioni salutari inducendo stimolazioni energiche e violente su la parte stessa ch'egli giudica infiammata, siccome avviene praticando la cura stimolante, vale a dire innondando il tubo gastro-enterico con vino, *punch*, e rimedj incendiarj d'ogni sorta? Per nostro avviso un solo caso di guarigione ottenuta con tali mezzi prova o la fallacia dell'asserzione che il *cholera asiatico* è sempre mortale, o la erroneità delle teoriche brossesiane su la rivulsione.

Il metodo *eclettico, misto*, quello che viene seguito da persone erudite, ma pusillanimi e timide (così l'autore) salva maggior quantità di malati, ma non è il metodo più

sicuro. Confessa egli però che questo è il metodo della maggioranza dei medici parigini, e questa maggioranza di suffragj noi vogliamo supporla pronunciata dalla comune esperienza. Il metodo *eclettico*, siccome indica l'espressione, consiste appunto nel trascegliere que' presidj che hanno fornito migliori risultamenti, avuto riguardo alle circostanze ed ai bisogni dell'ammalato, non che ai sintomi ed alle fasi del male. Non sappiamo quindi intendere come s'abbiano a qualificare per *timidi* e *pusillanimi* que' medici che procedono con tale divisamento. I medici eclettici non rinunciano senza dubbio al salasso ove i sintomi lo impongano, ma non sanno rinunciare al calore ove trovino agghiacciamento, promuovono le evacuazioni se il canale digestivo è ripieno e vuol essere alleggerito; provocano la reazione ove manca, procurano di calmare ove eccedano gli spasmi ed i movimenti disordinati, curano insomma co' precetti generali della medicina razionale, senza neppure rinunciare a quel sensato empirismo, per cui non di rado la medicina ottiene degl'insperati successi. Vedremo che alla fine del conto anche il sig. Broussais procede talvolta col metodo eclettico benchè lo condanni altamente.

La *cura fisiologica*, che è quella dell'autore, e che il traduttore delle due lezioni dichiara *ragionata e nuova*, guarisce, a lor dire, il maggior numero degli ammalati *in pochi giorni, e senza altre gravi conseguenze*. Consiste la medesima *nell'uso interno di rimedj ammollienti e refrigeranti, ed esternamente cogli eccitanti proporzionati alla suscettibilità del malato*. Noi faremo più tardi le nostre glose a questa cura; intanto converremo coll'autore, che una malattia senza corso determinato, e colla ordinaria tendenza alla morte deve correre sorti diverse, secondo i diversi metodi curativi ai quali sarà sottoposta.

Necroscopia.

Broussais considera la necroscopia sotto tre aspetti: in quelli che morirono dal *cholera* senza soccorsi; in quelli che ebbero ritardata la morte dalle cure mediche; in quelli che dovettero succumbere per gastro-enteriti consecutive.

Ne' primi osservò iniettato il cervello e più ancora le meningi, poco siero ne' ventricoli. Osservò secchezza e rossore nella gola, lo stomaco indicante i *segni di grave morbo*so processo, nero, rossastro. Trovò che ne' bevoni massime, e ne' mangiatori la mucosa di quel viscere è

rammollita; il tenue intestino molto iniettato. I quali indizj di flogosi sono bensì assai meno apparenti in que' cadaveri ne' quali viene riscontrata somma abbondanza del fluido caratteristico che i colerosi evacuano per vomito o per secesso; ma, ce lo assicura egli, *la tinta flogistica esiste sempre dal principio alla fine del canale intestinale.* La vescica è ristretta e vuota.

Rilevò ne' secondi flemmassie ancor più decise perchè, ritenuto il malato più lungamente in vita, ebbe campo la malattia di stampare orme più profonde ne' tessuti gastroenterici. Quindi si potè rimarcare che in alcuni tratti l'infiammazione, la cancrena e lo sfacelo avevano potuto penetrare tutto lo spessore delle pareti intestinali.

Negli ultimi riscontrò ancor più pronunciate le dette alterazioni patologiche, esulcerata la membrana mucosa intestinale, enfiati i ganglij mesenterici. Quando erasi cacciato sangue appariva il cervello meno iniettato, ma i suoi ventricoli contenevano maggior quantità di siero, segnatamente allorchè avevano predominato i sintomi cefalici. Il cuore era ingorgato di sangue spesso ed atro nel suo parenchima, ma non mostrava indizio di flogosi (Chi sa come egli trovasse il cuore ne' cadaveri di quelli che perirono *come colpiti dal fulmine*, appunto per la cessazione repentina della circolazione del sangue?). La vescica in vece di essere ristretta e vuota come ne' casi precedenti appariva dilatata e riempita di orina. I muscoli, i polmoni, il peritoneo presentavano nulla di rimarchevole. Ma il fegato, la cistifellea, la milza, i reni entrano essi per nulla nella sfera della malattia? L'autore gli ha dimenticati nelle sue necroscopie, e quel che è peggio vi ha dimenticati i centri nervosi (midolla spinale e gran simpatico) pei quali egli aveva ammesso uno de' modi d'invasione del *cholera*. Nè potrebb'egli dire d'averci soddisfatti col pochissimo che ci addusse intorno allo stato patologico del cervello. Egli non ci ha descritto che lo stato delle meningi e degli emisferi cerebrali, trasandando i centri nervosi che sono situati alla base, e che sono forse gli organi generatori della innervazione. Perchè non estese le sue ricerche su la midolla spinale a cui doveva rivolgersi per farsi buona ragione della immobilità del tronco, e de' granchi dolorosissimi sofferti dagli annalati? Perchè non iscandagliare il *gran simpatico* a cui doveva rimandarlo la medicina

fisiologica affine di trovar spiegazione delle angosce mortali che gli ammalati provano anche indipendentemente dal vomito; spiegazione della cessazione del circolo del sangue non ricavata dallo stato patologico del cuore; spiegazione dell'agghiacciamento delle carni, della *ci-anosi*, ecc.? Egli abilissimo fisiologo non poteva ignorare di quanta importanza fossero quelle ricerche, avesse anche mirato a sostenere sempre la sua *gastro-enterite*. Ed ove non avesse potuto scoprir cosa rimarchevole, doveva dircelo, e non lasciarci nel desiderio di tanti chiarimenti.

Non ci faremo a contrastare l'autenticità delle sue osservazioni necroscopiche, segnatamente risguardanti il canale digestivo; lasceremo a' suoi colleghi il pensiero di oppor fatti a fatti, ragioni a ragioni; ma non possiamo a meno di non esprimere la nostra meraviglia nel riflettere che da un lato *Broussais* ci fa vedere e toccare con mano la *gastro-enterite*, la cancrena e lo sfacelo del canale intestinale; e dall'altro anatomici e patologi di alta fama, posti nelle medesime di lui circostanze, osservando gli stessi fatti, dichiarano non riscontrarsi ne' cadaveri alcuna indizio costante di tanta flogosi intestinale a cui si possa riferire la causa prossima di una morte sì rapida ed accompagnata da sintomi sì spaventevoli.

Natura della malattia.

Benchè sia omai chiara a' nostri leggitori la natura del *cholera* dopo i tanti preparativi che il sig. *Broussais* ci ha tessuti per la sua *gastro-enterite*, non vogliamo lasciare di qui trascrivere le stesse parole colle quali egli viene a definire la natura del morbo, importando sommamente di seguirlo dappresso, onde intendere i suoi divisamenti per la cura che sarà per proporci. Egli adunque epilogava in tal modo. « Il *cholera* è una infiammazione generale » della membrana interna del canale digestivo, la di cui » causa prossima è incognita nel mentre che noi conosciamo e possiamo calcolarne le cause predisponenti e determinanti. La è questa cosa di molto vantaggio e di molta » importanza, avvegnachè se non possiamo sempre evitare » le cause primarie, possiamo almeno il più sovente allontanare le secondarie. » Con questa dichiarazione ha egli voluto alludere al trattamento fisiologico? Vorreb'egli darci ad intendere, che allontanando le cause secondarie, quelle che ci hanno messo nella disposizione di contrarre

il *cholera*, si perviene a distruggere gli effetti della causa primaria, di quella causa o *principio* arcano, *sui generis*, che costituisce il morbo specifico a cui si dà il nome di *cholera* epidemico? Ciò non sapremmo in verun modo accordare. Acconsentiamo per altro che l'allontanamento delle cause predisponenti possa essere di altissimo momento quanto alla cura profilattica, al preservarsi cioè dall'azione mortifera del *principio* colerico.

Pronostico.

Qual pronostico può farsi di una malattia che abbandonata a sè corre *mai sempre* mortale? « Essa è curabile a » differenti gradi, secondo il metodo che le si oppone. » Sappiamo di più che gl'individui sani dapprima, *curati a tempo, facilmente guariscono; che i giovani risanano meglio de' vecchi, i coraggiosi meglio de' timidi; anzi de' timorosi nessuno si salva.* Così l'autore. Con sua buona pace non osiamo sperare sì facilmente curabile il *cholera*, se Parigi conta oltre le 20,000 vittime; nè tampoco crediamo all'asserzione che nessuno si salvi de' timorosi. Sarebbe ella tenuta per buona la scappata del medico il quale dopo aver dichiarato che il malato *risanerebbe facilmente*, si scusasse coi parenti dell'estinto col dire: è morto perchè ha avuto paura?

Per avviso di Broussais deve anche variare il pronostico secondo i tratti del tubo digestivo che furono primamente colpiti dal morbo. La *cholerina*, specie di diarrea, che domina contemporaneamente al *cholera* e che l'autore pretende costituisca il primo grado del *cholera* medesimo, *si frena sopra il più gran numero degl'individui*; più difficile, benchè non sempre, è la guarigione della malattia quando comincia dallo stomaco. Se il male ebbe il primo sviluppo ne' tenui intestini, ciò non aggrava gran fatto il pronostico. Ma *gravissima è la malattia* quando alla sfrenata diarrea si consocia il granchio, l'affanno ed il dolore nell'addomine, vale a dire quando è manifesto il *cholera*. Nè sta qui tutto il pericolo. Molti ammalati, superata la violenza del male, soccuombono per affezioni consecutive, che sono figlie della cura instituita. Per tal modo le pretese febbri tifoidee che si riscontrano in Parigi, e che si dissero compagne del *cholera* in Alemagna, in Polonia, in Levante ed in Russia, altro non sono, asserisce l'autore, che *gastro-enteriti* prolungate da improprio trattamento. Egli assicura che nelle

sue sale non se ne vedono: ma negli ospedali ove si tolsero gli ammalati dallo stordimento col *punch*, coll'acquavite o con altri stimoli attivissimi il maggior numero soccombe dopo essere stati dai medici curanti dichiarati guariti dal *cholera*. A ciò risponderanno i medici parigini che non adottarono la cura fisiologica, pei quali gravissima è l'accusa che il sig. *Broussais* loro accocca.

Cura.

Ai già accennati metodi curativi, stimolante, eclettico e fisiologico, aggiunge qui l'autore il metodo antico, che gli sembra stato dettato dalla medicina umorale che dominò nel medio evo, e fu professata dal *Boerhave* e dal *Gaubio* nel secolo passato. Questo metodo che consiste in far bere dell'acqua per eliminare il liquido che morbosamente si raccoglie nel canale digestivo, e nel calmare poscia coi narcotici l'irritazione e gli spasmi nervosi, lo troviamo perfettamente enunciato da *Celso*. Egli è press'a poco il metodo che i buoni pratici usano ancora nel *cholera* sporadico; ma nell'attuale epidemia non ha offerto, al dir dell'autore, risultamenti abbastanza rilevanti. Da ciò ne vennero gli altri metodi *stimo'ante* ed *eclettico*, e per l'imperfezione anche di questi creò l'autore il metodo *fisiologico*.

Del metodo stimolante egli non fa molte parole, avendo già indicato come guarisce poche persone, e lascia conseguenze gravissime nel canale gastro-enterico da espiarsi poi nella convalescenza. Del metodo eclettico ne discorre più a lungo, perchè, siccome abbiamo già osservato, è il metodo della maggioranza de' medici che professano in Parigi. Con esso si pratica, al dir di *Broussais*, una cura *abilico*, *ondeggiante*, la quale ora innalza, ora abbassa l'azione *vitale*. Quindi, riscaldare gli ammalati quando sono raffreddati ed asfittici co' bagni o vapori caldi, con fregagioni di sostanze aromatiche e stimolanti, con coperture di lana, con bevande più o meno calde e sudorifere; rianimarli, ove siano sfiniti con qualche stimolo interno, coll'etere per esempio, coll'acetato di ammoniaca, colle tinture alcooliche; calmare la nausea, il vomito, la diarrea sfrenata, il dolore, il granchio coll'oppio sotto varie forme; moderare l'eccessiva reazione, togliere la congestione cerebrale, sciogliere l'ingorgamento sanguigno al cuore col salasso o colle sanguisughe, sono queste le pratiche dei

medici pusillanimi che si attengono al trattamento eclettico, ondeggianti, le risultanze del quale sono un po' migliori, ma non meno spiacevoli. L'autore condanna altamente gli emetici ed i purganti, che si danno talvolta coll'idea di evacuare il liquido albuminoso che inonda il canale digestivo; più scariche si fanno, ei dice, più cresce il bisogno di queste (1). Deride inoltre alcuni medici inglesi e polacchi i quali in una maniera ancor più bizzarra accozzano simultaneamente i purganti per evacuare, gli astringenti per restringere, gli stimolanti per confortare.

Veniamo finalmente alla cura fisiologica; a quella cura che farebbe prodigi, ove i medici concordemente l'adottassero; cura fondata sulla osservazione del modo di agire dei mezzi attivi che si oppongono al morbo, e sui risultamenti della necroscopia. Prendiamola dunque a diligente esame.

Prima ch'egli fondasse la cura fisiologica, anche il sig. Broussais atterrito dal marmoreo freddo delle carni de' colerosi, prestava bevande calde » non già l'infusione di camomilla, io non aveva quest'eccesso di audacia, ma » infusione di malva » (2). Noi sfidiamo anche i più calorosi partigiani della scuola brossesiana a trovar modo di assolvere il loro antesignano dalla sconvenevolezza di questo eccesso d'audacia! L'ardente desiderio che gli ammalati esprimessero per l'acqua fredda, e più ancora la sezione di due o tre cadaveri, da cui appariva morir vittima i colerosi di una generale infiammazione intestinale, fecero che il Professore s'avviasse per opposta strada (Si noti che in altro luogo aveva egli dichiarato, che nel *cholera* la morte dipende specialmente da difetto di circolazione). Venne egli adunque nella determinazione di sostituire alle bevande calde il ghiaccio, non già siccome erasi esibito in Germania unito a copiose bevande, ma solo, inghiottito in pezzetti, e senza bere per quanto è possibile. Perciò assicura essere pericoloso di riempire il tubo alimentare di liquidi acquosi quando predomina il vomito e la diarrea; e più vomitare gli ammalati quanto più bevono.

(1) In un articolo estratto dalla *Gazette médicale*, il sig. dott. Novati riporta la pratica celebrata da tanti altri medici di Parigi, nella quale figura l'ipecacuana come sovrano rimedio per arrestare subitamente la diarrea non che il vomito se esiste. A chi di questi signori dobbiamo prestar fede? . . .

(2) Il testo dice *guimauve*, cioè altea.

E però onde farsi una chiara idea del modo con cui adopera pel ghiaccio trascriveremo qui le stesse parole dell'autore.

« Quando gli ammalati sono in preda a copiose evacuazioni loro ingiungo di pigliar solo ghiaccio e tralasciare per quanto è possibile l'uso di qualunque bevanda. Questi ammalati da prima prendono il ghiaccio con delizia. Osservate che quando ne cominciano l'uso essi hanno la lingua fredda, il polso quasi estinto, l'esterno del corpo raffreddato, con atroce ardore nella gola e nello stomaco. Ebbene! mentre sono in questo stato prendono il ghiaccio con piacere. Quando voi vedete la lingua venir rossa, la pelle colorarsi e perdere la tinta azzurra, allora potete sospendere l'uso del ghiaccio; in vece può concedersi una bevanda qualunque. »

E qui è tutta la cura interna. Egli non saprebbe surrogare altra cosa al ghiaccio: nulla vale quanto questo mezzo; l'acqua fredda e ghiacciata non lo supplisce che imperfettamente. Per tal modo, asserisce egli, il *cholera* si riduce tutt' al più in una *gastro-enterite con moderata reazione febbrile*. E noi soggiungeremo, che stando le cose del *cholera* in questi termini si può ben dire davvero, che egli è una malattia che facilmente si guarisce, ed a buon mercato. Del resto l'autore non ammette alcuna bevanda calda, che allorquando l'ammalato comincia ad avere appetito; « allora, ei dichiara, gli accordo un quarto di brodo lungo, che lo rianima in una maniera sorprendente e lo si vede guarire. » Di questi prodigi con un quarto di brodo lungo era ancor muta la storia dell'arte, e se sono veri bisogna ben confessare che l'economia non è ultimo merito della cura fisiologica!

Ma la cura fisiologica interna viene a complicarsi alquanto allorchè l'ammalato coleroso è in istato convulsivo.

Premesse le cacciate di sangue, ove le evacuazioni non sono più così abbondanti, e gl'intestini non sono più ripieni della materia collerica, e v'abbia soltanto un po' di gorgogliamento, e l'ammalato abbia il basso ventre addollentato, granchi, mal essere, agitazione, questa è, secondo il nostro autore, l'epoca de' clisteri narcotici. Ippocrate avrebbe gridato a' suoi allievi: badate, l'occasione è fugace, affrettatevi ad agire nel *cholera*; il sig. Broussais insegna in vece di cominciare dalle cinque alle sei gocce

di laudano in mezzo clistere, e di non progredire che a poco a poco sino alla dose della 40 gocce. Lo diranno i medici che hanno curato il *cholera*, se il brossesiano consiglio sia migliore dell'ippocratico.

Le pratiche esterne sono assai contraddittorie nella cura fisiologica. Ora le fregagioni vengono disprezzate come pregiudizj venntici dallo settentrione; ora sono commendate come mezzi efficaci per impedire la congestione cerebrale. Ora si loda l'utilità del calore esterno, dei bagni a vapore su l'estremità delle pratiche calefacienti, ora si predica l'opposto. « Ho verificato, così l'autore, nella mia pratica, che i colerosi senza essere riscaldati nell'esterno » ritornavano alla vita più o meno rapidamente, secondo » l'intensità della malattia col solo soccorso del ghiaccio » e delle bevande fredde in poca quantità. » E poco prima aveva dichiarato che « il calore è molto utile senza » dubbio; ma deve particolarmente applicarsi alle estremità inferiori. » Così pure ora celebra i topici mollitivi, ora i narcotici; e quel che è peggio raccomanda che si stimoli esternamente, intanto che si calma, si debilita, si controstimola col ghiaccio internamente: come se l'unità vitale sopportasse due stati opposti nella macchina animale; come se il sistema nervoso a cui si riferiscono tutte le impressioni recate sull'organismo vivente non le riportasse ad un centro comune; come se il caldo ed il freddo, lo stimolo ed il controstimolo fossero conciliabili fra di loro! Il sig. Broussais cercherà qui ancora di appoggiare tanta contraddizione colla speciosa teoria delle revulsioni. Ma ammettendo anche tutte le supposizioni gratuite che da Ippocrate a noi sonosi spacciate intorno alla possibilità di richiamare la flussione ove si fa agire uno stimolo, in qual luogo avverrà la revulsione nel caso nostro? Alle estremità inferiori, ove lo stimolo del calorico applicato si fa sentire, oppure sul canale digestivo, ove in grazia del freddo col ghiaccio introdotto accorre il calorico per legge fisica a mettersi in equilibrio? L'esperimento della mano immersa nella neve e riscaldantesi, dopo estratta, fino anche all'infiammazione, farebbe sospettare una gran revulsione vitale nella parte raffreddata. Ma sarebbe possibile che nel *cholera*, essendo la reazione vitale quasi annichilata, il ghiaccio vincessse effettivamente la temperatura vitale. Allora sospendendo l'andamento della flogosi gastro-enterica si direbbe

appunto che medicasse utilmente l'ammalato. Ma a che proposito poi andare stimolando le estremità? Quella reazione che si suscita dal calore o dal senapismo o dal vescicante, non irraderà ella sul canale digestivo per toglierlo da quello stato di riposo vitale in cui si mirò a tranelo col ghiaccio? Che se il malato si trovasse nella inopia vitale; se per difetto di reazione convenisse stimolarlo, eccitarlo, scuoterlo dallo sbalordimento in cui giace, e per conseguenza si avesse a praticare le strofinazioni, i vapori caldi, le stimolazioni esterne, qual beneficio, domanderemo noi, farà il ghiaccio internamente, che agisce in senso opposto, diminuendo cioè la possibilità del risorgimento? Adunque può ben darsi il caso, che l'uso del ghiaccio conduca a lodevole risultamento, e può darsi che il calore esterno e le applicazioni stimolanti in altri casi siano utilissimi; ma non sarà mai coll'usare simultaneamente di questi mezzi che un medico fisiologo potrà vantarsi di fondare un metodo *sopra l'osservazione dell'azione e degli effetti de' mezzi curativi che noi opponiamo alla malattia.*

Tutti i presidj finora accennati non basterebbero per combattere direttamente l'infiammazione; le emissioni di sangue sono indispensabili quanto l'uso del ghiaccio. L'autore avendo riscontrato molte difficoltà di ottener sangue dal salasso, ricorre con buon esito alle sanguisughe, le quali ove non diano subito sangue, ne rendono poi in gran copia coll'ajuto de' cataplasmi emollienti. Quindi sanguisughe dappertutto ove si sviluppa flogosi o minaccia di congestione; sanguisughe all'epigastrio o su tutto il basso ventre pe' sintomi ordinarj del *cholera*; sanguisughe al petto se v'abbia complicazione di un attacco polmonale; sanguisughe al capo ove la congestione si faccia al cervello. In questo caso, intanto che il sangue scola dall'alto e si impone il ghiaccio sul capo, vuole che alle estremità inferiori s'abbiano ad applicare cataplasmi senapizzati, dirigersi i bagni a vapore, fare degli stropicciami dall'alto al basso, « e per tal modo stimolare l'ammalato onde » impedire la congestione cerebrale. » Le quali stimolazioni, se abbiano ad aggiungere od a detrarre della utilità della cacciata di sangue, lasceremo che il dica ogni pratico assennato.

E qual proporzione, qual misura daremo poi alle emissioni sanguigne? Trarremo noi sangue quanto se ne può

cavare, o andremo guardinghi per non mettere il malato in uno stato d'impotenza vitale? Imiteremo la pratica del distinto suo collega, il quale « ha ottenuto note- » voli vantaggi facendo cacciare una o due once di sangue » ogni ora? » Egli ci lascia nella difficoltà di interpretare le sue intenzioni. Dichiarò però, che ne' casi di ammalati *intieramente raffreddati, o caduti in sincope in seguito ai salassi e che il polso manca, e non si può ottenere sangue*, « il » medico fisiologo può dare anche uno stimolo, per esempio » dell'acqua di Seltz in cucchiariate, ben inteso che abbia » del ghiaccio a sua disposizione per annullarne l'effetto » se lo stomaco venisse di troppo stimolato. (!) A questo passo confessiamo che la cura fisiologica ci parve, se non *ragionata, almeno nuova*. Osiamo neppur credere che a tanto giunga la pusillanimità di *Broussais*, al quale potremmo rivolgere quelle parole che *Celso* proferiva ad *Ericistrato* pretendente di curare il *cholera* con tre goccioline di vino: *si vehementem infirmitatem adjuvari posse putavit, erravit*. Chi poi si scandalizzasse dell'ammettere uno stimolo, dappoichè l'autore ha sferzato sì vigorosamente i pratici browniani ed eclettici, troverà bene una più ingenua ritrattazione in queste sue parole: « così, voi lo vedete, non » escludo niente, assolutamente niente, ma sottometto tutti » i mezzi alla prova della osservazione fisiologica. » Non è qui divenuto eclettico anche l'autore? Non confessa egli implicitamente in questa sua ritrattazione, che non si può fondare pel *cholera* una cura generale, ma che bisogna far scelta dei mezzi curativi a norma de' casi, delle persone, de' luoghi, della intensità del male, degli effetti osservati, delle complicazioni, e delle circostanze tutte che avvviluppano l'ammalato?

L'autore non ha lasciato di decantare le maraviglie del suo metodo fisiologico. Da prima perdeva uno sopra cinque, poi andò per gradi migliorando la sua fortuna, talchè non ebbe più d'un morto sopra trenta o quaranta malati. A vero dire, ove ne' di lui calcoli entrassero ammalati tutti di *cholera*, dovremmo ringraziare l'Altissimo d'averci accordato contro quel tremendo flagello un sicuro rifugio nella scuola fisiologica. Ma sgraziatamente la cosa corre altrimenti. Il signor *Broussais* comprende evidentemente tutti i casi di diarrea o di *cholerina* nel quadro del *cholera*, onde non possiamo ancora abbandonarci a tanta speranza. Che se valesse il prestar fede ai miracoli, dovremmo dire che il

signor *Bailly* è più fortunato del professore di Val de Grace, mentre assicura che potendo colpire il *cholera* nel suo primo periodo, il di lui metodo non *ha mai fallito* (1). E sì che questo metodo, salvo la concordanza per le sanguisughe all'epigastrio, è condotto con precetti di tutta opposta natura. Perocchè consiste in tenere il malato ben caldo in letto; dopo applicate le sanguisughe *mantenere* sul ventre cataplasmi ammollienti e *caldi*; bere *largamente infusione leggerissima*, calda di tiglio, di malva, di *camomilla*, o di melissa. Le quali cose noi leggendo non sappiamo poi a chi prestar fede, e restiamo nella fondata dubbiozza che o non sia, come si pretende, appartenente al *cholera* quella indisposizione che s'intende di debellare da que' signori sotto il nome di *cholerina*, o che i fatti sieno alterati da quello spirito di vanagloria, che pur troppo acceca anche i grandi uomini. E quando pur fosse che il signor *Broussais* potesse vantare miglior fortuna degli altri medici di Parigi per la cura del *cholera* spiegato, noi non vi troveremmo che un giusto risultamento delle felici circostanze in cui egli è posto. Nell'ospedale di *Val de Grace* non si raccolgono che soldati, individui tutti giovani, ben nutriti, ben alloggiati, sceverì per l'ordinario da patemi d'animo, obbedienti, e sorvegliati in modo, che al primo apparir del male ricevono i più pronti soccorsi. Negli altri ospedali all'opposto, ove si ricovera il popolo minuto, s'adunano vecchi, miserabili, acciaccosi d'ogni sorta, individui rovinati dalla crapula, dalla venere, o dalle privazioni, malati che rimasero senza soccorsi ne' primi momenti della invasione dal morbo, e che arrivano all'ospedale appena in tempo per esaltarvi l'ultimo fiato. E pretenderebbe il signor *Broussais* che i medici degli altri ospedali raggiungessero i di lui successi? E in tanta disparità di casi pretenderebbe di mettere a merito della medicina fisiologica la maggioranza delle guarigioni di *cholera*, quando egli stesso ha dichiarato, che gl'individui robusti, i giovani, quelli che ricevono soccorsi prontamente, i coraggiosi, ecc., guariscono meglio degl'individui che si trovano in condizioni opposte? La nostra diffidenza in merito ai gloriosi successi, che si vantano da alcuni pratici di Parigi, aumenta poi singolarmente considerando le tante

(1) Vedi la Nota del detto medico tradotta dal signor dottor Novati al seguito delle lezioni di *Broussais* pag. 48.

migliaja di vittime che colse il *cholera* in quella capitale, e riflettendo all'andamento del morbo, che fu eguale fra i Parigini, come fra gli Alemanni, i Russi, ed i popoli dell'Asia.

Ora che abbiamo analizzato le due lezioni facciamo un po' alcune domande a noi medesimi. La cura che *Broussais* ci venne dettando è dessa veramente *ragionata*? Come dirlo, se la troviamo fluttuante in tante contraddizioni; se è dedotta dall'idea esclusiva della *gastro-enterite*; se in vece della buona logica induttiva viene predicata con quel *ton tranchant* quel *croyez moi sur parole* che è proprio di chi fida troppo su il proprio valore, e disprezza l'altrui? È dessa *nuova*? non sapremmo accordarlo. Il ghiaccio, le sanguisughe, i salassi, i fomenti narcotici, l'uso dell'oppio per clistere, gli stimoli esterni, o per dirli alla sua maniera, revulsivi furono, nelle varie regioni d'Europa colpite dal *cholera*, presidj usati prima di lui, e da medici sognanti per nessun conto la medicina fisiologica. È quella una cura che si possa dire veramente *fisiologica*? questo titolo non le appartiene per nessun verso. Non è fisiologica quanto ai principj teoretici da' quali è dedotta, perchè contrasta con quanto ci rivela la fisiologia sul conto dei tessuti e delle funzioni intestinali, sul conto dell'importanza di una flogosi per decidere una morte così violenta senza l'esito ordinario dello sfacelo o della cancrena; perchè procede piuttosto colle teoriche della patologia, che con quelle che si desumono dalle leggi della vita; perchè trascura ogni ricerca ed ogni pensiero su l'innervazione, che è senza dubbio il primo elemento vitale compromesso dalla cagione distruggitrice costituente il *cholera*. Non è *fisiologica* quanto alla pratica, perchè i mezzi adoperati non soddisfano pienamente ai primi bisogni di una vita urgentemente minacciata; perchè questi mezzi non sono calcolati, che per deprimere, annientare, o disturbare la reazione vitale, in vece di dirigerla, proteggerla e talvolta anche provocarla; perchè insomma il sig. *Broussais* vuole dominare a suo talento la natura, ed il medico veramente fisiologo sa di non poter essere che debole ministro della medesima.

Concludiamo pertanto, che le due lezioni non si meritavano l'onore di due o tre traduzioni italiane simultaneamente prodotte, e tanto meno poi si potevano presentare a modello pei medici italiani, i quali non sono poi accostumati a lasciarsi abbacinare dai prestigj della fama, comunque per altri titoli ben meritata.

De Filippi.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Voyage aux Regions équinoxiales. Viaggio alle Regioni equinoziali del nuovo continente, fatto dal 1799 al 1804 da' signori Alessandro d'HUMBOLDT ed Amato BONPLAND, con atlanti geografici e fisici. — Relazione storica, vol. 3.^o — Seconda parte della sesta distribuzione. — Parigi, J. Smith, e Londra, Dulau e comp. ecc., 1831.

Articolo primo.

Da che a singolare beneficio delle lettere e delle scienze ebbe origine l'arte dell'imprimere i libri, nessun' opera venne giammai pubblicata, che più di questa chiamarsi possa magnifica e grandiosa. E ciò affermando eccettuar non vogliamo nemmeno le gigantesche reali collezioni dell'Istituto d'Egitto, del Museo Brasiliense de' signori Martius e Spix, delle celeberrime Vedute d'Oriente e relative opere del Daniel, e di quelle altre delle quali va più fastosa la tipografia. Imperocchè alla pubblicazione del Viaggio de' signori d'Humboldt e Bonpland concorsero gareggiando le scienze e le arti pressochè tutte, e vi concorsero tutta sfoggiando l'accnratezza e possanza loro: grande, perenne monumento dagli autori suoi innalzato alla gloria del nuovo mondo ed alla loro propria rinomanza!

Ma quest' opera considerarsi non dee come un' ordinaria relazione, o come un semplice dilettevole racconto di avventure, interrotto da qualche particolare e curiosa notizia intorno a' paesi dal viaggiatore trascorsi. Chè anzi è dessa per la sua propria natura un' opera eminentemente scientifica, nella quale il primario suo autore, il sig. d'Humboldt, uomo di tanto e sì fatto sapere che supera, quasi

diremmo, l'umana credenza, offre i risultamenti delle sue generali osservazioni sui paesi da lui visitati, spesso discendendo a profonde discussioni intorno ad importantissimi oggetti della storia, dell'antiquaria, della fisica, dell'astronomia, della geografia, della politica, della statistica e di tutte le diverse parti delle scienze naturali (1). Male nondimeno si apporrebbe chi giudicasse che a' soli scienziati essere debba lecito l'accostarsi a quest'opera. Perciocchè essa a qualsivoglia classe di non incolti leggitori presenta pure non pochi luoghi di universale importanza e di gradevolissimo studio intorno all'aspetto della natura, ai grandi fenomeni della fisica generale, alle diverse produzioni della terra, all'influenza de' climi, allo stato e alle costumanze de' popoli ed a moltissimi altri argomenti. A confermar le quali parole noi ora movendo dall'ultima annunziata distribuzione, ci faremo a trasegliere alcune delle parti, che più adatte ci sembrarono ad eccitare la curiosità di que' lettori, a' quali per avventura troppo grave fosse o soverchio l'avvolgersi nelle scientifiche discussioni. E ciò faremo tanto più di buon animo, quanto che l'altissimo, benchè ragionevole, prezzo di quest'opera ha fatto sì che pochissimi esemplari siano di essa alla penisola nostra pervenuti: opera che fatta sembra per le sole librerie de' più doviziosi, e per le sole più grandi e più cospicue biblioteche. I volumi finora pubblicati sono ventisette, tra' quali diciassette in gr. foglio e dieci in 4.° gr., con 1300 tavole eseguite colla massima diligenza e squisitezza (2).

(1) Sotto di un tale aspetto, cioè dell'aspetto puramente scientifico, già si è della stessa opera ragionato ne' tomi 3.° p. 514; 4.° p. 126, 322 e 501; e 5.° p. 135 di questo Giornale.

(2) A vie meglio dimostrare l'importanza e la grandiosità di quest'opera, di cui trovasi un magnifico esemplare nell'I. R. Biblioteca di Brera, crediamo bene di qui accennarne le parti finora pubblicate. Queste sono:

1.° *Saggio sulla geografia delle piante* (1 vol. in 4.°) più ampiamente esposto in un'opera latina sotto il titolo di *Prolegomena de distributione geographica plantarum secundum cœli temperiem et altitudinem montium*; in una Memoria sui rapporti numerici tra le diverse famiglie de' vegetabili e l'intera massa de' fanerogami, e sui caratteri indicanti la distribuzione delle forme vegetali sotto di ciascun clima; e finalmente quanto alla *fisionomia* delle piante in una Memoria inserita nel 2.° volume dei *Quadri della natura*.

2.° *Piante equinoziali* (2 vol. in fog.°) del sig. Bonpland.

E primieramente rammentar conviene che i signori d'Humboldt e Bonpland partirono dal porto della Corogna il 5 giugno del 1799, e che dopo una permanenza di nove giorni alle isole Canarie giunsero a Cumana il 16 luglio. Fatto quindi un lungo soggiorno in questa città ed

3.^o *Monografia delle Retzie e delle Melastome* (2 vol. in fog.^o) del sig. Bonpland.

4.^o *Famiglia delle Mimosacee, ed altre Piante leguminose* (1 vol. in fog.^o).

5.^o *Graminacee rare dell'America equinoziale* (1 vol. in fog.^o).

6.^o *Nova genera et species plantarum* (7 vol. in fog.^o che contengono 700 tavole).

Questi 14 volumi di Botanica descrittiva, i cui ultimi 9 furono compilati dal sig. Kunth, corrispondente della francese R. Accademia delle scienze, e secondo direttore del Giardino botanico di Berlino, sono corredati di figure incise sui bei disegni del sig. Turpin.

7.^o *Osservazioni di Zoologia e d'Anatomia comparata* (2 vol. in 4.^o).

8.^o *Raccolta di osservazioni astronomiche, con una livellazione barometrica e geognostica delle Cordigliere delle Andes*, pubblicata da' signori d'Humboldt ed Oltmanus (2 vol. in 4.^o). La parte geognostica trovasi più ampiamente sviluppata nel *Saggio sul giacimento delle rocce ne' due emisferi*.

9.^o *Quadro fisico delle Regioni equinoziali*. Tutte le osservazioni relative al magnetismo terrestre trovansi esposte nelle giunte al terzo volume poc' anzi pubblicato della Relazione storica. Ciò poi che riguarda la *Climatologia*, o la distribuzione del calore alla superficie del globo, fu separatamente trattato dal sig. d'Humboldt nella sua Memoria sulle *Linee isoterme*.

10.^o *Veduta delle Cordigliere, e Monumenti de' popoli indigeni dell'America* (2 vol. in fog.^o).

11.^o *Saggio politico sulla Nuova-Spagna* (2 vol. in 4.^o con un *Atlante geografico e fisico*).

12.^o *Saggio politico sull'isola di Cuba* (2 vol. in 8.^o), al quale trovasi aggiunta una Memoria sulla geografia astronomica delle Antille, e sui mezzi con cui perfezionare le *Tavole di posizioni*, ecc.

13.^o *Relazione storica del viaggio alle regioni equinoziali del nuovo continente* (finora 3 vol. in 4.^o: al totale compimento di questa Relazione non manca che il solo vol. 4.^o) con un *Atlante geografico e fisico*.

Il prezzo complessivo di tutte queste parti finora pubblicate, colle tavole a colori ed in carta vel., è di circa fr. 10,760. Della *Relazione* pubblicasi pure un'edizione in 8.^o, già ne sono usciti 13 volumi.

in Caracas, ed esaminati i circonvicini paesi, traversarono, al principio del 1800, le *Llanos* (lande, immense e solitarie pianure, *steppes*) della provincia di Venezuela e giunsero al Rio Apuro ed all'Orenoco, del quale seguirono l'immenso corso nella prima metà dell'anno, ascendendo nell'interno dell'America meridionale sino alle sue sorgenti ed a quelle di Rio Negro presso i confini degli Stati del Brasile. Di ritorno nel luglio alle *Llanos* di Venezuela fecero un ultimo soggiorno a Cumana; quindi imbarcatisi il 24 novembre per l'Havana giunsero all'isola di Cuba, dove si trattennero sino al marzo del 1801. Qui comincia il volume terzo della *Relazione storica*, della quale fa parte l'anzidetta distribuzione solo l'anno scorso pubblicatasi; e da questo medesimo punto avranno principio gli estratti nostri.

I signori d'Humboldt e Bonpland (lib. 9.^o, cap. 25.^o) dopo il soggiorno di un mese ad Angostura, capitale della Guiana spagnuola, passarono nella notte dell' 11 luglio 1801 per l'ultima volta l'Orenoco, grande fiume dell'America meridionale, il cui corso era per l'addietro pressochè ignoto. Lungo, noioso e lentissimo fu il loro viaggio a traverso le *Llanos*, tra l'Angostura e Nuova-Barcellona, eccessivo il calore per la riverberazione del suolo privo di vegetabili. Al confluente dell'Apuro e dell'Orenoco (1), presso la montagna di Sacaima incontrarono un coltivatore francese che vivea fra le sue gregge in una perfetta isolata solitudine. Questo buon uomo credeva che le politiche rivoluzioni del vecchio mondo, e le guerre che ne furono la conseguenza non d'altra causa provenissero, fuorchè dalla lunga opposizione de' frati dell'Osservanza. Giunti appena nelle *Llanos* di Nuova-Barcellona (2) passarono la prima notte presso un altro Francese che gli accolse colla più amabile ospitalità. Egli era nativo di Lione; abbandonato avea sin dalla prima gioventù il suo paese, e punto non sembrava curarsi di ciò che al di là dell'Atlantico avveniva, o come ivi assai sdegnosamente dicesi dell'Europa, *dell'altra parte del gran mare*. Essi videro il loro ospite

(1) Nella Colombia al 6° 47' di lat. S. e 70' di lung. Merid. di Parigi.

(2) Nuova Barcellona giace sulla costa del mare delle Antille nella Colombia al 10° 5' di lat. e 67,3' di long.

intento a congiungere grossi pezzi di legname col mezzo d'una colla impaniante detta *guayca*. Questa sostanza di cui servonsi i falegnami dell'Angostura somiglia alla migliore colla che traggasi dal regno animale. Essa si trova già preparata tra la scorza ed il midollo d'una pianta della famiglia delle *Combretacee* (*Combretum Guayca*). « Fa maraviglia (dice d'Humboldt) l'abbondanza con cui questa materia viscosa vien colando dai rami sarmentosi del *Vējuco di Guayca*. Così sotto i tropici trovai nello stato di purezza ed in particolari organi disposto ciò che sotto la zona temperata non può ottenersi che col mezzo dell'arte. »

I due viaggiatori giunsero il 13 luglio al villaggio del Cari, che è la prima delle missioni caribe dipendenti dai frati dell'Osservanza del collegio di Piritù, ossia *De propaganda fide* di Nuova-Barcellona. Eglino, giusta la consuetudine, soggiornarono nel convento, cioè nella casa del parroco, muniti essendo delle raccomandazioni de' vescovi e del guardiano delle missioni dell'Orenoco. Imperocchè dalle coste della Nuova-California sino a Valdivia e sino all'imboccatura del Rio de la Plata, sovra un'estensione di diecimila leghe, vincere si possono tutte le difficoltà d'un lungo viaggio di terra, quand'ottenuta siasi la protezione del clero americano. « Il potere (così avverte d'Humboldt) che questi corpi esercitano nello stato è troppo bene stabilito, perchè essere possa a lungo soverchiato da un nuovo ordine di cose. » L'ospite fu loro cortese del più affabile accoglimento, ad onta di quella un po' importuna curiosità, che negli abitanti dell'America meridionale destasi sempre all'aspetto di uno straniero non ispannuolo. Essi trovarono più di 500 Caribi nel villaggio di Cari, più altri nelle missioni de' dintorni. Cosa al certo curiosissima a vedersi, un popolo cioè già nomade di origine antica, e forse il primitivo dell'America, di recente attaccato al suolo, e per la sua forza fisica e naturale diverso da tutti gli altri Indiani! « In nessun'altra parte (dice d'Humboldt) ho veduto un'intera razza d'uomini più sviluppata (dai 5 piedi 6 pollici ai 5 piedi 10 pollici) e di statura più colossale. Gli uomini, e ciò è assai comune in America, sono più coperti che le donne. Queste non portano che il *guajuco* o *perizoma*, sotto la forma di benderella: gli uomini hanno tutti il corpo dalle braccia sino alle anche avvolto in un pezzo di tela di colore

azzurro-carico e quasi nero. Questo panneggiamento è così ampio che quando verso la sera la temperatura si abbassa, i Caribi copronsi con esso una delle spalle. Siccome poi hanno il corpo tinto d'onoto (specie di manteca nericcia che traesi dalla *Bixa Orellana*), così le loro grandi corporature d'un rosso di rame, e pittorescamente panneggiate senubrano da lungi, per quell'immense pianure atreggiandosi, altrettante antiche statue di bronzo. Il taglio de' capelli degli uomini appare sommanente caratteristico: esso è quello de' monaci o de' chierici. La fronte è rasa in parte; ciò che sembrare li fa grandissimi: portano una densa ciocca di capelli tagliati in cerchio, la quale non comincia che assai da vicino alla sommità del capo. Tale somiglianza che i Caribi hanno coi monaci, non è già una conseguenza del loro vivere nelle missioni. Nè essa pur debbesi, come falsamente fu asserito, al desiderio che dai natii nutresi d'imitare i lor padroni, i padri di S. Francesco. Le tribù che conservarono la loro selvaggia indipendenza, tra le sorgenti del Carony e del Rio Branco, si distinguono per questo medesimo *cerquillo de frailes*, che all'epoca stessa della scoperta dell'America già dai primi storici spagnuoli attribuivasi ai popoli della razza cariba. Tutti gli uomini di questa razza che ci avvenne di vedere, sia navigando sul Basso-Orenoco, sia nelle missioni di Piritu, differiscono dagli altri Indiani, non solamente per la loro svelta statura, ma ancora per la regolarità delle loro fattezze. Essi hanno il naso men lungo e meno stiacciato, i pomelli delle gote meno salienti, la fisionomia meno mongola. I loro occhi, più neri di quelli delle altre orde delle Guiana, annunziano intelligenza e quasi direbbesi abitudine alla riflessione. I Caribi hanno gravità ne' loro modi, ed annunziano nel loro sguardo qualche cosa di tristo; carattere che incontrasi presso la più parte de' primitivi abitanti del nuovo-mondo. L'espressione di severità che presentasi ne' loro lineamenti, viene singolarmente aumentata dalla mania ch'essi hanno di tignersi le sovracciglia col succo di *caruto*, d'ingrandirle e congiugnerle insieme: spesso imprinono di nere macchie il loro corpo ond'apparire più feroci. I magistrati del comune, i *governador* e gli *alcaldes*, che soli hanno il diritto di portare lunghe canne, vennero a visitarci. Fra essi ci avea de' giovani indiani dai diciotto ai venti anni, giacchè la scelta non

dipende che dalla volontà del missionario. Grandissima era la maraviglia nostra nel trovare fra' Caribi dipinti d'*onoto* quell'aria d'importanza, quel misurato contegno, que' freddi e disdegnosi modi che talvolta incontransi tra le persone del basso popolo nell'antico continente. Le donne caribe sono meno robuste e più brutte degli uomini. Esse sopportano quasi sole tutto il peso de' domestici, non meno che de' canipestri lavori: ci chiesero con insistenza delle spille, che in mancanza di tasche ponevano sotto il labbro inferiore: sogliono forarsi la pelle in modo che la testa della spilla rimane nell'interno della bocca. Quest'è un'abitudine ch'elleno conservato hanno dal primitivo e selvaggio loro stato. Le giovinette sono tinte di rosso, e trattone ciò che ne copre il *guajuco*, totalmente nude. Fra i differenti popoli dei due mondi l'idea della nudità non è che un'idea relativa. In qualche parte dell'Asia non è pur ad una donna permesso di mostrare la punta delle dita, mentre un'Indiana di razza cariba non crede d'essere nuda allorchè porta un *guajuco* della lunghezza di due pollici: e questa medesima benderella riguardasi come una parte dell'abito meno necessaria, di quello che lo sia il dipinto che copre la pelle. Uscire dalla propria capanna senz'essere tinto d'*onoto*, sarebbe un peccare contro di tutte le regole della decenza cariba. »

Questi Caribi od Indiani delle missioni di Piritu discendono da un popolo che per le sue guerresche e mercantili imprese ebbe grande influenza sul vasto paese che dall'Equatore estendesi sino alle coste settentrionali. Però la loro lingua è la più diffusa in questa parte del mondo. Le loro stesse tradizioni indicar sembrano che antiche comunicazioni sussistessero fra le due Americhe. E qui importanti osservazioni ci si presentano dall'autore tratte da' monumenti e dai costumi, dalle quali non poca luce spargesi su' primitivi popoli del Nuovo-Mondo. La bella nazione de' Caribi non occupa ora che una piccola parte del paese ch'ella abitava all'epoca della scoperta dell'America. Le crudeltà degli Europei la fecero totalmente sparire dalle Antille e dalle coste del Darien; laddove sommersa al governo delle missioni formò popolosi villaggi nelle provincie di Nuova-Barcellona e della Guiana spagnuola. La loro totale popolazione è di circa 40000 individui di razza pura, cioè non mista d'altre razze americane. Tra questa

razza il linguaggio delle donne differisce da quello degli uomini, anomalia che pure incontrasi, benchè in più stretti limiti presso altre nazioni dell'America. Di questo, diremmo quasi fenomeno morale, attribuir vuolsi in parte la causa all'isolamento in cui vivono le donne, e per cui elle creansi particolari locuzioni, che dagli uomini non si vogliono adottare. Cicerone (*de Orat.*, l. 3, c. 12) già osservato avea che le antiche forme del dire conservansi a preferenza nella bocca delle donne, perchè la loro stessa posizione nella società le rende meno soggette a quelle vicissitudini della vita (a que' cangiamenti di luogo e di occupazione) che presso gli uomini tendono ad alterare la primitiva purità della lingua. Ma il sig. d' Humboldt a queste ragioni un'altra ne aggiunge e particolarissima, giacchè l'anzidetta causa non basterebbe a spiegare il troppo grande e mirabile contrasto che presso i Caribi incontrasi nella lingua dei due sessi. « Si è creduto (dice egli) di trovarla nell'uso barbaro che questi popoli aveano di uccidere i prigionieri maschi, e di condurre in servitù le donne dei vinti. I Caribi facendo la loro invasione nell'Arcipelago delle piccole Antille, vi giunsero come un'orda di guerrieri, non come una colonia dalle sue famiglie accompagnata. La lingua delle donne formavasi a mano a mano che da' vincitori contraevansi alleanze colle donne straniere. Nuovi elementi, vocaboli dalle voci caribe distinti si trasmettevano ne' ginecei da generazione in generazione, su' quali però la struttura, le combinazioni, le forme gramaticali della lingua degli uomini esercitavano la loro influenza. Allora in una piccola riunione d'individui facevasi ciò che troviamo in tutto il complesso de' popoli del Nuovo-Continente: una totale disparità di vocaboli a lato di una grande analogia nella struttura onde caratterizzate sono le lingue americane, dalla baja d' Hudson sino allo stretto di Magellano; direbbersi quasi materie differenti rivestite di forme analoghe. Quando rammentare si voglia che questo fenomeno abbraccia da un polo all'altro tutto un lato del nostro pianeta, quando si consideri che le graduazioni sussistono ne' rapporti gramaticali (nei generi applicati alle tre persone del verbo, ne' raddoppiamenti, ne' frequentativi, ne' duali), non si saprebbe bastevolmente esprimere la maraviglia in veggendo presso una sì notevole

porzione dell'umana specie una tendenza uniforme allo sviluppo dell'intelletto e della lingua » (1).

Il dialetto delle donne caribe, proveniente, come veduto abbiamo, dalle Antille contigne dunque gli avanzi d'una lingua estinta. Ma qual è mai questa lingua? Ecco ciò che ci è tuttavia ignoto, giacchè tutte le ipotesi finora esposte intorno a sì fatta quistione fondansi sovra un' imperfettissima conoscenza degl' idionni a tal uopo confrontati. La dominazione che i Caribi ebbero per lungo tempo sovr' una gran parte del continente, e la memoria della loro antica grandezza ispirarono loro un sentimento di dignità e di nazionale supremazia, che mostrasi nelle maniere e ne' discorsi loro: *Noi soli siamo un popolo* (dicono essi proverbialmente); *gli altri uomini (equili) sono fatti per servirci*. Tale disprezzo de' Caribi pe' loro antichi nemici è spinto sì oltre, che il sig. d'Humboldt vide un fanciullo di dieci anni shuffare di rabbia allorchè sentivasi chiamare *Cabro* o *Cavero*. Non di meno egli non mai veduto avea individuo alcuno di questa sciagurata nazione che ha dato il suo nome alla città di Cabruta, e che dopo una lunga resistenza fu dai Caribi pressochè interamente sterminata. E qui l'autore osserva che da per tutto, e presso le orde semiselvagge e nella più incivilita parte dell' Europa incontransi cotali inveterati odj, sì fatti nomi di popoli nemici, che l'uso passar fece nelle lingue non meno che le più crudeli ingiurie.

I due viaggiatori introdotti furono da' missionarj in varie capanne indiane, ove l'ordine ed una somma proprietà regnavano. Ma essi videro con ribrezzo i tormenti a' quali le madri caribe sommettevano i loro bambini con benderelle di cuojo e di cotone ond' alternamente ingrossare la carne di quegl' innocenti dalla chiavicola de' piedi sino al di sopra delle cosce. Indarno que' buoni religiosi, senza conoscere punto il nome e le opere di Rousseau, tentavano d'opporli a tale sistema di fisica educazione. L'uomo

(1) Il sig. d'Humboldt ebbe la fortuna di ottenere un manoscritto contenente l'estratto che il padre Sebastiano Garcia ha fatto della *Gramatica de la lengua Caribe* del P. Fernando Ximenes. Tale prezioso manoscritto ha servito alle ricerche che il sig. Vater, e più d' recente sovr' un piano assai più vasto, il sig. Cugl. d'Humboldt, fratello del viaggiatore, fecero intorno alla struttura delle lingue americane.

uscito dai boschi, che noi crediamo sì semplice ne' suoi costumi, non è altrimenti docile allorchè trattasi del suo abbigliamento e delle idee ch'egli si è formato della beltà e della convenevolezza. D'altronde fece non piccola sorpresa (al signor d'Humboldt) il vedere che il tormento cui sommettonsi que' poveri fanciulli e che sembrerebbe dover interrompere la circolazione del sangue, punto non assievolisce il movimento muscolare. Non ci ha razza d'uomini più robusti ed alla corsa più leggieri quanto i Caribi. Si grande poi è lo spirito d'ordine e di sommissione che regna nelle missioni caribe, che un viaggiatore durerebbe fatica a credere d'essere tra canibali. Questo vocabolo americano di significazione un po' dubbia e che probabilmente deriva dalla lingua d'Haiti o da quella di Portorico, passò nelle lingue d'Europa, dopo la fine del 15.^o secolo, come sinonimo d'antropofago. Pietro d'Anghiera è forse il primo scrittore che un tale significato dia al nome di Canibale: *Edaces humanarum carnum*, dice egli nella terza decade delle sue Oceaniche, *novi anthropophagi, quos diximus Caribes alias Canibales appellari*. Però il signor d'Humboldt in più d'un luogo dell'opera sua ci rammenta che i vocaboli *Caribi* e *Canibali* non sono che americani epiteti allusivi alla vigilanza, alla forza ed anche alla superiorità dello spirito di un popolo, il quale comechè decaduto dal suo primitivo potere, non di meno per sì fatte prerogative distinguevaasi. *Se eorum lingua, Charaibi, hoc est magnæ sapientie viros vocantes*, lasciò scritto il Vespucci. Debbon anzi notarsi che all'arrivo dei Portoghesi i Brasiliani davano ai loro magi il nome di *Caraibi*; e notarsi debbe ancora, che i Caribi della Parima erano nell'America i popoli più viaggiatori; e forse alcuni individui di questa vagabonda nazione rappresentavano quella parte medesima che un tempo i Caldei nell'antico continente. Nè vuolsi con ciò negare che i Caribi come conquistatori commesse non abbiano nelle Antille crudeltà e violenze; ma è d'uopo pur concedere che sì fatte violenze e crudeltà esagerate furono dai primi viaggiatori, i quali non prestavano fede se non ai popoli per antica inimicizia a' Caribi avversi. Tutt'i missionarj di Carony, del Basso-Orenoco e delle *Llanos del Cari* affermano che i Caribi sono per avventura i popoli meno antropofagi nel Nuovo-Continente. « Ben si vede (dice d'Humboldt) che l'accanimento e la disperazione,

con cui questi infelici Caribi veduti furono difendersi contra gli Spagnuoli, allorchè nel 1504 da un decreto reale dichiarati furono schiavi, contribuir dovette alla rinomanza che fu loro data di ferocia. » Il sig. d'Humboldt si mostra poco favorevole al celebre nostro Colombo: egli asserisce che « la prima idea d'incrudelire contro di questa nazione, e di privarla della sua libertà e de' suoi naturali diritti a lui debbesi. che parteggiando colle opinioni del 15.^o secolo non sempre sì umano mostravasi, come nel 18.^o fu detto per odio contro de' suoi detrattori. Le stesse donne caribe in quelle sanguinose zuffe, dopo la morte de' loro mariti, si difesero sì disperatamente che fu detto formar elleno una popolazione d'*Amazoni*, siccome lo stesso P. d'Anghiera riferisce. »

Bello è a leggersi tutto ciò che risguarda il governo di quelle missioni, il carattere e le costumanze de' Caribi e la loro indole ben aliena da quella brutalità, della quale furon eglino imputati da' primi *Conquistadores*. « Noi fummo sorpresi (dice d'Humboldt) nel nostro soggiorno nelle missioni caribe in veggendo la facilità colla quale i giovani indiani di 18 o 20 anni, allorchè sono educati all'incumbenza d'*Alguacil* o di *Iiscal*, vanno perorando dinanzi al comune per ben due ore. L'intonazione della voce, la gravità del contegno, il gesto che accompagna la parola, tutto annunziava un popolo ingegnoso e suscettivo d'un alto grado d'incivilimento. Un frate francescano, che abbastanza conosceva il caribo per potere talvolta predicare in questa lingua, osservar ci fece come ne' discorsi degl' Indiani i periodi erano lunghi e numerosi senz'essere giammai intricati od oscuri. Particolari flessioni del verbo indicano tosto la natura del reggimento, secondo ch'esso è animato od inanimato, da una cosa sola comprendendosi pluralità di oggetti. Piccole forme annesse (*suffixa*) hanno la qualità di ben accordare il sentimento; e qui come in tutti gl'idiomi formati da un naturale sviluppamento, la chiarezza nasce da quel regolatore istinto, che ne' diversi stati della barbarie e della cultura caratterizza l'umana intelligenza. Ne' giorni di festa, dopo la celebrazione della Messa, l'intero comune si raccoglie dinanzi la chiesa. Le giovinette depongono a' piedi del missionario fasci di legna, mais, banane ed altri commestibili, de' quali può egli aver bisogno per la sua casa. Nel tempo medesimo il *governador*, il *fiscal* e gli altri ufficiali del municipio, tutti di razza

indiana, esortano i natii al lavoro, regolano le occupazioni alle quali rivolgersi debbono nella settimana, correggono i neghittosi e (conviene pur dirlo) flagellano crudelmente gli indocili: i colpi di bastone ricevuti sono colla stessa impassibilità colla quale vengono dati. Questi atti di giustizia distributiva sembrano ben lunghi e ben frequenti a' viaggiatori che traversano le *Llanos* per recarsi da Angostura alle coste. Sarebbe a bramarsi che tali pene corporali imposte non fossero dal prete nell'atto di scendere dall'altare: nè vederlo vorrebbe assistere alla punizione degli uomini e delle donne in abito sacerdotale: ma quest'abuso, o, se così vuolsi, questa mancanza di convenevolezza nasce dal principio sul quale fondasi il bizzarro governo delle missioni. Il poter civile il più arbitrario è strettamente legato ai diritti che dal parroco esercitansi nel piccolo comune; e sebbene i Caribi non siano altrimenti *canibali* e bramerebbersi di vederli trattati dolcemente e con indulgenza; non di meno si comprende di leggieri che alcuni mezzi un po' energici sono talvolta necessarij per mantenere la quiete in una società nascente. »

Noi ci siamo forse un po' troppo a lungo intertenuti sulla bella nazione de' Caribi, perchè fu dessa la prima in cui incontrato siasi Cristoforo Colombo allorchè spinse i suoi primi passi nel Nuovo-Mondo; perchè fu dessa una nazione bellicosa e per lungo tempo dominante, perchè ne' suoi lineamenti e nella sua fisica costituzione ci presenta le tracce d'un'origine straniera, e finalmente perchè innanzi il viaggio del d'Humboldt se ne parlava come d'una razza estinta. Egli ancora ne ragiona quindi a lungo, ed aggiugne che « s'egli è vero che la più parte de' selvaggi, siccome dimostrarsi sembra dalle loro lingue, da' loro miti cosmogonici, e da moltissimi altri indizj, non sono che razze degradate, avanzi al comune naufragio sfuggiti, doppiamente importa l'indagare le tracce per le quali questi avanzi sospinti furono dall'uno all'altro emisfero. »

Taluno maravigliarsi potrebbe come mai la pubblicazione di questo famosissimo viaggio sofferto abbia cotante interruzioni sicchè giunto ancor non sia al suo compimento. Cosa però ingiustissima sarebbe il volerne imputare l'illustre autore. Perciocchè chiunque facciasi a considerare la natura di questa sì grandiosa opera, all'eseguimento ed alla pubblicazione della quale non prestò mano alcun

governo, scorderà ben tosto le infinite difficoltà, contro delle quali fu d'uopo lottare, e non potrà a meno d'ammirar la straordinaria perseveranza, colla quale il sig. d'Humboldt vincere e progredir seppe nelle varie fasi, per così dire, del suo ardimentoso intraprendimento. Nè in questi intervalli si stette egli inoperoso. Chè anzi pubblicò più altre opere scientifiche, ebbe ed eseguì diplomatiche commissioni di grande importanza e fece un viaggio di oltre a 4500 leghe nell'impero russo. E di quest'altro e più recente viaggio noi parleremo appunto nel prossimo fascicolo innanzi di passare alla continuazione di quello da lui fatto nel nuovo mondo.

Sir Edward Seaward's Narrative, ecc. Relazione del naufragio di sir Odoardo Seaward, e della scoperta di alcune isole nel mare de' Caraïbi che ne furono la conseguenza, col ragguaglio di molti notabili ed interessantissimi avvenimenti della vita di lui, dall'anno 1733 al 1749: il tutto desunto dal suo proprio giornale e pubblicato da madamigella Giovanna PORTER. — Londra, 1831, vol. 3, in 8.º (Estratto 3.º ed ultimo. Vedi questo medesimo tomo 66.º, aprile p.º p.º, pag. 97).

Sir Odoardo ond'impiegare i suoi capitali compera il bel tenimento di Hartland nel Gloucestershire. Dopo d'aver passati alcuni mesi nel seno della sua famiglia, e d'aver indotto un ecclesiastico, il sig. Rowley, ed un medico, il sig. Gordon, ad accompagnarlo, riparte colla sua moglie e colla sua sorella Maria, la quale poco dopo dà la mano di sposa al loro amico, il capitano Drake. Essi giungono alle isole Seaward, nel 1737, e vi sono con giubilo accolti. Tutto colà continuato avea a prosperare, e molto esteso erasi il commercio. Sir Odoardo sotto la direzione di un abile uffiziale che venuto era a visitar l'isola, intraprende la costruzione di varj forti: poi per l'interesse della colonia fa colla moglie un viaggio a Portobello; ma ne riporta un esito infelice. Eglino arrestati sono dagli Spagnuoli e ritenuti in istretta prigione. Finalmente ottengono la libertà e fanno ritorno all'isola. Ivi conducevano una vita felice e tranquilla in mezzo de' loro amici e coloni, quando gli Spagnuoli ch'erano allora in guerra cogli Inglesi, mossero contro delle isole Seaward con un tentativo di cui il nostro autore dà un'animata narrazione. « Il martedì 7 dicembre (1742) di buon mattino (dic'egli), l'uomo posto di guardia al segnale sul promontorio, venne a prevenirni che varj grandi bastimenti erano a vista, e che riconoscere non potea a quale nazione appartenessero. Egli avea tosto innalzati i nostri colori, ed affrettato erasi di recarci tale notizia. »

Noi non c'interterremo in questa lunga relazione, la quale per le sue stesse minute circostanze poco interessar potrebbe i nostri leggitori. Le navi erano spagnuole e

perciò nemiche: esse componevano una squadra forte di due grandi fregate e tre bricchi armati. Sir Odoardo coll'ajuto del capitano Drake condusse le cose in modo che i tentativi de' nemici andarono a voto: fece 157 prigionieri. Gli Spagnuoli costretti furono ad abbandonar l'impresa colla perdita d'una fregata.

Sir Odoardo e la sua consorte il 12 febbrajo del 1744 abbandonarono per l'ultima volta l'isola. Restituitisi in Inghilterra, viveano ivi felicemente nel loro tenimento di Hartland. Il giornale è qui interrotto o smarrito: non se ne rinvennero che alcune poche pagine dell'anno 1749. Eglino avendo a quest'epoca inteso che il governo inglese, in conseguenza di trattati diplomatici, cedeva le isole Seaward alla Spagna, accorsero a Londra, onde con ogni loro sforzo opporsi a sì fatta determinazione. Il giornale ricomincia in mezzo ad una conversazione tra sir Odoardo e il duca di Newcastle, allora ministro.

« Vi dico, sir Odoardo, che la cosa è fatta, rispose il Duca. Queste isole o questi scogli debbono essere consegnati tosto alla Corona di Spagna. — A tali parole io già mi determinava a far un nuovo sforzo onde persuadere Sua Grazia dell'importanza della mia inchiesta. La Corona di Spagna, Milord Duca, gli dissi, conosce l'importanza di questa piazza: essa nel tempo della guerra fece diversi tentativi per impadronirsene. Queste isole hanno pure una commerciale importanza assai grande: i nostri mercanti inviarono nell'Inghilterra una parte de' loro guadagni; più di cento mila lire deposte furono sui banchi: i signori Perry e comp. attestar possono la verità della mia asserzione. — Il Duca si morse le labbra e nulla rispose. — Ma ci ha pure (gli dissi) un altro punto a trattarsi, cioè il diritto degli abitanti. Eglino tutto crearono in quelle isole; le posero in istato di difesa, senza ch'esse giammai costato abbiano uno scellino al governo inglese. Potete voi dirmi, Milord Duca, dove nel regno ritrovar potrei un altro luogo che abbia i medesimi titoli? Eglino hanno coltivata la terra come un giardino, hanno fabbricata una piccola città con una chiesa; costituiti sonosi formando un comune, e sono pronti a difendersi contro di qualsivoglia tentativo. Abbandonateci a noi stessi, Milord Duca: dite che voi non volete immischiarvene. Io anderò in loro soccorso, leverò mille uomini a mie proprie spese, e rispignerò gli Spagnuoli.

» Tutto ciò che in quest'occasione io dir posso ad onore del Duca, si è ch'egli serbò il silenzio mentr'io parlava, e che per ben due o tre volte cangiò di colore: ma il tutto finì colla seguente fredda risposta: — Sir Odoardo, ve lo ripeto, la cosa è fatta, e la piazza debb'essere consegnata senza indugio alla Corona di Spagna. Voi riceverete 10,000 lire d'indennità, come già vi dissi. Ma perchè mai siete voi così importuno in quest'affare? L'isola di Batan fu di già abbandonata, e non meno abbandonati furono tutti gli altri punti nella convenzione compresi, trattone i vostri abominevoli scogli. — Se tale (risposi) è la vostra sentenza, Milord Duca, io con vostra permissione prenderò da voi congedo. — Egli alzossi e mi salutò: io pure presi il mio cappello, ma colla medesima disposizione in cui trovai un uomo che nell'atto di abbandonare il suo antagonista gli dice: *Signore ci rivedremo*.

» Dopo ch'ebbi abbandonato il ministro, lo spirito mio era talmente assorto che nulla io vidi sino al momento in cui giunsi al mio albergo. L'eccellente mia consorte attendeva con ansietà il mio ritorno. Ella lesse ne' miei occhi lo sgraziato esito del mio colloquio: però nulla mi disse, ma condottomi ad una sedia s'assise al mio fianco stringendo la mia mano nelle sue; poi alzossi e prese il suo fazzoletto e con esso asciugommi la fronte. Io allora sentii a poco a poco il mio sangue circolar più dolcemente. — Caro Odoardo (mi disse ella) se fosse in potere della tua Elisa di renderti felice in ogni cosa, tu non soffriresti tanto. — Oh! amor mio, ciò è troppo, replicai: vedere le nostre genti trattate come cani, ed abbandonate agli Spagnuoli come vili armenti, senza sicurezza alcuna, senza la minima stipulazione! — Sì, amico mio (rispose ella dolcemente), sì, è una cosa crudele, e punto non mi maraviglio che tu ne sii così sdegnato e quasi oppresso. Ma, mio caro Odoardo (continuò essa strignendomi la mano), esaminiamo freddamente ciò su di che fondasi il tuo cordoglio. Concedo che al primo istante questo colpo sembrarti dee spaventoso; ma osserviamo un po' più da vicino. Quanto al torto che alla Corona far può l'abbandono di quelle isole, a lei spetta il pensarci, mio Odoardo: quanto all'onta ed alla perdita che personalmente ti risguardano, sono sicura essere ciò la tua pena minore. Veniam ora agli abitanti. Tuo fratello è in Inghilterra colla sua famiglia: Drake è ricco, ed io sono persuasa ch'egli

sarà ben contento d'abbandonare un posto, che più non gli offre sicurezza alcuna: Van Kempen, tu lo sai, ha detto nella sua ultima lettera, che avea l'intenzione di ritornare ad Amsterdam: il dottor Gordon ha guadagnato molto danaro: il signor Rowley ne ha pur fatto passare in Inghilterra: tutti i nuovi mercanti personalmente sono per noi stranieri. Che se parli degli altri abitanti, quelli che hai trovati schiavi e che hai posti in libertà, non meno che tutti coloro che venuti sono a stabilirsi sotto i nostri auspicij guadagnarono molto danaro per poter vivere agiatamente, quand'anche privati venissero delle loro terre e delle abitazioni loro. Tutti costoro, mio caro Odoardo (continuò ella), sono in istato di procacciarsi da sè medesimi la loro fortuna, ed io tengo per fermo che nessuno di essi sarà così afflitto del cangiamento che gli attende, quanto tu lo sei per amor loro. Ci fu un tempo in cui io pure sentito avrei e con te diviso il cordoglio, allor quando lo stabilimento era, per così esprimermi, il figliuolletto nostro, ma ora non è più il caso. Tutti i coloni sono ricchi, e se costretti sono a cangiare di paese, trovansi altresì in istato d'assicurarsi la loro sorte al pari di noi; non hanno pel suolo quell'attaccamento che tu conservi; ritroveranno ben presto un'altra patria e saranno felici. — Essa allora passando il suo braccio intorno al mio collo finì dicendo: Se è la volontà di Dio, caro mio Odoardo, nelle misteriose dispensazioni della sua provvidenza, che le nostre isole divengano nuovamente un deserto (e così dicendo essa piangeva), se è la volontà sua, spero che noi sapremo rassegnarci; e la tua Elisa si sforzerà d'essere il tuo paradiso sulla terra.

» Io fui vinto e commosso sino al fondo dell'anima: la sua bontà, i ragionamenti suoi mi confusero. Ma il mio angelo tutelare sempre liberavami in tal modo dai tormenti e dalle pene inseparabili dalla vita. Il conturbato mio spirito sentiva ben tosto la dolce influenza della mia Elisa: le sue consolazioni erano come l'olio che gettato sul mare calma subito la violenza de' flutti. »

Sir Odovardo accetta il compenso di 10,000 lire, e lo mette a disposizione del capitano Drake pei bisogni degli abitanti delle isole Seaward: dopo d'aver date a quest'uopo tutte le opportune disposizioni, ritorna ad Hartland ond'ivi chiudere in pace i suoi giorni colla sua Elisa.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Biografia universale antica e moderna, ossia storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti: opera affatto nuova compilata in Francia da una Società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni. Volumi LXIV e LXV (ultimo). — Venezia, 1831, presso Gio. Battista Missiaglia, tipografia Molinari, in 8.º, di pag. 477 e 458. Lir. 6 ital. al volume. In Milano si vende dai principali librai.

Più volte di quest'opera voluminosa parlammo nella nostra *Biblioteca*, e se proponemmo talvolta alcune osservazioni, e non risparmiammo alcune piccole censure, fatto lo abbiamo al solo fine di veder l'opera migliorata, corretta veramente nei luoghi in cui l'originale abbisognava di qualche emendazione, accresciuta negli articoli, ne' quali i compilatori francesi mostrati eransi o digiuni di notizie, o troppo parchi di lodi, o anche ingiusti verso alcuni illustri Italiani, e renduta in questo modo sempre più degna d'essere presentata all'Italia. Più non revocammo ad esame alcuno dei volumi pubblicati dopo il XXXIII (V. pag. 274 del nostro tomo 47.º, quaderno di agosto 1827) appunto perchè ci parve di vedere alcun frutto ottenuto da' nostri suggerimenti, e lasciammo che tranquillamente continuasse e volgesse al suo termine l'edizione di un'opera per sè stessa importantissima, tanto più che grande fiducia ci ispirò un avviso contemporaneo alla pubblicazione del volume LII del testo francese e ripetuto in fronte al XLV nel quale solennemente promettevasi un supplimento all'opera, in cui sarebbonsi corretti gli errori, rettificati i

fatti, riempite le lacune, e s'invitavano perfino i dotti d'Italia a concorrere al perfezionamento di questo nuovo indispensabile lavoro. Vedendo però in oggi pubblicati gli ultimi due volumi della Biografia, reputiamo nostro dovere il parlarne, prima di tutto per far conoscere agli studiosi, che quest'opera grandiosa in mezzo ad immense spese e fatiche è stata felicemente portata al suo compimento; poi per farne conoscere l'andamento migliorato, e finalmente per annunziare al pubblico la promessa, ed incoraggiare l'editore e i benemeriti collaboratori alla stampa del desiderato supplemento.

Il primo di questi due volumi comprende gli articoli dalle lettere WINDH fino a ZAMBRI; il secondo, cioè il LXV col quale si chiude il Dizionario, comincia con *Zamet* e finisce con *Zyrlin*. La traduzione ci sembrò in generale lodevole e meno infetta che non ne' primi volumi da francesismi: non potemmo poi che ammirare nel LXIV la diligenza dei biografi francesi e degli editori italiani riguardo ai numerosi *Wolfi* dotti, letterati, o artisti. Nondimeno ci fece qualche stupore il non vedere tra le numerose opere del medico *Olao Worm* o *Wormio* annunziate le sue lettere latine, che sono del maggiore interesse per la scienza e la erudizione, e formano un grosso volume in 8.º, stampato a Copenhagen, e riprodotto più d'una volta nella Germania. Nè potemmo senza dolore veder omissso il nome di uno de' non numerosi botanici italiani dello scorso secolo, il P. *Fulgenzio Witman*, che fu tra i primi a risvegliare nel paese nostro il gusto di quella scienza utilissima. — Non si leggerà certamente senza interesse il lungo articolo concernente il capitano *Giovanni Wesley Wright*, ridondante di notizie aneddoti, non mai finora da alcuno vedute nè intese, sebbene tutta la relazione, accompagnata perpetuamente dalle testimonianze di altri compagni di sciagure, del capitano e di persone di loro natura sospette, stesa si mostri con qualche spirito di partito. — Ben tratteggiato è pure il modo mansueto di scrivere del teologo controversista *Wueneric* o *Venerico*, che avrebbe potuto servir di norma a tutti quei numerosi autori che si avvisarono di affastellare argomenti contro il potere e la condotta dei Papi. Da quell'articolo impariamo altresì che quello scrittore dalla teologale di Treveri passò alla sede vescovile di Vercelli, il che forse sfuggì a chi con molto studio sforzossi

d'impinguare la storia letteraria vercellese, introducendovi ancora gran copia di nomi stranieri. — Alla diligenza somma del sig. *Gley* dobbiamo le notizie, e quelle specialmente delle opere del barone Wulfen, naturalista poco conosciuto fuori della Germania, e in esse troviamo ch'egli non solo scritta aveva una dissertazione *sul marmo conchigliifero della Carintia*, probabilmente sulla lumachella iridata o opolizzante di Bleyberg, ma ancora aveva intrapreso alcune descrizioni zoologiche spettanti ai lidi dell'Adriatico, che però non ben sappiamo, se anteriori o posteriori riescite sarebbero a quelle del celebre nostro *Olivi*, nè se siano state conosciute dal valentissimo Prof. *Renier*, mancato da poco tempo ai vivi. — Conciso e scritto con ingennità è l'articolo del sig. *De Stassart*, risguardante il generale *Wurmser*; non vi si tace nè pure la generosità con cui quel prode guerriero avvertì *Bonaparte* delle trame che alla di lui vita tendevansi nella Romagna, più chiaramente esposte nella recente opera di *Norrins*: sarebbe desiderabile che colla stessa imparzialità fossero scritti tutti gli articoli della *Biografia*, nei quali si tratta di persone conosciute nella storia della rivoluzione francese. — Bellissimo e pieno di preziose notizie troveranno i filologi e gli eruditi il lungo articolo, in cui si illustrano la vita e le opere numerose di *Daniele Wytttenbach*, steso con somma diligenza dal sig. *Stapfer*, e ci fa maraviglia come i Francesi, gelosissimi di rivendicare alla patria loro gli uomini più distinti in qualunque genere, non abbiano tenuto conto della frase *genere Gallica*, inserita nel diploma di laurea in filosofia, concesso nell'anno 1827 dall'Università di Marburgo a *Giovanna Wytttenbach*, nipote, poi moglie di *Daniele*. Ci lusinghiamo di non vedere ommesso nel supplimento sotto la lettera W il nome di *Winspeare*, uomo dottissimo, pieno di rara erudizione e pubblicista zelante pe' diritti dell'uomo: fiorì ai nostri giorni in Italia, fu grandemente pregiato dal cel. cav. *Delfico*, e in Italia e nella lingua nostra pubblicò la maggior parte delle sue opere importantissime.

Nella lettera X degni di molta lode si troveranno gli articoli concernenti il cel. Cardinale *Ximenes* (in cui soltanto si sarebbe bramato qualche più lungo discorso intorno alla famosa sua *Bibbia Poliglotta*, della quale non si accenna nè pure la data dell'edizione), ed il matematico

Leonardo Ximenes, che tanto onorò l'Italia nostra co' suoi scritti e co' suoi lavori idraulici. — La lettera Y non presenta per lo più se non che nomi di principi o personaggi cinesi o arabi tanto della Persia, quanto dell'Egitto, della Barberia e della Spagna; ma vi si vedranno con piacere le memorie di *Anna Yearsley*, venditrice di latte fino all'età di 28 anni, che diventò poscia poetessa di gran nome, e scrisse varie opere drammatiche e romantiche, e morì solo nel 1806; e non si leggerà senza qualche interesse, che *Guglielmo Young*, nato nella Dominica, stampò la *Relazione di un suo viaggio d'Italia*, di cui tirate furono 10 soli esemplari pe' di lui amici; e che il celebre agronomo *Arturo Young*, cominciò la sua carriera col rovinare a forza di prove un piccolo podere paterno, del quale la madre vedova fu costretta a ritogliergli l'amministrazione, ed un altro che pigliò in appresso e di cui non potè pagare l'affitto, e che finalmente non giunse a migliorare un terreno ingrato, e dovette desistere dal tentare nuove sperienze che troppo care gli costavano; pure gli riuscì di spargere in Inghilterra, ed in gran parte dell'Europa le sue cognizioni popolari di agraria e di economia rurale, e pubblicare più di 44 opere, tra le quali alcune importantissime, come quelle sull'*educazione de' porci*, sulla *libera esportazione dei grani*, sullo *stato delle terre incolte della Gran Bretagna*, sulla *costruzione degli ovili*, sull'*utilità di valersi delle terre incolte a sostentamento dei poveri*, sul *valore progressivo delle monete determinato dal prezzo dei prodotti agricoli*, la *guida dell'affittajuolo per appigionare e coltivare le terre*, ecc.

Nella lettera Z assai commendevoli troverannosi gli articoli *Zabaglia*, *Zaccaria Francesco Antonio*, il conte *Zago*, celebre idraulico vicentino, che scrisse ancora *sulla grotta di Costoza*, *Zamagna*, e *Bartolomeo Zamberti*, supposto autore di un *Isolario* in versi, e reputato perciò identico col così detto *Bartolameo Da li sonetti*, il cui libro, da noi veduto, fu certamente stampato la prima volta senza data al principio del secolo XVI. Non chiuderemo però questo volume senza soggiugnere alcune brevi osservazioni sull'articolo dello *Zaccaria* già menzionato. Prima di tutto non sono registrate tutte le sue opere: mancano i suoi viaggi letterarj d'Italia, scritti in latino; non sono accennate le *Istituzioni Antiquario-Lapidarie*; non esattamente si

indicano le *Istituzioni Numismatiche*, modellate nell'ordine e nel titolo sulle *Lapidarie*, e quello che è più strano, dopo di essersi registrate opere di storia letteraria, di diplomatica, di biografia, di antiquaria e simili, si soggiugne che *la maggior parte di tali pubblicazioni polemiche* (per verità tutt'altro che polemiche) *furono scritte in latino*, il che non è vero, come vero non è nè pure che lo stile di quello scrittore fosse *più elegante e pieno* in latino che non in italiano. Questi abbagli dei compilatori francesi potevano con facilità correggersi dagli editori italiani; ma questi non avrebbero dovuto certamente lasciar correre nella loro traduzione quel passo in cui si dice da prima che *forse lo stile del Zaccaria pecca per eccesso delle formole di lode e delle ridondanze*, e si soggiugne tosto che non se ne dee far caso, perchè è *difetto comune negli scrittori d'Italia!* Editori Veneti, mostrate alcun poco di patria carità almeno nel supplimento!

Nel volume LXV notati abbiamo, come degni d'osservazione e di lode, gli articoli che riguardano i letterati bergamaschi della famiglia *Zanchi*, quelli della famiglia veneta *Zanetti*, benchè da' veneti qualche cosa di più poteva dirsi della sua preziosa raccolta d'antichità; e i due *Zanobi*, cioè *Sostegno*, e *Zanobi del Rosso*, vedendosi collocato fuori di luogo, cioè sotto la lettera S, *Zanobi da Strata* l'amico del *Boccaccio*. Ma in quell'articolo ci cagionò qualche maraviglia il leggere che l'arcivescovo *Turpino* era stato *miniera inesausta d'epopea, di romanzi e di ballate da Dante fino all'Ariosto*, non sapendo noi che *Dante* abbia mai pigliato da quel rozzo cronichista alcuna idea delle sue poesie. Curioso è pure l'articolo di *Stefano Zannovich*; se non che a Milano si hanno notizie di quell'impostore, che forse qualche dilicato riguardo non avrà permesso di pubblicare in Venezia, come nè pure ch'egli fu quasi cagione di una guerra tra il paese nostro e l'Olanda. Ben trattati sono gli articoli dei due *Zanoni*, *Giacomo* ed *Antonio*, botanico il primo, agronomo il secondo, e dalla Biografia impariamo che il primo nato era a Montecchio nella Lombardia, ove ora non si conosce alcun villaggio di questo nome. Belli sono gli articoli riguardanti *Gian Pietro* e *Francesco Maria Zanotti*; bellissimo quello che contiene le Memorie dell'idraulico *Bernardo Zendrini*; pieni di erudizione quelli in cui si illustrano i veneti

viaggiatori *Zeni*, scritti finalmente con molta dottrina i lunghi articoli riguardanti i due *Zenoni*, l'uno di Elea, l'altro di Cizio, benchè nel primo si potrebbe desiderare maggior ordine e maggiore chiarezza, e nel secondo una più libera esposizione del sistema filosofico degli stoici.

Malgrado però tutte le critiche osservazioni che varie volte si sono fatte, e che ancora far si potrebbero su quest'opera, forz'è riconoscere ch'essa è ancora la più grandiosa, la più compiuta, la più utile che si abbia in questo genere, e che grande servizio hanno renduto i veneti editori all'italiana letteratura colla sollecita loro pubblicazione della *Biografia universale*. Vi sarà qualche errore di nome o di data, qualche fatto non esattamente riferito, qualche citazione non ben certa, qualche carattere equivoco, ma questa sarà ancora nel suo genere l'opera più ampia e più perfetta. Con un disegno assai meno vasto concepiti furono il Dizionario storico del *Moreri* che ebbe numerose edizioni, e fu in varie lingue tradotto, il Dizionario storico inglese del *Barrow*, quello del *Marchand* e del *Chaufepiè*, quello di *Chaudon* e *Delandine*, per non parlare di quelli del *Ladvozat*, del *Feller* e di altri minori, e pure tutti ridondano d'errori, talvolta grossolani, di inesattezze, di omissioni. Questa è dunque la *Biografia* alfabetica più compiuta, più doviziosa che finora abbia veduta la luce; è quella in cui gli articoli sono trattati con maggiore estensione, e talvolta anche con giudiziosa critica; è quella finalmente cui hanno posto mano i più illustri letterati della Francia e di altre nazioni, e che è stata in qualche parte impinguata anche dai traduttori e da altri letterati italiani. Auguriamo quindi agli onesti e benemeriti editori l'esito più felice che compensi le loro fatiche e il grave dispendio da essi per la pubblicazione di questa grandiosa opera sostenuto, e non dubitiamo che paghi riesciranno i nostri voti, molto più, se appagando gli editori stessi i voti di molti, si accingeranno con sollecitudine a disporre il promesso supplimento che renderà l'opera scevra di mende ed in ogni sua parte compiuta, più onorevole quindi e vantaggiosa a tutta la italiana letteratura.

Tributo di riconoscenza e d' amore reso all' onorata memoria di E. E. Champollion il minore da Ippolito ROSELLINI. — Pisa, 1832, co' caratteri di F. Didot, in 4.^o gr.

Ippolito Rosellini fu dal Gran Duca Leopoldo eletto a capo della Commissione toscana che accompagnar dovea il celebre Champollion nell' Egitto e nella Nubia. Già con lui legato per antecedente amicizia e quasi direbbesi per simpatia di studj, andò senpre più strignendosi di cuore all' uom grande, quanto più ne conosceva e le belle doti dell' animo, e la somma dottrina e l'ingegno perspicacissimo e raro. Il Rosellini con questo *Tributo* tessè l'elogio dell' estinto Champollion, e il dolor suo disfogò, quasi sulla tomba di lui colla grimando.

Giovanni Francesco Champollion nacque a Figeac nella Guienna l'anno 1790. Sembra che in lui quasi innato fosse l'amore per le antichità dell' Egitto; perciocchè ancor giovinetto dilettavasi di raccogliere, come meglio poteva, nozioni sulle cose di quel celebre paese e di puerilmente disegnarle sui libri stessi, de' quali usava nella scuola studiando le umane lettere. Passato al liceo di Grenoble applicossi a sì fatti studj col massimo ardore, di modo che nell' età di sedici anni presentare potè a quell' Accademia di scienze e di arti il progetto di un' opera intorno all' Egitto sotto la dominazione de' Faraoni. Recatosi poi a Parigi si fece uditore degl' illustri Langlès e Silv. di Sacy professori, il primo della lingua araba, l'altro della persiana: ma rivolse specialmente i suoi studj alla lingua copta, come alla chiave col cui mezzo penetrar nelle antichità dell' Egitto. Mercè di essa pervenne a scoprire quasi compiutamente nella bilingue iscrizione di Rosetta il sistema grafico degli Egizj. Di venti anni fu eletto a professore di storia ed a secondo prefetto della Biblioteca di Grenoble. Nel 1814 pubblicò in due volumi il suo primo lavoro col titolo *l'Egitto sotto i Faraoni*. Giovandosi poi della grande relazione dei dotti che accompagnato aveano l'esercito francese in Egitto, scrisse l'opera intorno alla *Scrittura geratica degli Egiziani*, che fu pubblicata nel 1821. In essa convenendo co' più chiari scrittori che preceduto lo aveano egli ancora avvisava che i caratteri *geroglifici* significassero non lettere, ma idee e sentimenti, e che i

segni *geratici* non fossero che semplici modificazioni de' *geroglifici*, e che quindi sì gli uni che gli altri considerarsi dovessero come *ideografici*. Ma guari non andò ch'egli s'avvide di sì fatto generalissimo abbaglio, e contemporaneamente col dott. Young riconobbe, essere quelle due specie di scritture semplici *segni di lettere o caratteri alfabetici*; e più oltre progredendo dell'inglese scopritore, molti segni ne raccolse ed espose. Veggasi la sua lettera al Dacier intorno ai *geroglifici fonetici* degli Egizj, alla quale trovasi unito un alfabeto, col cui mezzo leggere si potessero tutt' i nomi dei Greci e dei Romani che iscritti trovansi ne' monumenti dell'Egitto.

Per questa sua scoperta ottenne egli grande fama presso tutti gli eruditi; e maggior nome ancora allorchè il suo sistema estese a tutta l'egiziana mitologia ed a tutte le grammaticali forme della lingua, che dagli antichi Egizj parlavasi, evidentemente dimostrando in più Memorie da lui lette al R. Istituto di Parigi, che i caratteri *geratici* procedevano dai *geroglifici* per abbreviamento di forme; che dai *geratici* derivava quella semplice e più speditiva forma di scrivere, detta *demotica* od *epistolografica*; e che nelle egiziane iscrizioni adoperavansi non i soli caratteri *alfabetici*, ma simultaneamente anche i *simbolici* e i *figurativi*. A tanta e sì luminosa sapienza fe' plauso ben anche il dott. Young, di buon animo la palma cedendo allo scopritor francese. Tali Memorie riunite poi in un sol corpo vennero pubblicate a Parigi nel 1824 col titolo di *Compendio del sistema geroglifico degli antichi Egiziani*. Ma fra tanti applausi muta non si stette l'invidia. Perciocchè la nuova dottrina tutti rovesciava i malfondati edificj degli archeologi intorno alla misteriosa scrittura degli Egizj, tutti dimostrandone fallaci o fantastici i sistemi. Lo Champollion anzi che avvilirsene seppe, quasi nuovo Colombo, vincere le opposizioni che al progresso de' suoi discoprimenti frapponévansi. Il Governo Francese gli prestò sussidj e favori. Però abbisognando di originali monumenti con cui confermare ed estendere le sue dottrine, potè recarsi a Torino, ed ivi esaminare a tutto suo agio quella regale collezione di egiziane antichità. Ivi fu largo e cortese de' suoi tesori a tutti que' dotti che ne lo richiedevano; ed ivi imprese a ricomporre la serie delle dinastie d'Egitto, comparando i figurati autentici monumenti cogli avanzi della scritta

tradizione, e spargendo di nuova luce la storia di quel celeberrimo paese. Frutto di questi suoi studj, sebbene non totalmente maturo, furono le due lettere, che intorno al torinese Museo intitolò al suo mecenate, il Duca di Blacas. Nel tempo medesimo avea dato mano al Panteone Egiziano, opera di grandissima lena intorno ai mitologici personaggi dell'antico Egitto tratto dai monumenti; opera ch'ei riprese dopo il suo viaggio in Egitto, ma che non potè condurre a compimento.

Per cura dello stesso Duca di Blacas ebbe lo Champollion da Carlo X un'altra ancor più onorevole incumbenza, quella cioè di recarsi a Livorno per fare la stima e la ricognizione della doviziosa raccolta che ivi trovavasi di antichità egiziane, e che poi passò a Parigi. In quell'occasione strinse amicizia coll'autore dell'Elogio, di cui qui diamo il sunto, e poscia con lui viaggiò nella Bassa-Italia, visitando i Musei, e tutto raccogliendo ciò che a' suoi studj riferirsi potea. Intanto il Re di Francia lo elesse a prefetto del Museo egizio che con regale munificenza stabilirsi dovea nel palazzo del Louvre. Ma a meglio chiarire e perfezionar il nuovo sistema d'nopo era l'esaminare sul luogo stesso le iscrizioni, le pitture e i grandiosi avanzi dell'antico Egitto. Ciò appunto mancava, perchè il ritrovamento dello Champollion fosse di evidente autenticità corredato. Venne quindi combinata la spedizione Gallo-Toscana, della quale si è già discusso in questo medesimo Giornale (tomo 56.º, quaderno di novembre 1829, pag. 137). Non ci faremo a ragionare sull'esito felicissimo di questa spedizione; perchè parlarne dovremo all'apparire dell'opera che la riguarda, e che fu da noi nel tomo 64.º, quaderno di novembre 1831, pag. 252 ancora annunziata sotto il titolo, *I Monumenti dell'Egitto e della Nubia* (*). L'illustre francese fu di ritorno a Parigi sul principio del 1830. Immense furono le acclamazioni ch'egli riportò pe' nuovi tesori che seco recava. Quel R. Istituto lo ascrisse tra' suoi membri ordinarj. Il Re Luigi Filippo lo creò Professore di lingua e antichità egiziane al Collegio di Francia. Nè però le politiche incertezze e le difficoltà dei tempi lo trattennero

(*) Siamo avvertiti che già pronte sono le prime parti di quest'opera, le quali cominceranno ad essere pubblicate fra brevissimo tempo.

dal consecrarsi tutto agl' incrementi della nuova scienza; perciocchè compose tosto la Grammatica egizio-geroglifica. E già stava egli ordinando l'anzidetta opera, mentre lo stesso facevasi in Toscana, giusta le stabilite norme tra le due Commissioni, quando fu dalla morte colpito nella notte del cinque dello scorso marzo.

Queste notizie, delle quali noi dato non abbiamo che un sunto semplicissimo, sono dal sig. Rosellini esposte con tutta quella effusione d'affetti, ond' egli tutto sentivasi vivamente commosso per l'imatura perdita del maestro, dell'amico, del compagno ne' viaggi, dell'uom grande: vero tributo di riconoscenza e d'amore!

Della vita e degli scritti del chiarissimo professore Gianantonio Piccinelli, discorso del dottor Giovanni PALAZZINI. — Bergamo, 1831, dalla tipografia Crescini, in 4.º gr.

Gianantonio Piccinelli nacque a Scanzo, villaggio della provincia di Bergamo, nell'ottobre del 1754 da una famiglia in cui pareva che passata fosse in retaggio l'arte medica. Studiò i principj della notomia e della chirurgia nello spedale di Bergamo: ma accortosi ben tosto che troppo meschina era la messe ch'egli raccogliere potea da quegli insegnamenti, venne a Milano verso il 1772, quivi tratto specialmente dalla fama del chirurgo Bernardino Moscati; e quivi fe' gran progressi nella scienza sì che in questo spedal maggiore ottenne nel 1781 l'incumbenza di secondo chirurgo e di preparatore anatomico. Fu laureato nell'Università di Padova. Primi frutti de' suoi studj e della pratica sua furono alcune Memorie ch'ei pubblicò colle stampe. Bergamo lo richiamò nel 1785 nominandolo professore maggior chirurgo di quello spedale. Egli fu il vero riformatore della chirurgia bergomense, la quale colà trovavasi in que' tempi barocca e tapina, e più che altrove pregiudicata ed invilita; così si esprime l'autore del Discorso. Nuovi incarichi e ben meritati onori ebbe il Piccinelli dal 1794 al 1817; nel corso de' quali anni venne egli pubblicando varj lavori intorno alla scienza cui professava, alcuni suoi proprj, altri tolti d'oltramonte e fatti per lui italiani. Ma in maggior numero sono le scritture che di lui rimangono

inedite, tra le quali meritano d'essere specialmente ricordate le lezioni ch'egli recitò dalla cattedra pel corso di trenta e più anni. Il primo dell'agosto 1831 fu l'ultimo de' suoi giorni. Ebbe lode d'uomo benefico e di felice operatore.

Tale è il sunto del Discorso del sig. dottor Palazzini. Egli nel tessere la vita del defunto professore venne altresì analizzando i metodi e le opere di lui, senza punto tacerne i difetti o la debolezza là dove gli parve che il lavoro non totalmente corrispondesse al nome del Piccinelli: sincerità difficile ad incontrarsi negli encomiatori; ma nel suo dire qualche cosa ei lascia a bramare, quanto a' pregi dell'elocuzione.

- * *Opere inedite e rare di Vincenzo Monti. Volume primo. Prose. — Milano, 1832, presso la Società degli editori degli Annali universali delle scienze e dell'industria, in 8.º di pag. xv e 344, oltre l'indice. Prezzo d'associazione, ital. lir. 6. 57, lir. 7. 54 aust.*
-

Collezione delle opere classiche italiane del secolo 18.º — Milano, 1832, dalla Società tipografica de' Classici italiani, in 8.º, tomi 134, 135 e 136 ed ultimo, contenenti la Raccolta di operette filosofiche e filologiche, e la Raccolta di poesie liriche: in dono agli associati all'intera collezione.

- * *La Georgica di P. Virgilio Marone, tradotta in terza rima dal marchese Luigi BIONDI, romano. — Torino, 1832, tipografia Chirio e Mina, in 8.º, di pag. 200.*
-

- * *Vocabolario piemontese-italiano, di Michele PONZA da Cavour. — Torino, 1830, dalla stamperia reale, in 8.º, fascicoli 1.º al 7.º A-Mal. Prezzo dei medesimi, cent. 20 al foglio, lir. 8. 40 ital. In Milano si vende da L. Nervetti e comp., stampatori librai, corsia del Duomo. •*

Per le Nozze Miari Agosti di Belluno. — Padova, 1832, coi tipi della Minerva, in 4.^o, pag. XLVII, con tavole.

L'avvocato Dalla Libera di Padova, volendo festeggiare le nozze che congiungono due illustri famiglie di Belluno, Miari ed Agosti, avvisossi di pubblicare un dialogo che tenne o s'immaginò di tenere con due specchiati ecclesiastici di que' dintorni: nel quale ragionando dei beni e dei mali delle montagne e del piano, si fa agevolmente strada a discorrere sulla bellezza dei monti bellanesi, sulle memorie storiche di cui sono ricchi, sui fatti che vi accaddero, e sui loro antichi e moderni abitatori. Per tal modo il sig. Dalla Libera seppe con facile ed elegante stile stendere una piacevole scrittura, in cui molte erudite notizie e mille leggiadre cose si comprendono riguardanti agli sposi ed alle loro famiglie, ai fasti loro domestici, ai luoghi che abbelliscono della loro presenza, ai loro parenti ed amici. A noi piacque questo gentile componimento del sig. Dalla Libera, poichè ci sembra che tenga il giusto mezzo tra le insipide poesie con cui tuttavia si vogliono accompagnare gli sposi all'altare, e gli opuscoli di stranio e svariato argomento che ad essi talvolta si sostituiscono. — I quali opuscoli non sempre bene scelti nè acconci all'uopo formano alcune volte coll'oggetto per cui sono pubblicati i più bizzarri contrasti del mondo, come a noi avvenne una volta di vedere stampato per nozze una dissertazione sui riti funerali degli antichi, ed un'altra volta una Memoria sui feti mostruosi. Inoltre il componimento del nostro avvocato non può dubitare di trovar dovunque liete e festive accoglienze, perchè non essendo nè un romanzo, nè una storia, nè un panegirico, nè una satira, nè una poesia romantica, nè una prosa classica non può temer di scontrarsi con alcuna di quelle fiere antipatie che molti sentono per taluno dei generi indicati.

Questo grazioso libretto impresso con nitidissimi tipi è anche adorno di una tavola litografica rappresentante una bella villa della famiglia Agosti.

Dell'amore di Dante Alighieri e del ritratto di Beatrice Portinari, comentario primo di Melchior Missirini. — Firenze, 1832, pei torchi di Leonardo Ciardetti, in 4.º

Delle Memorie di Dante Alighieri e del suo Mausoleo in S. Croce, comentario secondo, edizione terza per gli stessi tipi.

Il primo di questi due letterarj lavori del signor Melchior Missirini è dedicato al Commendatore Leopoldo Cicognara, ed ha per subbietto l'illustrazione di due antiche tavolette, già spettanti ad una patrizia famiglia, in una delle quali è ritratto Dante nell'età di forse circa ventisei o ventisette anni, e nell'altra è effigiata Beatrice di Folco Portinari parimente in età giovanile. Queste per benignità de' fati caddero sotto gli occhi dell'illustratore, e da lui acquistate vennero poscia da professori dell'arte pittoresca e da prodi letterati di Firenze attribuite a pittori del quattrocento. Comincia egli le sue illustrazioni coll'asserire quanto l'amore contribuisse in Dante Alighieri, già predisposto dalla natura a grandi cose, ad infiammargli l'animo di un sacro fuoco, ad innalzargli lo intelletto, a renderlo uomo sublime e straordinario. Colla scorta delle Memorie di Giovanni Boccaccio ci fa poscia sapere come s'apprendesse un'amorosa fiamma in due cuori sì adolescenti, mentre Beatrice figlia di Folco Portinari toccava quasi l'ottavo anno, e Dante era del pari ancor fanciullo; come da quel giorno che questi ricevette con tanta affezione l'immagine di lei nell'animo suo, la serbò sì profondamente scolpita che ad essa consacrò finchè visse i suoi pensieri, i suoi voti, gli studj e le rime. Ma benchè l'immagine di Beatrice, come scrive il medesimo Dante, gli fosse una baldanza che lo traeva a sua posta, nondimeno era virtù sì nobile, che non sofferia che amore lo reggesse senza il fedele consiglio della ragione; affermando che il solo suo saluto spegneva in esso ogni pravo senso, e gli alimentava nel seno una fiamma di carità e di perdono. Da questa castimonia di affetti, quasi trascendente l'umana fralezza, l'illustratore piglia argomento per ribattere l'impudenza del Venturi, fra gli ultimi espositori del poeta, il quale osò di spargere di ridicolo, e profanare sì puri e delicati sentimenti. Sponendo poscia la definizione

che dell'identico amore di Dante ci ha lasciato Torquato Tasso, cioè amore che può chiamarsi divino per anticipazione, perchè ne guida a Dio pel raggio della divinità che in donna risplende, passa a far conoscere i modi poetici con cui le sante e pure immagini di esso vennero da Dante vestite. Ma noi non seguiremo più oltre l'autore nelle sue dotte osservazioni e preziose notizie intorno all'epoca della intempestiva morte di Beatrice, intorno le antecedenti visioni del poeta, e intorno ai maravigliosi effetti che successivamente produsse un fuoco sì sacro, il quale in sostanza creò col moto infuso nella grand'anima di lui la felice ristorazione dell'umano sapere, fe' nascere gigante a un tratto la lingua italiana, ispirò un nuovo carme ricco di tutta la sapienza umana e divina, e quindi la causa ne fu gridata altamente benemerita dell'umanità e civiltà europea. E prendendo piuttosto a confrontare i tratti caratteristici delle bellezze di quella *men donna assai che diva*, espressi in amorosi versi del suo amatore, coi lineamenti del litografico ritratto ond'è corredato il commento, investigheremo se questi a quelli corrispondano. Prima però di procedere a questa disamina ci è d'uopo di fare una dichiarazione, ed è che non muoviamo dubbio alcuno sull'amicizia che stringeva Dante con Giotto e Oderigi d'Agobbio; oltre alcuni passi della Divina Commedia l'affermano le preziose notizie che l'illustratore attinse dal Boccaccio, da Leonardo Bruni d'Arezzo, dal Baldinucci da Gubbio, dal Cellini e da Benvenuto da Imola. Ammettiamo non meno che Dante disegnasse e che un ricordo lasciasse (mercè dell'esercizio del disegno) sopra una certa tavoletta dell'immagine dell'idolo suo, *bella come un angelo ch'era venuta nella mente mia*, com'egli lasciò scritto; conveniamo ben di buon grado altresì coll'egregio spositore che i disegni di Dante, finchè furono conosciuti dovettero essere la norma dei dipintori che a ritrarne la Beatrice s'accinsero; ma discorse le rime descrittive del poeta e portato un attento esame sul disegno litografico tratto dagli antichi dipinti da lui acquistati, ci occorre di osservare che nel ritratto di Beatrice non troviamo indicate le ciglia che il poeta così ci descrive: *e il ciglio pulito e brun talchè dipinto pare*; di più ci pare esser l'occhio sì spento, sì adombrato e in un severo da non ravvisare quel raggio d'amore che ti colpisce anco colla sola lettura dei versi:

*Dagli occhi della mia donna si muove
 Un lume sì gentil, che dove appare
 Si veggion cose, ch' uom non può ritrarre
 Per loro altezza, e per loro essere nuove:*

*E par che dalle sue luci si muova
 Uno spirto soave, e pien d' amore
 Che va dicendo all' anima = sospira! =*

*Dagli occhi suoi gettava una lumiera
 La qual pareva uno spirto infiammato.*

Non ispingeremo più oltre le nostre osservazioni sopra altri minuti particolari; ma perchè sull' animo de' leggitori nostri non apparisca forse soverchia la sottigliezza delle nostre indagini, ed aver noi tentato di scoprire il pelo nell' ovo, ci troviamo costretti a soggiungere che nel ritratto di Dante ci sembra, prendendo norma dalle generali proporzioni, essere l' incassatura dell' occhio protratta in lungo più del dovere, giacchè se l' eguale distanza deve correre tra essa e l' attaccatura dell' orecchio, ognun vede che quest' ultima parte sarebbe posta fuori di luogo. Meno poi acconsentiamo che Dante qui abbia i lineamenti della gioventù, imperocchè si offrono in modo sì risentito che a prima giunta lo si giudicherebbe un uomo che dalla virilità declini verso il tramonto della vecchiezza. Tutto ciò noi diciamo pel puro intendimento di far conoscere il giudizio a cui ci condusse la vista di questi ritratti; nè colle nostre osservazioni intendiamo di menomamente detrarre la preziosità al Cimelio posseduto dall' esimio illustratore, chè anzi molti pregi ragguardevoli lo caratterizzano per un gioiello dell' antica scuola fiorentina; e lo stesso possessore in certa guisa conviene nel nostro discorso col dire che il *merito artistico, l' epoca, la singolarità e l' importanza* di quello che *rappresentano richiedevano una incisione accurata per farne degna comunicazione al mondo.* Del resto noi poniamo ben di buon grado in un canto i litografici lavori di cui abbiamo favellato per bearci nel ritratto di Beatrice fatto dall' illustratore; egli è sì evidente, condito con tanta erudizione, descritto con tanto lepore, ch' è giuoco forza il lasciarsi sedurre, e parteggiare per un sentimento con tanta leggiadria enunciato.

Il commentario secondo, impresso per la terza volta, risguardante le Memorie di Dante e il suo Mausoleo eretto in S. Croce di Firenze porta in fronte due dediche, l' una

ad un caldo zelatore del culto dell'Alighieri, Pietro Manni, professore di medicina, direttore dell'Accademia ostetrica in Roma, membro ordinario residente de' Lincei, e socio di molte altre italiane ed estere Accademie, ecc.; l'altra ai Toscani per aver generosamente con spontanee oblazioni contribuito all'erezione del monumento. Quest'altra illustrazione del Missirini è composta di 39 pagine, molte delle quali furono da lui consacrate a mostrare gli sforzi fatti per lunghe età dai Fiorentini onde cancellare l'oltraggio dell'esiglio sofferto da un loro compatriota che visse nella fama avvenire, e a cui andarono debitori di una gran parte della loro gloria. In fatti il memorabile decreto firmato dalla repubblica fiorentina il giorno 9 agosto 1373, con cui fu posta pubblica cattedra ordinata ad esporre i sublimi e repositi sensi della Divina Commedia, avverò le profezie che trovansi sparse in moltissimi passi di essa. Nè solo in Firenze questo fu fatto ad esaltazione dello Alighieri, ma in Pisa, in Piacenza, a Milano e Venezia. E perchè il poema di Dante fu detto saero, com'egli stesso lo nominò, comprendendo gli ardui misteri della teologia e una brama ardentissima di distruggere ogni abuso che oltraggi la santità della religione, perciò il commento di Dante fu letto ne' templi, onore singolarissimo, ond'è che il Boccaccio lesse nella chiesa di S. Stefano, e così gli altri espositori ora in una chiesa, ora in altra le loro interpretazioni declamarono. Dall'elegante scritto del moderno illustratore copiosissimo appare il numero dei dotti e scienziati che senza interruzione occuparonsi a dichiarare i versi di Dante, ad illustrarne la vita e le opere e ben da tanti fu proclamato il divino portento di sapere, un genio di creatrice ispirazione, il severo filosofo, il critico verace ed ardente della virtù, dell'ordine, della chiarezza e prosperità italiana. Ragguardevole non meno risulta il numero degli artefici che si valsero delle di lui omeriche concezioni. Noi ci ristaremo dal qui tutte enumerare le ulteriori notizie che ricavansi da sì nobile scrittura, intorno le reiterate istanze fatte dalla repubblica fiorentina col mezzo di distintissimi personaggi onde ottenere da Ravenna e in seguito da Leon X le ceneri del divino poeta; non discorreremo delle onorate memorie di quadri, di miniate pergamene, di busti, di statue erette in onore di un esule cotanto illustre; taceremo della cura che pose Firenze

per conservare una tradizione di tutto ciò ch'ebbe una immediata, e anche lontana relazione con quel grand'uomo, come il sasso su cui si assise, la casa da lui abitata, il sito dei di lui poderi, lo stemma suo gentilizio. Se ciò facessimo, non lo comporterebbe l'indole di questo giornale, e non lo consentirebbe il pensiero di forse distogliere taluno dal procurarsi una lettura più utile, quale si è quella delle nobili fatiche del Missirini. Progredendo dunque in questo nostro divisamento diciamo che a sì fatte notizie da noi toccate di volo conseguita quella dello splendido mausoleo che venne innalzato in S. Croce. Già Firenze non aveva mai cessato di alimentare il pensiero e la fiducia di vederlo eretto nel suo seno, sì che l'idea venne riprodotta ancora nell'anno 1802.

Fin allora non avendo potuto aver luogo il progetto pel continuo mescersi delle pubbliche vicende ne' difficili tempi scorsi, una schiera di gentili e generosi fiorentini si propose nel 1828 di dar ad esso finalmente compimento sul disegno che già era stato eseguito nel 1802 da un valoroso architetto toscano mentre intendeva al compiuto conseguimento dell'arte sua nella sede delle arti. Infiammati i promotori si volsero con eloquenti e calde parole alla larghezza dell'animo de' loro concittadini e dei Toscani tutti, loro offerendo la gloria di concorrere con opportune sovvenzioni all'eseguimento di sì bella impresa. Avendo sì nobili inviti destato grande commovimento in tutti gli animi ben fatti ed una ambiziosa esultazione di cooperare all'adempimento del proposto progetto, si ottennero i mezzi a ciò conducenti, e l'opera venne allogata (previa l'approvazione della scelta datasi da quell'ottimo e munificente principe) a Stefano Ricci scultore fiorentino. Questi imprese diviatamente i modelli; ed aveva appena il grande lavoro avuto incominciamento chè già la famigerata musa del conte Liopardi lo celebrava con alto slancio di bella fantasia. Il degno artefice rispose a sì alto subbietto, e fece che il monumento si componesse dell'urna, della persona di Dante, sedente sulla stessa, e di due statue allegoriche poste in piedi sul basamento, e rappresentanti l'una l'Italia in atto d'invitare le genti ad onorare l'altissimo poeta; l'altra la poesia che in atto dolente s'abbandona sull'urna del vate, ove è aperto il libro della Divina Commedia.

Il mausoleo si sublima, così dice l'illustratore, piramidalmente per ben quattordici braccia, e le figure vestono una grandezza di sei braccia avvantaggiate. Sorge nel marmo lunense di seconda qualità (nè vi è ommesso il perchè siasi questa preferita) e nel gran basamento di esso leggonsi le seguenti note, dettate dal chiarissimo cav. Gio. Battista Zannoni, e scolpite a caratteri dorati.

DANTI • ALIGHIERIO

TVSGI

HONORARIVM • TVMVLVM

A MAJORIBVS • TER. FRVSTRA • DECRETVM

ANNO • M • DCCC • XXIX

FELICITER • EXCITARVNT.

Qui chiuderemo le nostre parole coi dovuti elogi all'estensore di queste Memorie, e col dire che sebbene la parte concernente il monumento non vada corredata di una stampa che graficamente indichi l'invenzione del tutto artistico e la rispettiva composizione di ciascuna figura, ciò nullameno la descrizione che ce ne ha data, è sì viva e sì bene espressa, che non solo supplisce ad una stampa o ad un litografico disegno, ma lo renderebbe inutile se mai vi fosse.

* *Saggio sugli amori di Torquato Tasso, e sulle cause della sua prigionia, di Giovanni ROSINI. — Pisa, 1832, presso Nicolò Capurro, in 8.º, di pag. 102.*

* *Torquato Tasso, commedia storica di Gio. ROSINI. — Pisa, 1832, presso Nicolò Capurro, in 8.º, di pag. 76.*

Discorsi letti nell' I. R. Accademia di Belle Arti in Venezia per la distribuzione de' premj dell' anno 1831. Pel Picotti.

Questo libretto che ogni anno esce alla luce collo stesso titolo e che perciò appunto sembrerebbe al primo aspetto non dover accattarsi molta attenzione, è a nostro avviso di molto maggiore importanza di quella che ne meritiuo

molti altri che tentano procacciarsela con frontispizj continuamente svariati e talora pomposi e ricercati più del dovere. D'ordinario la maggior parte di essi racchiude in seno ripetizioni di cose da poco o per lo meno già conosciute. Non abbiamo d'uopo di spendere molte parole in appoggio di quanto opiniamo, giacchè prescindendo dal considerare che questo serve di una dovuta testimonianza di que' favori che la Sovrana munificenza suole ogni anno spargere a pro delle arti belle, ci sembra che non meno nobile sia lo scopo, cui tende, di farsi banditore dei nomi di que' studiosi che cimentatisi a meritargli, ne hanno conseguito gli onorifici effetti. Nel tesserne qui un cenno invitiamo innanzi tutto gli artisti e gl'intelligenti in fatto di sì amene discipline a procurarsi l'opuscolo di che intendiamo parlare, onde aver possano una compiuta idea delle dottrine e delle nozioni in esso contenute, e della solennità tenutasi dalla Veneta Accademia il giorno 7 di agosto dello scorso anno. In quanto ai leggitori nostri crediamo che potrà bastar loro il dire ch'esso comprende un discorso del sig. Antonio Diedo, nobile Veneto, Segretario f. f. di Presidente di quell'Accademia; un altro discorso dal sig. Giuseppe Bianchetti recitato nella medesima circostanza in qualità di oratore; un articolo necrologico, già inserito nella Gazzetta privilegiata di Venezia, consacrato alla memoria di Teodoro Matteini, professore emerito di pittura, e per ultimo l'elenco degli alunni che nelle diverse classi vennero premiati. L'egregio Segretario nel di lui assunto tolse a dimostrare con corredo di molta erudizione che i pregi d'ogni lavoro d'arte sogliono venir meno senza il generale accordo: il secondo Oratore prese ad illustrare la vita e le opere di Paris Bordone da Treviso, pittore che tanto d'avvicino segnò lo stile ed il fare di Tiziano e di Giorgione. Tra le molte notizie che l'illustratore ci porge intorno le vicende di quel dipintore, trovasi che sino a que' tempi l'Alviano aveva istituito in Treviso un'Accademia, che questa tenne una straordinaria adunanza allorquando il Bordone chiamato da Francesco I disponevasi a partire per la Francia; che colà invitato il famoso di lei concittadino, in mezzo ad un numeroso concorso di uditori, gli fu da un accademico, forse l'Approvini, indiritta un'Orazione tutta spirante amor patrio ed ammirazione degli esinj di lui meriti. Quest'elogio poi

essendo con bell'accorgimento inserito o, diremmo, fuso nel discorso del sig. Bianchetti, contribuisce a renderlo e più importante e più gradito; se non che ci pare che l'Oratore moderno siasi lasciato alquanto trasportare da soverchia tenerezza di patria, e sia quindi caduto talvolta in qualche esagerata espressione col dilungarsi dall'argomento da lui preso a trattare. Passando a parlare della Memoria sul professore Matteini, sentiamo noi pure coll'egregio estensore dell'articolo che abbastanza parlano in onore del defunto le opere di molti giovani pittori veneti da lui educati al retto esercizio della pittura. Finalmente l'elenco degli allievi rimeritati col premio, con cui si chiudono questi atti, mentre porge non dubbia prova del ragguardevole numero di giovani che spingesi a trattare le arti belle in quella città, dimostra eziandio l'ansia di progredire che domina in essi, non meno che le felici loro disposizioni.

Della potenza del Genio nelle Belle Arti. Ragionamento del professore Melchior MISSIRINI letto da esso nell' I. R. Accademia delle Belle Arti in Firenze per la solenne distribuzione dei premj maggiori dell'anno 1831. — Firenze dalla stamperia Piatti, in 8.º, di pag. 32.

Quelli che sanno già apprezzare le nobili produzioni della dotta penna del professore Missirini, acconsentiranno ben di buon grado se qui diamo loro solamente un breve sunto di questo suo discorso, e faranno eziandio giustizia al candor nostro dicendo loro che se volessimo allargarci, non sapremmo tener dietro ad una locuzione che trasporta per forti immagini, per non comune erudizione e per tersa dicitura. Quelli poi che non le assaporarono, potranno, e noi li consigliamo, procacciarsele, perchè teniamo per fermo che la lettura di esse riuscirà loro gradita e in un vantaggiosa. A questo suo ragionamento dà egli principio col premettere che un fuoco celeste egli è quello che infuso in uomini privilegiati li feconda, gl'ispira e dispone a opere maravigliose: che gli antichi sapienti considerando tale potenza, per ispirito o demone la qualificarono, e noi avendo alla stessa applicato la nostra contemplazione, la chiamammo Genio, vocabolo cognato di Demone. Ei viene

poscia dimostrando come il Genio creò le Arti primitive, e si ampliò primamente nell'Asia dove la natura offerse mezzi all'esecuzione de' concetti, che parvero trascendere le umane forze. L'Egitto per la sua prossimità all'Asia ne profitto e per l'immensa via della civiltà europea che percorse mescendosi alle arti orientali, co' splendidi avanzi delle sue moli prescrive ancora alle nazioni un obbligo di ammirarlo. Ma le arti orientali impresse di grandiosità, magnificenza e di terribilità poterono coll'imponente loro robustezza rappresentare la suisurata possanza degl'imperj dell'Asia, ma non ebbero il condimento della gentilezza, dell'eleganza e del sublime sentimento. Alla Grecia avevano serbato i destini il compimento del Genio. Passa indi l'autore a provare che quantunque i vanti del Genio greco fossero grandi e dovuti, non poterono però nulla detrarre all'anteriorità e grandezza del Genio italiano; progredisce provando coll'autorità di Plinio che in Ardea erano pitture famose prima della fondazione di Roma; che gli antichi nostri getti e le figuline furono ammirate tra le migliori opere greche; che la bella maniera italica di edificare saliva a tempi rimotissimi; che Pitagora dopo la sua iniziazione ai menfitici arcani, venuto in Italia trovò nell'Apuglia, in Crotone le arti in seggio nobilissimo. Dice poscia essere queste state principalmente gloriose in Etruria, avvisare i dotti che di tutte le scuole delle arti dopo l'Orientale debbasi porre per seconda l'antica Italica Volsca ed Etrusca, dalla quale trasse origine la romana grandezza. Descrive in seguito il decadimento delle arti, e da questo passa al risorgimento de' buoni studj col dimostrare che il Genio Toscano ha restaurato le arti belle, che all'influenza delle arti Toscane andiamo debitori dei portentosi prodotti dai primi luminari Italiani, e chiude finalmente il suo ragionamento coll'animare la gioventù a mantenere perenni le antiche glorie. E noi chiuderemo questo sunto colle sue stesse parole, siccome saggio della forza del suo stile, ed elevatezza de' suoi pensieri onde invogliare chi non conoscesse le dotte scritture del Missirini a discorrerle e ad ammirarle. « Rammentate (o giovani) » che oltre i primi luminari delle Arti, fra i tanti che a » questa inclita terra il nome di classica vendicarono, qui » rinacque Platone a mostrarci le bellezze intellettuali per » invaghircene: surse Machiavello ad additarci le bruttezze

» della terra, per detestarle: e Galileo spiegò le ali a di-
» scovrirci le meraviglie del Cielo, per meritarse.

» Ampio retaggio nel nome loro vi tocca: ma le anti-
» che glorie, solo colle nuove glorie si tutelano. La co-
» scienza della patria grandezza vi comanda rinnovare le
» prove della domestica celebrità. »

La piazza di S. Marco in Venezia considerata come monumento d'arte e di storia, opera di Antonio QUADRI, segretario dell'I. R. Governo di Venezia, ecc., con XVI tavole in rame. — Venezia, 1831, dalla tipografia di Commercio. Austr. lir. 20, con tavole miniate lir 40 ().*

Non è la prima volta che in questi nostri fogli volgiamo il discorso sulle opere di questo egregio autore, giacchè oltre quelle da lui pubblicate di economia politica, della

(*) Non sarà discaro ai nostri lettori se qui diamo l'elenco delle opere pubblicate dallo stesso sig. Quadri. Esse portano i seguenti titoli:

Memoria di economia politica, premiata nel 1819 dal C. R. Istituto di scienze, ecc., in 8.°, prima edizione, Padova 1819: seconda edizione, Venezia 1820. Austr. lir. 3.

Otto giorni a Venezia. Parte I. Oggetti principali da vedersi in Venezia, in 16.°, con rami, edizioni tre. Venezia, 1821, 1824 e 1830. Lir. 8.

Idem. Parte II. Compendio della Storia Veneta, con la serie di tutti i Dogi, in 16.° Prima edizione. Venezia, 1822. — Seconda edizione, con aggiunta di alcuni costumi veneziani, incisi in rame, e di un breve racconto sulla vita e morte del generale Carmagnola, Venezia, 1826. Lir. 7.

Quattro giorni a Venezia. — Milano, 1827, in 16.° Lir. 5.

Huit jours à Venise, ou Objets les plus remarquables dans Venise et dans les îles adjacentes. Venise, 1823, in 16.° — Seconde édition, ornée du portrait de Canova, de la gravure du monument qui lui a été élevé, et de quelques vues de la ville. Venise, 1828, Lir. 8.

Abrégé de l'Histoire de la République de Venise, depuis son origine jusqu'à sa chute en 1797; et table chronologique de tous les doges: ornée de gravures des costumes vénitiens. Venise, 1831, in 16.° Lir. 7.

Storia della statistica, per servire d'Introduzione al Prospetto statistico delle Provincie Venete. Venezia, 1824, in 16.° con carta topografica. Lir. 6.

storia d'Italia, della storia particolare di Venezia, e di statistica delle provincie Venete, ha egli già fatto precedere alla presente un'altra dell'egual tenore e formato, corredata da 48 tavole. Intendiamo di parlare del Canal grande di Venezia che serve d'introduzione alla piazza di S. Marco, e tende ad apparecchiare l'osservatore alla vista di quella più splendida magnificenza, facendolo passare, così si esprime l'autore, dall'*anticamera del Paradiso*. In fatti non ci è forestiero che, giunto in Venezia, non inarchi le ciglia per la sorpresa, sia che pervenga in piazza per la gran volta dell'orologio allo sbocco di Merceria o per l'atrio della scala maggiore del Regio Palazzo, o per qualunque altro accesso. Colla descrizione e coi tipi del Canal grande intese il signor Quadri a preparargli una guida che lo conducesse grado grado a sì grata sensazione. Parvegli acconcio il disporre che nel visitare i tanti edificj onde ridonda quella magica città, si prenda principio dal giro del canal grande nella maniera appunto che fu da lui indicata, compiuto il quale si raggiunga la sponda del *Molo della Piazzetta* per ivi posto il piede a terra, rivolgere l'attenzione su quanto in quel recinto presentasi in bell'ordine disposto. Queste sedici tavole che formano la continuazione e il compimento del giro da lui ideato, ci offrono in esatta prospettiva incise a contorni quelle scene d'incanto che soglionsi per ultime riserbarsi anco sui teatri, acciò ti rimangano più a lungo impresse.

Queste poi trovansi unitamente agli oggetti più importanti descritte nel testo con quel condimento che invita il leggitore a tutte discorrerle, perchè alle notizie storiche vanno intrecciate in bel modo le artistiche, e sì le une che le altre sono stese con uno stile nobile e disinvolto. Così è a noi avvenuto. I soggetti delle tavole sono la pianta generale, il molo della piazzetta, il palazzo ducale, la

Prospetto statistico delle Provincie Venete. Venezia, 1826, con carta geografica del regno Lombardo-Veneto. Lir. 4.

Atlante statistico di 82 tavole sinottiche relative al suddetto Prospetto. Venezia, 1827, in 4.° Lir. 6.

Le dieci epoche della storia d'Italia antica e moderna. Milano, 1826 e 1827, Rusconi, in 16.° Pubblicati due volumi, ciascuno lir. 3.

Il Canal grande di Venezia, con 48 tavole in foglio. Venezia, 1828. Lir. 50. Con tavole miniate lir. 100.

basilica di S. Marco, la torre dell'Orologio, le procuratie vecchie, la nuova fabbrica, il lato di S. Giminiano qual era nel secolo passato, la facciata posteriore della nuova fabbrica, le procuratie nuove, il campanile di S. Marco, la loggia adjacente, la biblioteca antica, il molo verso la zecca, la pala d'oro, e i tre pili di bronzo. Nella conclusione del testo, di che sono accompagnate queste vedute, l'autore cominciando dal X secolo sino al XIX, passa celeremente in rivista le diverse epoche di origine, di fioridezza, di decadimento e di successive vicende delle arti Venete; dà in seguito un breve sunto della storia e dei costumi di quel paese, istituisce un breve paragone tra Venezia e Roma sull'uso delle ricchezze, e chiude con un cenno degli ultimi uomini della repubblica, e della sua caduta. Da quanto abbiamo detto conchiuderemo che questa operetta ha l'impronto del diletto e del vantaggio, scopo che deve prefiggersi ciascun autore acciò le sue produzioni tornino raccomandate ed accette.

Raccolta di Vedute di Trieste e suoi contorni. — Venezia, 1831, dalla premiata litografia di Giuseppe Deyé, in 4.º per lungo.

Di buon animo annunziamo questa collezione, la quale ci dà bella testimonianza de' progressi della litografia in Venezia. Ottimo poi fu il divisamento di rivolgere quest'arte alla prospettica rappresentazione de' paesi; perchè ella a tale pratica si presta assai più volentieri che agli storici argomenti; e di siffatto genere sono appunto le più belle impressioni litografiche che ci pervengono d'oltramonte.

SCIENZE.

Prove Filosofico-Politiche in difesa del Cristianesimo a disinganno dei moderni Materialisti, tratte dagli avvenimenti seguiti in Europa dal cadere del secolo XVIII fino al presente anno in confutazione dell'opera intitolata le Philosophe Républicain, etc. T. I. — Venezia, 1831, Antonelli, in 8.º, di p. xvi e 238. Lir. 3 aust. L'opera sarà divisa in due volumi.

L'anno 1821 escì alla luce in Francia colla data di Fildelfia un'opera intitolata; *Le Philosophe Républicain*, che

tentò di propagare in tutta l'Europa il grido della rivolta per erigere su le ruine dell'altare e del trono una repubblica ateistico-democratica. Stati essendone per ordine governativo confiscati gli esemplari, perchè l'opera troppo impudentemente tendeva a sovvertire ogni ordine civile, fu dedita al di là dell'atlantico ristampata. Sebbene quest'opera c'ispiri orrore alla sola maniera con cui si annunzia; tuttavia non possiamo a meno di non attestare la nostra stima al chiarissimo monsignor Alessandro Stagni espositore di S. Scrittura nella insigne cattedrale di Udine, che confutò lo sfrontato ateista, inseguendolo passo passo, e perciò dividendo l'opera sua in quattordici capitoli, quanti sono quelli in cui è divisa la suddetta produzione. Da questo metodo, che sembra il più acconcio in genere di confutazione, ognun vede il motivo che indusse l'autor nostro a mettere in campo spesse volte gli stessi argomenti specialmente dedotti dalla turpe macchia ond'è segnato in fronte il materialista, dalle evidenti contraddizioni in cui si ravvolge tentando sostenersi su l'apparenza delle virtù e da una serie di fatti i più incontrastabili, che l'esito miserando ci rappresentano delle antiche e delle attuali rivoluzioni. Tali sono gli argomenti ch'egli svolge sotto varj aspetti, e che soli dovrebbero bastare a *disinganno dei moderni materialisti*. Gli altri argomenti che attinse dai sacri fonti, mirabilmente cospirano *al disinganno* se non *dei materialisti*, almeno di coloro che trovansi in pericolo d'essere travolti nel torrente dell'empietà. A tale scopo giova moltissimo la maschia e robusta eloquenza dell'autore, la quale risulta non soltanto dalla forza del raziocinio e dalla scelta dello stile, delle frasi e dei concetti pienamente conforme alla grandezza dell'argomento, ma ancora dalla vera carità ond'è animato, e dal voto ardente ch'ei tratto tratto solleva per la pace dei popoli. Perciocchè questa non può essere conservata, se l'ordine non si conservi posto dalla divina Provvidenza sì nell'ecclesiastica, che nella civile società. Effetto di questo zelo si potrebbe chiamare una tal quale difettosa abbondanza di cui non si avveggon talvolta i più celebri scrittori.

Il nostro apologista nel primo capitolo colpisce di fronte l'autore della sovraccitata opera, *il quale se potesse prevalere incendierebbe tutta la terra, poichè i suoi pensieri sono trame, la sua parola è lo scandalo, il suo soffio è l'incendio*. Quindi

non teme di esporlo alla vista di tutto il mondo: chè la sola di lui comparsa ci può assicurare di un compiuto trionfo. Egli è vero bensì, e confessarlo dobbiamo a gloria della religione ed a confusione dell'ateismo, che la congiura dell'empio non può tanto prevalere contro l'altare, quanto prevaler si vide a ruina dei regni e degl'imperi. Le cristiane potenze però fedeli agli avvisi di una provvidenza divina, che rovescia i consigli degli empi, vegliano incessantemente su questo grande partito . . . per prevenire i progressi della sciagura universale: il che forma l'oggetto dei più fervidi voti al suddito fedele, che agli altri lasciando la cura di esaminare, quale sia la forma di governo più convenevole alla felicità dei popoli, rispetta e venera la regnante autorità, che ha sempre la sua sorgente nella coscienza per l'obbligazione, che essa impone di obbedire. Questo principio, che, fondato sul Vangelo, rassicura sul trono il potere, destramente si combina dall'autore coll'altra massima: che fu necessaria una podestà superiore a quella dell'uomo stesso per far piegare la volontà di tutto un popolo sotto la volontà di un uomo solo (pag. 80). Sembra da tutto il contesto, che colle parole sotto la volontà intenda egli di esprimere sotto l'autorità, poichè, sebbene il suddito non possa avere giammai un motivo legittimo di sottrarsi alla suprema autorità, potrebbe nascere però una circostanza, siccome avvenne al tempo degli Apostoli, in cui ci convenga di obbedire a Dio piuttosto che all'uomo.

L'autore onde provare, quanto necessaria sia la podestà sovrana alla società, fra gli altri argomenti, che deriva dalle conseguenze funestissime che seco porta l'attentato contro il potere dei sovrani, ci mette sott'occhio un esempio della S. Scrittura (cap. III. pag. 93). Un Levita insulta pubblicamente alla sua nazione ed alla suprema Divinità, istituendo un culto idolatra: la ragione che ci rende la divina Scrittura, è « che in quel tempo non vi era Re in Israele, ed ognuno faceva ciò che gli piaceva » Jud. 18, v. 1. Ma questa clausola ci dà a conoscere piuttosto l'epoca, che la ragione di quel culto idolatra; e perciò non si leggono al luogo citato le parole « ed ognuno faceva ciò che gli piaceva », le quali si trovano aggiunte ad un'altra storia su la fine del sacro volume per indicarci ancora la diversa forma di governo che allora sussisteva, quando i Gindei, sebbene non soggetti a sovrana autorità, erano

però dai loro capi sì bene regolati, che la divina Scrittura ne fa un magnifico elogio. Jud. c. 2, v. 7. Del resto la licenza de' Giudei si manifesta in tutte le forme che subì la loro repubblica; e la serie che ne derivò delle più grandi sciagure serve piuttosto a confermare la massima generale ad evidenza dimostrata dal chiarissimo autore: *che l'uomo vivendo in società dee vivere necessariamente nella dipendenza*, soggetto cioè alle regnanti autorità. Una prova di questa verità ci poteva essere somministrata dalla storia non solo dei Cristiani, ma ancora de' Giudei, i quali in ogni modo venivano eccitati dal profeta Geremia e dal prefetto Godolia a prestare il dovuto omaggio al re de' Caldei, che pur avea distrutta la loro città ed incendiato il loro tempio: anzi i Giudei medesimi, che schiavi vivevano in Babilonia insieme al loro ultimo re Sedecia, pregavano ed esortavano i fratelli di Gerusalemme a pregare anch'essi per Nabuccodonosorre e per Baldassarre, onde vivere lungamente sotto la loro protezione. Bar. c. 1, v. 11. La fedeltà de' Giudei sotto il giogo delle nazioni straniere fu sommanente ammirata da Alessandro e dai re della Siria e dell'Egitto, che ne traevano un grande profitto per la tranquillità dei loro popoli. Così la nostra Religione, che per divina istituzione è fondata su l'obbligo che ci impone di rendere a Dio ciò che è di Dio, ed a Cesare ciò che è di Cesare, durerà sino alla fine dei secoli sotto qualunque forma di governo, fosse questa ben anco opera del più feroce ateismo.

Il nostro apologista si fa quindi a direttamente confutare il Filosofo Repubblicano colle stesse parole di lui, che suo mal grado esprimono il religioso sentimento della nostra natura. Di qui nascono le contraddizioni ch'egli agli atei rinfaccia, *quando ci parlano e con tanta enfasi di beneficenza, di giustizia, di probità, di legge naturale, di morale, ed anche di divinità*. Siccome lo scopo degli atei nell'escludere la sostanza spirituale tende a cancellare l'idea di un Dio creatore, per formare della materia una stupida divinità indifferente sì al bene, che al male; così l'autore dopo di aver provata la verità di un Essere supremo, che ci viene attestata dall'intero Universo, *libro eloquente aperto agli occhi di tutto il genere umano*, passa a dimostrare co' più solidi argomenti: *che ci ha nell'uomo, oltre il corpo organizzato, una sostanza spirituale*. Ma forse troppo ardua potrebbe sembrare

ad alcuno l'impresa ch'ei si assunse, di farci cioè conoscere, *che l'uomo il più rozzo, il più brutale, il selvaggio men illuminato possiede naturalmente, e senza meno badarvi una sublimissima teoria della meccanica, della politica, della giustizia, della virtù in generale* (cap. I, pag. 19).

Alle vaste cognizioni, che ci forniscono ogni genere d'argomenti a confutazione dei moderni materialisti, si accoppia nel nostro autore una profonda perspicacia nello scoprire i mezzi, de' quali giovarsi a difesa dei loro sistemi. Essi sconvolgono tutte le regole dell'umana certezza, anzi che riconoscere fatti decisivi per la religione, e producono a quest'oggetto motivi di dubbio, che, se fossero ammessi, ci sforzerebbero a negare l'esistenza non solo di Dio, ma ancora della materia e di noi stessi, conducendoci ad un pirronismo universale. Così la ragione, che sola vuole esercitare il suo impero, si confonde e si perde, e invano cercherebbe un rifugio nell'autorità, quando non trova in sè medesima il motivo di credere. Ora il nostro zelante apologista ponendo una base così solida, su cui si appoggia il *ragionevole ossequio della nostra fede* nelle cose che non possiamo comprendere, rigetta la taccia di credulità e di cieca obbedienza contro gli stessi increduli, che si lasciano trascinare dall'autorità dei loro maestri, senza avere esaminate le prove della nostra religione, e le ragioni del partito che abbracciarono (cap. V).

Per ottenere un compiuto trionfo contro il Filosofo repubblicano d'uopo era mostrare non solo l'assurdità del materialismo, ma ancora la verità della religione, che è lo scopo principale a cui giunse felicemente il chiarissimo autore, mettendo in piena luce i dommi della futura vita, e provando nello stesso tempo quanto siano essi necessari a mantenere l'ordine e la pace nelle civili società (cap. II). Ma siccome le bestemmie degli atei sono lanciate non tanto contro la religione in generale, quanto contro la religione cristiana; così tutto egli si occupa e si diffonde nel dare una giusta idea del nostro Dio, e nel descrivere la divina origine e il rapido meraviglioso progresso della nostra religione, *che destinata principalmente a condurci alla felicità del cielo ci procura nel'lo stesso tempo la vera felicità di cui goder si possa su questa terra* (cap. IV). Parlando però della religione cristiana, ottimo consiglio sarebbe stato l'espore con maggiore accuratezza il principio,

che stabilisce così: *La religione, che non può salire per linea retta fino al momento della creazione, non è opera di Dio ma invenzione degli uomini*; il che è verissimo, se la sostanza se ne consideri in que'due grandi precetti che risguardano l'amore di Dio e del prossimo; ma può dirsi, che allora soltanto incominciò ad essere *Cristiana*, quando alla salvezza del genere umano necessaria divenne la fede nel divino Redentore.

L'autor nostro onde confutare gl'increduli, che, ingrati al beneficio della redenzione, non vogliono nell'uomo nulla considerare che dia un indizio di degradazione primitiva di sua natura, si fa a provare il domma della colpa originale, disvelandone quasi il mistero con un esempio che tenderebbe ad insinuarci una massima perniciosa e nullamente vera, che un Dio giusto possa punire l'uomo innocente. *Chiamasi forse, egli dice, ingiusto il Sovrano che punisce l'infedeltà del suddito ne' suoi figli ancora, benchè INNOCENTI, privandoli degli onori e della dignità a cui gli aveva innalzati per un tratto di straordinaria munificenza?* (pag. 126.)

Ben lontani per altro dal pretendere una pienissima dimostrazione di tutte le verità che l'ateo rigetta, sommamente ammiriamo la saggia e giudiziosa condotta del nostro apologista nell'estendersi in quelle cose che erano più dirette allo scopo propostosi; toccando leggermente alcune altre, siccome sono per cagion d'esempio i pregi e i vantaggi della storia sacra e profana, e delle vite dei Santi, e la benefica influenza della stessa religione riguardo alle scienze ed alle arti. Così il dotto scrittore ogni sforzo adopera, e nulla ommette che possa ritrarre gli uomini dalle *tre vie politiche* che il filosofo ateistico loro propone: la prima è il libertinaggio; la seconda è la lettura dei libri infetti di ateismo; la terza è l'abbandono e l'oblivione di tutti gli esercizi del Cristianesimo (cap. VI). E massimamente contro il libertinaggio mise egli in campo tutta la forza del raziocinio e della eloquenza, dandoci una perfetta nozione della libertà, acciò l'amore della libertà medesima, che diretto dalle leggi diviene l'origine delle più alte virtù, non abbia a confondersi colla sfrenata licenza (capit. VII). Forse non fu tanto felice nel darci le definizioni della *Religione* e della *Virtù*, della *Superstizione*, dell'*Entusiasmo* e del *Fanatismo*. Per limitarci ad un solo esempio, *la Religione*, egli dice, è un giusto e salutare timore fondato su l'importante

motivo di spiacere a Dio, una ragionevole premura di piacergli. Più semplice e più chiara ci sembra la nozione, che altri ci offrono della Religione medesima, che è: « il culto, l'omaggio, e la sommissione, che ogni creatura ragionevole dee al suo Dio Creatore nella maniera che questi vuole e prescrive. » Donde siegue, che l'uomo al cospetto di Dio non può essere virtuoso senza la Religione, nè religioso senza la fede, in forza della quale la distinzione, dal nostro autore e da molti altri adottata, fra la virtù morale e la virtù cristiana, fra la religione naturale e la religione rivelata altro non è che una pura teoria, per non dire una vana chimera, che non può aver luogo fra noi, ma che realmente influisce nel sistema dei moderni pseudo-filosofi, che si lusingano di poter esser virtuosi e religiosi senza essere Cristiani (cap. V, p. 171 e seg.; cap. VI, p. 198).

La storia e l'esperienza ci mostrano quanto sieno pericolose le ipotesi, che soglionsi introdurre nella dottrina della fede e dei costumi, la cui verità è necessariamente connessa colla storia delle divine rivelazioni. Tale è l'ipotesi che stabilisce l'illustre autore dove parla del peccato d'origine: « altronde, egli dice, l'immortalità, l'impero assoluto sulle passioni ed il diritto alla beatitudine sovranaturale non erano la dote ed il premio dovuto alla umanità » pag. 126. Ma l'uomo deve essere considerato, quale sortì dalle mani del suo Creatore, non solamente giusto e santo, ma ancora con una naturale invincibile tendenza alla vita, all'immortalità, alla beatitudine. Quindi egli avea in conseguenza della sua creazione da Dio medesimo ricevuto quel diritto, di cui non potè essere spogliato se non in castigo del commesso peccato. Lo stesso deve dirsi di tutta la di lui posterità. Del resto quell'ipotesi potrebbe riguardarsi come una massima certa, purchè non oltrepassi i confini della possibilità, non potendo negarsi che Dio avrebbe potuto creare l'uomo, senza infondergli quel desiderio illimitato che lo spinge continuamente alla beata immortalità. Da un tale principio però, che è puramente ipotetico, non può dedursi una conseguenza che ne escluda l'ipotesi, riducendo il principio alla pratica, come fa il chiarissimo autore, che tosto soggiunge: « onde in castigo della disubbidienza di Adamo poteva Iddio senza ingiustizia spogliare lui ed i suoi discendenti di quei privilegi

puramente gratuiti che loro aveva impartito. » E ciò rischierà con un esempio, che sopra abbiamo apportato. Così dalle ipotesi si derivano funestissime conseguenze, una delle quali si è: che possa Iddio punire la disubbidienza di Adamo ne' suoi figli ancora *benchè innocenti*; donde siamo indotti a credere, che sia possibile lo *stato di natura pura*; e quindi, che sieno non solo naturali, ma ancora innocenti e nella loro origine e nei loro effetti le inclinazioni della nostra corrotta natura; e finalmente, che debba riconoscersi una Religione naturale, una Religione rivelata, una morale filosofica, una morale Cristiana, una beatitudine naturale, ed una beatitudine sovranaturale: vane ed inutili distinzioni, che non hanno alcun appoggio, che nell'immaginazione degli uomini, che tante altre chimere e fantasimi inventarono a danno della morale Evangelica, che non può separarsi dalla morale filosofica, essendo una sola la morale, siccome una sola è la verità, ossia *un solo è il Signore, una sola è la fede, un solo è il battesimo*, un solo è il culto religioso, che Dio stabilì per essere adorato in ispirito e verità. Un altro più grave disordine che seco portano quelle chimeriche distinzioni, può essere l'indifferenza in materia di religione, piaga profonda del secol nostro, che va sempre più dilatandosi non solo fra i protestanti, ma ancora fra gli stessi cattolici, molti dei quali riguardano con uno spirito di pirronismo le verità più preziose della nostra fede, amando di rigettarle nella classe delle umane opinioni, onde non essere costretti a riformare quelle teorie, che sostengono con tanto calore e con tanto impegno. L'errore da principio non è geloso; ma volentieri si associa colla verità per mezzo di quelle vane e chimeriche ipotesi e distinzioni, che tendono a confondere le massime del Vangelo colle opinioni libere, ed a mettere l'uomo in uno stato d'indifferenza, acciò da sè stesso risolva e decida, non potendo in questo stato risolvere o decidere, che in favore del partito più favorevole alle sue particolari inclinazioni, che altro non è che il partito dell'errore e della menzogna.

Finalmente volendo porre un termine all'esame di questo volume, ci crediamo in dovere di protestare, che nell'esporre sovr'esso le opinioni nostre non da altro motivo spinti fummo che da una ferma persuasione di rendere cioè più sincera e più gradita la nostra testimonianza intorno

ai pregi che abbiamo accennati di un'opera certamente commendevole e per le verità più importanti in essa sviluppate e difese a trionfo della nostra Religione, e per gli efficaci rimedj che ci somministra contro delle più empie dottrine.

L'antica Morale Filosofia esposta quanto alla peripatetica dallo Zanotti, alla stoica e pitagorica da varj Greci; aggiuntavi la delineazione di quella di Jacopo Stellini. Opera raccolta e pubblicata per cura di Giandomenico ROMAGNOSI. — Milano, 1831, per Vincenzo Ferrario, in 12.º, di pag. 242. Prezzo lir. 2. 50 ital.

Della morale filosofia, delle varie sue scuole, de' suoi dogmi, delle sue vicende, parecchi scrittori si sono occupati con erudizione e dottrina e tra noi, e presso altre colte nazioni. Il sig. *Romagnosi*, compreso dal sentimento della importanza e dignità di questa parte dell'umano sapere, ha voluto farla conoscere in via più positiva; non riferendo, come i più hanno fatto, i diversi sistemi, ma gli autentici monumenti originali de' medesimi ponendo innanzi a chiunque desideri solidamente istruirsi.

Avendo noi scorso questo volume non abbiamo potuto non fare alcune osservazioni, che qui brevemente esponiamo colla speranza che riusciranno grate a parecchi de' nostri leggitori, e che non saranno dallo stesso dottissimo editore disapprovate.

Sono circa settant'anni, dacchè *Francesco Maria Zanotti*, uno de' più begli ornamenti della letteratura italiana di que' tempi, pubblicò il suo Trattato della filosofia morale secondo i principj de' peripatetici. Quella dello *Stellini* pubblicata in Padova nell'anno 1768 in quattro grossi volumi in ottavo rimase quasi ignota al pubblico perchè scritta in un arduo latino. A quell'epoca l'attenzione generale de' nostri era rivolta alla filosofia morale del *Muratori*; e quantunque per la più parte coloro che prestavansi alla lettura di quell'opera si dolessero di trovarla per più rispetti defatigante, non preferirono per ciò quella dello *Zanotti*. Questa anzi cadde in dimenticanza; e l'altra conservò ancora qua e là estimatori. Quella dello *Zanotti* non era che di una scuola antica: quella di *Muratori* era usuale.

La scienza della morale è una scienza di sentimento e di ragione: essa è fondata non solamente sopra un fatto, di cui tutti gli uomini sono testimonj a sè medesimi, ma sopra un tal fatto, che per creare persuasione dee presentarsi a ciascheduno con forme semplicissime e chiare di modo, che ogni più volgare ingegno, non diremo in sè lo accolga, ma al primo annunzio lo riconosca dominante in sè stesso, indipendentemente da ogni imbarazzo di definizioni, di distinzioni e di teorie, in una parola, d'idee complesse od astratte; e che con uguale prontezza per la sola esposizione ne intenda e senta la giusta applicabilità. Per ciò la scienza della morale è la scienza di tutti e di ciascuno; e questa particolare qualità specificandone la condizione ne determina la fortuna. Queste condizioni si esigono per la pratica comune e pei credenti al solo sentimento. Ma volendo convincere anche l'intendimento ciò non basta. Convieni alle massime dar un appoggio e munirle con un tornaconto ossia con motivi accertati.

In questo suo Trattato intanto lo Zanotti ci ha presentato, come dice il sig. *Romagnosi*, un quadro compiuto della peripatetica filosofia, raffazzonata alquanto della platonica. In quanto alla stoica, miglior compendio, dic'egli, non trovasi del *Manuale di Epitteto*; ed ha ragione. Pure in questo *Manuale* non si procede per dichiarazione di principj che preparino alla persuasione, ma per la sola presentazione di massime o di precetti da raccomandarsi alla memoria sotto la riverenza dell'autorità. Ad ogni frase si vorrebbero schiarimenti, se quelle idee crear debbono la persuasione propria, come abbiamo detto, della scienza morale. Ne sieno di esempio i primi tre articoli per non dilungarci soverchiamente. *Epitteto* incomincia così:

1.° *Di quante cose vi sono al mondo certune da noi dipendono, certe altre no. Dipendenti da noi sono l'opinione, l'appetenza, il desiderio, l'avversione, e in somma tutte quelle che sono opere nostre. — Chi è iniziato alcun poco nella buona ideologia può egli consentire in questa volgare dottrina? Non dipendenti da noi sono il corpo, la robu, gli onori, la dignità e tutto ciò infine, che non è opera nostra. — Quante distinzioni qui non occorrono?*

2.° *Le cose che abbiamo in nostro potere, di loro natura sono libere, poderose, a niuno ostacolo o impedimento soggette: ma quelle che non abbiamo in poter nostro, sono*

deboli, schiave, sottoposte a impedimento, straniere. — Ecco un ascetismo stoico, il qual mette in imbarazzo l'intelletto; e non può quietarlo. Tutto l'effetto ultimo non può essere che uno spavento dell'animo. — Viene la conclusione.

*3.° Avverti dunque che se tu prendi per libere quelle cose che di natura sono schiave, e le straniere per proprie, ti sentirai impedito, afflitto, turbato: accuserai gli Dei e gli uomini. Ma se terrai solamente per tuo ciò ch'è tuo, e ciò che è straniero per istraniero, com'è realmente, nessuno ti farà violenza, nessuno faratti ostacolo: non avrai a riprendere od incolpare veruno; nulla farai contra tua voglia; nessuno ti nuocerà; non avrai nemico alcuno, perciocchè niuna cosa nocevole ti avverrà. — Sarà convinto di questa conclusione chi lo sarà stato delle premesse. Del rimanente non ci ha forse alcun articolo di questo *Manuale*, che non abbia bisogno d'illustrazione o di rettificazione per poter essere ammesso convenientemente e con frutto nella mente di un giovine.*

L'antipenultimo articolo di questo *Manuale* pienamente giustifica il nostro giudizio. Fino a questo articolo il povero *Epitteto* avea delirato stoicamente: qui il buon senso voleva farlo filosofare di buon garbo; ma egli si è imbarazzato. Ecco l'art. 76.

Il primo e più importante trattato della filosofia è sull'uso delle dottrine, p. e., sul mentire. Il secondo è sulle prove, e. g., perchè non si dee mentire. Il terzo è quello che rinforza e distingue siffatte prove: a cagion d'esempio, d'onde viene che una tal cosa sia prova? che cosa è una prova? una conseguenza? una repugnanza? una verità? una falsità? Laonde il terzo trattato è necessario pel secondo, e il secondo pel primo. Ma il primo è quello che più importa, e a cui dobbiamo attenerci. E noi intanto facciamo tutto altrimenti. Ci arrestiamo nel terzo, e intorno ad esso spendiamo tutto lo studio senza pigliarci pensiero alcuno del primo. Di qua viene che noi mentiamo, e tutta volta abbiamo in pronto il come provare che non bisogna mentire. — Era questa la logica degli stoici? Se alcuno ci dice che non intendiamo le cose pel loro verso, abbia la bontà di osservare che ci dà vinta la causa. Il buon maestro si fa intendere anche dallo scolare di grosso cervello.

Noi faremo grazia alla scuola pitagorica degli altissimi sensi, di cui, dice il signor *Romagnosi*, crasi fatta

proclamatrice, convenendo che la dottrina di essa nulla serbi nè dell' orgoglio disputatore de' peripatetici, nè della fanatica acerbità degli stoici. Ammettiam pure ch' essa presenta *dimensioni gigantesche*, come il sig. *Romagnosi* le chiama, perciocchè si attacca all' ordine universale, e si fissa nel centro di quella immensa unità, ch' egli chiama *onnipossente*, poichè comprendente tutto, e tutto venendo a sussistere in essa e per essa. Risguardando intanto l' oggetto delle cure del sig. *Romagnosi* in publicar questo libro come limitato a dare un quadro autentico delle antiche dottrine morali, avremmo desiderato che non avesse ommesso di aggiungere quelle della scuola ebraica, giacchè al perspicace suo ingegno non poteva sfuggire un' apertissima verità; ed è questa, che prima di essere noi discesi a riferirne la ispirazione a più alta origine, esse aveano per assaissimi rispetti giusto diritto di cittadinanza nella repubblica filosofica.

Intanto il sig. *Romagnosi*, seguendo l'osservazione che lo spirito umano suole nel principio ben incamminarsi, nel mezzo traviare, e nel fine ritornare avveduto al buon sentiero, all' antichissima dottrina morale dei Pitagorici congiungendo nel suo pensiero quella di *Jacopo Stellini*, per quanto pare a noi, ci guida alla conclusione pratica, che dunque la filosofia morale debb' essere trattata sulle tracce presentate dallo *Stellini*, della cui dottrina esibisce una breve *delineazione* apologetica in luogo di quel *Prospetto*, che sull' incominciare il corso delle sue *Lezioni* quel valentuomo pubblicato avea, e che nella intenzione del sig. *Romagnosi* sarebbe stato assai bene in confronto dell' opera dello *Zanotti*. Se non che a giustificare quella conclusione noi avremmo creduto necessario premettere come fatti certissimi, primieramente che il sistema dello *Stellini* sia identico col pitagorico; in secondo luogo che il sistema dello *Stellini* contenga non solo una indicazione in astratto de' veri fonti della morale filosofica, ma quella precisa dichiarazione degli univoci principj fondamentali, che il comun senso in concreto è imperiosamente condotto ad ammettere, e che un facile ragionamento dimostra ad ognuno applicabile a tutte le particolari azioni umane, qualunque esse sieno. La prima di queste due quistioni è tutta dell' interesse del sig. *Romagnosi*, e dipende dalla particolare sua maniera di opinare dietro un esame comparativo dei due sistemi: la seconda

è di un interesse generale, perciocchè ha per riscontro comparativo a quanto ha scritto lo *Stellini* tutto ciò che gli studj posteriori sulla natura dell'uomo e delle sue affezioni hanno fortunatamente potuto dettarci. Ed appunto a questo proposito, noi in altra occasione parlando dell'opera dello *Stellini* su quanto ne magnificava il *Valeriani* al chiarissimo *Stratico*, credemmo di limitare a più giusti termini le laudi dovute allo *Stellini* (1); ed altra volta ci facemmo arditi ad additare, siccome a noi pareva, più certi, e più positivi e più determinati principj della morale filosofia, e più sicuramente ed universalmente applicabili alla direzione ed alla estimazione delle umane azioni; principj che la forza della verità presto o tardi renderà dominanti, e i soli che possano dare il natural suo carattere alla morale filosofia, ed assicurarle l'onore di vera scienza. Il vero sistema della scienza morale, sugli accennati principj caratterizzato bastantemente in questa prima parte del secolo XIX da due nostri Italiani, consente con quello dello *Stellini*, come quello della fiorentine fisica consente coi felici indovinamenti del *Bacone*. Ma l'espressione di quel vero sistema è la conseguenza di una ragione più coltivata, di una critica più fina, di una più maturata ideologia, sorgente dalla cognizione più estesa e più accertata dell'uomo, della sua costituzione, de' suoi bisogni, de' diritti e doveri suoi, e dalla eguaglianza dei bisogni, dei diritti e doveri de' suoi simili. Le quali cose dopo l'età dello *Stellini* poste in chiarissimo lume da ingegni acutissimi, sono oggi tratte ad essere espresse con formule univoche, e con nomenclatura purgata da ogni ambiguità e dubbio. Nè se invidia a' viventi non trae ad adulare i morti, può vedersi ragione di porre per capo-scuola della vera scienza morale il professor padovano, a meno di proclamare il Visconte di Verulamio per capo-scuola della moderna fisica. Ecco adunque come la filosofia morale, in cui gli uomini per sì lungo tempo hanno balbettato, è giunta felicemente a potere perfezionarsi.

Quando il sig. *Romagnosi* ci dice che nei precetti pratici della vita gli antichi erano d'accordo, e che le dissidenze non si manifestavano che nelle aule accademiche, con ciò

(1) V. Biblioteca Italiana, tomo 50.^o, quaderno di maggio 1828, pag. 257.

egli medesimo conferma la trista verità, che la scienza morale non deve agli antichi altro che dei tentativi d'incerto effetto. La forza dei precetti pratici dipende dalle verità dei principj da cui sono dedotti; e i soli principj sono quelli che costituiscono la scienza. C'è forza dunque distinguere tra la scienza della morale filosofia, e i suoi pratici dettati. *Aristotile* tentò di comporre un corpo di scienza in quanto che stabili de' principj, e ne dedusse precetti pratici. Ma egli nel ragionare sui principj non eccettò i limiti delle probabilità; ed abbiamo veduto che il suo compendiatore, lo *Zanotti*, si è dichiarato indifferente sul punto se *Aristotile* abbia colpito il vero o no. Ne' monumenti stoici e pitagorici, che il sig. *Romagnosi* ci presenta, non abbiamo su e giù che dettati pratici, ora ridotti a pure sentenze, ora parzialmente ragionati, e lontani tutti dal costituire un corpo di scienza, e tutti egualmente discendenti da principj probabili: mentre la sola scienza può dare la persuasione, e crearne l'abito; perciocchè per essa sola l'uomo sente le ragioni e i veri modi di operare; nè può sottrarsene. Non avendo lo *Stellini* individuato caratteristicamente il vero principio fondamentale della scienza morale, è dunque provato che non può considerarsi per capo-scuola, come a taluni piace di predicarlo; e che la voluminosa sua opera, lodata da tanti e letta da pochissimi, non è in sostanza che un tentativo di più, ma non bastevole quanto ai progressi, e molto meno quanto al perfezionamento della filosofia morale.

* *Il Censimento Milanese, opera del dottor Natale COTTA MORANDINI, autore dei Principj intorno alle assicurazioni marittime, maestro privato di legge e membro della facoltà politico-legale residente presso l' I. R. Università di Pavia. — Milano, 1832, Bettoni e Comp. Vol. 3, in 8.º, di pag. 1239 complessivamente. Prezzo lir. 18 austr. Bella edizione.*

Giornale agrario toscano, numeri XVIII, XIX e XX. Tom. V, trimestri 2.º, 3.º e 4.º del 1831.

Dovendo render conto ad un tempo delle cose contenute in tre numeri del Giornale agrario verremo, nel farne discorso, a collegare le più affini tra loro, e in primo

luogo quelle che particolarmente riguardano l'agricoltura toscana. I compilatori del giornale avendo fatto qua e là per la Toscana delle gite dirette, com'essi dicono, a conoscer meglio l'agricoltura delle diverse provincie, e a contrarre co' principali possidenti e agricoltori di utili e dolci legami, ne danno relazione in due separati articoli. I quali si leggono assai volentieri e per l'importanza delle cose che vi sono descritte circa i miglioramenti che parecchi industri possidenti e agricoltori seppero introdurre nella coltura de' loro fondi, e per il merito stesso della narrazione dettata com'ella è da uomini pieni di dottrina, di zelo e di filantropia, ed animata di tal brio che al vivo dipinge le bellezze del giocondo paese toscano. Incominciarono essi dal visitare la villa di Montefalcone, proprietà del cav. Amerigo degli Albizzi, situata sulla ghirlanda di collinette che dividono il val d'Arno inferiore dalla val di Nievole, e dal palude di Bientina, e quindi la tenuta del *Pozzo*, spettante al marchese Pucci, anch'essa situata in que' dintorni, ed ebbero ad ammirarvi bellissime colture ed industrie, e massime magnifici boschi opportunamente allevati in un terreno sterile e ingrato. Vennero poscia a Pugnano, villa posta a' pie' del monte Pisano, di proprietà del cav. Roncioni, il quale oltre alle eccellenti pratiche agrarie introdotte nella coltivazione del monte e del piano, oltre a' grandiosi stabilimenti eretti per l'allevamento dei bachi da seta e per la trattura della seta, seppe anche (giovandosi delle abbondanti e perenni sorgenti d'acqua che gli somministrava il monte Pisano) ridurre a praterie un intero podere, onde provvede al mantenimento di una mandra composta di sedici bellissime vacche svizzere e di due tori. In appresso visitarono un fondo del sig. Tighe, in vicinanza della città di Pisa, ed ammirarono come anch'egli riuscisse, benchè con diversa industria, a mantenere una cascina nel suo possedimento. La quale industria del Tighe principalmente consiste nell'aver trovato, e nel miglior modo saputo coltivare, tal varietà di patate, più d'ogni altra confacente al clima e al suolo de' contorni di Pisa, e dalla quale egli trae larga materia di sostentamento per il suo bestiame (1). E poichè stiamo scorrendo

(1) Vedi l'estratto di una Memoria del sig. Tighe sopra questa varietà di patate nel tom. 60.º, pag. 107, 115 della Bibl. italiana.

delle industrie intese a procurar copioso nutrimento adatto a' bestiami, affine di poterne mantenere in buon numero, e così oltre al godere de' loro frutti, attendere col concime che se ne raccoglie al progressivo miglioramento de' fondi, faremo qui menzione di un discorso del conte Pieri (inserito nel num. XX) sullo stabilimento agrario del sig. Leckie, eretto da non molti anni in S. Chimento, a 13 miglia da Siena. Infatti principale scopo del Pieri si è di dimostrare come il sig. Leckie, vincendo ogni sorta di difficoltà, e applicando in singolar modo la sua industria all'accrescimento de' foraggi, abbia mirabilmente avvantaggiata la condizione di quella tenuta, benchè per la massima parte arida e nelle parti basse dominata dagli acquitrini.

Seguitando a render conto delle corse agrarie de' compilatori del Giornale toscano, diremo com'essi si sieno successivamente recati alla visita di un podere de' signori Vai, detto il *Molinaccio*, situato nella valle del Bisenzio. Premendo però ai medesimi compilatori, dopo di aver fatto conoscere a' loro associati lo stato dell'agricoltura in una delle più fertili pianure della Toscana, di far loro conoscere anche quello di alcune delle montagne toscane, s'indirizzarono per la via di Bologna con animo di percorrerla sino al confine e di esplorarne le adjacenze al manco lato. Due proprietà del sig. Zanobi de' Ricci servirono ad essi di tipo dell'agricoltura locale, cioè la fattoria detta *de' Leoni* sul colle, e quella detta *le Cascine* sul monte.

Se dalle relazioni de' compilatori del Giornale agrario si raccoglie con quanto zelo parecchi esperti coltivatori toscani contribuiscano al miglioramento della patria agricoltura, rilevasi poi, parte dalle relazioni stesse, parte da altri articoli inseriti in quel Giornale, come taluni vi si adoprinno apprestando altrui un'adattata agraria istruzione. Già in altro sunto del Giornale agrario si è fatto plauso in questa Biblioteca (tom. 60°, pag. 114) al conte Mastiani per aver egli insinuato ai proprietarj di tenere in ogni fattoria un pezzo di terra a proprio conto, nel quale sieno seguiti i migliori e più ragionati metodi di coltura. Ed ora dobbiamo lodare il marchese Pucci, che nel poc'anzi mentovato suo podere di *Pozzo* usa appunto tenere per proprio conto de' campi *modelli*, nei quali eseguire

le diverse faccende rusticali con buoni metodi, e mostrarne i risultati ai coloni. Dell'istituzione in Toscana di una scuola teorico-pratica d'agricoltura, progettata dal marchese Ridolfi, se n'è parlato a parte nella Biblioteca italiana (marzo 1832); e alcuni articoli a tale istituzione relativi si trovano ne' numeri del Giornale agrario ch'ora si annunciano. Tra gli altri ve n'ha uno degli Editori degli Annali universali di agricoltura di Milano, e poichè in esso si accennano ed encomiano le conversazioni agrarie che usano tenere in valle di Greve i migliori campagnoli del circondario, così il sig. Lapo de' Ricci ne prende occasione per far conoscere alcuni oggetti ultimamente trattati in siffatte conversazioni.

Le pratiche agrarie di varie parti della Toscana, e fra l'altre della comunità di Colle nella val d'Elsa, e della provincia di Monte Amiata, diedero argomento ad altri articoli inseriti nell'agrario Giornale. Fra i soggetti che inoltre vi son trattati a particolar vantaggio dell'agricoltura toscana possiam nominare i seguenti; *Qual metodo si pratici per la coltura del grano turco nella val d'Elsa morta*, Memoria del sig. Bonajuti con dotte aggiunte del marchese Ridolfi; *Intorno alla vangatura delle fave nei contorni di Firenze*, Memoria del sig. Bellucci; *Sulla coltivazione delle viti*, Osservazione dei sigg. Bellucci, Bindi, e dei compilatori del Giornale. La coltivazione delle viti è antichissima in Toscana, e vi è sommamente propagata, ma non perciò esente da inconvenienti (1). Tra gli altri che sono indicati nelle suddette osservazioni, meritano particolar menzione que' relativi alla vangatura, esposti dal sig. Bellucci, e che danno motivo a' compilatori di fare le seguenti giudiziose riflessioni. « Bisogna certamente ammettere col sig. Bellucci che adottato una volta il sistema di vangare le viti, bisogna vangarle spesso, per impedire che le loro barbe profonde periscano, come accade, al pullulare delle barboline superficiali, con le quali la pianta succhia ben

(1) Ad infervorare sempre più i Toscani alla coltivazione delle vite, ora s'aggiunge la speranza di poter smerciare il loro vino all'estero, e sino in America, da che si è trovato ch'esso regge bene alla navigazione, come già è stato annunziato altre volte nel Giornale agrario toscano, e con nuove prove si annunzia anche in uno de' fascicoli di cui ci stiamo occupando.

altro e ben maggior sugo che con le più basse. Ridotta la vite a queste sole, ella perisce dove la vanga gliele recida, come inevitabilmente succede. Il vangar di rado è dunque il peggio che possa farsi; e chi non vanga spesso meglio è che non vanghi del tutto. » Il far scelta dell'uno piuttosto che dell'altro partito dee dipendere dalla natura del suolo, a norma della quale in alcuni luoghi potrà convenire di conservare alle viti le barbe superficiali, in altri le profonde. Ecco qual pratica si segue in un podere a noi conosciuto, dove le viti si coltivano con singolar diligenza, e da un fondo piano, sabbioso e in passato sterilissimo, si raccolgono in abbondanza uve sceltissime e prelibate. Perchè tal fondo è di sua natura sabbioso e sterile, ma più superficialmente che a certa profondità, importa per doppio motivo di conservare alle viti che vi son poste le barbe profonde anzichè le superficiali, giacchè quelle oltre al distendersi in miglior terreno trovano anche nella state tal propizia frescura che a queste in tutto è negata. Quindi le viti non solo vi si vangano ogni anno in primavera, ma ogni due anni si scoprono al piede sino ad una profondità un po' maggiore di quella a cui arriva la vanga, e diligentemente si recidono le barbe che loro crescono dintorno, coprendole poscia siccome prima; la quale pratica fu dall'esperienza dimostrata utilissima, e chiaro ne apparve il danno quando si volle tralasciarla. Le suddette viti, oltre all'esser vangate ogn'anno in primavera, si zappano nell'agosto, la quale operazione estiva troviamo lodata dal Bellucci, ma biasimata dal Bindi, il quale vorrebbe che il terreno circostante alle viti non si vangasse o zappasse che in primavera; noi possiamo però assicurare che la zappatura estiva apporta alle viti suddette un manifesto e sicuro vantaggio, e togliendo l'erbe loro cresciute di sotto, e disponendo il terreno ad assorbir le rugiade che già nell'agosto si fanno abbondanti. Disapprova il Bellucci che il terreno interposto ai filari si coltivi a grano ed altri cereali, e loda che non vi si semini cosa alcuna; siccome per altro egli insiste altresì fortemente perchè un filare si tenga discosto dall'altro più che non si suole, così ognun vede che seguendo l'uno e l'altro precetto grande scapito ne verrebbe da troppa estension di terreno lasciata incolta. Nel podere summentovato gli spazj che sono tra filare e filare si coltivano alternativamente un anno a

cereali, un anno a legumi, e per modo che ciascun filare da una banda abbia la vegetazion de' legumi, dall' altra quella de' cereali, col qual metodo, senza lasciare infruttuoso il terreno, si evitano quasi tutti quegli effetti contrarj alla prosperità delle viti che derivano dal coltivarlo.

Parecchi importanti articoli relativi ad animali, che riguardano l'economia rurale, leggonsi nei numeri del Giornale agrario che abbiamo preso ad esaminare. Parleremo in primo luogo di alcuni cenni del marchese Ridolfi sul montone del Dongola, animal pregevole per le notabili dimensioni a cui perviene, e perchè si contenta di un vitto frugale, ed anzi si ciba de' rosumi degli altri animali, e delle piante meno appetite dalla pecora comune; ma che ha però lo svantaggio d'essere rivestito di un pelo ruvido e fragile, quindi non atto alla filatura. Il marchese Ridolfi giudicò utile esperimento l'accoppiarlo alle pecore comuni, giacchè, dic'egli, se ne potrebbe ottenere una prole che ancor serbasse un vello non dispregiabile; potrebbe dar figlie di cresciuta corporatura, e più abbondanti di latte dell'ordinario, potrebbe somministrar figli che destinati ad essere immolati per vitto umano fossero di miglior gusto dell'agnello comune e maggiormente pesanti; finalmente potrebbe uscirne una progenie men delicata, più sobria, e che meglio delle pecore comuni sopportasse gli strapazzi dei guardiani, l'insalubrità di certe pasture. Le prime prove fatte dal marchese Ridolfi, che son quelle di cui rende conto, già dimostrano come le espresse speranze sieno ben fondate; le successive sue osservazioni intorno a questo soggetto ci saranno del pari da lui comunicate, come pur quelle che ora è in grado di istituire sopra le capre del Thibet (essendo divenuto possessore di un maschio e d'una femmina d'animali di tal sorte) le quali capre sorprendono per l'abbondantissima ed estremamente delicata lanugine, che loro cade dall'epidermide frammi-sta ed intricata tra l'irsuto vello.

Il sig. Bonajuti discorre in un suo articolo delle capre nostrali per additare un compenso (di cui l'esperienza gli provò l'utilità) in virtù del quale senza bandirle per sempre si possano conservare i boschi, cui sono, com'è noto, oltremodo infeste. Egli propone a tutti i possidenti dei boschi d'alto fusto di stare, ogni cent'anni, almeno quindici o venti senza capre, chè in questo frattempo le piante

novelle crescono a tale altezza, cui la capra non può pervenire affin di roderne le giovani messe. Allontanate appena le capre da' boschi voglionsi questi « smarrare, od almeno succidere tutti i cespugli e sterpi che sono stati incapocchiti dal morso delle medesime », quindi con altre cure facilitare e promuovere il crescimento delle piante novelle.

Altri animali nocivi all'agricoltura sono i piccioni vaganti, e se si abbiano a tollerare od a proscrivere, è quistione già più volte agitata nel Giornale agrario, alla conclusion della quale vien ora con un suo ultimo articolo il sig. Lambruschini (Bibl. ital., t. 64, p. 238). Giacchè, dic' egli, considerando quanto fu detto da alcuni a favor de' colombi, il provvedimento di obbligare a tener chiusi i colombi in due stagioni dell'anno, e permettere in qualche tempo la loro libera uccisione a chi n'è danneggiato, è provvedimento proposto dai fautori medesimi de' piccioni, e per conseguenza piacerebbe a tutti, noi (dopo aver proclamato quali sieno le vere esigenze di una rigorosa giustizia) non possiamo non riguardare questo compenso come un primo passo utile, come un mezzo di conciliazione, come una transazione di equità, che calmerà abbastanza i reclami de' possidenti senza urtare i padroni delle colombaje. Egli perciò vorrebbe che il libero vagare de' colombi fosse vietato dal 1.º marzo a tutto giugno, e dal 1.º ottobre a tutto novembre. Così i danni di questi voraci granivori sarebbero quasi del tutto impediti, e i loro beneficj, qualunque essi siano, sussisterebbero intieri. Nei mesi di libertà, conchiude il Lambruschini, i colombi dovrebbero essere rispettati; nei mesi di prigionia ogni colombo vagante dovrebbe riguardarsi come uccello salvatico, come animale danneggiatore, che potesse essere ucciso, come si uccidono i passerì, i topi, le formiche.

Il sig. Tempi propone e discute la quistione se nei contorni di Pisa e in altri terreni leggieri si potessero con vantaggio sostituire i cavalli ai buoi pei lavori della terra. In un breve articolo viene esposto come per consiglio del dott. Schivan il bestiame attaccato dalla pustola maligna o carbonchio si curi mediante l'applicazione sulla parte malata di un forte decotto di scorza di querce, applicazione che dee di frequente rinnovarsi. Il bestiame diede inoltre argomento ad una Memoria del sig. Lapo

de' Ricci quant'è al traffico, e a due Memorie del marchese Ridolfi quant'è al mantenimento del medesimo. Raccomanda il Ridolfi nella sua prima Memoria (e dimostra i mezzi acconci a mettere debitamente in pratica) l'usanza degli Svizzeri d'allevare senza latte i vitellami destinati al macello, onde utilizzare altrimenti con maggior vantaggio il latte della madre: quelli non si lascino dunque poppare che per pochi giorni, onde appena approfittino del primo latte ad altri usi poco adattato, e determinino col succhiamento il maggior possibile afflusso alle mammelle. Nella seconda Memoria si occupa a far conoscere i perfezionamenti introdotti presso gli agronomi più intelligenti ed istruiti per provvedere al nutrimento del bestiame adulto, combinando colla massima economia tutta quella semplicità, che deve sempre accompagnare ogni rustica faccenda, affinchè possa divulgarsi e durare. Fatta attenzione che nel modo comune di nutrire il bestiame avviene che delle materie loro amministrate, parte sieno evacuate non digerite, come accade di molti semi, parte mal digerite, vien a raccomandare que' metodi per cui s'ottiene che veramente dalle materie alimentari ritraggasi il massimo profitto. Con gran ragione, dic' egli, adoprano coloro che i semi tutti dei quali biadano i loro animali fanno prima triturar dalla macina, che le radici e i foraggi onde gli nutrono trinciano minutamente non solo, ma cuocono o fan rinvenire o mischiano, e che regolano i pasti dei loro animali per modo che tra l'uno e l'altro passi un tempo sufficiente per la digestione. Quindi viene ad encomiare l'uso delle così dette *composte*, le quali non sono che un miscuglio di tutte quelle cose che tempo per tempo possono destinarsi per vitto al bestiame, e riferisce le prove ed i computi che dimostrano l'utilità di mantenerlo con un siffatto genere di nutrimento.

Parecchie notizie sparse nel Giornale agrario dimostrano come si diffonda e perfezioni in Toscana l'industria dell'allevamento de' bachi da seta. Una lettera su quest'argomento scritta al marchese Ridolfi dal direttore della di lui bigattiera di Bibiani, ci fa conoscere come essendogli stato prescritto di consegnare ai contadini non il seme de' bachi (la cui covatura non soglion condurre con le debite diligenze), ma i bachi stessi già svegli dalla seconda dormitura, egli abbia saputo assegnarne a ciascuno la giusta

quantità proporzionata a quella copia di seme che gli si competeva.

Quanto alle sete è noto in commercio che quelle tinte in nero a Firenze primeggiano sulle sete tinte in altri paesi, e il sig. Scoti ha potuto, col mezzo di opportuni esperimenti fatti a sua istanza, convincersi, che è pregio delle sete toscane, almeno d'alcune, come per esempio parte di quelle del Valdarno superiore, e non del nero che vi si applica sopra, o d'altra causa, s' elle acquistano una tinta sì bella. Pervenne in appresso a conoscere donde dipende l'attitudine delle indicate sete toscane a vestirsi di un sì bel nero, ed anche a trovare il modo di confezionarla a molte che naturalmente non l'hanno. Quindi asserisce che anche nelle tratture dell'alta Italia, e più facilmente nelle più belle, come le fossonbronesi, le bergamasche, le piemontesi, si potrebbe facilmente introdurre questo miglioramento delle sete.

Poichè siamo entrati a parlare delle applicazioni alle arti, riferiremo ciò che di notabile su questo argomento incontrasi negli annunziati fascicoli del Giornale agrario toscano.

Il sig. Andreini che altre volte si occupò della chiaritura dell'olio, riseppe che a Livorno s'impiega il cotone per ottener tale effetto, e fattane prova ebbe a persuadersi dell'utilità di questa pratica. Vide che per uso privato l'operazione può farsi con la massima semplicità preparando il cotone in canestri di vimini, introdotti nelle solite conche o cilindri della chiaritura, e versandovi l'olio dal vaso col quale si leva dal tinello del frantojo; e così ben tosto ottiensì l'olio tanto chiaro e puro, quanto con gli altri metodi addiviene soltanto dopo due o tre mesi di riposo.

Una lettera sull'arte del carbonajo in aggiunta all'articolo già pubblicato su questo argomento (Bibl. ital., t. 64, p. 289) fa conoscere i risultati di alcune esperienze del sig. Giobert, eseguite sopra legnami estremamente dissecati, quali sottomessi ad una temperatura costantemente elevata, quali ad una bassa e non mai interrotta temperatura. Il carbone ottenuto coi due processi da egual sorta e quantità di legname fu di qualità eguale, ma la copia di quello avuto dalla combustione lenta fu di gran lunga maggiore della copia dell'altro.

Si annunzia in un succinto articolo che il calore occorrente per cuocere il gesso, in modo da spiegar poi le migliori e più ricercate proprietà nell'arte edificatoria, si è di pochissimo superiore a quello occorrente per mantener l'acqua in ebollizione. Questa importante scoperta è dovuta al sig. Payen, ed egli la espone nel suo Corso di chimica elementare ed industriale di cui, come abbiamo annunziato in uno dei precedenti fascicoli, si è cominciato a pubblicar la traduzione in Verona.

In un altro articoletto ci viene insegnato a liberare il vino tanto dal gusto e dall'odore di botte, quanto dal sito di muffa, coll'agitarlo con piccola dose di buon olio d'oliva. Come con la gramigna preparisi una piacevole bevanda ce lo addita il Giornale agrario con le seguenti parole: « Dopo la raccolta delle radici di gramigna esse debbon lavarsi, tagliarsi a pezzetti e lasciarsi seccare conservandole dappoi in luogo asciutto, ventilato ed immune da cattivi odori. Per preparar la bevanda in quistione si macina o si acciaccia la detta radice disseccata, e si tratta questa sostanza come l'orzo nella manifattura della birra. Alla decozione di gramigna deve unirsi un poco di luppolo e di lievito di birra, ed il miscuglio si terrà a fermentare in luogo caldo. Il liquore si perfezionerà così e potrà volendo esser posto in bottiglie ove diverrà spumante come la birra. Sarà più o meno forte secondo che saremo stati più o meno generosi nella quantità di gramigna dirimpetto a quella dell'acqua adoperata per farne la decozione ». Altre utili applicazioni ricordate ed esposte nel Giornale agrario, son quella dell'odor delle aringhe salate per espellere i cimici e le pulci, quella del cotone cardato per rimedio delle scottature, quella del sal comune asperso sulle tagliature delle piante nocive per impedire che ripullulino.

Alcune altre Memorie contenute negli annunziati numeri del Giornale agrario saranno da noi ricordate semplicemente col riferirne il titolo: *Sulle scritte e disdette coloniche*; *Sulla cassa di risparmio di Firenze*; *Risposta del sig. Guicciardini alle osservazioni del sig. Lomeni relative alla macchina ammostatrice*; *Metodo semplice per asciugare i terreni paludosi del marchese Ridolfi*; *Intorno ai poponi e cocomeri d'Egitto*; *Notizie agrarie di Figline*; *Prezzi correnti, ecc.* Dobbiamo però con qualche particolar cenno annunziare un curiosissimo fatto di cui leggesi la descrizione

nel Giornale agrario, relativo a certe uve attaccate dalla cuscuta. Non solo si è osservato la cuscuta vivere e prosperare a sole spese dell' uva, senza mantenere alcuna diretta comunicazione col suolo, ma parve anche dall' attento esame del fatto doversi concludere, ch' ella si sia co' proprj semi svolta dall' uva medesima su cui continuò a vegetare. Leggesi pure nello stesso Giornale l'estratto di una Memoria del sig. Bonafous, premiata dalla R. Società d' agricoltura in Parigi, intorno ad alcuni rimedj per liberare i campi dalla suddetta pianta parassita.

Era già steso il precedente articolo intorno ai numeri 18, 19 e 20 del Giornale agrario, quando ne giunse il numero 21 (trimestre 1.° 1832), del quale non vogliamo tralasciare di porgere una benchè succinta notizia. Incominciando da quelle cose che sono come un seguito di altre trattate ne' citati numeri precedenti, e di cui venne pur fatta da noi menzione, nomineremo una lettera del cav. Bardini, ed un'altra del sig. Carmignani, intorno al progetto del marchese Ridolfi della fondazione di un istituto teorico-pratico d' agricoltura; un'aggiunta del sig. Tighe alla Memoria sopra una nuova varietà di patate; e due lettere, una del marchese Ridolfi ed una anonima, intorno alla quistione proposta dal marchese Tempi circa il sostituire i cavalli ai buoi nella coltura de' terreni leggieri. — La descrizione di un nuovo orecchio da coltri diede materia ad un'importante Memoria del sig. Lambruschini, che è quegli stesso che lo immaginò. Già conosciuto e lodato dagli agronomi è il coltro Ridolfi, e ne sono descritte le forme e le utilità così nella Biblioteca agraria (tom. 3.°, pag. 38) come nel Giornale di fisica chimica (dec. II, vol. VII, pag. 246). Un tale coltro, coll'aggiunta dell' orecchio inventato dal Lambruschini, e colle modificazioni necessarie per adattarvelo, è proclamato qual coltro *che non ha rivali*. — Il sig. L. Ricci dà la descrizione di una mangiatoja portatile per le pecore; e ragiona intorno all'uso dell'istrumento agrario detto *bidente*, che riguarda opportuno per la zappatura delle piante, e particolarmente delle viti ne' terreni sassosi, preferendogli però la vanga se le zappature vogliansi eseguire in luoghi piani, e dove il terreno sia profondo. — Si torna nuovamente (vedi Bibl. ital., tom. 64.°, pag. 244) sull'argomento de' gelsi a prato, e poichè il sig. Bonafous diede alle stampe, d'ordine

della R. Società d'agricoltura di Torino, un *Saggio sopra i gelseti, e sopra una nuova specie di gelso*, deliberò il sig. Lambruschini di riprodurre per intero un tal saggio nell'agrario Giornale. La nuova sorta di gelso che il sig. Bonafous trovò più acconcia d'ogni altra (potendo propagarsi per barbatelle) alla coltura a prato, è quella che Perrottet portò in Europa dalle Filippine, e Poiret già prima avea nominata *latifolia*; ora però il sig. Bonafous propone di nominarla *cucullata*. — Il sig. Baroni tien discorso del codogno cinese (*Cydonia sinensis*) pianta apportatrice di un frutto grosso, vistoso, olezzante, ma di sapor acido stitico e, quando sia crudo, in niun tempo mangereccio. Il Ridolfi c'informa in una nota, come un tal codogno cotto a fette, dopo la compiuta sua maturanza, in acqua zuccherata, e servito caldo in tavola, riesca gratissimo. Fuvvi tra noi chi impiegò questo frutto (che già da alcuni anni si raccoglie negli orti botanico e agrario di Pavia) a farne un composto simile alla cotognata, e l'esito ne fu soddisfacente. — Altri articoli contenuti nel citato numero del Giornale agrario sono i seguenti: *Meglio un cattivo podere che una buona pigione*; *Sulla malattia dei majali detta panico*; *Sulla spedizione del vino toscano alle regioni oltremarine*; *Sulla coltura dei poponi, dei cocomeri e delle zucche d'Egitto*; *Notizie agrarie di Figline*; *Prezzi correnti, ecc.*

Trattato medico filosofico sopra l'alienazione mentale di Filippo Pinel, membro della Legion d'onore, dell'Istituto di Francia, ecc. Prima versione italiana sulla seconda edizione francese, di Costantino VACHI, dottore in medicina e chirurgia: aggiuntivi alcuni cenni storici intorno la vita e le opere dell'autore. — Lodi, 1830, dalla tipografia Orcesi, un volume in 8.^o grande, di pag. 400, con due tavole in rame.

« Trasportare da una ad altra favella le opere eccellenti dell'umano ingegno è il maggior beneficio che far si possa alle lettere; perchè sono sì poche le opere perfette, e la invenzione in qualunque genere è tanto rara, che se ciascuna delle nazioni moderne volesse appagarsi delle ricchezze sue proprie, sarebbe ognor povera; e il commercio

de' pensieri è quello che ha più sicuro profitto. » Coll' egida di questo giustissimo detto di madama di Sthäel, il sig. dott. Vaghi ricopre innanzi tutto la sua traduzione. Noi però gli chiederemo di permetterci una riflessione, la quale è, se di vero ciò possa applicarsi alla versione di un libro che conta già quarant'anni di vita (1), e concerne un punto delle mediche scienze, che fece ancora progressi, siccome ne fanno piena testimonianza le eccellenti opere posteriormente pubblicate? In appresso se l'opera di Pinel porta i caratteri impressi del vero sapere; e basata sull'esperienza e sull'osservazione di molti anni, suo destino era il produrre la più felice e completa rivoluzione in uno dei più importanti rami di medicina, ed immensi vantaggi per l'umanità (pag. 3); se essa fissa un'epoca gloriosa e nuova in cui le malattie mentali furono dalla culla ove miseramente giacevansi all'ultimo grado di perfezione condotte ed elevate da Pinel in un modo tutto nuovo, tutto sommo (pag. 12), senza farci di essa detrattori, che per certo non manca di pregi, dimanderemo ancora perchè gl' Italiani in sì lungo spazio di tempo non ebber mai pensato a recarla nella loro lingua e farsela così propria? Egli ci vuole ben essere un motivo, e un motivo forte. Forse che i medici della nostra penisola al paro di alcuni altri di altre nazioni non ebbero per puro oro quanto di luccicante loro in essa si appresentò. Basta in fatto leggere le opere periodiche mediche di quei tempi per chiarirsi della verità di questa deduzione. E qui a rinfrancare il nostro dire noi recheremo il giudizio datone da un celebre medico e scrittore. « Benigne lector! Pervolve Pinelii de maniis opus, detrahe casus nonnullos practicos, quos in curriculo hujus operis grato cum animo in usum duxi, et dic dein si quod reliquum est, non magis cum fabulis milesiis, quam cum opere medico conveniat? Nimirum omnia inordinate Pinelius scribens basim rerum medicarum, anatomiam scilicet pathologicam plane neglexit, aetiologiam physicam vix per transennam tetigit, ac materiae medicae infamiae fere notam inussit. Adde contemptum quo de plerisque antecessoribus suis loquitur, adde silentium, quo classicum de maniis scriptorem Lorry, praeterit,

(1) La prima edizione dell'opera di Pinel ora tradotta uscì l'anno 1791, la seconda apparve nel 1809.

adde jactantiam, qua se veluti in fundatorem doctrinae maniarum erigere conatur, etc., et judicium meum hand nimis invenies severum » (1). E di vero chi sgombra del tutto la mente di prevenzione legge il *Trattato delle alienazioni mentali* di Pinel non può non sottoscrivere a questa sentenza. Limitandoci noi a quanto concerne l'italiano nostro Chiaruggi ci facciamo le meraviglie, perchè il traduttore prese non abbia le difese di lui dall'ingusto morderlo che Pinel fa, tanto più che Chiaruggi, Lory e Greding furono quelli che specialmente colle opere loro fatte di pubblica ragione spianarongli la via, e tolsero dalla culla in cui miseramente giacevano le malattie mentali. « Scorrere » mai sempre le strade per altri calcate, parlar della follia » in genere con un tuono dogmatico, considerare in seguito » la follia in particolare, e ritornare ancora a questo ordine scolastico di cause, di diagnostico, di pronostico, di » indicazioni da soddisfare, egli è il difetto che si riscontra in Chiaruggi. Lo spirito di investigazione si palesa » poco nella di lui opera se eccettuasì una centuria di » osservazioni che pubblicò, ma pochissime in fra queste » possono dar luogo a delle concludenti induzioni: » Così Pinel. Se in un'opera medica il servir giusto ordine e chiarezza, il non gittarsi a vano specolare, e il riferire l'osservato come naturalmente si presenta, il metter mano per quanto è possibile all'anatomia patologica, sono difetti degni di censura, e da far gittare il disprezzo sull'autore, a tutta ragione Chiaruggi si merita il biasimo di Pinel, il quale per non peccare con lui, nel suo Trattato di cui teneviam discorso con minor ordine nel complesso segue la stessa via, e fa pur principio dal ricordare le cause (2), passa alla diagnosi annoverando i caratteri fisici dell'alienazione mentale, e stabilendo la distinzione delle diverse specie di alienazione (3); ferma le indicazioni curative da soddisfare favellando della polizia interna e delle regole da seguirsi negli stabilimenti consacrati agli alienati (4), e mostrando i Risultati dell'esperienza antica e moderna sul trattamento medico degli alienati; infine viene al pronostico coi risultati di osservazioni, e costruzione delle tavole per servire a determinare

(1) 2. Franck Praxeos med. etc.

(2) Sezione prima.

(3) Sezione II e III.

(4) Sezione IV e V.

il grado di probabilità della guarigione degli alienati; i Casi incurabili di alienazione a motivo dei vizj di conformazione, o per altre cagioni (1). Non ismania di erigerci in censori, che non ci crediam da tanto, ci indusse a rompere quel silenzio che tanto ci è caro, ma solo l'amor del vero e della patria. Noi non in piccol conto abbiamo l'opere di Pinel, e nei tanti casi di manie, che il lungo esercizio di nostra professione, e diverse particolari circostanze ci appresentarono, confessiamo esserci forse pei primi giovati delle osservazioni pratiche che il suo *Trattato sulle alienazioni mentali* racchiude, ma non possiamo patire che per alzar sè stesso ingiustamente egli conculchi autori sì fatti che per più rispetti la sua stessa stima si meriterebbero. Noi speriamo che il sig. dott. Vaghi non sarà per pigliare in mala parte queste osservazioni che osammo avanzare, da che noi siamo persuasi che colle più rette intenzioni egli si fece l'apologista dell'opera di Pinel, e ne eseguì la traduzione. Anzi fidando interamente nella rettitudine sua, noi lo pregheremo ad iscusarci, se scorgendo in lui non poca disposizione allo scrivere bene, e in complesso trovando buona la sua versione, ci permettiamo di raccomandargli che ad altre più importanti opere rivolga la penna e l'ingegno suo, e ad un tempo procuri di evitare nello stile ogni maniera che troppo senta del francese.

Animadversiones in constitutionem morborum stationariam ejusque cum siderum laboribus necessitudinem, auctore Franc. nob. ab HILDENBRAND, medicinae doctore, artis oculariae magistro, praxeos medicae, pathologiae, therapiaeque specialis in celeb. Univers. Vindobonensi professore P. O. etc. — Vindobonae, 1831, impensis J. G. Heubneri, typis viduae Antonii Strauss, in 8.º, di pag. 80.

Osservazioni intorno alle epidemie stazionarie, sunto compilato dal dottore CORNELIANI, prof. ordin. di patologia generale e materia medica, ecc. — Pavia, 1831, presso Pietro Bizzoni.

Lo scopo di questa operetta che abbiamo sott'occhio in un al sunto datoci dal sig. professore Cornelianani, viene

(1) Sezione VI e VII.

chiaramente dallo stesso autore messo innanzi colle seguenti parole: " Instat jam tempus, ut contemptis deliriis astrologicis, æterna Siderum systematis Solaris super nostrum orbem jura, evidentissimam eorum super terrigenas potestatem, Astrologiæ proinde (stricto sensu vocis) in doctrinis medicis necessitatem vindicemus, atque contra frivolas sciolorum injurias tueamur, an recte fecerim, æqui decident judices. " E noi di buon grado ne rimettiamo ad essi il sentenziare.

Alcoolato per la scabbia, nuovo ritrovato del C. F. Giuseppe MARENESI, dedicato ai novelli figli d'Ipocrate. — Bergamo, 1831, dalla stamperia Crescini, in 4.º, di pag. 19.

Questo nuovo ritrovato consiste in una soluzione alcoolica di *sabadiglia*, *stafisagria* ed *elleboro*; sostanze tutte già note quali antipsoriche, e d'ogni maniera state adoperate, siccome ne fa prova il seguente passo del *Dictionnaire abrégé des sciences médicales* (art. *Gale*, t. 15, pag. 100): " La STAPHYSAIGRE, le tabac, la CEVADILLE, l'euphorbe, l'ELLEBORE, la cigue, l'ALCOOL, ecc. . . on procuré la guérison de la gale, non sans occasioner souvent de vives douleurs, et une forte inflammation de la peau. Toutes ces substances ont été combinées de mille manières, et chaque médecin a revendiqué la gloire éphémère de l'invention d'une formule particulière. " Il perchè non era sicuramente prezzo dell'opera l'aver voluto a questa produzione mendicare mecenati illustri cui prodigare l'incenso dell'adulazione. Quantunque altri potrebbe chiedere al sig. Marenesi, in qual conto perciò tenga egli i suoi amici medici e chirurghi, a' quali l'ha nella seconda pagina intitolata?

La cagione poi che indusse il sig. Marenesi a studiare questo nuovo farmaco (pag. 8) si è che " già da qualche tempo gli pareva abbisognare un rimedio per la scabbia assai più energico, meno ributtante e scevro di tutte quelle conseguenze funeste che sogliono conseguitare una terapeutica di una malattia cotanto contagiosa, molesta e schifosa. " Egli adunque ignorava la medicina già possiede cotal rimedio, il quale consiste nella soluzione del cloruro di calce, che già da qualche anno con tutto il più pronto e felice successo si adopera. Il nostro signor farmacista

sentenza pure che l'opinione della presenza dell'acaro nella rogna qual causa di essa « non lasci più oltre a desiderare onde possa essere confermata », e quindi ignora altresì che ai di nostri v'ha ancora de' forti oppositori, e che Biett ed altri medici cercarono invano quell'insetto.

VARIETÀ.

P O E S I A.

Poesia latina del Gagliuffi. — In occasione che venne aggiudicata dall'Accademia delle scienze di Parigi la grande medaglia in oro al professore B. Mojon pel suo felice ritrovato dell'iniezione placentale, il chiarissimo professore ed ellenista Gagliuffi scrisse in Parigi questi due bellissimi distici.

Benedicto Mojoni medico clarissimo.

Quod, duce te, superat recreata puerpera mortem,
Invento plausit Franca Minerva tuo.

Gaude, haud invideo, plausu sed conscia sparsae,
Ecce quod invideam, mens tua gaudet opis.

Lutetiae Parisiorum calendis maii. MDCCCXXXII.

Gagliuffi.

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI.

Pompeja. — La casa di Fauno, notissima a tutti coloro che visitarono Pompeja, è una delle più grandi e splendide abitazioni della città risorta. Le arti belle vi fecero a mano a mano preziose scoperte. Musaici, bronzi, ornamenti d'oro, pietre incise passarono successivamente dalle sue deserte camere nelle sale del Museo di Napoli. Nuovi tesori vennero, non ha guari, sulle tenebre conquistati. Questi consistono in quattro mosaici di natural colorito che per la dimensione e bellezza loro, e per l'importanza de' soggetti vincere sembrano di molto ciò che in sì fatto genere ci fu dall'antichità trasmesso, e ben anche il famoso mosaico di Palestrina col quale tre dei nuovi hanno nondimeno una singolare analogia.

Tre di essi mosaici collocati sopra la soglia delle camere contigue al giardino, hanno in tutto ventitrè palmi

napoletani di lunghezza sopra due e mezzo di altezza: rappresentano il corso del Nilo con un nuvolo d'uccelli acquatici, con tutte le piante proprie del luogo, e fra queste il papiro, e con diversi animali anfibi, tra' quali il coccodrillo, la rana, il serpente, ed il mostruoso ipopotamo che colla gola spalancata esce dal fondo delle acque. Tale scoperta, degna di tutta l'attenzione degli archeologi, è importantissima ancora pel pittore e pel naturalista; e questi specialmente trovare vi può la soluzione di varj scientifici problemi, che dall'antica sapienza avviluppati furono in ingegnose o profonde allegorie, di cui la nostra non ha peranco penetrato il mistero.

Notarsi dee che il padrone di questa casa nutriva un singolar gusto per gli animali; giacchè i musaici trovati presso di lui precedentemente e già conosciuti, rappresentano, per la più parte, pesci, oche, colombi e per sino gatti. Queste varie pitture d'animali formano da sè sole un particolar gabinetto del R. Museo di Napoli.

Il quarto musaico, recentemente dissotterrato, ha nove palmi e mezzo di altezza sopra diciannove di lunghezza. Esso è contornato da una specie di ornatissima cornice, ed è al pari degli altri tre bello e ricco, sebbene tutt'altro siane il soggetto. — Sovra di un fondo bianco e liscio è rappresentata una battaglia, le cui figure hanno circa tre palmi e mezzo di altezza. Un cavaliere magnificamente armato alla greca mostrasi in attitudine di combattimento: il suo elmo giace a' piedi del cavallo; per ciò la testa del cavaliere nuda ci si presenta, giovane e marziale. Il suo braccio tuttavia alzato ha in quel punto trafitto con un giavellotto un nemico guerriero, che con grande sentimento di dolore cade sovra del proprio cavallo, già questo ancora abbattuto da un colpo e nuotante nel sangue. Gli abiti, le armi, tutti gli ornamenti di questa seconda figura annunziare sembrano un Persiano: la capellatura del suo capo è acconciata alla persiana, che dalla testa le si rivolge sotto il mento. Le figure ond'è circondata, che sono a lei somiglianti per gli abiti e per l'acconciatura del capo, sembrano in attitudine di compiangere un duce, e impressa portano sul loro viso l'espressione d'un profondo rammarico. Tutte le teste vi si distinguono per un individuale carattere; dal che ridonda varietà alla dipintura. In ogni parte veggonsi armi, cavalli, guerrieri morti e

moribondi; e fra le bandiere de' fuggenti barbari se ne presenta una di rosso colore e cogl'indizj di un gallo, a cui le ingiurie del tempo non perdonarono che il capo e la cresta: tutto il restante è svanito.

Il lato, ov'è il vincitore, non è sì bene conservato. Il vincitore stesso, una parte del suo cavallo e molti dei suoi soldati trovansi più o meno malconci dal tempo. D'altronde è da notarsi, che tutto già stato era restaurato dagli artefici della stessa Pompeja. — Gli antiquarj napoletani ravvisarono in questa mischia la battaglia del Granico, quale ci viene descritta nel primo libro d'Arriano. Eglino riscontrata hanno altresì una mirabile somiglianza tra l'eroe macedone ed il volto del vittorioso cavaliere. Tutti poi sono d'accordo intorno alla bellezza di quest'opera. Il professore Quaranta sta di essa preparando una descrizione con relativo intaglio disegnato dal professore Marsigni.

(J. D. A.)

ARTI BELLE.

Disegno della Statua colossale decretata da Novaresi in onore del Re Carlo Emanuele III. Scultura di Pompeo Marchesi. — Milano, 1832, litografia Vassalli, in fogl.º elefantino. — Non più adatta epigrafe apporsi potea in fronte alla bella descrizione del disegno di questa statua di Emanuele il grande, quanto quella che vi leggiamo iscritta e che è tratta dalle *Memorie storiche della R. Casa di Savoia* del marchese Costa de Bouregard: *La vie de ce Prince fut une suite non interrompue d'utiles travaux et de grandes choses faites avec de petits moyens.* E di fatto « Carlo Emanuele (così con » tutta verità scrive il coltissimo autore dell'anzidetta de- » scrizione), Carlo Emanuele III ebbe dalla stima de' po- » poli stranieri, dalla gratitudine del suo il cognome di » Grande. La posterità glielo conservò anche ne' tempi » ne' quali l'Augusta Casa di Savoia, abbandonata la cu- » stodia delle Alpi soverchiate dalla prepotenza marziale, » vivea tra i fidi Sardi alle speranze di questa parte d'I- » talia, attendendo che i successi dell' uomo corrompessero » le ispirazioni del genio, e riconducessero l'Europa ad » equilibrato scompartimento. — Consulta le storie o le » tradizioni: non sai se più ti debba ammirare del valore » di Carlo Emanuele o della sua civile prudenza; non » sai se meglio egli governasse gli eserciti o la nazione.

» Quella sua perfezione di senno congiunta a prodezze
» fornisce l'idea di ottimo Re, più presto immaginata che
» ravvisata nelle gesta di quanti sortirono signoria di po-
» poli. » Il carattere del grande Emanuele ci sembra in
queste parole mirabilmente espresso.

Ma i Novaresi specialmente sperimentarono le paterne sollecitudini del magnanimo Emanuele. Perciocchè venuti appena in dominio di lui fra le molte altre sue beneficenze quella eglino riconobbero singolarissima, per la quale a spese del benefico principe fu dato corso alle acque d'un pestilente stagno, conseguenza d'inutile opera militare dagli Spagnuoli costrutta, e per la quale restituita venne la loro patria al suo cielo ed alla salubrità sua. Tale atto di sovrana beneficenza stato era dai Novaresi consagrato sino dal 1765 con marmorea iscrizione del celebre Guidone Ferrario. Ma questa reggere non potè alle politiche vicende. I Novaresi non mai immemori de' beneficj, ond' Emanuele III, più che Re padre della loro patria, aveagli ricolmati, decretarono la restituzione del monumento, e volontarj sovvennero di che innalzare al monarca guerriero e ad un tempo veramente filosofo una statua colossale in marmo di Carrara, allogandone la scultura all'egregio nostro professore cavaliere Marchesi.

Il grande Emanuele vedesi qui espresso nel suo vero carattere d'intrepido e provvido capitano ne' cimenti della guerra, e di sommo principe nelle arti della pace. Sul volto di lui appare quell'angusta maestà che concilia amore e venerazione. Egli, riposta appena la spada nella guaina, sta in atto di rivolgere le sue paterne sollecitudini a favore de' popoli a lui soggetti, tenendo nell'una mano un rotolo; col che si allude alle sapientissime leggi da lui emanate ed ai benefici suoi provvedimenti in pro de' Novaresi. L'egregio scultore ha dato alla disegnata immagine una mossa pacifica sì, ma dignitosa, imponente, quale ad un sì gran principe convenivasi. Non discostandosi poi dalle impostegli prescrizioni ha procurato di conservare nelle vesti e ne' regali e sacri distintivi quelle fogge che proprie erano de' tempi cui appartiene l'azione, modificandole però coi precetti dell'arte, colla convenevolezza e col decoro, onde l'opera sua riescisse di corretto stile, siccome i di nostri richiedono.

Nota sull'insegnamento delle arti del disegno. — L'istruzione degli artisti (siccome è noto) incominciare suolsi dal disegno delle linee: si passa quindi al metodo con cui per mezzo delle ombre figurare le convessità e le concavità, e finalmente all'uso de' colori, se l'artista essere dee pittore, od alla pratica del modellare in argilla, se trattasi d'un iniziato alla scultura. Questo metodo, lunghissimo in apparenza e fors'anche logico di troppo, venne talvolta oppugnato come fondandosi tutto sovr'astrazioni assai difficili pe' principianti. Una discussione di sì fatto genere ebbe, non ha guari, luogo nella classe di belle arti a Ginevra. Il signor dottor C. Muller vi lesse la seguente Nota, che noi ancora ben volentieri qui riportiamo, perchè ci dipinge assai bene i costumi del popolo napoletano, e più ancora perchè ci fa conoscere una curiosa esperienza sull'insegnamento delle arti del disegno.

Alle osservazioni (così disse il signor Muller) che vennero fatte sul miglior metodo con cui insegnare il disegno, mi fo lecito d'aggiugnere alcune parole intorno ad un'esperienza da me praticata in Italia. A Napoli io soggiornava contiguamente ad un giovane scultore pensionario del re di Prussia. Un giorno lo trovai di tristissimo umore. Seppi che un giovane da lui condotto da Roma pe' secondarj lavori dell'arte sua era appena spirato per uno sbocco di sangue. Il signor Schadow (così nomavasi il pittore) disperava di potere in Napoli procurarsi un individuo adatto a sottentrare al giovane romano abile cotanto in sì fatto genere di lavoro. Io che per ben due anni mi era particolarmente dedicato a conoscere e studiare l'infimo popolo del paese, e che a quest'uopo mi era spesso intertenuto fra' lazzaroni, gli feci coraggio e lo pregai perchè m'accompagnasse al *Largo del Castello*, luogo a questi signori carissimo. Ivi varj e numerosi gruppi ne trovammo in animata conversazione all'intorno della fontana Medina, della cui frescura sogliono godere. Essi mi salutarono tutti come una vecchia loro conoscenza: ma questa volta cercai di Stefano, garzoncello della loro classe di circa tredici anni, che mi avea spesso accompagnato ne' miei piccoli viaggi a piedi. Ben tosto lo trovammo sdrajato sotto il suo paniere, onde difendersi dai raggi d'un sole ardente. Gli proposi d'entrar qual domestico nella casa di un mio amico, e di servirlo così fedelmente come servito avea me

stesso: accettò gioiosamente. Siccome poi egli, al pari di tutta cotale classe di popolo, far sapeva la cucina alla napoletana, così tosto suggerì al suo nuovo padrone di comperare de' maccheroni, del pesce e de' broccoli; riempì di tali provvigioni il suo paniere, che poi collocò sulla sua bella testolina, e si mise in cammino per raggiungerci. Il sig. Schadow gli chiese se prima recare non si volesse alla propria casa per prendere le cose sue. A tale domanda io e Stefano trattenerci non potemmo dal ridere. « Dove andare, *Eccellenza*? (disse Stefano) Noi passeremo dinanzi alla mia abitazione: finora io dormiva sempre sovra gli scaglioni della chiesa di *San Ferdinando*, e meco porto ogni mia fortuna, il mio paniere. » Finalmente entrò nella casa dell'amico mio. Prima che cadesse il giorno, egli appreso avea a perfezione il suo servire, conosceva tutte le persone della famiglia e ben accetto era a ciascuno.

« Dopo tre giorni mi recai dal sig. Schadow. Egli non era in casa, ma vi trovai Stefano, nello studio di lui, assiso a terra in una posizione che mi fece meraviglia. Egli sollazzavasi nel modellare una mano da una statua, mano di complicatissima posizione che da lui non vedevasi se non in prospettiva: già condotto avea pressochè a compimento il suo lavoro con una perfezione che mi sorprese. Ma un momento dopo la sorpresa del sig. Schadow fu ancor più grande. Questi cominciato avea dal dare a Stefano qualche lezione del modo di preparare l'argilla pe' modelli. Il piccolo lazzarone nulla avea inteso al vedere que' tratti di matita, quella carta, e sopra tutto quelle linee ch'egli invano cercava negli oggetti ond'era circondato. Costui senza muovere una parola profitto dell'assenza del suo maestro per porsi di slancio al modellare cominciando da ciò che ci ha di più difficile, dalla mano umana. Il sig. Schadow s'accorse ben tosto che Stefano avea un singolar ingegno per la scultura: si fece quindi un dovere di dirigerlo, per incoraggiarlo e spingerlo innanzi. Più tardi egli rivolse su di lui l'attenzione dell'*Accademia degli studj*, ossia delle belle arti. Stefano vi entrò da prima come allievo, ed ora è uno de' primarj professori di quel superbo istituto il quale non ha alcuno che lo pareggi in Europa.

« Si potrà rispondere che il giovane lazzarone era uno di quegli esseri distinti che dotati sono d'un genio

straordinario per l'arti belle, uno di quegli uomini che dalla natura non produconsi se non raramente, e che l'irregolare maniera con cui egli innalzossi in questa sfera non prova nulla per gli altri. Ebbene tutt'altrimenti avviene.

» Il sig. Schadow ed io, ugualmente maravigliati per sì fatta anomalia, e curiosi di conoscere il merito degli studj ordinarj, formammo una piccola scuola di giovinetti dai dieci ai dodici anni, che da Stefano raccolti furono senza scelta alcuna nella strada, ed a' quali da principio fu d'uopo dare alcune monete per attrarneli. Noi li ponemmo a ritrarre primieramente da' modelli, poi dalla natura, ed eglino stessi l'un l'altro a vicenda prestavansi a modelli. Tutti fecero rapidi progressi: il lavoro divenne per essi un piacere, e ben alieni dall'esigere danaro assediaron lo studio del sig. Schadow, onde trovarvi la loro favorita occupazione. Alla fine di due mesi cominciarono a ritrarre da' modelli disegnati. Dapprima erano costoro come Stefano, nulla ne comprendevano, le linee sembravano loro una cosa insipida e strana; ma dopo quindici giorni avevano il colpo d'occhio sommamente sicuro, e le loro matite moveansi con meravigliosa rapidità e giustezza sulla lavagna e più tardi sulla carta. Eglino v'aggiunsero ben tosto la nitidezza ed il finito, di modo che nel decorrere di soli tre mesi pervenuti erano ad un punto, cui gli allievi col metodo ordinario erano ben lungi dal raggiungere dopo un esercizio di ben tre anni.

» Venne poi l'altro esperimento. Altrettanti di que' poltroni da Stefano raccolti nella strada furono riuniti a forza di danaro in una nuova scuola, ove noi cominciammo dai modelli disegnati a matita, e poi da' modelli in rilievo. Quale fatica, quale noja per questi ragazzi e per noi! Eglino non solo non fecero progresso alcuno, ma nulla intesero di cotal lavoro, ed a stento impararono a servirsi della matita. Era questo un metodo soverchiamente astratto per quelle giovani fantasie napoletane, per quei figliuoli della natura. Fu d'uopo pagarli ogni volta, o dar loro de' maccheroni per attrarneli; e nondimeno la nostra scuola alla fine d'un mese rimase deserta.

» Ciò ch'io vidi, l'esperienza che feci io stesso sotto il 40.º grado di latitudine con un popolo tutt' fancinllo, privo bensì di civiltà, ma pieno d'intelligenza e dotato d'un natural genio per la poesia e per l'arti belle, non

mi seduce però al segno di sostenere che un ugual metodo sarebbe buono e presso di noi nel settentrione applicabile. Parni ciò non ostante che farne potrebbesi l'esperimento fra una piccola popolazione sommamente incivilita per leggi, per istruzione e per costumanze, quand'anche non venisse ciò praticato se non per istabilire il principio, doversi cioè i metodi modificare secondo i climi ed i paesi. In ogni caso la plastica, la ripetizione delle umane forme, come ci viene dalla natura presentata, mi sembra alla natura stessa più vicina e conforme di quello che lo sia il disegno. Essa di fatto presso tutti i popoli sviluppossi prima dell'arte: sarebbe mai questo un indizio di quello che noi praticare dovremmo nell'insegnamento? Ecco ciò che non oserei decidere. »

Osservazioni all'opera del prof. Viviani Intorno agli organi elementari delle piante (1). — Ci è venuta alle mani l'opera del sig. Viviani, nella quale abbiain veduto impugnate molte opinioni de' più autorevoli botanici, e sostenuto come base di un novello sistema botanico, che il parenchima delle piante sia vascolare e non cellulare. Ci siamo affrettati di ripetere gli esperimenti, dai quali il sig. Viviani trasse in parte le pruove del nuovo sistema; ma dessi non corrisposero finora all'aspettazione che era sorta in noi dalle cose da lui esposte. Non vogliamo perciò porre in dubbio la verità delle medesime, ma nondimeno osserviamo che esse non dimostrano innegabilmente la natura vascolare del parenchima, poichè ciò che per esse ai supposti vasi di questo si attribuisce, potrebbesi con miglior ragione ai meati tracellulari del medesimo attribuire. Quindi noi prendiamo ad esaminare la questione relativa alla natura cellulare o vascolare del parenchima indipendentemente dall'esito degli esperimenti suddetti.

Che il parenchima delle piante vascolari sia cellulare e non vascolare, in qualunque epoca di suo svolgimento si osservi, vien dimostrato dall'esame di uno stesso organo fatto comparativamente nelle piante suddette e nelle cellulari, e dalle varie apparenze sotto le quali si presenta il parenchima stesso esaminato al microscopio.

(1) Vedi il precedente fascicolo di questa Biblioteca Italiana (aprile 1832) a pag. 96.

Il concorso di cellule, indipendentemente da qualsiasi sorta di vasi nell'organizzazione delle piante cellulari, è talmente manifesto, che alcune tra queste (p. e. le *Care* semplici) non offrono nella composizione de' diversi loro organi, come sono la radice, il caule, i rami, le foglie, ecc., che semplici cellette o tubi chiusi alle loro estremità, ed articolati gli uni sopra gli altri. Nella sezione trasversale in fatti degli accennati organi non si scorge che una sola imboccatura segnata da una linea circolare corrispondente al taglio delle pareti del tubo.

Altre piante cellulari più composte (p. e. le *Caulinie*, le *Care* composte, ecc.), in luogo di semplici tubi articolati, presentano nella struttura de' loro organi fondamentali diverse serie di tubetti lassamente tra loro congiunti; ed il taglio orizzontale di queste parti fa vedere tante imboccature, quanti sono i tubetti che concorrono a formarle. Queste imboccature sono, come nel caso delle *Care* semplici, contornate da filetti corrispondenti al taglio delle pareti di ciascun tubo, ed il loro insieme presenta una specie di rete a maglie più o meno angolose, a norma della maggiore o minor pressione che soffrono le pareti dei tubi stessi. Niun altro organo s'intromette nella formazione di questa reticella, e staccati questi tubetti gli uni dagli altri (ciò che si ottiene agevolmente), si scompone la rete in tanti circoletti formati dal taglio delle pareti dei rispettivi tubi, come è nel caso delle *Care* semplici. Tutta la differenza perciò di struttura tra il filetto che circonda il tubo delle *Care* semplici, e quello che foggia a maglia circonda i tubi delle *Care* composte e delle *Caulinie*, consiste nell'essere il primo semplice, ossia formato dal taglio di una semplice membrana, il secondo doppio, formato cioè dal taglio di due membrane riunite. Ciò che si è detto del taglio orizzontale dei tubetti, che semplici od aggregati costituiscono i diversi organi fondamentali delle suddette piante, ha pur luogo nel taglio verticale, astrazion fatta dalle diverse forme sotto cui presentansi le spaccature.

Apparenze affatto simili hanno luogo nella sezione del parenchima delle piante così dette vascolari, ed inutilmente s'affaticherebbe colui che volesse trovare anche nelle più minute particolarità argomenti di differenza. Per convincersi di ciò non si ha che a consultare le figure 2.^a e 35.^a

delle tavole dell' Amici, annesse alle sue *Osservazioni microscopiche*, nella prima delle quali è rappresentato il taglio orizzontale del caule della *Caulinia fragilis*, nella seconda uno spicchio della sezione orizzontale del caule dell' *Alisma plantago*.

Ora se i filetti che segnano le maglie formate dalla sezione orizzontale del caule della *Caulinia fragilis* non sono altro che le pareti troncate dei tubi o delle cellette che ne compongono l'intera massa, perchè dovranno esser vasi, giusta l'avviso del prof. Viviani, que' filetti che formano un' identica rete nel taglio trasversale del caule dell' *Alisma plantago*? Perchè l' istessa economia non dovrà governare esseri tanto tra loro simili e sopra uno stesso tipo modellati? Forse il sig. Viviani dirà essere cosa indiscreta il voler dalla struttura di queste piante cellulari prender norma pel resto del regno vegetabile. Al che si potrebbe rispondere esser ben altro arbitrio il voler dedurre quest' istessa struttura, com' egli ha fatto, dagli esseri i più perfetti del regno animale.

Nè vale il dire che l' idea d' organizzazione è talmente legata con quella di sistema de' vasi, che, l' una senza l' altra è nome vuoto di senso (op. cit. pag. 87); giacchè si verrebbe in tal modo ad escludere dal regno organico tutte le piante cellulari, nelle quali il Viviani stesso ha negato la presenza de' vasi, dicendole mancanti di vero legno, perchè prive dell' organo (i vasi) destinato a cernerlo (pag. 200).

Ma sia pure il parenchima delle piante vascolari, prima che il corso della vegetazione lo abbia alterato, un intreccio di vasellini, come vuole il prof. Viviani, e siano gli spazj circoscritti da questi vasi non chiusi da membrane, ma aperti e tra loro comunicanti; come spiegherà egli in questo supposto le varie apparenze di ajuole esagone o rettangolari sotto le quali si presenta il parenchima? Apparenze che a nessun anatomico sfuggirono, e che egli stesso ha sì bene descritte e delineate?

Questa apparenza di ajuole esagone, dice il sig. Viviani pag. 73, del pari che il loro progresso, a cagione dell' aumento delle parti, in ajuole rettangolari allungate, si mostrerà ugualmente, ossia che si supponga essere i lati di queste figure formate da fili o vasellini che formino la maglia ad ajuole aperte, o bensì che queste figure esagone

o rettangolari siano le facce o pareti di vuote cavità circoscritte da queste forme, perchè in questo caso sarebbe la sezione delle pareti stesse che presenterebbe delle dette forme l'apparenza.

Questo è quanto ci siamo proposti di rettificare nel presente articolo, guidati dai fatti, ed appoggiati alle stesse spiegazioni che ne dà l'autore.

Se si esamina al microscopio uno spicchio del tronco di pianta monocotiledone tagliato nel senso orizzontale (V. Viviani tav. 1, fig. I.), si vede sparsa sulla superficie della sezione una specie di rete formata da filetti sottili ed opachi, le cui maglie, di forma press'a poco esagona, vanno gradatamente restringendosi in corrispondenza dei vasi spirali e della periferia dello spicchio medesimo. Si spacchi verticalmente lo stesso tronco (ivi fig. II.) e si vedrà che gli spazj esagoni definiti dai filetti della maglia della sezione orizzontale corrispondono precisamente (pag. 77, lin. 8) ad altri spazj longitudinali, che hanno la forma di ajuole rettangolari allungate, tracciati da filetti paralleli perfettamente simili a quelli della sezione orizzontale.

Ciò posto, se i filetti che contornano le ajuole longitudinali e rettangolari sono, come vuole il sig. Viviani, i vasellini dell'ordito, se gli spazj o le ajuole sono aperte, venendo nella sezione orizzontale del tronco questi vasellini trasversalmente recisi, dovrà presentarsi la superficie della sezione istessa tutta gremita di punti o forellini, non più grandi del diametro dei supposti vasellini o filetti, disposti press'a poco come gli angoli delle maglie segnate dalla rete orizzontale sopra descritta. E questi punti o forellini, corrispondenti alle boccucce di ciascun vasellino verticale, dovranno trovarsi isolati come lo sono i vasellini stessi, giacchè le comunicazioni trasversali (pag. 78) sono rarissime specialmente nelle piante monocotiledoni, nelle quali ogni traccia di fibra trasversale sembra quasi che scompaja.

Sotto tale apparenza appunto si presentano anche ad occhio nudo i forellini delle trachee (V. Viviani tav. 1, fig. I, e tav. 8, fig. I a, e fig. 8 a, b), le quali sotto forma di filetti longitudinali o paralleli, più o meno tra loro discosti, attraversano la massa parenchimatosa del caule.

Ora niente di tutto questo si rileva nella sezione orizzontale sopra descritta, ed in vece di punti o forellini

isolati vedesi all'incontro una specie di rete a maglie esagona. Da che dunque derivano i filetti trasversali che compongono la maglia e che s'espandono sulla superficie della suddetta sezione?

I filetti, dice l'autore a pag. 76, che formano la maglia esagona della sezione orizzontale, sono gli orli dei filetti paralleli che tutta segnano longitudinalmente la spaccatura verticale. — Ci sembra che il sig. Viviani nel dar questa spiegazione si dimostri non del tutto coerente a'suoi principj.

Infatti se i filetti della maglia esagona della sezione orizzontale sono gli orli dei filetti paralleli che tutta segnano longitudinalmente la spaccatura verticale, le ajuole o gli spazj esagoni circoscritti dagli stessi filetti dovranno essere le bocucce dei filetti o vasellini verticali trasversalmente troncati. E siccome queste ajuole o bocucce corrispondono precisamente (pagina 77, linea 8) alle ajuole rettangolari allungate della sezione verticale, il lume od il diametro dei filetti o vasellini verticali sarà rappresentato da queste ajuole rettangolari medesime. Per cui sostituendo al nome di filetto o vasellino adottato dal Viviani, quello di tubetto o canaletto adottato da tutti i fisiologi, avremo l'espressione del Viviani ridotta alla seguente: i filetti che formano la maglia esagona della sezione orizzontale sono gli orli dei tubetti e canaletti paralleli che tutta segnano longitudinalmente la spaccatura verticale. Ciò che sarebbe lo stesso che il dire che la maglia orizzontale esagona è formata dalla sezione delle pareti di vuote cavità circoscritte da questa forma. E questo è appunto quello che ha luogo nella struttura cellulare del parenchima delle piante vascolari, e che patentemente riscontrasi nel taglio trasversale dei tubetti che costituiscono il caule delle *Care* composte, delle *Caulinie*, ecc.

Quello che si è detto delle piante monocotiledoni è pure applicabile alle piante dicotiledoni, come v'ha un insigne esempio nel taglio orizzontale e verticale del *Chelidonium majus* egregiamente rappresentato nelle tavole citate dell'Amici alle figure 30 e 31. E questo ragionamento non è applicabile soltanto al tessuto di maglie allungate, ma anche a quello di maglie rotondate od esagone, essendo quello di questo una pretta modificazione al dir anche dello stesso Viviani.

La struttura cellulare del parenchima è talmente manifesta in alcune piante quantunque vascolari, che lo stesso

Viviani non potè far a meno di ammettere in esso un sistema di cellette.

Fermamente attaccato però a' suoi principj, riferì questa struttura ad un' alterazione dell' ordito stesso che, a suo avviso, ha sempre luogo nel corso della vegetazione. Per cui tutta la discordanza delle opinioni sta nell' essere egli risalito, come pretende, alla struttura primordiale del parenchima; laddove i promotori del sistema cellulare l'hanno scorto a periodo avanzato di suo svolgimento (pag. 125).

Secondo il processo indicato dall' autore nella trasformazione dell' ordito in tessuto cellulare (pag. 120), venendo abolita ogni traccia d'organizzazione, e tolte le comunicazioni tra i vuoti dell' ordito stesso, non si sa comprendere come possa sussistere ancora la vita nelle parti per sì fatta maniera disorganizzate, e come i sugli proprij possan per esse discorrere, non avendo egli assegnato a questi umori, secreti dai vasellini dell' ordito, altra strada che quella degl' interstizj dell' ordito medesimo.

Ma supposto che avvenga una tale trasformazione, qual sarà l'epoca d' esaminare il parenchima delle piante per rinvenire il suo ordito prima che in tessuto cellulare si trasformi, se nessuno, dal Comparetti in fuori, giunse mai a vederlo, e se gli stessi Brongniart e Mirbel, che seguirono il germe dal momento della sua comparsa nell' ovetto sino al suo perfetto sviluppo, non videro altro che cellette?

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 65.^o

Pag. 46	lin. 3	Conli	leggi Corti
» 49	» 11	} Keiser	» Kieser
» 56	» 26		
» 57	» 29		
» 195	» 32		
» ivi	» 37		
» 199	» 24	} maggiore	» minore
» 58	» 3		
» 125	» 5		
		Eose	Rose

Tomo 66.^o

» 121	» 27	A Giacomo Marietti	» A Giacinto Marietti
-------	------	--------------------	-----------------------

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Pubbl.^o il dì 3 luglio 1832. — Milano, dall' I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

M A G G I O 1832.

M A T T I N A.						S E R A.					
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		
1	poll. 27 lin. 5,4	+ 5,0	N	Seren.		27	6,2	+14,0	N O	Seren.	
2	27	6,7	+ 7,5	S E S	Nuvolo.	27	5,8	+12,0	N E N	Nuv. pioggia.	
3	27	8,5	+ 5,8	O	Seren.	27	9,0	+15,5	S S E	Seren.	
4	27	9,0	+ 9,3	N E	Nuvolo.	27	9,3	+12,5	N E N	Nuv. pioggia.	
5	27	9,9	+ 9,3	O	Seren.	27	11,2	+16,0	N	Seren.	
6	28	1,0	+ 8,5	N N E	Seren.	28	0,5	+15,6	S S O	Seren.	
7	27	11,5	+10,6	N E	Seren.	27	10,8	+16,5	N O	Seren.	
8	27	10,5	+10,3	N	Seren.	27	9,5	+17,5	S O S	Seren.	
9	27	8,0	+12,3	O	Seren.	27	7,5	+17,5	S O S	Ser. vento.	
10	27	6,0	+12,5	N O N	Nuvolo.	27	6,8	+14,0	S E S	Nuv. vento.	
11	27	7,8	+ 7,0	N E N	Pioggia.	27	7,6	+11,5	S S E	Nuvolo.	
12	27	6,5	+ 6,5	N O	Nuvolo.	27	6,0	+15,5	S O	Seren.	
13	27	7,3	+ 7,4	E	Nuv. pioggia.	27	5,8	+15,3	S E	Nuvolo.	
14	27	5,7	+ 7,0	N E	Nuvolo.	27	5,6	+15,5	S O S	Seren.	
15	27	6,8	+ 8,5	S E S	Nuvolo.	27	6,8	+10,5	N N E	Nuv. pioggia.	
16	27	7,5	+ 6,5	S O	Nuv. pioggia.	27	7,8	+15,0	S O	Nuvolo.	
17	27	7,9	+ 8,4	N E	Nuvolo.	27	7,5	+14,0	S O	Ser. temp. piog.	
18	27	9,4	+ 6,5	N O N	Seren.	27	9,7	+14,0	O	Seren.	
19	27	11,0	+ 8,7	N E	Nuvolo.	27	11,5	+14,0	O	Seren.	
20	27	11,8	+ 7,5	N E	Seren.	27	11,5	+14,5	S O S	Seren.	
21	28	0,5	+ 9,0	N E	Nuvolo.	28	0,3	+15,5	S O	Nuv. ser.	
22	27	11,7	+ 9,5	N E	Seren.	27	11,0	+16,3	S O S	Seren.	
23	27	10,5	+11,0	N N E	Seren.	27	9,0	+17,5	S O	Nuvolo.	
24	27	9,5	+10,0	N E N	Nuvolo.	27	11,3	+17,0	N E N	Nuvolo.	
25	27	11,0	+10,0	E	Seren.	27	10,5	+18,0	N O N	Nuvolo.	
26	27	9,0	+11,7	N O	Nuv. pioggia.	27	9,0	+17,7	N E N	Nuvolo.	
27	27	7,0	+10,0	S E S	Nuv. pioggia.	27	7,0	+16,7	S O S	Nuvolo.	
28	27	8,3	+10,0	N O	Nuvolo.	27	7,5	+17,5	S	Nuvolo.	
29	27	9,5	+10,0	N E	Nuvolo.	27	9,6	+17,3	N E N	Seren.	
30	27	10,2	+10,0	N E	Seren.	27	10,0	+17,0	E	Seren.	
31	27	9,5	+10,5	N E	Seren.	27	9,0	+17,4	N N E	Ser. vento.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 1,0 Altezza mass. del term. + 18,0
 minima " 27 " 5,4 minima + 5,0
 media " 27 " 8,89 media + 12,01

Quantità della pioggia linee 18,32.

BIBLIOTECA ITALIANA

Giugno 1832.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

*Sull' uso da farsi della Storia nelle lettere e nelle arti.**Articolo I.*

La Storia che gli uomini riguardano qual guidatrice della vita, e qual maestra di civile e politica sapienza, adempie questo gravissimo uffizio richiamando i trascorsi tempi e ponendo sotto gli occhi in verace ed accurata mostra i fatti che avvennero, le glorie che furono, i generosi ed i prodi che amarono il genere umano come fosse una cara famiglia alle nobili loro cure affidata, ed i vili e malvagi che lo conculcarono, e lo contaminarono qual razza infame e dannata. Per tal modo la storia ripara alla brevità della vita, ammaestrando i vivi colla esperienza degli estinti, e per essi traendo dai tesori dell'antichità ciò che nel rapido loro passaggio sulla terra non hanno tempo di acquistare. Le lettere e le arti, il cui unico scopo quello si è di riprodurre nelle incantevoli loro rappresentazioni quanto di bello si trova nel mondo fisico e nel morale, non possono non collegarsi con intimo nodo alla storia, e non giovarsi del maraviglioso spettacolo ch'essa offre delle preterite età donate di una seconda vita, dello strano e spesso doloroso contrasto di virtù e di vizj, di miseria e di grandezza, di fortune e di dolori, e

delle sorgenti copiosissime di ogni maniera di affetti e di esempi di ogni sorta che dal passato si possono derivare a diletto e a documento dei presenti. Perciò esse o coi lirici numeri, o colle epopee, o coi drammi, o col pennello, o collo scarpello, o coi cori di Polinnia, o con quelli di Tersicore si adoprano continuamente a rappresentare variamente disposti, ordinati, tratteggiati quegli avvenimenti che la storia semplice e severa schiettamente espone. Ora avviene opera degna dei sinceri zelatori del pubblico bene, come quella che ha una stretta connessione col miglioramento dei costumi e col nazionale decoro, l'investigare da qual principio siano guidati i letterati e gli artisti nella scelta dei fatti che vogliono rappresentare ed a qual fine siano da essi ordinate le loro invenzioni e composizioni. Ma sembra che generalmente parlando questo principio e questo fine non siano tra noi nè con pieno e comune accordo convenuti, nè con certezza determinati; onde le lettere e le arti traendo dalla storia i soggetti delle loro imitazioni alcuna volta, e quasi per accidente, i desiderati effetti producono, ma il loro vero generale ed utile scopo non si raggiunge; e le genti minori in tanta varietà di norme e di lavori, come dietro a scorte mal fide, vanno errando confuse e scorate. Per le quali cose alcune riflessioni noi vogliamo espor brevemente su tale argomento.

Per determinare con criterio logico quale scelta far debbano i letterati e gli artisti tra gl'infiniti e svariatissimi fatti che la storia presenta, fa d'uopo innanzi ad ogni altra cosa determinare come si modifichi l'ufficio della storia, quand'essa dal proprio e naturale suo magistero si trasmuta nella palestra delle arti, ed i suoi avvenimenti dapprima narrati con alta ed austera disciplina divengono subbietto di carmi e di rappresentazioni. Ora s'è vero, come pure è verissimo e non rivocabile in dubbio da alcuno che sia intero al giudicare e al sentire, che l'unico scopo delle lettere e delle arti è la riproduzione

della bellezza, noi non crediamo di andar lungi dal segno pensando che l'uffizio precipuo della storia, quando sia fatta ministra delle lettere e delle arti medesime, quello sia di ridestare, confermare, avvalorare il senso che le ottime azioni degli uomini nel cuore degli altri uomini risvegliano. Perocchè tutte le umane opere con una chiara e grande impronta si partono; o procedono dalle ispirazioni della bellezza e fannosi come un' immagine, un' emanazione, un eco della bella natura, ed in tal caso sono buone, ammirabili, degnissime d'imitazione, belle in una parola, ed eminentemente poetiche; o nascono in vece da perverse indoli, da guasti sentimenti, da smodati pensieri, per cui le facoltà dell'anima anzichè esercitarsi si stemprano in una bruttura di turpi libidini e di ree cupidigie, ed in tal caso sono malvage, svergognate, nefande, e l'artista che vuole riprodurle corrompe la sua arte e ne tradisce lo scopo. Questa sola partizione dimostra quali norme seguir debbano gli artisti, e quali doveri compiere, e dà a dividedere nettamente quali fatti storici possano aver luogo nelle composizioni loro e quali non possano.

Senza dubbio la storia richiamata al suo primitivo uffizio di serbatrice delle antiche memorie, e di custode e dispensiera del vero deve narrare tutti gli avvenimenti sieno avventurosi od infelici, e tutti rappresentare gli uomini quai furono; giacchè pur troppo il mortale non si istruisce, nè colla esperienza dei tempi passati lo si rende valido a vincere il pericolo dei presenti, se non che facendolo passare a traverso dei secoli, ed a traverso degli errori, dei delitti e dei dolori di ogni sorte che comparvero con quelli a contristare la terra. E così far deve la morale, nello stesso modo che la medicina fa la incresciosa rivista dei morbi del corpo per apprestarvi rimedio e per operarne la guarigione. Parimente la poesia quando deviando dal suo primo istituto declina nel genere didattico può noverare i mali ed i

peccati del mondo, e giudicarli e correggerli: come fece Dante Alighieri che, tanto per l'età in cui visse, quanto pel grado di eccellenza a cui giunse, sta in cima a tutta la moderna letteratura. Il quale nel mondo che abitava non trovando degno subbietto all'altissimo suo canto slanciassi in un altro mondo, e fece degli odj e delle colpe che quello contaminavano tal severa e sapiente giustizia che ne rimasero i posterì maravigliati ed atterriti. Ma chi oserà riporre il piede in quelle orme vincerande? La divina Commedia è un monumento unico che s'innalza nella solitudine del suo secolo, come una piramide nel deserto, piena di misteri e di grandezza, cui pochi possono con adeguata mente ammirare, nessuno imitare. Ma lasciando tali stupendi prodigj, ed al proposito nostro ritornando, la storia quando è chiamata a concorrere ai nobili lavori delle arti deve necessariamente secondarne lo scopo, e quindi, anzichè prefiggersi di tramandare col mezzo di esse alla posterità le memorie dei tempi trascorsi, e di addottrinare l'una colla esperienza degli altri, deve porre in luce sentimenti retti, generosi, magnanimi, rappresentare azioni illustri o per pietà o per eroismo, deve confortare gli animi con ispirazioni benevole, ed esaltarli con esempi sublimi. Ma per quale stranezza mai, con qual cuore, con qual consiglio si vorrebbe a queste dolci immagini, a questi cari affetti sostituire truci pensieri, impeti violenti, snaturate passioni, e strappare dal cuore i buoni germi che la natura vi pose per riempierlo di atrocità e di orrore? Tolga il Cielo che ad uso sì reo si faccia servire la storia! Noi non crederemo di mai abbastanza ripeterlo: non avvi sulla terra che un solo salutare impulso che è quello della Bellezza: non avvi che una sola legittima consolazione che è l'Amore: non avvi che un solo bene reale ch'è la Virtù. In questo gran ternario ogni terrestre felicità si comprende; per esso l'uomo si educa alla religione, ed in esso ha una mirabile scala con cui innalzarsi

all'eterno Amore, all'increata Virtù, alla fonte d'ogni Bellezza, dalla cui plenitudine scende quel raggio ineffabile che rallegra l'universo, che informa il cuore dell'uomo e che nelle arti si riflette.

Ma lo stesso uffizio che le lettere e le arti richiedono alla storia per non fallire il loro scopo, ad essa anche gli uomini richiedono per conservare vivo ed intero il senso della dignità che fu loro concessuta sulla terra. Il qual senso è il più fermo presidio ed il più valido freno per impedire ad essi di avvilitarsi con frivole e vanitose voglie, e di degradarsi con azioni malvage o vergognose; e mirabilmente si conforta e rinvigorisce, quando si adoperano le armonie e le forme a degualmente rappresentare e magnificare i fatti eletti ed imitabili della storia. Perochè chiunque non abbia in sè spenta del tutto la immortale scintilla a noi largita dal Cielo diverrà certamente sdegnoso di ogni viltà ed avversario di ogni male, quando condotto sulle splendide rive dello Ilisso o del Tevere interverrà quasi, per la congiunta forza della storia e delle arti, a quelle adunanze maestose, a quelle fervide palestre, a quei famosi combattimenti: e posto in mezzo a' trionfi inauditi, a sovrumane virtù, ad imprese maravigliose di senno e di braccio potrà dire a sè stesso: gli uomini sono veramente un genere nobilissimo, ed io vi appartengo; hannovi in esso meriti singolari, ed io posso parteciparne; vi furono nel mondo genti gloriose, ed io posso emulare con esse. All'incontro se questa stessa forza ci conduce in orride castella, in cupe catacombe, in selvagge spelonche; se da essa strascinati fra assassini, fra cadaveri, fra patiboli vedremo sempre una mano inesorabile porgere ed appressare alle nostre labbra una coppa traboccante di sangue; se udremo una voce per l'aer tenebroso gridarci ad ogni istante: il grande enigma dell'uomo non è ancora sciolto; tutto nella vita è oscurità, terrore, mistero; una guerra ostinata e feroce si guerreggia fra oppressi ed oppressori, fra tradimenti e vendette, fra

oltraggiati e persecutori, fra odj infiniti, astiosi, omicidi; tutto il mondo è pieno di angoscia, di pianto, di strage, di abbominazione: chi a queste spaventose parole non dispererebbe di sè stesso? chi non si crederebbe un derelitto, un maledetto sulla terra? chi non rinunzierebbe volentieri ad una vita sì misera, sì muta di ogni gaudio e di ogni luce? Egli è vero che queste istorie dolorose, queste tristi sequenze di sventure e di colpe forniscono insegnamenti efficacissimi a chi ben sente e ben discerne, e che i mali della vita presente sono altrettanti documenti di credere alla futura e di attendere un eterno avvenire, la promessa parola dell' enigma, la ricognizione sacra e piena, la giusta remunerazione: ma in questo caso le impressioni sono rapide, veeementi, immediate, e gli argomenti della mente vengono di poi, e sono languidi, scoloriti, lentissimi. Nessuno che i procedimenti dell' anima bene addentro conosca penserà che far si possa confronto fra queste diverse influenze, nè penserà che all' effetto di una forte impressione possa generalmente prevalere quello di un ragionamento sottile. Il valore della quale riflessione cresce si può dire in immenso trattandosi di un popolo vivace sensitivo, mobile ad ogni impulso, facile a sorgere nell' ira, a commoversi di pietà, com' è l' Italiano: poichè è ben di mestieri che alla diletta patria si rivolga una voce ch' è tutta sua.

I Greci conobbero quanto a mantenere composti i costumi e verecondi gli affetti giovasse il serbar valido negli uomini il senso della dignità loro sortita: ed a questo sapiente discernimento attribuir devesi il culto speciale che da essi rendevasi alla bellezza, e le leggi severe con cui vietavano alle lettere ed alle arti di rappresentare fatti storici che potessero questo senso indebolire od in alcun modo attenuare; poichè consideravano la bellezza come il tipo supremo, come il principio che raggia intorno la virtù formativa del senso medesimo. Perciò un pittore fu pubblicamente accusato al Comune di Atene perchè

avea dipinto nel porto avvenimenti funesti che potevano destare negli animi un importuno sgomento: ed il poeta Frinico fu condannato dagli Ateniesi ad una multa perchè troppo gli aveva contristati colla rappresentazione di calamità contemporanee; ciò che, come giustamente osserva W. Schlegel, dimostra un retto sentimento dei limiti e delle convenienze dell'arte drammatica. Nè puossi dubitare che prefiggendo questi limiti, e concedendo che siano abbelliti colle armonie e colle forme soltanto quei fatti della storia che sono atti a rinforzare nell'uomo la coscienza della nobile di lui natura, si restringa soverchiamente il campo alle lettere ed alle arti, e povere e grette ne divengano le imitazioni. Certamente alcuni vi sono che sconfidati del genere umano, ed irosi ad ogni amore e ad ogni onesta letizia diffondono male voci e vanno sempre con lamentevoli parole ricantando i mali del presente e del preterito mondo. Ma lasciate le tetre loro fantasie e quelle melanconiche visioni, è tale il mirabile ordinamento dell'universo, che siccome nella parte fisica ogni male ha vicino il suo rimedio ed ogni disordine il suo riparo; così nella morale ogni vizio ha dappresso una virtù che ne corregge gli effetti, ogni bisogno il suo provvedimento, ogni sventura trova pietà, ogni dolore alleviamento, consolazione, compianto; e seppure talvolta quella sventura non si può raddolcire, se quel dolore talvolta è inconsumabile, nella più profonda abbiezione in cui l'uomo possa cadere, nell'estrema negazione di ogni bene e di ogni conforto, per cui sembra che l'ultima parola di pace e di speranza ritorni inesaudita all'animo anelante che la proferiva, dal fondo di quest'animo istesso sorge un'arcana potenza che lo rinnovella d'altri affetti e d'altri pensieri, e lo ridona alla prima di lui dignità, cosicchè ove non era che miseria ed avvilitamento apparisce una grandezza più che umana e quasi celeste, una grandezza che fa fede che l'impronta di Dio non si cancella giammai nella sua prediletta creatura. Onde,

se il paragone non fosse troppo tenue, diremmo volentieri che la rosa fiorente fra i triboli è la vera immagine dello stato morale dell' uomo; poichè se la sacra bellezza fa dal cuore discorrere una vena d'affetto nella vita, come una pura onda di ruscello nel campo, sempre fra i rigori del cielo inclemente, fra i tormenti che straziano, fra le avversità che pungono acerbamente, sempre spunta quel benedetto fiore della virtù che diffonde intorno una fragranza che innamora. Perciò nelle storie a chi acutamente indaga e rettamente discerne non verrà mai meno la copia dei fatti chiari, onorevoli al genere umano e d'imitazione degnissimi; ed in fatti gli annali della Grecia, e dell' antica e della moderna Italia dai tempi di Ercole a quelli di Alessandro, da Romolo a Giulio Cesare, dalla pace di Costanza alle Dominazioni Italiane, dalla fondazione di Venezia alla guerra di Candia sono ripieni di avvenimenti che dimostrano invitto valore, magnanimo amore di patria, fede, ardimento, costanza. Pertanto se questi avvenimenti le lettere e le arti riprodurranno, i loro lavori saranno ricchi dei tesori della bellezza e di quelli della virtù, ed in essi alla eccellenza dell' opera si aggiungerà la salutare efficacia dell' esempio.

Ma puossi mai credere che la condizione della nostra età ed i bisogni della nostra nazione chieggano alle arti quelle severe rappresentazioni e quei fieri concetti, contro cui abbiamo finora parlato? Noi nol crediamo. Imperciocchè ognuno può scorgere facilmente che la ferocia primitiva e la susseguente rozzezza dei nostri costumi declinò in una temperata civiltà e poscia in un gentile raffinamento, che la superstizione, cui erano fondamento l' ignoranza e la malvagità, cesse il campo a giuste credenze e ad una pietà ingenua, illuminata, benefica, che le tirannidi feudali scomparvero insieme colle castella dove avevano nido e potenza. Quindi dopo lunghe agitazioni, dopo aspri scontri di forze e di opinioni, dopo quel travaglio inesprimibile che patiscono gli

nomini posti fra un sistema che si sconvolge e cessa, ed un sistema che si crea e si fonda sulle rovine dell'altro, le istituzioni si sono felicemente ricondotte alle norme ed origini primiere, i costumi all'ordine sociale, le leggi alla rettitudine, la politica all'interesse dei popoli, la religione al Vangelo. Ora il rientrare in un aringo ormai chiuso, ed il porre nuovamente in mezzo questioni già definite parrà ai meno veggenti partito intempestivo ed inutile, ed anche incauto e pericoloso. E diciamo incauto e pericoloso, poichè il trattare di nuovo argomenti che lungamente tenuero gli animi sospesi ed inquieti, il riprodurre oggetti che passarono con meritata vicenda dagli altari nel fango può produrre moti perniziosi ed insoliti, può eccitare fantasie tranquille bensì, ma sempre pronte a riaccendersi, può risvegliare passioni con lungo ed operoso intendimento calmate; come i germi del contagio che rinchiusi e sotterra soffocati ristanno, ma se loro un breve spiraglio si conceda generano pessime influenze e novelli morbi diffondono. Nè queste parole giudicar si devono inopportune od a caso parlate: ancora nella luce del nostro secolo e nella gentilezza dei nostri costumi si pubblicano talvolta poesie e prose in cui fatti orribili si pongono in piena mostra con una inesplicabile e disumana compiacenza, e l'eleganza dello stile e la dolcezza delle più squisite armonie sono adoperate ad illustrare e nobilitare le parti della storia più deplorabili e vergognose; ed ancora sentiamo il fremito che tutta l'anima ci scosse quando ci fu mostrato un gran quadro dipinto in questi ultimi tempi e rappresentante la distruzione di una potente famiglia, che nel secolo decimoterzo ebbe signoria nella Marca Trivigiana. Ahi fiera vista! Il padre colle mani legate, coi capegli irti, colla bocca sbarrata costretto da una spietata forza a mirare la strage de' suoi figli; uno di questi boccone al suolo col capo tronco e sgorgante un fiume di sangue; due altri sotto la scure del carnefice; la madre, incapace di reggere

a tanto strazio, anelante e svenuta; due figlie nel fiore della bellezza, dell'età, dell'innocenza, con una sembianza da rompere in petto qualsiasi cuore più duro, rivolte inorridite ai roghi che si accendono per incenerirle: non un senso pietoso, non un conforto da chicchessia, non un solo istante di riposo! E donde si trasse sì crudele concetto? Forse il sole a noi si mostra nemico e funesto, forse le nubi pio-
vono sangue, forse le nostre stelle mandano fiamme ad incendiare la terra? Ed uomini furono quelli che rappresentarono sì orrida scena? E per uomini fu riprodotta? E gli artisti prescelgono sì fatte atrocità a fronte di tanti secoli in cui la storia sfolgora d'infinito bellezze? Sciagurati! Essi coi loro terrori, colle loro torture, coi loro patiboli vogliono far guerra agli errori ed alle superstizioni, e la fanno in vece ad ombre ed a vane larve che rivivono soltanto quand'essi adoperano a spegnerle i loro miserabili sforzi: intendono a rassodare il dominio della ragione e della verità, ed in vece recano onta gravissima al decoro del genere umano, ponendo sotto gli occhi i suoi delirj e le sue colpe, e presentando agli animi ingenui e non consapevoli un'antica degradazione, un passato traviamiento, una lotta combattuta e vinta. Questi sinistri effetti provengono, e devono essere deplorati dai sinceri zelatori del pubblico bene quando le lettere e le arti non mirando al fine dell'imitazione, ed imitando indistintamente le belle e le malvage azioni, gli ottimi ed i pessimi caratteri riproducendo, fanno un uso della storia che è diverso dal loro scopo, e contrario alla dignità dell'uomo e che non è richiesto nè dalla qualità della storia medesima, nè dalla condizione de' nostri tempi.

Stabilito cogli esposti argomenti il principio che l'uso della storia nelle lettere e nelle arti esser deve regolato dalla legge della bellezza, resta ora ad esaminare il modo che tener devono i letterati e gli artisti per ben conoscere e rettamente osservare questa legge; ciò che riserviamo ad un altro articolo.

Osservazioni intorno ai Vocabolarj della lingua italiana specialmente per quella parte che riguarda alle definizioni delle cose concernenti alle scienze naturali, del prof. Giacinto CARENA. — Torino, 1831, presso Giuseppe Pomba, di pag. 310, in 8.º

Uno dei nostri collaboratori si ricorda di avere veduto già da qualche anno manoscritto un *Discorso* che destinato era a leggersi in una delle sedute dell'I. R. Istituto Italiano, incaricato da molto tempo di raccogliere i materiali opportuni per la compilazione di un nuovo Vocabolario della nostra lingua; eccitamento che diede origine alla *Proposta di correzioni al Vocabolario della Crusca del cel. Monti*, al *Dizionario compendioso di geologia, litologia e mineralogia del Bossi*, trasportato poscia per intero in quello della *lingua italiana di Bologna*, e a quello pure compendioso delle belle arti del disegno, pubblicato dal Bossi medesimo senza nome di compilatore, e ad altri scritti di materie concernenti la detta lingua. Quel *Discorso* si aggirava sulla imperfezione generalmente osservata nei nostri vocabolarj riguardo alle voci appartenenti alle scienze naturali, e dividevasi in tre parti. Nella prima ragionavasi della scarsezza dei vocaboli relativi a siffatte scienze e massime alla storia naturale, scarsezza che a prima vista scorgevasi in quelle opere, e particolarmente nel famigerato *Vocabolario della Crusca*, e vi si ragionava ancora della quasi perpetua mancanza di giuste definizioni, leggendovisi troppo sovente ai varj nomi applicata la inutile e talvolta erronea indicazione — sorta di pianta — sorta di erba — sorta di pietra — specie d'uccello — specie di quadrupede — specie di droga, e simili. Nella seconda si ricercavano le cagioni di quella scarsezza e di quelle mancanze, e a tre principalmente riducevansi: 1.º all'essere state soltanto in questi ultimi tempi, e dopo

la compilazione dei più riputati Vocabolarj italiani, coltivate con ardore le scienze naturali, cosicchè *nuove* potrebbero dirsi alcune delle medesime, dal che nacque che, accrescendosi straordinariamente il dominio di esse, ed il numero degli esseri o degli oggetti per mezzo di esse conosciuti, mancarono nei Dizionarj nostri le voci atte ad indicarli; 2.º all'essersi ne' primi secoli dopo il risorgimento delle scienze e delle lettere occupati gl' Italiani scrittori di teologia, di giurisprudenza, di metafisica, di filologia, di antiquaria, anzichè di fisica, di storia naturale, di chimica e d'altre facoltà analoghe, dal che nacque la penuria negli antichi originali di voci relative a quelle materie; 3.º da una specie di nazionale orgoglio, per cui tenendosi stretti, massime gli Accademici della Crusca e con essi molti puristi, a quelle da essi reputate fonti privilegiate od uniche (pure o impure ch'esse fossero) della lingua nostra, si chiuse l'adito all'introduzione di moltissime voci le quali, o pigliate dalla natura degli esseri medesimi, o dalle lingue dotte, come la greca e la latina, o anche da qualche lingua straniera moderna, qualora autorizzate o raccomandate fossero dalla chiarezza del significato e dalla convenienza dell'applicazione, utilissime sarebbero riescite agli studiosi, ed arricchita avrebbero la lingua, riparandone i bisogni, senza punto corromperla o contaminarla. Nella terza finalmente si proponevano i mezzi più opportuni di supplire a quelle mancanze e di riempiere le numerose lacune lasciate da' nostri lessicografi; e questi facevansi principalmente consistere nell'adozione di molti vocaboli espressivi, tolti dal greco e dal latino, in quella di altri tolti dalla natura stessa delle cose, e finalmente in una parziale rinunzia a quell'orgogliosa esclusione di tutte le voci derivanti da lingue straniere moderne, per cui potessero introdursi alcuni nuovi vocaboli dei naturalisti, massime dei zoologi e dei botanici più recenti, qualora si riconoscessero ben appropriati ed espressivi, e non potesse in altro modo

indicarsi l'oggetto con chiarezza e precisione. Quale difficoltà, per es., vi sarebbe di dare nella nostra lingua il nome di *ghiottone* all'*ursus gulo* di *Linneo*, il *glouton* dei Francesi? Proponevasi pure in quella parte del discorso di italianizzare o di dare una fisionomia italiana a quelle barbare voci americane, e massime messicane, colle quali vengono indicati in particolare molti uccelli, registrati dai più recenti naturalisti, alle quali voci non si è trovato ancora l'equivalente o il surrogato nelle diverse lingue europee.

Ci si perdonerà, speriamo, questa anedddotica comunicazione, della quale ci ha ridestato il pensiero la comparsa della bellissima operetta del professore *Carena*, che ora ci è dato di annunziare. Nella prefazione ci fu ben grato il rilevare ch'egli fu condotto a questo penoso lavoro dalla compilazione che sta preparando di un *Dizionario metodico d'agricoltura*, del quale auguriamo sollecita la pubblicazione a vantaggio degli agronomi e coltivatori italiani. Necessarie erano le presenti *Osservazioni* del *Carena* per le molte e gravi sconvenienze che nei Vocabolarj della lingua nostra s'incontravano; ed egli pigliò per tipo quello stampato nel 1827 in Padova nella stamperia della Minerva, non per altra ragione, dic' egli, se non se per esser quello il più copioso di voci, e l'ultimo di cui si fosse intrapresa l'edizione allorchè s'accinse a questo lavoro. Ad oggetto poi di evitare le stucchevoli ripetizioni, egli tenne tal modo nell'opera sua che le annotazioni distribuite fossero in alcuni distinti capitoli sotto i quali cadessero le parole e gli esempi macchiati di uno stesso vizio; le definizioni poi che di correzione abbisognavano, siccome numerosissime, registrò in ordine alfabetico.

Il primo capo contiene dunque le *parole*, la di cui copia, che forse oltrepassa nei nostri Dizionarj il numero di 50,000, fece credere a taluni che la lingua italiana a questo riguardo superasse le altre tutte moderne, rimanendo però ancor dubbio se a

cose pari quella lingua abbia maggior pregio in cui le parole sono più numerose; giacchè una vera ricchezza della lingua formasi da quelle sole parole che da chi parla o scrive venir possano propriamente e acconciamente usate.

In sette paragrafi si suddivide quel capo, ed il primo versa sulle *parole di lingue straniere*, molte delle quali col cambio delle cose si sono a poco a poco nella lingua nostra introdotte, e per lunga cittadinanza, come dice l'autore, talmente *affratellate* che appena possono da altre originarie distinguersi; e queste non potrebbonsi ragionevolmente sbandire dai nostri vocabolarj. Premessa una breve menzione di alcune voci straniere, adottate dal *Redi* e da altri anche più antichi nostri scrittori, passa l'autore in rassegna altre affatto straniere che a torto furono dai lessicografi introdotte e che dovrebbero onninamente escludersi, come *asub*, *magraphe temid*, arabe o ebraiche in origine, il *ragù* per intingolo, il *male-scio* che è pretto il *malaise* dei Francesi, il *verdadero* spagnuolo, ecc., e varj barbarismi incipienti dalla lettera *K*, conservati religiosamente dal *Cesari*, onde non defraudare i Cristiani del *Kyrie*, tanto solo quanto unito all' *Eleison*. — Le *parole latine* formano argomento del § II. Ben contento il *Curena* che dalla lingua del Lazio molto ritragga l'italiana di lei primogenita, si duole che molte voci, in cambio di notarsene la latina derivazione, sieno portate a dirittura come *latine* nei Vocabolarj, come *calibe*, *comizio*, *cute*, *foro*, *retore*, ecc., giacchè non meno latine sarebbero *pane*, *cino*, *cibo*, *vita*, ecc., e altronde trovansi ne' Vocabolarj stessi parole latinissime, come *quia*, *ubi*, *incedere*, *conspicere*, *ignoscere*, *perficere*, ecc., che forse vi sono registrate a torto. Queste egli vuole che si lascino al Vocabolario latino, e mostra che se quelle voci trovansi in alcune pregevoli scritture italiane, vi si intrasero o per istudio di brevità onde risparmiare le citazioni, o per la maggiore familiarità che altre volte si aveva col latino, motivi

che abbastanza non giustificano l'inserzione di quelle voci nei nostri Dizionarj, nè la formazione di un linguaggio, che l'autore chiama *babelico*. Egli ha forse ragione in massima, ma alcuni lo taceranno di troppo rigore, e certo è che il latino giova molte volte a sussidiare l'italiano, e dal latino possono trarsi ancora molti sussidj per la più opportuna nomenclatura delle cose naturali, il che formava argomento di molte pagine nel Discorso annunziato sul principio di questo articolo. — Versa il § III sulle *parole d'incerta o di perduta significazione*: tra le prime si notano *allichisare*, *zazzeato* e *zacconato*, non interpretate nè pure dal *Varchi*, *chionna*, *cubesso*, *fordano*, *frassugno*, ed altre già morte o perdute da più di due secoli, laonde si potrebbe dar loro, come dice l'autore, quasi a corpi senz'anima, *onorevole sepoltura*. — Seguono nel § IV le *parole e frasi antiche e disusate*, e gli *idiotismi*: si espone il voto che le prime, come *aggrattare*, *agguelfare*, *ciambra* e *cigolo*, e *boce* e *boto*, e *giuggiare* e *granne*, e *grazzire*, e *onestura*, e *paraula*, e *pighertà*, e *vilume*, e *biltà*, e *santà*, ed altre molte dell'antica *disusata italianità*, vengano rilegate al più ai glossarj parziali degli antichi classici che le adoperarono, ma non intruse nei Vocabolarj della lingua. Quanto agli *idiotismi*, con bella osservazione si fa vedere non esatta la spiegazione datane nel Vocabolario in cui si dice l'idiotismo *vizio nel parlare o nello scrivere della plebe o degli idioti*, mentre da un esempio tratto dal *Salvinì* risulta esser quello piuttosto *proprietà di lingua*; ma gli *idiotismi* cattivi, inutili, strani o equivoci dei quali si allegano alcuni esempi, come non sarebbero *da imitarsi*, così pure in sentenza dell'autore non sono nemmeno *da registrarsi*. — Nel § V si ragiona delle *parole di ortografia viziosa od inutilmente variata*, delle *storpiature* e degli *anagrammi*. — Nel VI delle *parole burlesche*, *ditirambiche*, *malamente composte*, *jonadattiche*, *onomatopœe*. Cattive lezioni e storpiature che uei Vocabolarj s'incontrano, sono, per es., *aigua* per

acqua, *albitro* per *arbitro*, *alimento* per *elemento*, *arbiutro* per *laberinto*, *casone* per *cagione*, *celloria* per *cervello*, *guagnelo* per *vangelo*, *insembre* per *insieme*, *valentre* per *valente*, ecc.; ortografie viziose *ambedui*, *ambeduo*, o *ambiduo*, o *amboduo*, *amendua*, *amendui*, *amendui*, *tuttadue*, *entrambo*, *tramendue* o *tramendui*, o *tramendui*, e simili. Riprovevole è pure ne' Vocabolarj nostri la copia eccessiva di inutili sinonimi, che si ravvisa principalmente alle voci *aria* ed *albero*, e così qualche strana variazione, come quella di *nottola* in *nottolo*, e quindi in *pipistrello*, *vispistrello*, *vilpistrello*, ecc. Gli *anagrammi* si formano colla trasposizione delle lettere onde si compone un vocabolo, e quindi *bituro*, *capresto*, *cofuccia* per *fo-caccia*, *ordingo*, *prieta* per *pietra*, *punga* per *pugna* e simili, tutti gioielli che senza danno potrebbero torsi dal Vocabolario, non meno che le varie inutili ortografie *bombero*, *bomere* e *bomero* per *vomere*, e altre somiglianti. Lo stesso è da dirsi di alcuni modi *burleschi* perchè strani ed irregolari; tali sono le voci boccacesche *fisofolo*, e *fisoloso*, e *trusoriere*, ecc.; e di certe frasi parimente giocose, che in senso troppo generale pigliate furono talvolta dai lessicografi: lo stesso di certe scherzose locuzioni di antichi autori, di certi giuochi di parole, come *cinquadea* per *ispada*, *cinquannaggine* e *magnificaggine*, e *pallonissimo* per *gonfio più d'un pallone*, e *taglissimo*, ecc. Voci di strana formazione, e quindi da rigettarsi, sono *infermi-forme*, *lettericidio*; di ibrida costruzione perchè tolte da diverse lingue, *insettologia* e *moltnomio* ai quali sembrano più propriamente da sostituirsi *entomologia* e *polinomio*. *Jonadattiche* diconsi le parole inintelligibili, le di cui prime lettere o sillabe sono di vocaboli noti, come *tegolo* per *teologo*, *arciconiglio* per *arciconsolo*: le *onomatopee* sembrano essere quelle voci primitive che hanno un fondamento nella natura e servirono alla formazione di molte parole, ma perfezionate furono dal linguaggio articolato; ma così imperfette non dovevano nel Vocabolario registrarsi,

come *cra cra*, *crò crò*, *bau bau*, e *gnao o miao*, donde si fecero *crociure*, *gracidare*, *crocidare*, *abbajare*, *miagolare* e i loro sostantivi; all'uso delle quali non può dare il Vocabolario alcuna autorità, e quindi possono al dire dell'autore risguardarsi come monete d'oro prive tuttora del marchio del principe. — Peggiori delle storpiature burlesche sono le *voci e frasi di gergo furbesco*, chiamate ad esame nel § VII; dissero i soli furfanti per ascondere talora la loro nequizia, *gesso per vino*, *grascia per moneta*, *bracco per birro*, *culcosa per strada*, *gonzo per contadino*, *stefano in vece di stomaco*, *mandar a Buda per uccidere*, *affogar nella canapa per impiccare*, e cose simili; ma sì fatte parole non servono punto ad arricchire, ma piuttosto a deturpare la lingua; ad esse possono forse aggiungersi le frasi proverbiali applicate nel Vocabolario alla parola *morire*, come *andare a babboriveggoli*, *a Volterra*, *a ingrassare i petronciani*, *a rincalzar i cavoli*, *dar beccare a' polli del prete*, *dare o fare i tratti*, *trarre le cuoja*, *scacchiare*, ecc.; e quelle poste per sinonimi di uccidere, *mandar a cena cogli augioli*, *fare la festa ad alcuno o ripiegarlo*, alle quali frasi l'autore non accorda nè pure la qualificazione di *modi bassi*, ma le vuole eliminate o rimandate, quando ci fosse, al *Vocabolario dell'infima italianità*. — Segue un' *Appendice al capo I sugli accenti e sulle lettere raddoppiate*, nella quale s'indicano i casi in cui i primi sono necessarij, e si mostrano gli effetti delle seconde nel distinguere alcune parole e nel farne nascere alcuna nuova.

Eccoci al capo secondo in cui si tratta delle *definizioni*. — Si premette un dotto preambolo *sulle definizioni in genere, e su quelle in particolare concernenti alle scienze naturali*; e qui al rimprovero che si faceva dall'autor del Discorso, citato da noi in principio, delle frasi troppo nei Vocabolarj frequenti — *sorta di pianta* — *specie di pesce*, ecc., si aggingne la censura giustissima dei laconismi, pure non infrequenti — *animal noto* — *erba nota* — *strumento noto* — parole inutili,

che lasciano sovente il desiderio della definizione, perchè una cosa nota a molti non lo è a quello che la cerca nel Dizionario. — Si aggiungono esempi ottimamente scelti, dai quali chiaro apparisce che di alcune voci si è maggiormente estesa la spiegazione, ma non quanto bastava a darne una chiara idea, confondendosi spesso con altre cose diversissime. D'un'erba si dice soltanto che *si alza poco dalla terra*, di altra che *fa il fiore giallo e rosseggiante*, della *farfalla* che è *un vermicello che ha l'ale di cartilagine*, della *lasca* che è *un pesce d'acqua dolce la cui carne è molto sana*. Va ora e distingui la farfalla da una vespa, l'anguilla dalla trota, e simili. Seguono altri esempi di definizioni pigliate nei botanici e negli zoologi dai più recenti lessicisti, le quali o ridondano troppo di parole tecniche, o sono troppo lunghe e minute, e tuttavia difettose: tali sono quelle del *sonco*, del *gelso*, del *mococo* che si potrebbe confondere col *gatto*, col quale nulla ha di comune, ecc.: lo stesso può dirsi di varie descrizioni anatomiche, le quali benchè giuste talvolta, inopportune riescono in un Vocabolario, e spesso inintelligibili a chi non è del mestiere, come avviene all'articolo *pesce*, meglio, benchè non esattamente, indicato nelle antiche edizioni. Peggio ancora cammina la cosa in alcune voci concernenti le arti belle, come *musaico*, *levare*, e particolarmente *levare la vernice dal rame*, nei quali molte notizie si contengono inutili alla maggior parte de' leggitori, e non si rischiarano punto l'idea dell'oggetto che si vorrebbe descritto o definito. Saggiamente gli Accademici della Crusca avevano da principio stabilito che le definizioni fossero brevi quant'era possibile, e spiegassero semplicemente la natura della cosa; ma da questa regola si allontanarono i moderni editori del Vocabolario, *diventato oramai*, dice acconciamente l'autore, *nelle enciclopediche loro mani un disutile sunto di ogni dizionario speciale*. La definizione di un vocabolo, soggiugne lo stesso, può tenersi come una risposta a chi chiede che cosa abbia

ad intendersi per quel cotale vocabolo, la domanda però dee supporsi fatta relativamente a cosa che ad alcuno importi il sapere, e cui non abbisogni cercarla nei libri di scienza speciale. Non è quindi d'uopo accumulare nei vocabolarj della nostra lingua i nomi e le descrizioni di tanti oscuri animalucci, di tante ignote pianterelle, alle quali niuno bada, o quelli soltanto badarvi che si occupano estesamente di tutt' i corpi naturali e che possono ricorrere ad altri libri. Così la domanda suddetta, fatta ad un Vocabolario generale della lingua, non dovrebbe esser quella che si farebbe ad un Dizionario speciale, giacchè in quello tener si dee un modo uniforme e appropriato ad ogni sorta di persone; nondimeno alcune definizioni tecniche dai trattati delle diverse discipline trasportate necessariamente nel Vocabolario, non debbono in tutti i casi escludere i vocaboli e i modi tecnici che servono a dare maggiore efficacia e maggiore giustezza alle spiegazioni, nè tutt' i corpi naturali sono di tale indole da potersi dichiarare coi vocaboli della lingua comune, il che si prova con opportuno esempio.

Ma qui ci è d'uopo abbandonare il sunto metodico di questa importante operetta, perchè impossibile ci riuscirebbe il tener dietro all'autore nella copiosa *proposta* ch'egli fa di *definizioni o di dichiarazioni migliorate*, disposte per maggior comodo de' leggitori in ordine alfabetico. Basterà accennare che gli articoli del Vocabolario corretti o riformati, dei quali si espone il catalogo alla pag. 276 e seg., giungono al numero di 427 in circa, benchè molte definizioni vi si contengano, che relative non sono alle scienze naturali, ma alle matematiche, alla grammatica e alla retorica, alla metafisica, alla geografia, alle arti e fino alle scienze ecclesiastiche, nel che pure ottimo servizio ha reso l'autore ai cultori della lingua; che sgraziatamente pel Vocabolario, ben poche sono (se pure ve n'ha alcuna) le osservazioni le quali cadano in fallo, o non servano ad emendare errori gravissimi in fatto di scienza, di lingua o di stile; che

finalmente le correzioni per la maggior parte (1) sono apposte con chiarezza e precisione, e tali che rettificando le descrizioni viziose degli oggetti, dovrebbero a parer nostro accogliersi a braccia aperte da tutti i futuri editori dei vocabolarj. Leggansi in prova gli articoli *Anfesibena*, *Aquila*, *Archimagia*, *Biacca*, *Cammello*, *Cetacco*, *Crisalide*, *Cristallo*, *Delfino*, *Dragone*, *Farfalla*, *Foglia*, *Gallozza*, *Incubo*, *Lepadi*, *Luce*, *Manteca*, *Mule*, *Mignatta*, *Mollusco*, *Muschio*, *Nicchio*, *Oloturie*, *Oro*, *Ottone*, *Piombo*, *Pnigite*, *Polipo*, *Pupilla*, *Quercia*, *Rettile*, *Robbia*, *Sale*, *Sapone*, *Scarafaggio*, *Talpa*, *Tellina*, *Tetraronco*, *Tonno*, *Torba*, *Trota*, *Venturina*, *Vino*, *Univalvo*, *Volpe*, *Zelamina* e *Zinco*. E queste voci estratte abbiamo quasi a sorte, scorrendo rapidamente il libro; ma certo è che tutte le dichiarazioni ad esse apposte dai nostri lessicisti meriterebbero censure molto più aspre

(1) Faremo qui in nota un cenno intorno a quelle che per alcun lato ci sembrano men che perfette:

Crostaceo. Nome di una classe d'animali articolati, che hanno il corpo interamente coperto di una crosta dura, calcarea, ecc. — *Osservazione.*

Questa definizione non si conviene a' monocoli, che non pertanto sono da' naturalisti annoverati nella classe de' crostacei.

Girilo. Genere d'insetti, ecc., il maschio è uoto per la sua voce stridula.

— *Oss.* Il vocabolo *voce* dovrebbe cangiarsi perchè usato impropriamente.

Guizzare. E l'andare che fanno i pesci per l'acqua prodotto dall'urto delle loro pinne o alette contro di essa. — *Oss.* Poichè a produrre questo andar de' pesci contribuisce insieme all'urto delle alette, anche quello del corpo, che si scuote, cioè si piega e raddrizza, l'espressa definizione non ne par sufficiente. La definizione del vocabolario è questa; guizzare è proprio quello scuotersi che fanno i pesci per ajutarsi al moto.

Insetto. Nome collettivo di animali invertebrati articolati, esapodi, per lo più alati, ecc. — *Oss.* I miriapodi sono insetti, eppure non sono esapodi.

Ossigeno. Corpo indecomposto, ecc. — *Oss.* Meglio sarebbe il dire *sostanza indecomposta*, poichè *corpo* significa un particolare aggregato di materia, e *sostanza* una particolare qualità di materia. *Belli. Fisica* t. I, pag. 12.

Orizzonte. Uno dei circoli massimi della sfera, celeste o terrestre, dal quale essa è divisa in due parti eguali o emisferj. — *Oss.* Definizione inesatta.

Piombo. Metallo di color livido turchiniccio, arrendevole, facilmente fusibile, di peso specifico minore di quello dell'oro, e maggiore di quello dell'argento. — *Oss.* Il dir *arrendevole* non basta, convien dire che il piombo è tenero; la notizia del peso specifico comparativo ne sembra superflua, massime che tra quello dell'argento e quello del piombo v'ha piccol divario; basterebbe il dire che il piombo è dopo l'oro ed il platino un de' metalli dotati di maggior peso specifico.

Zenit. Quel punto del cielo che sovrasta verticalmente a un punto della terra. — *Oss.* Diremmo piuttosto: Nome che, rispetto a un punto terrestre, si dà a quel punto del cielo che verticalmente gli sovrasta.

di quelle che furono al *Carena* suggerite dalla sua moderazione. Chi può reggere, per es., o almeno trattenersi dal riso, al vedere ammessa l'esistenza di *serpenti con due teste*; cavata la *biacca* dal *piombo* che non ne contiene; confuso il cammello col dromedario; confusi i cetacei coi pesci; il cristallo formato per *agghiacciamento dell'acqua*, secondo la credenza degli antichi, inutile a riferirsi; i crostacei detti *pesci armati*; il delfino tolto dai cetacei e collocato tra' pesci? Incomprensibile poi è l'idea che si vuol dar del dragone, tradotto questo per un pesce e paragonato allo scarafaggio; piena d'errori la dichiarazione della foglia: le gallozze confuse colle galle e riservate agli alberi da ghiande, quando crescono su di altri ed anche su le erbe e gli arbusti; il grillo confuso collo scarafaggio; obbiati i caratteri degli insetti; le lepadi collocate *nelle specie* delle *univalve*, che mai non formarono *specie*; la manteca fatta col *lardo*; il miele detto soltanto *liquor dolcissimo, noto*; e non indicato come fattura delle api; i molluschi posti insieme agli *infusorj*; il muschio non accennato se non come *materia odorifera nota*, il che vale quanto dir nulla; il *nicchio* fatto albergo di pesci, dei quali alcuno non vive nelle conchiglie; l'oro detto *più tenace* di tutti i metalli, mentre è soltanto il più duttile; l'ottone detto *rame alchimiato*, il che nulla significa; il *piombo* detto *metallo imperfetto*; il polipo o *polpo*, posto tra i pesci; la quercia detta solo *albero noto*; mal caratterizzato il rettile; la robbia che si fa tingere specialmente in *nero*; il sapone composto di calceina e cenere; lo scarafaggio che è un *colcottero*, fatto simile alla piattola che è un *ortottero*; data alla talpa una lunga e mobile proboscide; il tonno onorato dal solito lacerismo: *pescce noto*; la torba confusa colla *torbida* delle acque de' fiumi; la venturina di qualunque sorta posta fra le *gemme*; il vino *liquor noto*; la volpe *animal noto*; la zelamina *pietra* di diversi colori; lo zinco *semimetallo*, ora che il vocabolo di semimetallo è bandito da tutti i mineralogi... Queste sono cose insopportabili nei libri, ove tanti vanno a cercare le

prime idee delle cose, e queste ed altre molte mancanze, veggonsi dal *Carena* diligentemente supplite o emendate.

Verſa il capo terzo dell' opera *sugli esempi*. A questo pure si premette un *preambolo*, nel quale si fa vedere la sconvenevolezza di molti esempi de' nostri vocabolarj, sia perchè tutti si sono voluti per sistema pigliare dagli scrittori approvati, per lo più antichi, ed ogni esempio fu reputato buono purchè contenesse la voce desiderata; sia perchè negli esempi si affastellarono sinonimi non imitabili, come *peccòe* per *peccò*, *assuto* per *stato*, *creo* o *crio* per *credo*, e simili, e molte di queste voci introdotte furono soltanto per la necessità della rima; sia finalmente perchè si volle scioccamente e senza alcun criterio negli esempi lussureggiare. Quindi s' intrusero in essi le più grandi stranezze anche in fatto di scienze e d'arti, come a dire che il *frumento* dopo alcune seminature si muta in *segale*, che il sesso *femminéo* è *esecrabile*, ecc. Passa quindi l'autore all' esame di diverse qualità e categorie di esempi, e nel § 1.^o registra gli esempi *inutili*, che sono pur molti; nel 2.^o gli esempi *utili ommessi*, sui quali però non fa se non che un breve cenno; nel 3.^o gli esempi *non corrispondenti al vero significato della parola dichiarata*, e di questi molti se ne riferiscono e fare se ne potrebbe una ancor più copiosa; nel 4.^o gli esempi *che incidentemente contengono cose erronee*, come *le bestie che s' arrabbiano veggendo di di o di notte l' ombra loro nell' acqua*, *le genti di alcune isole codute come montoni*, *il poter della luna nel melagrano*, *il liono che sta cogli occhi aperti anche dormendo*, e *passeggia quando ha la febbre*, *il vino mischiato con acqua che inebria più tosto che non fa il puro*, *la pantera amica di tutti animali*, *il paone che ha testa di serpente e bocca di diavolo*, e mille stranezze e falsità intorno ai segni celesti, al rigogolo, al basilisco, ecc.; nel 5.^o ed ultimo finalmente gli esempi *osceni*, dei quali alcuno non presenta l'autore, perchè non s' alzi, com' egli dice, *un lezzo più che*

caprino, ma già alcuni per incidenza rammentati eransi nei paragrafi 1.^o e 4.^o

Da questo breve sunto ognuno può vedere di quanta importanza, di quanta fatica e di qual merito sia questo lavoro, e quanto debbano esser grati al *Carena* tutti i letterati, e massime i naturalisti italiani, sebbene da alcuno siaglisi fatto rimprovero per essersi egli troppo divagato fuori delle scienze naturali, che formavano il primario oggetto e quasi l'unico scopo della sua impresa, e per non aver in taluna delle sue definizioni osservata quanto potea bramarsi quella sua massima, certamente giustissima, che *in un Vocabolario di lingua comune, una volgare chiarezza è preferibile ad una dotta oscurità*. Fuvvi ancora chi trovò alcune censure, le quali forse potevano risparmiarsi, perchè di poco o niun momento; ma questi non pose mente alle molte, tra le quali alcune gravissime, che si potevano aggiugnere e che si sono omesse, non ben sapremmo se per uno studio di brevità o per qualsiasi altro sentimento. Addurremo qui un solo esempio, forse sfuggito al diligentissimo *Carena*. Nel *Dizionario della lingua italiana* all'articolo *Tornasole* da prima si confonde questo colle così dette *pezze di levante*, poi si dice che la tintura che viene d'Olanda o di Lione, è fatta dai frutti del girasole, mentre in vece traesi da alcuni licheni, specialmente dal *lichen pavella*.

Si chiude il prezioso libro del *Carena* con una lettera inedita del cel. barone *Vernazza* sull'uso del segno *j*, o sul così detto *i* lungo, del quale quell'uomo dotto non faceva mai uso fuorchè nel francese. Belle osservazioni trovansi certamente in questa lettera, e spiacevole riesce che la sua tarda pubblicazione non abbia permesso di vederla a quel grammatico che tra noi si avvisò di scrivere, non sempre con sano giudizio, un libro sulla lettera *J* e sul doppio *i*. Il *Vernazza* però conchiude col non lodare nè riprendere chi adopera il segno *j*, ch'egli riguarda come inutile, e di questa licenza vedesi avere approfittato anche il *Carena*, che scrisse costantemente *vocabolarj*, *esempj*, ecc.

Thesaurus Patrum, Floresque doctorum, qui cum in Theologia, tum in Philosophia olim claruerunt, hoc est Dicta, Sententiæ et Exempla ex SS. Patribus probatissimisque Scriptoribus collecta et per locos communes distributa, cura et opere plurimorum rebus sacris addictorum, etc. — Mediolani, 1827-31, apud A. F. Stella et filios, coi tipi di Giuseppe Bernardoni di Gio., fasc. 56.^o (in dono agli associati). Vol. 9, in 8.^o Prezzo lir. 57. 47 austr. (lir. 50 ital.).

Collectio Selecta SS. Ecclesiæ Patrum, etc., quæ Parisiis incepta, et postmodum interrupta; nunc, accurantibus nonnullis sacræ eruditionis cultoribus, continuatur. — Vol. VIII, Pars I. Chrysostomus (Patres quarti Ecclesiæ sæculi). — Mediolani, 1832, typis Antonii Fontana, in 8.^o Si pubblica per fascicoli, ciascuno de' quali contiene non meno di 200 pagine, al prezzo d'austr. lir. 2.

Corso di eloquenza sacra, ossia Biblioteca scelta dei Padri della Chiesa greca e latina, di M. N. G. GUILLON, prof. di sacra eloquenza, ecc., ora per la prima volta tradotta dal greco, dal latino e dal francese, da una società di ecclesiastici. — Milano, 1830-31-32, per Angelo Bonfanti, in 8.^o Esce per fascicoli, a cent. 20 austr. il foglio: si è pubblicata la parte prima del tomo VI. Tutta l'opera consisterà in 26 volumi, ciascuno di 30 fogli circa.

Col fascicolo 56.^o compiesi l'edizione del *Thesaurus Patrum* in cinque volumi distinta, ed intitolata all'ementissimo ed ottimo nostro Pastore. Noi parlato ne abbiamo nel t. 47.^o, agosto 1827, di questo Giornale, pag. 285, dimostrando sì la natura che l'importanza dell'opera, ed aggiugnendo ch'essa ridondar non potea che a grande vantaggio de' paroci, dei sacri oratori, dei teologi tutti, a' quali presenta un'ampia messe de' più bei frutti de' padri e dottori della

Chiesa, senza che siano eglino costretti a svolgere voluminose edizioni.

Anche alla seconda pregiabilissima edizione tributate abbiamo le ben dovute lodi nel t. 58.º, giugno 1830, p. 387, plaudendo al tipografo Fontana per la bella, comoda ed accurata sua edizione, e pel divisamento suo di stampare le opere de' Santi Padri nel testo latino; nella lingua cioè ch'essere dovrebbe al clero famigliarissima, anzi che nell'italiana versione. Qui non altro aggiungeremo, se non che quest'edizione va progredendo felicemente e riportando i suffragi e le lodi de' più dotti e distinti ecclesiastici.

Lentamente progredisce il *Corso di Eloquenza sacra*, nè sapremmo per qual ragione. Chè bello e di somma importanza ne sembra il lavoro dell'autor francese, e meritevole certamente d'essere e conosciuto e studiato dal colto Clero italiano. Noi perciò innanzi di dar contezza di questa versione far vogliamo qualche cenno dell'opera originale, alcune cose altresì toccando che all'eloquenza de' Santi Padri pur appartengono, e che nondimeno non furono nè dall'un editore nè dagli altri discusse. Nella quale disamina ci gioveremo specialmente delle dotte osservazioni del sig. Raynouard (*) riguardanti questo medesimo argomento.

Già sino dal 1669, volendosi offerire i veri modelli della sacra eloquenza, pubblicata erasi in otto volumi in foglio la *Bibliotheca Patrum concionatoria*. In essa il Vangelo di ciascuna festa trovasi spiegato coi varj passaggi de' Padri sì greci che latini. Ne fu autore il P. Combefis, il quale ne prese l'idea da una collezione fatta da Alcuino per ordine di Carlomagno ed impressa in quattro grossi volumi a Lione l'anno 1588, col titolo di *Bibliotheca homiliarum et sermonum priscorum Ecclesie Patrum*. Ma sgraziatamente egli non fece uso d'alcun discernimento,

(*) V. il *Journ. des Savans* A. 1830, p. 18, 343 e 451.

appagato essendosi d'ammassare nell'opera sua immensi e molteplici materiali. Ne' secoli XVI e XVII pubblicate furono alcune altre, ma poco pregevoli collezioni di simil genere, col titolo di *Spicilegia*, di *Polyanthea*, di *Flôres doctorum*, di *Anthologia sacra*, di *Pensieri e Sentimenti de' SS. Padri*, ecc. Il sig. di Beauvais, vescovo di Senez, concepì l'idea di far conoscere i Santi Padri sotto il rapporto dell'eloquenza: e uomo, siccome egli era, distinto per le sue oratorie composizioni, potuto avrebbe condurre a felice esito tale suo divisamento. Ritiratosi al monte Valeriano, dopo d'essersi dimesso dal vescovato, consecrar volle gli ultimi suoi anni a questo genere di apostolica carriera. Egli formò dunque il piano dell'*Orator Sacer*, ossia della Biblioteca del predicatore, che con ordine metodico contener dovea i numerosi argomenti, su' quali con tanto zelo e valore trattato aveano i santi oratori, dalla Genesi sino all'Apocalisse, dal primo concilio di Gerusalemme sino a quello di Bourdeaux, tenutosi l'anno 1624, dall'epistola di S. Barnaba sino agli scritti di S. Carlo Borromeo inclusivamente. Per compiere sì vasto intraprendimento avea egli assunti a collaboratori varj dottissimi uomini; ma l'opera per gli avvenimenti della rivoluzione rimase fatalmente interrotta.

E qui omettere non debbesi che dal 1758 al 1762, divenute essendo di moda le opere distinte col titolo di *portatili*, apparve in nove volumi una *Biblioteca portatile de' Padri*: non era dessa in certo qual modo che un compendio dell'opera del P. Ceillier. Dopo questi letterarj intraprendimenti diretti a spargere la cognizione delle opere de' Santi Padri, il sig. ab. Guillon consecrò al medesimo oggetto il suo ingegno e gli studj suoi con grande coraggio, e con incredibile forza e perseveranza, sì che destata erasi nel colto pubblico quella giusta e lieta aspettazione che fu dall'esito felicemente coronata. Ma egli nel far conoscere le numerose e diverse opere de' padri della Chiesa ebbe specialmente di mira l'eloquenza. Però

in un discorso preliminare espone francamente l'utilità che risultare gli parve dal suo disegno, e dimostra che prima del cristianesimo l'eloquenza non era che un'arte, ma che trasportata poi nella Chiesa onde parlar quivi in nome del Signore, divenne un incarico augusto; il quale richiede che « il predicatore fortifichi il suo ministero e l'ingegno suo con tutto ciò che sostenerli possa e renderli venerandi: il suo ministero, dandogli la commendazione de' suoi proprj esempi; il suo ingegno, poggiandolo sovra uno studio ben profondo de' principj e de' modelli che dall'oratoria vengono alla propria di lui emulazione somministrati. » Da ciò egli conchiude che ci ha dunque una rettorica ed un'eloquenza proprie ambedue della predicazione, sebbene gli elementi comuni siano all'arte della parola.

Ma l'abate Guillon caratterizzando i sacri oratori non ce li presenta come tutti ugualmente perfetti: egli conviene anzi coraggiosamente nella veracità di alcuni de' rimproveri che loro vennero fatti. « E perchè mai (così egli parlando de' Santi Padri latini) vorremo noi dissimulare che generalmente il loro stile s'allontana dalla purità del secolo d'Augusto; che quello di Tertulliano è di ferro; che San Cipriano risentesi talvolta dell'africana ampollosità e durezza; che S. Agostino e Sant'Ambrogio sembrano aver troppo ritenuto della rettorica professione cui dati eransi; che in Lattanzio trovasi una facilità degenerante in mollezza; che S. Leone e S. Gregorio papa sacrificato hanno troppo di sovente ai difetti del secolo loro; che S. Pietro Grisologo non merita tutta quella qualificazione, di cui fu onorato; e che fra' Greci moderni, S. Crisostomo, ammirabile in tutto il restante, ama d'espandersi in un'asiatica ridondanza, che tratto tratto lo rende diffuso e snervato? » Dee però notarsi che i Santi Padri per la più parte studiati aveano sotto i retori de' loro tempi. S. Gio. Crisostomo stato era discepolo di Libanio; S. Gregorio Nazianzeno e S. Basilio incontrati eransi

con Giuliano alle scuole d'Atene. Però il Fénélon ebbe a dire « che questi grandi uomini, i quali nutrivano idee più alte delle comuni regole d'eloquenza, si conformavano al gusto dei tempi, onde la parola del Signore ascoltata fosse con diletto, e le verità della Religione potessero più facilmente insinuarsi. »

Da tutte le quali premesse chiaramente risulta (e tale è pur la conseguenza che l'ab. Guillon ne trae) dovere una scelta degli eloquenti passi che s'incontrano nelle opere de' Santi Padri, essere utilissima alle persone che per gusto, o per la condizione loro farne volessero uno studio comechè profondo: « Abbreviandoli (dice egli) voi togliete loro tali difetti: loro non lasciando che le lor proprie bellezze, per le quali innalzansi oltre ogni confronto, voi ne formate i prinii de' classici nostri. » Con questa sentenza l'autore dà ragione del titolo di *Biblioteca scelta de' Santi Padri* con cui annunziar volle la sua collezione. Egli ha in quattro classi distinte le opere de' Padri della Chiesa: 1.º gli Apostolici, quelli cioè che vissero più vicino ai tempi degli Apostoli, e la cui età termina col cominciare del secolo terzo. Il nome di apostolici fu loro dato sino da' prinii tempi del cristianesimo: di loro opere sussiste un gran numero, e vuolsi ch' elle formino i più antichi e più preziosi monumenti della fede, della morale e della disciplina cristiana; e di fatto ha sino al secolo di S. Girolamo sussistita la pratica di leggerle nelle chiese; 2.º i Padri apologisti, i quali ne' tempi stessi delle persecuzioni proclamarono le più coraggiose e le più sagge difese del cristianesimo; 3.º i Padri dommatici, quelli i cui discorsi e le cui opere trattano specialmente della fede e della morale vangelica; 4.º finalmente i Padri controversi, ossia quelli che scrissero all'epoca in cui le controversie cominciavano a prevalere sull'eloquenza, della quale diè S. Bernardo tuttavia utili modelli nel secolo XII. Tale è il piano di questa collezione.

L'ab. Guillon ha corredato l'opera sua di squisita sacra erudizione relativa alle varie epoche della Chiesa, ed ai Padri de' quali ci dà i fiori dell'eloquenza: ma un altro bellissimo servizio ha pur egli prestato alla stessa sacra eloquenza, indicando perpetuamente le imitazioni che da' predicatori francesi fatte furono de' Santi Padri: genere di erudizione fors'anche più utile dell'altro succennato, e che tutto a' moderni tempi appartiene. Noi avremmo anzi amato che gli editori nostri imitato l'avessero, quantunque volte si fosse loro presentata qualche simile imitazione degl'italiani predicatori. Taluno però bramato avrebbe che l'ab. Guillon, sebbene non abbia egli intrapresa un'opera di controversia, fatto si fosse in alcune note a difendere que' primi Padri della Chiesa dalle imputazioni delle quali furono bersaglio, e massime da quelle del Barbeyrac, dirette pressochè tutte contra la loro morale e forse sinora non bastevolmente confutate. E sarebbe stato pure a bramarsi che il dottissimo autore corredata avesse la sua Biblioteca co' passaggi de' varj scrittori pagani, da' quali i Padri trassero talvolta idee od espressioni: altro genere d'erudizione che a' giovani ecclesiastici riuscito sarebbe e dilettevole e vantaggioso. Che che però ne sia di queste osservazioni, l'opera dell'abate Guillon è per sè stessa utilissima, unica poi nel genere suo; e gli editori milanesi hanno ben meritato della sacra eloquenza col riprodurla in italiano.

Ma posciachè toccato abbiamo questo per la sua stessa natura importantissimo argomento, ci sia permesso di riferire alcune osservazioni tratte dai discorsi del medesimo ab. Guillon e dalle dissertazioni del sig. Raynouard; le quali essere potranno certamente utili a que' giovani ecclesiastici che avviarsi vorrebbero sulla predicazione. Tali osservazioni intitolar vogliamo:

*Costumanze relative alla predicazione
degli antichi Padri della Chiesa.*

Se rintracciar volessimo le cause che la più possente influenza ebbero sull'ingegno de' Santi Padri

e sui mirabili effetti della loro predicazione, punto non esiteremmo ad indicarne come le più possenti l'intimo loro convincimento delle verità del cristianesimo, e l'ineffabile speranza d'ottenere in una vita senza fine le ricompense del loro zelo e del sacrificio di sè stessi pel bene della Religione. « La Chiesa di » Gesù Cristo (così scrivea S. Girolamo allorchè annunciava le sue idee intorno ad una Storia ecclesiastica, da Gesù Cristo sino a' suoi tempi), la Chiesa di Gesù Cristo crebbe per le persecuzioni; pel sangue de' martiri acquistò le sue corone. Da che protetta dai principi cristiani aumentò in possanza ed in ricchezze, venne in virtù diminuendo. » Però senza qui rammentare il nome de' celebri sacri scrittori che col loro sangue suggellarono la credenza e le massime ch'eglino ne' lor discorsi e nelle opere loro professavano, siccome fecero un Ireneo, un Giustino, un Cipriano, ecc., basterà il dire che le persecuzioni lungi dall'abbattere il coraggio, divenivano pel sacro oratore efficacissimi mezzi di eloquenza, il sùo animo infiammando di superno invincibile ardore. Noi non ne citeremo che un esempio solo.

S. Ignazio vescovo d'Antiochia, scelto al martirio e condotto a Roma per subirvi la morte, temendo che i Cristiani di questa città tentar volessero di sottrarlo al supplizio, così loro scrive: « Se voi mi » amiate d'una vera carità, permetterete che vada a » godere del mio Iddio. Giammai non avrò una più » favorevole occasione di riunirmi a lui . . . nè voi » ancora avrete giammai l'onore d'un'opera più » bella: trattasi di non istigare contro di me il Signore. Se di me non parlate, se ve ne rimarrete » tranquilli, io anderò a lui: al contrario abbandonandovi ad una falsa compassione per questa » miserabile carne . . . voi rientrar mi fate nella » carriera mortale. Ah! potete voi procurarmi un » maggior bene, quando l'altare è già innalzato? . . . Voi non portaste giammai invidia ad alcuno; non » invidiatemi dunque la mia felicità . . . non altra

» cura abbiate che di ottenermi colle vostre preghiere
 » il coraggio che m'abbisogna per resistere agli
 » affetti interni e respignere gli esterni, ond'io es-
 » sere possa vescovo non colle parole soltanto, ma
 » coll'opere ancora. . . . Ho scritto alle Chiese, e a
 » tutte partecipo che m'incanmino alla morte lieta-
 » mente, purchè voi non vi poniate ostacolo. . . .
 » Vi scongiuro; non vogliate amarmi al di là del
 » convenevole e del giusto. Che io vada a servire
 » di pascolo ai leoni ed agli orsi, sarà questo un
 » cammino più breve per giugnere al cielo: io sono
 » il frumento del Signore; possa essere macinato dai
 » denti delle bestie onde divenir un pane degno
 » d'essere offerto a Gesù Cristo! Mi divorino
 » pure tutt'intero! Io non vi comando, come
 » fare lo potevano Pietro e Paolo: essi erano apo-
 » stoli. Che mai sono io, se non un uomo condan-
 » nato dagli uomini? Essi erano liberi, io sono tut-
 » tora uno schiavo. . . . Ma diverrò il liberto di
 » Gesù Cristo; allora risorgerò alla vera libertà. . . .
 » Voglia il Signore ch'io gioir possa delle bestie che
 » mi sono preparate, che ardenti le trovi ed avide
 » della loro preda. . . . ! Perdonatemi, io conosco ciò
 » che meglio a me conviensi. Che venga io
 » consumato dalle fiamme; che muoja della lenta e
 » crudele morte della croce; che fatto sia a brani
 » dalle tigri e dai leoni affamati; che disperse siano
 » le mie ossa, schiacciate le mie membra, tritato il
 » mio corpo; che tutt'i demoni sfoghino su di me
 » la loro rabbia, io pronto sono a sopportare lieta-
 » mente i supplizj tutti, purchè dato mi sia di go-
 » dere in Gesù Cristo. . . . Se giunto presso di voi
 » mi lasciassi mai intimorire da preparamenti del
 » supplizio, sostenete voi stessi il mio coraggio.
 » D'una cosa sola vi sovvenga, cioè che a voi scrivo
 » in quest'ora, nella quale mi è dato di scrivervi
 » in una piena libertà di spirito, e ad altro non
 » aspirando che alla morte. »

Tali sono i pensieri, tali i sentimenti con cui i sacri oratori innalzavano la voce alla sublimità dell'eloquenza, e massime allora quando l'ingegno loro stato era da preliminari studj disposto e fecondato; del quale sussidio mancanti non erano i Padri della Chiesa. Perciocchè quelli che perorarono o scrissero con esito più felice, erano colti in ogni genere di bella letteratura, e sovente di profonda erudizione dotati. Eglino fatti aveano i loro studj nelle più celebri scuole di que' tempi, ed alcuni coltivate aveano le Muse ancora e si le greche che le latine. Tertulliano parla di S. Ireneo vescovo di Lione come d'un prodigio di erudizione e di sapienza. Ireneo di fatto letti avea tutti i filosofi e i poeti tutti dell'antichità, e di questi studj giovandosi avea saputo spargere di begli ornamenti le astruse e ingrate materie, sulle quali versano talvolta i suoi sermoni: fu professore in Nicomedia; e Costantino lo' elesse a maestro del figliuol suo Crispo Cesare. Grande fama ottenne pure S. Cipriano nel foro a Cartagine, ove fu altresì maestro d'eloquenza. S. Agostino di lui parlando dice ch'egli il modello presentava dei tre generi d'eloquenza, ed in prova di ciò diversi brani riporta de' sermoni di lui. S. Gregorio, vescovo di Nissa, S. Ambrogio, S. Agostino insegnata aveano l'eloquenza nelle più celebri scuole: quest'ultimo afferma che la lettura de' poeti stata eragli di sommo giovamento. S. Gian Crisostomo acquistossi gran nome ad Antiocchia nella forense carriera: S. Gregorio di Nazianzo frequentò con S. Basilio le famose scuole d'Atene, e quando già disponevasi ad abbandonare questa città, gli Ateniesi tentarono di trattenerlo proponendogli una cattedra d'eloquenza. Il più celebre discorso di S. Basilio il grande, vescovo di Cesarea, è quello da lui a' giovani diretto intorno all'utilità ch'eglino trarre potrebbero dalla lettura de' libri profani. S. Girolamo studiò le greche e le latine lettere in Roma, ove fra gli altri ebbe a maestro il retore Vittorino, ed il celebre grammatico Donato, il comentatore di Virgilio

e di Terenzio; poscia intraprese più viaggi, scorse per le Gallie e per le provincie dell'Asia minore, visitò i dotti, raccolse libri a Costantinopoli, udì le lezioni di S. Gregorio Nazianzeno. Bellissima testimonianza della sua profana erudizione ei ci presenta là dove parlando dei tre passaggi de' greci poeti riferiti da S. Paolo senz' indicarne il nome, ci avverte che il vers. 12 del cap. I dell'epistola a Tito intorno ai Cretensi è tratto da Epimenide; che il vers. 28 del cap. XVII degli Atti degli Apostoli è preso da Arato; e che altrove l'Apostolo ha espresso un pensiero, in cui è la traduzione d'un verso di Menandro. Ma senza più oltre trattenerci in queste disamine agli eruditi notissime, ci è d'uopo il conchiudere che la letteraria istruzione della più parte de' Padri della Chiesa fu una delle cause per le quali eglino sì valorosi mostraronsi nell'eloquenza: importante avviso a' giovani nostri predicatori!

Gli antichi sacri oratori erano pure avvivati dagli straordinarj applausi, e dalle acclamazioni, onde veniva spesso interrotto il loro discorrere, e in essi uno stimolo producevasi di santa emulazione. Imperocchè il più delle volte parlavano all'improvviso; ed i Sermoni uscivano loro dal labbro quasi momentanee e splendide ispirazioni. Erano dessi il più delle volte costretti a parlare per abbondanza di cuore; perchè dediti ogni giorno alla preghiera, e gran parte del tempo consumando negli altri doveri del loro pio ministero, più non aveano momento alcuno per comporre ed alla memoria raccomandare ciò che al popolo dir doveano. E di fatto non pochi Sermoni dei Santi Padri ad evidenza ci dimostrano, ch'eglino abbandonarsi soleano all'ispirazione del momento, e che una circostanza non preveduta dava talvolta una diversa e nuova direzione a' sentimenti loro ed alla loro eloquenza.

S. Gio. Crisostomo così in uno de' suoi discorsi rammenta agli uditori la commozione della vigilia.

« Io più raffrenar non potea l'ardore, ond'era l'anima

» mia divorata, ed i cui trasporti colle mie stesse
 » parole raddoppiavansi. Ma sovra di voi cader dee
 » l'accusa: i vostri applausi e le straordinarie vostre
 » acclamazioni mi traevano appunto in siffatti devia-
 » menti. Il mio zelo ingrandendosi coll'affluenza e
 » col sempre progressivo ardore de' miei ascoltanti,
 » ha soverchiato tutt' i limiti; e cedendo al piacere
 » che da voi nell' udirmi dimostravasi, abbandonato
 » mi sono, malgrado di me stesso, a tutta la fecon-
 » dità del soggetto. » S. Agostino istruiva un giorno
 dalla cattedra il suo gregge, quando si avvide che
 uno de' capi de' Manichei entrato era improvvisa-
 mente nella chiesa: abbandonando tosto il soggetto
 su cui discorreva, fassi a perorare con ogni nerbo
 d'eloquenza contra i principj di quel settario. Il Ma-
 nicheo ne fu sì commosso e turbato che all'istante
 in cui il vescovo d'Ipbona discendeva dalla cattedra,
 si gettò a' piedi di lui, riconobbe ed abjurò l'errore
 cui sino a quel punto erasi abbandonato (*). Quest'ar-
 tificiosa digressione di Agostino ci rammenta l'im-
 provvisa e terribile invettiva di Cicerone contro di
 Catilina; se non che il saggio oratore ottenne tosto
 quell'esito, che dall'orator romano non fu conseguito.

Tale abitudine di perorare all'improvviso nelle
 chiese cristiane data avrebbe origine alla tachigrafia,
 se quest'arte non avesse già da lungo tempo sussi-
 stito. Perciocchè era cosa ben convenevole e naturale

(*) Sembra che gli antichi pulpiti di marmo, conosciuti
 sotto il nome d'*amboni*, e che sussistono in molte delle
 primitive basiliche cristiane, siano somiglianti alle antiche
 tribune, nelle quali gli oratori muoversi potevano libera-
 mente e quasi camminare. Tale ampiezza del pulpito, e
 tale libertà di movimenti giovar potevano sommamente al
 sacro oratore nell'enfasi del suo perorare. « Queste antiche
 cattedre (dice un illustre autore) sono d'un gusto ben
 più nobile di quella specie di scatola di legno sospesa
 nelle nostre chiese parrocchiali da cui sorge un uomo che
 si curva, si agita, e sembra muoversi a stento in uno
 spazio sì circoscritto. »

che i Cristiani procurassero di fermare le fuggitive parole che i domni esprimevano della fede, le massime della morale e le pic regole cui eglino la loro condotta sommettere doveano. Ora tralasciando di qui riferire i numerosi testi che l'uso avverano della tachigrafia presso i Greci ed i Romani, esporremo soltanto alcune delle prove che ci vengono dalla storia ecclesiastica somministrate.

Alla fine del terzo secolo S. Genesio d'Arles, adoperato, giovane ancora, nella militare amministrazione della provincia, fatto erasi espertissimo in quest' arte propria tutta dell' incumbenza sua, la quale consisteva nel pareggiare la rapidità della mano e delle cifere a quella della pronunziatione del discorso de' suoi superiori. — Il poeta Prudenzio, facendo l'elogio del martire S. Cassiano, ci fa sapere che questi fu tratto a morte dai discepoli, ai quali insegnava lo scrivere e la tachigrafia, la cui arte ci viene da lui così definita:

*Verba notis brevibus comprehendere cuncta penitus
Raptimque punctis dicta præpetibus sequi* (*).

S. Gregorio di Nazianzo nel discorso ch' ei pronunziò innanzi di abbandonare la cattedra di Costantinopoli, dopo d'aver dato l'addio a tutto ciò che avea di più caro, al tempio, agli ecclesiastici, ai fedeli, ai poveri, così soggiugne: « Addio, voi che » amate i miei sermoni, genti affollate, delle quali » brillar vedo i furtivi stilette, che le mie parole » incidevano. »

Nè dee già credersi che soltanto presso le chiese d'Oriente fosse in uso siffatto genere di applausi e di acclamazioni. Ciò pure praticavasi nelle chiese occidentali; del che una bella testimonianza ci si offre nelle epistole di Sidonio Apollinare. Questi così scriveva al papa Fausto: « Allorchè tu predicavi a » Lione, io ti applaudiva costantemente, e le mie » acclamazioni accompagnarono i tuoi discorsi sino

(*) *Peri Stephanon, Hymn. IX.*

» al totale smarrimento della voce. » S. Agostino ancora parlando delle prediche di S. Ambrogio, alle quali costantemente interveniva, così esclama: « Oh » mio Dio! Ciò da me praticavasi per esaminare se » l'eloquenza di lui corrispondesse alla sua grande » reputazione, e se i suoi discorsi degni fossero degli » applausi che venivano loro dal popolo tributati. »

Ma indegna o disconvenevole cosa sarebbe il volere siffatto uso della primitiva chiesa, uso che durò anche nel medio evo, giudicar colle idee del decoro e ben anche delle semplici religiose convenevolezze che dagli odierni costumi ispirate vennero nelle chiese nostre. Imperocchè i primi Cristiani allor quando cominciarono a raccogliersi in pic adunanze, già accostumati erano a manifestare con applausi le commozioni dalle quali agitati sentivansi negli spettacoli, nelle politiche assemblee, nel senato e ne' templi. Ritirati in segreto recondito luogo per comunicarsi la fede, animarsi allo zelo, e al martirio disporsi, avvenir non potea che i loro santi trasporti ed il santo sacrificio della loro propria vita non si manifestassero splendidamente con segni caratteristici ed evidenti. Quando poi la chiesa ottenne finalmente il diritto o la permissione di liberamente professare il culto ne' templi cristiani, dovea al certo avvenire che l'entusiasmo, con cui accolti ed ascoltati erano i sacri oratori, mirabilmente contribuisse ad attrarre proseliti d'ogni condizione. Gli astanti o ad alta voce o col battere delle mani esprimevano l'adesione loro ai principj e alle massime che l'oggetto formavano de' Sermoni. Tali pubbliche acclamazioni che a' dì nostri sarebbero un frivolo e indecente omaggio, indegno dell'oratore non meno che degli ascoltanti, era in que' tempi una costumanza utile e lodevole, perchè adatta a diffondere e far radicare la fede e la vangelica dottrina. L'ab. Guillon parlando di S. Gregorio Nazianzeno così ci avverte: « Da lui stesso apprendiamo che i pagani e gli eretici accorrevano in folla alle sue prediche, come ad una sorgente d'acqua

viva; che per udirlo sforzavansi le balaustre dalle quali chiuso era il Santuario dond'egli parlava, e che l'ammirazione prorompeva in plausi e grida; che spesso le prediche di lui venivano scritte nel luogo stesso, perchè meglio ricordare e meglio diffondere si potessero. » Il Crisostomo ancora in molte delle sue omilie ci dà chiarissima testimonianza di tali acclamazioni. Nella sesta, sul destino, così leggesi: « Eccovi ciò che sul principio del mio dire ho » stabilito (*non m'interrompete co' vostri applausi*); » nelle ingiustizie a cui andiam sottoposti, ricevere » non possiamo alcun altro male se non quello che » ciascuno a sè stesso procaccia. » Questa, diremmo quasi, crucciosa esclamazione *non m'interrompete ecc.*, riferita nel testo medesimo del discorso, dimostra non solo che i fedeli applaudivano all'oratore, ma ancora che siffatte interruzioni venivano dai tachigrafati trasportate nelle loro scritture. Nè all'oratore questi soli omaggi si tributavano, ma talvolta se ne rendeva la ragione e quasi giustificavansi, gridando: sentenza *ortodossa* veramente *ortodossa*! (*) Ma chiudere non vogliamo quest'articolo senza riferire un altro documento di tali applausi, tratto da una predica di S. Agostino che non fu dall'ab. Guillon citata. Il vescovo d'Ipbona nel serm. XLV (*de Temp.*) dipingendo con vivissimi colori la passione dell'amore, ed improvvisamente interrotto dalle acclamazioni e dagli applausi di tutti gli ascoltanti, così fecesi ad esclamare: « Per qual motivo applaudiste voi a sì » funesta passione; se non perchè fu dessa da voi » tutti sperimentata! »

Noi creduto abbiamo di doverci in quest'argomento trattenere, fors'anche oltre i prescritti confini, perchè vie meglio ne risultasse l'importanza delle

(*) S. Girolamo così scrivea a Vigilanzio: *Quando me de resurrectione et veritate corporis predicante, ex latere subsaltabas et plaudebas manu et applaudebas pede, et ORTHODOXUM conclamabas.*

nuove edizioni delle opere de' Santi Padri, e perchè i giovani ecclesiastici che batter vogliono la via della predicazione vedessero la bella e doviziosa messe che raccogliere ne potrebbero. Però l'abate Guillon così opportunamente conchiude: « Chi come essi (i Padri) servir vuole di modello a' proprj tempi, cominciare dee dall'imitarli. Che se colle parole nostre ritornar volessimo sulla *Biblioteca scelta*, aggiungeremmo che oltre i brani da noi riferiti moltissimi altri se ne potrebbero scegliere e con essi comporre un preziosissimo volume, che da sè solo formerebbe un bello ed utile manuale di sacra eloquenza, siccome il signor Raynouard opportunamente consiglia. E noi brameremmo che a siffatto lavoro i loro studj pur rivolgersero gl'italiani editori. Noi data ne abbiamo la traccia. Esso e opportunissimo riescirebbe pe' giovani iniziati al pergamino, e circolar farebbe nella letteratura nostra le oratorie bellezze sparse nella *Biblioteca scelta*, e nelle voluminose opere de' Padri della Chiesa.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Opuscoli di chirurgia di Antonio SCARPA, professore emerito e direttore della facoltà medica dell' I. R. Università di Pavia, cavaliere dell'insigne ordine austriaco di Leopoldo, socio della R. Accademia delle scienze di Parigi, di Londra, di Berlino, di Stokolm, ecc. Vol. III. — Pavia, 1832, nella tipografia Bizzoni, in 4.º di pag. 128, con una tavola incisa in rame. Prezzo ital. lir. 8.

Siamo certi di fare cosa grata ai nostri lettori pubblicando un breve estratto delle materie contenute in questo terzo volume di opuscoli chirurgici del celeber. Scarpa (*), sicchè da quel poco che per noi sarà detto si comprenda almeno l'importanza delle dottrine in esso esposte dal chiar. autore, e tutti con noi si uniscano in far voti, perchè il Moderatore delle vite degli uomini voglia per lungo tempo ancora conservarci quella dello Scarpa, a splendore della nostra Italia ed a vantaggio della scienza, per l'incremento della quale nè il crescere degli anni, nè gl'incomodi di salute, nè i gravi incarichi possono impedire che egli continuamente si adoperi.

Compongono il libro le seguenti sette Memorie, la prima e l'ultima delle quali veggono per la prima volta la luce, le altre già sparsamente pubblicate in varj fascicoli degli *Annali Universali di Medicina*, ora rivedute ed ampliate, furono dall'autore in un sol corpo raccolte e riprodotte.

(*) I due primi volumi furono pubblicati in Pavia presso il Bizzoni l'anno 1825.

- 1.º *Ragguaglio della Neuralgia cubito-digitale, che da più anni affligge il sig. caval. Domenico Viviani, celebre professore di botanica e di storia naturale nella R. Università di Genova; con alcune Osservazioni e Riflessioni sopra questa malattia.*

Il dotto professore e benemerito delle scienze naturali, sig. caval. Domenico Viviani, dopo tre anni di patimenti per *Neuralgia cubito-digitale* nell'avambraccio sinistro, e dopo il niun profitto tratto da varie sorta di cataplasmi, unzioni, frizioni, non ommesse le mercuriali ed altre medicature, sul principio di giugno 1827 si portò a Pavia, ad oggetto di avere il parere dell'autore unitamente a quello dei professori Cairoli e Panizza, se vi fosse da riporre speranza di guarigione nella efficace chirurgia, quale unico ed estremo rimedio. La reiterata asserzione del malato che le neuralgiche fitte insorgevano sempre dalla superficie palmare del carpo, e di là si propagavano soltanto in basso alle dita mignolo ed anulare, giammai all'insù verso il gomito, fece nascere la lusinga che il nervo ulnare fosse viziato soltanto dal carpo alle due ultime dita; tanto più che se il professore avea l'animo, all'ingresso del parossismo, di comprimersi poco sopra della superficie palmare del carpo, sopprimeva o rintuzzava la violenza del neuralgico tormento. Fu dunque deciso di cimentare il troncamento del nervo ulnare al di sopra del punto di irradiazione de' spasmodici dolori; la quale operazione, con esportazione anche di una porzione del nervo per la lunghezza di cinque linee, fu colla massima accuratezza, in presenza dell'autore, eseguita dal professore Cairoli assistito dal professore Panizza. Nell'atto del troncamento del nervo il malato provò una scossa nelle due dita mignolo ed anulare, cui succedette immediatamente in ambedue queste dita la perdita di senso e di moto; passò tranquillamente il restante del giorno e parte della notte, ma sgraziatamente dopo quindici ore

dall' operazione ricomparve colla medesima forma ed intensità di prima il neuralgico parossismo. La piaga, nella quale era avvenuta corruzione gangrenosa, andò in un mese circa a completa cicatrizzazione, continuando però la solita ricorrenza de' neuralgici insulti, come se il nervo non fosse stato troncato.

Il caso ora riferito diede luogo all' autore di portare alcune importantissime riflessioni sopra la *Neuralgia* in generale, e distinguerne due specie, nella prima delle quali il troncamento del nervo sopra della sede, dalla quale emanano le dolorose irradiazioni, è un mezzo pronto e sicuro di guarigione, perchè la malattia deriva da causa locale manifesta, circoscritta, ed a portata d'essere rimossa dalla mano del chirurgo, mentre nella seconda il taglio del nervo è di niuna utilità, giacchè il male procede da ignota cagione, sfuggibile ai nostri sensi ed alle anatomiche ricerche. E ciò stabilito passa l'autore a dire di ciascuna specie in particolare.

La prima, denominata da Chaussier *Anomala*, trae origine ora da un tubercolo duro, assai doloroso, che formasi spontaneamente nella sostanza di qualche filamento nervoso sottocutaneo o di tal altro nervo dei più prossimi alla superficie del corpo; ora da puntura di alcuno di codesti filamenti nervosi, susseguita da dura rugosa cicatrice; ora da un corpo straniero penetrato nella sostanza del nervo; ora in fine da una forte e profonda contusione. Per le quali patologiche circostanze il nervo, come rilevasi dalle anatomiche ricerche, trovasi alterato solamente nel luogo della loro sede, ma sopra e sotto bene organizzato e sano. Laonde si comprende che, da qualunque di queste cause la neuralgia proceda, il troncamento del nervo sopra del luogo male affetto, non può non essere che un mezzo pronto e sicuro di guarigione. Ed affine di vieppiù confermare questo articolo di pratica chirurgia, aggiunge l'autore varj casi interessanti di neuralgie, prodotte da ciascuna delle accennate cagioni, e felicemente curate. Termina poi di parlare della Neuralgia *Anomala* con accennare

la molta affinità che essa tiene colla Odontalgia, sia che si riguardi l'essenza del male ed i fenomeni che da essa ne derivano, ovvero il modo più efficace di curarla radicalmente.

La seconda specie di neuralgia si è quella che dal sopraccitato Chaussier dicesi *Essenziale* o *Legittima*, la quale differisce sotto varj rapporti dalla prima. La Neuralgia *essenziale* fa sempre mostra di sè nel punto in cui il nervo viziato è più prossimo che altrove alla superficie del corpo. Questo punto, da cui per intervalli partono e si propagano le tormentose fitte, non presenta alla vista, nè al tatto alcun duro tubercolo, niuna cicatrice, niuna irregolarità di superficie sulla pelle che lo ricopre, il qual tegumento non mostra alcun cambiamento di colore, alcun indizio di morbosità, tranne una squisitissima sensibilità al più lieve contatto. I laceranti dolori nella neuralgia *essenziale* non sono *remittenti*, come nell'*anomala*, ma *intermittenti*, talvolta a più giorni e settimane. Insorgono per lo più senza causa manifesta, e del pari senza discernibile causa scompajono. La *essenziale* neuralgia infine resiste all'azione di ogni farmaco sinora conosciuto, non che ad ogni qualunque più energica operazione di chirurgia.

Siccome niuna percettibile alterazione di struttura organica si riscontra colle anatomico-patologiche ricerche in tutto il tratto di nervo colpito da neuralgia *essenziale*, pare si possa con ragionevolezza inferire che la causa predisponente di cotesto tormentoso male, non altrimenti che nell'*epilessia simpatica*, consista *nella pervertita indole e nella sregolata azione di quel sottile elemento inerente alla polpa nervosa* di tale o tal altro nervo, per l'interposizione del quale sottile elemento il consenso e la reciprocità di sensazioni e di movimenti intrattiensi in istato naturale e sano fra le singole parti del corpo animale ed il comune sensorio. Ora poi che si sa per accurate sperienze fatte dal professore Panizza in presenza dell'autore, che nella composizione dei nervi spinali i filamenti che partono dalla radice spinale *posteriore* servono

esclusivamente al *senso*, e quelli che traggono origine dalla radice *anteriore* al *moto*, sembra che tanto nella neuralgia *essenziale*, quanto nell'epilessia *simpatica*, siano affetti i filamenti destinati al senso a preferenza di quelli che servono al moto, quantunque misti ed intrecciati insieme nel tronco e nelle diramazioni del nervo viziato.

E poichè egli è molto simile al vero, che tanto la neuralgia *essenziale*, quanto la epilessia *simpatica*, procedano dalla sorgente poc' anzi accennata, ne viene di conseguenza, non essere la neuralgia *essenziale*, propriamente parlando, che una epilessia *simpatica imperfetta* o *parziale*, in cui l'affezione nervosa non ascende a tanto verso il cervello quanto fa l'aura epilettica fino ad opprimere i sensi, ma cambiata in doglia atrocissima si arresta a certo tratto della parte ammalata. Il modo d'incominciamento del parossismo neuralgico e dell' insulto epilettico, la possibilità di prevenire o reprimere assai volte col laccio sì l'uno che l'altro, la niuna alterazione del polso in ambedue, il partire l'aura epilettica e la neuralgica fitta dal punto il più superficiale che il nervo male affetto percorre, la resistenza di queste malattie a tutti i più energici rimedj interni ed esterni sinora conosciuti, il passaggio dell' una forma morbosa nell' altra, costituiscono altrettanti punti di relazione, i quali mostrano abbastanza la grande affinità di essenza fra questi due mali.

Dalla considerazione inoltre che in questi casi il male non si limita al punto del nervo da cui trae principio, ma invade e colpisce in tutta, o almeno nella massima estensione il nervo male affetto, senzachè sia possibile di precisare il punto ove finisce, ne viene che in questa seconda specie di neuralgia non si può riporre nel troncamento del nervo alcuna fiducia di guarigione. In conferma della quale verità si riportano varj casi di neuralgia *essenziale*, massime *faciale* risguardata a giusto titolo siccome il tipo di questa crudele malattia, in cui l'operazione accennata riuscì di niun giovamento. Per ciò poi che riguarda

l'insufficienza del troncamento del nervo ulnare per la guarigione della neuralgia *cubito-digitale essenziale*, ne è una prova sufficiente il riferito caso del professore Viviani; nel quale crede l'autore che quand'anche il nervo fosse stato a più riprese troncato dal carpo all'avanbraccio, e pur anco nella regione del cubito, e quasi sin all'origine sua dallo spinal midollo, il risultamento sarebbe stato egualmente infelice. Nè maggiore fiducia in casi di neuralgia *essenziale* deve riporsi nel caustico a preferenza del coltello, poichè nel professore Viviani la ferita, immediatamente dopo l'operazione, fu presa da corruzione gangrenosa con successiva perdita di sostanza, e tuttavia ciò nulla valse a rendere l'esito più favorevole.

I molti rimedj di varia indole e taluni di opposta azione fra di loro, stati suggeriti per curare radicalmente la neuralgia *essenziale*, confermano vieppiù l'imperfezione dell'arte a questo riguardo. Tutt' al più ottiensi diminuzione dell' atrocità dei dolori e maggiore intervallo fra i parossismi dall' uso di alcuni antispasmodici, e specialmente del muschio col l'estratto d'oppio e di belladonna; non giovando i quali, si possono tentare i mercuriali a larga dose. Talvolta la natura colle proprie sue forze, dopo un lasso di tempo più o men lungo, sempre però di alcuni anni, ha saputo in alcuni affetti da neuralgia *essenziale* mitigare il male, e, se non dissiparlo del tutto, almeno renderlo più tollerabile: la qual epoca felice sventuratamente non è ancora comparsa a favore del benemerito professore Viviani, come risulta dal transunto di una lettera del medesimo che mette fine alla Memoria.

Oltre a molte altre importanti cognizioni patologiche e pratiche che si possono attingere a quest'opuscolo, importantissimo è poi il vantaggio che pure se ne ricava, di saper cioè precisare, quando per la cura della neuralgia convenga o no ricorrere al troncamento del nervo; onde non accade di dire di che interesse grandissimo deve riuscire questo scritto ai coltivatori dell'arte salutare.

2. *De Gangliis nervorum, deque origine et essentia nervi Intercostalis, ad illustrem virum Henrycum Weber, anatomicum Lipsiensem, Epistola.*

Sulla struttura e sull'uso dei gangli l'autore si dichiara tuttora dell'opinione emessa nella sua opera, stampata l'anno 1779, *Annotat. Anatom. Liber primus, etc.* Il ganglio tanto semplice, quanto composto altro non è che un complesso di sottili filamenti nervosi, nei quali si risolvono i tronchi che vi penetrano, i quali filamenti in varie guise fra di loro congiunti si ricompongono in tronchi, che sotto diversi angoli vedonsi uscire dalla metà o dalla estremità inferiore del ganglio medesimo. E poichè nel ganglio composto entrano nervi provenienti da parecchie distinte origini, così quasi per meccanica necessità avviene che i tronchi nervosi, i quali sortono dal ganglio medesimo, contengono ciascuno nella loro composizione filamenti dei varj nervi che vi entrarono.

Grande è il vantaggio che per questo modo proviene alla composizione del sistema del nervo intercostale. Perocchè non solamente il tronco di questo nervo, ma anche i singoli rami che ne derivano contengono filamenti di tutti i nervi spinali che concorsero alla composizione dell'intercostale, coll'aggiunta del quinto de' cerebrali e del vago. Quindi necessariamente le diramazioni inferiori del nervo splanenico, quali sono quelle che appartengono al basso della pelvi, sono più composte delle superiori, essendo il risultato degli stami di ciascuno de' nervi spinali, del vidiano e del vago. La quale cognizione serve alla spiegazione di molti fenomeni morbosi, specialmente de' visceri del basso ventre.

Restava tuttavia oscuro agli anatomici lo spiegare, perchè il nervo intercostale, prodotto dai nervi spinali destinati al moto muscolare volontario, poco dopo la sua origine uscito dallo speco vertebrale, da *motore* si cambi in nervo *senziente*, non soggetto alla volontà. Dopo che dalle accuratissime sperienze, fatte dal professore Panizza sopra animali a sangue

freddo e a sangue caldo, risultò essere fuori d'ogni dubbio, che delle due radici, di cui si compone ciascun nervo spinale, l'*anteriore* serve al moto muscolare volontario, la *posteriore* al *senso* (la qual distinzione in nervi *motorj* e *senzienti* mostra l'autore non appartenere soltanto ai nervi spinali, ma essere propria anche de' cerebrali, e non ritrovarsi gangli se non fra i nervi *senzienti*), fu cura dell'autore di occuparsi in ricercare ne' cadaveri, se il nervo intercostale tragga origine dalle radici spinali *posteriori* o dalle *anteriori*. Ed essendosi ritrovato che manifestamente le origini del nervo intercostale vengono dalle radici spinali *posteriori*, rimane chiaramente spiegato, essere il nervo intercostale per origine ed essenza un nervo *senziente*, destinato ad apportare ai visceri la sensibilità ed a mantenere in essi la vita organica; e perciò, quantunque nato da' nervi spinali, non essere soggetto all'impero della volontà.

Ciascuno di leggieri comprende quanta luce sparga sulla scienza fisio-patologica un tale anatomico ritrovamento, a cui devono cedere le ipotesi per la spiegazione del fenomeno sin qui immaginate.

3. *De Gangliis, deque utriusque ordinis nervorum per universum corpus distributione, ad illustrem virum Henrycum Weber, anatomicum Lipsiensem, Epistola altera.*

Nella lettera antecedente avea stabilito l'autore che i gangli, semplici o composti, non si ritrovano se non fra i nervi al senso ed alla vita organica destinati. La quale proposizione viene dalla prima parte di questa seconda lettera messa in più chiara luce e confermata. Se in fatti parlasi de' nervi spinali, non si ritrovano gangli se non nella radice *posteriore* destinata al senso. Se trattasi del grande nervo intercostale, tutti gli anatomici sanno che i molti gangli composti, i quali occorrono tra le diramazioni viscerali di questo nervo, appartengono all'ordine de' nervi *senzienti*. Lo stesso deve dirsi di quelli tra i nervi cerebrali che sono al senso sortiti.

Con molta perspicacia è trattata questa prima parte della lettera, ed i cultori dell'anatomia e della fisiologia vi ritroveranno importanti dilucidazioni, delle quali troppo lungo sarebbe il volere partitamente discorrere.

Quanto alla distribuzione per tutto il corpo de' varj ordini del sistema nervoso, che forma la seconda parte di questa lettera, stabilisce l'autore essere legge costante che i nervi composti di filamenti *motori* e *senzienti* insieme riuniti spettano alle parti soggette ai cenni della volontà, mentre le altre sono di nervi *senzienti* appena fornite. Due serie poi si distinguono di nervi composti da filamenti *motori* e *senzienti*, l'una di tutti i nervi spinali, l'altra di alcuni cerebrali.

La prima serie di nervi composti si diffonde a quasi tutte le parti del corpo; e questi nervi composti spinali distribuendosi ai muscoli, loro somministrano lo stromento del moto volontario e l'elemento insieme della sensibilità e della vita organica. Avviene poi che i nervi composti spinali portandosi quasi per tutto il corpo separano dai *motori* i filamenti *senzienti*; i quali andando alla cute nella superficie del corpo vi costituiscono l'organo del tatto.

La seconda serie di nervi composti, formata da alcuni nervi *motori*, e da altri *senzienti* cerebrali, insieme congiunti e frammisti fuori del cranio, ha lo stesso ufficio de' composti spinali, di servire cioè nell'egual modo a' muscoli volentarij situati intorno al capo. E quanto all'organo del tatto nella cute della faccia, alla quale non giungono nervi spinali, è desso costituito da filamenti *senzienti* del par quinto, liberi e disgiunti da' *motori* del settimo.

La terza serie di nervi non composti, oltre i destinati alla costruzione dell'organo del tatto, costituita da soli nervi *senzienti*, è distribuita alle parti non soggette al cenno della volontà, e formata principalmente dalle diramazioni dell'intercostale, di cui l'autore ha discorso nella lettera prima.

Del resto, nei composti nervi spinali e cerebrali l'intrecciata loro struttura non è di ostacolo, perchè

ciascun ordine di nervi partitamente adempia ai propri utilizj; siccome provano gli sperimenti fatti sugli animali, in cui tagliando la radice spinale *anteriore* viene tosto abolito il moto volontario restando illeso il senso, e viceversa tagliando la radice *posteriore*. Lo che rimane pure da alcuni fatti patologici confermato.

4. *Esame comparativo del sistema arterioso di ambedue gli arti inferiori nel cadavere di un uomo, il quale, 27 anni prima, era stato dall'autore operato d'aneurisma popliteo nell'arto destro col metodo Hunteriano.*

All'oggetto di sempre più confermare l'utilità del metodo Hunteriano per la cura dell'esterno aneurisma, e di far toccare, per così dire, con mano la maestria della natura, ajutata dall'arte, nel compensare le perdite e mettere in opera un insolito processo conservatore della circolazione e della vita di tutto l'arto operato, malgrado la legatura e l'otturamento della principale sua arteria, istituisce l'autore un esatto confronto tra il sistema arterioso dell'arto destro, stato operato 27 anni prima, d'aneurisma popliteo in certo Giuseppe Fiorini, di cui si parla nell'Osservazione 1 in calce all'opera dell'autore sull'Aneurisma, ed il sistema arterioso dell'arto sinistro corrispondente sano del medesimo soggetto.

Esaminato lo stato delle arterie *femorale superficiale, femorale profonda, articolari superiori ed inferiori del ginocchio, interne ed esterne* nell'arto stato operato, e fattone il relativo confronto con quelle del sano, si deducono alcuni interessanti corollarj, dai quali rilevasi principalmente il vantaggio di allacciare, in caso di aneurisma d'uno degli arti, l'arteria in distanza dal sacco aneurismatico, senza tema che perciò alcuna parte dell'arto abbia ad essere defraudata dalla giusta quantità di sangue. Non puossi rievocare in dubbio che, dopo la legatura della principale arteria d'un arto, i tronchi arteriosi *laterali* ed i rami maggiori, minori e minimi di essi, dilatansi ed acquistano un diametro di gran lunga

maggiore di quello che aveano precedentemente alla legatura, come rilevasi anche dallo stato del sistema arterioso nel Giuseppe Fiorini dall'autore esaminato.

5. *Perchè la legatura temporaria della grossa arteria di un arto, onde ottenere la cura radicale dell'aneurisma, sia stata riguardata talvolta siccome mancante di effetto.*

In più luoghi della Memoria pubblicata sulla legatura delle grosse arterie degli arti, indi nell'Appendice all'opera sull'aneurisma, e per ultimo nell'opuscolo precedente avea l'autore insegnato che in generale la legatura dell'arteria principale di un arto, ancorchè produca il più perfetto otturamento dell'arteria allacciata, non è mai da tanto di sopprimere le anastomosi che naturalmente esistono fra i vasi laterali ed il tronco arterioso principale, dal di sotto della legatura fin all'ingresso nel sacco aneurismatico; ma che picciolo essendo l'urto di quel filo di sangue che rigurgita nel tronco arterioso principale sotto della legatura, non può ostare alla formazione del trombo. Questa verità è ora comprovata da fatti della più grande autenticità, caduti sotto l'osservazione dei signori professore Cairoli, dottore Kruch e professore Morigi; nei quali casi la comparsa delle pulsazioni sotto della legatura, stata levata nel quarto giorno, non fu una prova che la legatura non avesse prodotto il coagulo dell'arteria: perciocchè dopo alcuni giorni di applicazioni fredde sul Sacco Aneurismatico le pulsazioni cessarono e la guarigione fu completa. Per le quali cose l'autore opina che in parecchi casi, non riflettendo a quanto era stato da lui avvertito, e stando alla sola presenza delle pulsazioni, sia stata replicata la legatura di qualche tronco arterioso senza necessità.

L'indizio certo che la comparsa delle pulsazioni dipenda in qualche caso da straordinario urto di qualche vaso laterale, e non da mancato effetto della legatura, si è che il sacco aneurismatico non si

rialza al di là del punto in cui dopo la legatura si trovava.

6. *Memoria sull'Aneurisma detto per Anastomosi.*

Dimostra l'autore esservi due distinte specie di co-desti tumori *pulsanti* costituiti da una massa considerevole di picciole arterie enormemente espanse ed in mille modi comunicanti fra di loro; l'una delle quali formasi nelle parti molli, e d'ordinario nel tessuto cellulare sottocutaneo insieme alla cute; l'altra specie insorge dalle ossa in conseguenza di grave malattia delle medesime con degenerazione del loro *parenchima* spogliato di fosfato di calce.

Nella prima specie di aneurisma *anastomotico*, però di piccolissimo volume e non oltre quello di un'avellana, l'autore non ha mai usato altro metodo operativo, fuorchè quello della spaccatura del tumore, indi della legatura delle principali bocccucce arteriose, che gettavano sangue con forza, facendo consistere tutto il resto dell'operazione nel riempire il fondo della piaga di filacce asciutte, ovvero bagnate di qualche liquore stiptico, aggiungendo per ultimo una conveniente pressione. Nel caso poi in cui l'aneurisma *anastomotico* sia di grosso volume, devesi per la cura dare la preferenza alla legatura o strozzamento del tumore d'intorno alla sua base.

La genesi, non che il processo morboso della seconda specie di aneurisma *anastomotico* appariscono chiaramente dall'attenta considerazione di quanto era stato esposto dall'autore nella sua opera *De Anatome et Pathologia Ossium* per ciò che riguarda tanto l'intima tessitura delle ossa, quanto la facoltà vitale che le ossa possiedono di espandere e diradare il loro *nucleo* semicartilaginoso spogliato del salino-terroso elemento, e di seguito di ammolirlo e ridurlo in sostanza poltacea. Richiama il nostro autore l'attenzione dei fisiologi e dei chirurghi sulla vascolarità delle ossa, la quale eccede di gran lunga quanto immaginare possono coloro, i quali riguardano le ossa pressochè esangui, e di conseguenza dotate di poca o pressochè niuna vitalità. Questa specie di tumori

pulsanti non è poi suscettiva di guarigione, che mediante l'amputazione della parte ossea sulla quale si è generata, qualunque volta codesta operazione possa essere eseguita, sempre col dubbio però che la malattia possa in altre ossa rigenerarsi.

Dél resto, ancorchè codesti tumori *pulsanti* non siano fatti per rottura, ma per dilatazione delle tonache arteriose, l'autore ha creduto di ritenere il vocabolo *aneurisma*, sotto il quale sono stati designati, avuto riguardo anche a ciò che nei grossi ed inveterati tumori di questa specie si trova sangue arterioso effuso nel centro dei medesimi, e ciò costantemente in conseguenza di rottura di alcuno o più de' rami arteriosi che li compongono.

Importanti casi patologici servono d'illustrazione a questa interessante Memoria.

7. *Cura di un ginocchio curvato indentro in una ragazza di tenera età.*

Nella Memoria sui piedi torti congeniti pubblicata l'anno 1803 l'autore ha fatto vedere che la cura di questa deformità consiste nell'uso di una o più molle combinate ed applicate in guisa che vagliano a ricondurre, per gradi insensibilmente accresciuti, le parti alla loro sede naturale, ed a supplire nel tempo stesso al difetto di forza di alcuni muscoli che si inseriscono nelle parti medesime deviate dalla loro naturale posizione; ed ha altresì dichiarato che non sarebbe difficile secondo questa massinia fondamentale il *correggere anco quella deformità congenita o accaduta dopo la nascita, della giuntura del capo superiore della tibia con i condili del femore e con la rotella, per cui il ginocchio porge o soverchiamente in fuori, ovvero indentro.*

La storia che ora si pubblica dall'autore, mentre conferma la massinia fondamentale accennata, serve anco a far conoscere l'apparecchio meccanico ingegnosamente immaginato, e che applicato sortì l'esito più felice. Il medesimo trovasi anche delineato in una tavola incisa in rame.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Viaggio del signor A. DE HUMBOLDT alle miniere dell'Uralo e dell'Altai, alle frontiere della Songaria cinese ed al mar Caspio.

Il signor d'Humboldt è uno di que' rarissimi naturalisti, che sanno costringer l'ingegno a minutissimi studj, ed a quella sorta di occupazioni che si appellano monografie, e il sanno anche spingere a spaziar ne' campi delle più generali e magnifiche contemplazioni. Tra' lavori dell'Humboldt, in cui meglio apparisce il suo talento nel generalizzare, nominar si possono que' suoi ammirabili Quadri della natura, l'opera sull'andamento delle rocce ne' due emisferi, le ricerche sul magnetismo terrestre, e la memoria sulle linee isoterme. A compimento di sì vaste indagini e speculazioni gli conveniva, dopo gli studj fatti in Europa e in America, farne anche in Asia, che è quell'amplessimo continente, in cui mirabilmente si trovano le maggiori elevazioni, ed insieme i maggiori avvallamenti, della superficie terrestre rispetto al livello dell'Oceano. Or ecco che, sotto gli auspicj dell'Imperatore di Russia (1), ha potuto compiere il suo desiderio di viaggiare l'Asia interna, non percorrendo la via dell'Indie come hanno fatto il Webb ed altri, ma altre più insolite strade. I signori Ehrenberg e Rose gli furono compagni, e il viaggio fu eseguito nel 1829, anno medesimo in cui tre altri notabilissimi viaggi scientifici furono fatti nelle asiatiche regioni, cioè quello del signor Parrot figlio alla cima dell'Ararat, che trovò coperta di lave d'ossidiana, ed alta 452

(1) L'Humboldt ebbe ultimamente in dono dall'Imperatore di Russia uno smeraldo, ossia gruppo di smeraldi, trovato nell'Uralo, e ne' giornali francesi qualificato col titolo di *immenso*; il suo peso ammonta a 1514 carati.

metri più che il monte Bianco; quello del signor Kupfer alla montagna trachitica di Elbrouz nel Caucaso, che arriva all'altezza di 5000 metri, e quello infine del signor Hansteen di Cristiania e Adolfo Erman di Berlino intrapreso allo scopo di determinare le linee magnetiche da Pietroburgo sino al Kamtschatka (1). Quanto al viaggio del signor Humboldt, poichè esso ha fruttato un magnifico corpo di molteplici e svariate cognizioni (2), noi, dopo averne dato un semplice annunzio (Bibl. Ital. tom. 65.^o, pag. 125), or ne daremo una succinta relazione corredata di qualche cenno intorno alle cose per esso dalla scienza acquistate. La qual relazione è in parte tratta dall'analisi de' lavori fatti dall'Accademia delle scienze di Parigi, scritta dal bar. Cuvier, in parte da notizie sparse in varj giornali scientifici francesi. Noi verrem citando le Memorie contenute in questi ed altri giornali, in cui l'Humboldt ha

(1) Le osservazioni magnetiche furon uno de' principali soggetti di occupazione del signor Humboldt durante il suo viaggio, e diedero argomento ad una sua Memoria inserita negli *Ann. de chim. et de phys.* tom. 44, pag. 231. Il suo zelo nel raccogliere siffatte osservazioni fu pure opportunamente assecondato e imitato da altri. E n'è frutto che una linea di osservazioni corrispondenti circa le orarie magnetiche variazioni si stenda da Parigi sino a Pekin, ove per tali osservazioni fu costruito (senza materiali di ferro) un edificio simile a quelli che già trovansi stabiliti a Parigi, Berlino, nei sotterranei di Freyberg, a Pietroburgo, a Kasan e Nicolaëff in Crimea. Dal 2 novembre 1828 sino al 5 maggio 1830, mentre facevansi a cinque epoche convenute osservazioni in Asia e in Europa, facevansi pure dal signor Boussingault a Marmato in America sul pendio orientale della Cordiliera di Choco nella provincia di Antioquia (lat. bor. 5° 27'). — Il sig. Humboldt espone all'Accademia delle scienze pur anche il racconto di osservazioni circa l'intension della luce e i coloramenti dell'aria fatte nello scorso agosto a Irkutsk, in Asia, a Berlino, ed agli Stati Uniti, in occasione degli straordinarj fenomeni di cui si discorse anche in questa Biblioteca Italiana (tom. 65.^o, pag. 117). Il signor Humboldt gli attribuisce a rifrazioni straordinarie ed inflessioni de' raggi solari causate da una particolar condizione di densità degli alti strati dell'atmosfera.

(2) Queste non si limitano alle sole scienze naturali, ma si estendono anche ad argomenti estranei alle medesime, e ne siano prova alcune osservazioni dall'Humboldt comunicate all'Accademia delle scienze intorno alle cifre indiche, ed al loro valore di posizione.

trattato distesamente de' soggetti che qui appena si accennano; avvertasi pure aver egli già pubblicato un'opera apposita in due volumi intorno alla geologia e climatologia asiatica.

Il signor d'Humboldt s'imbarcò a Nischni-Nowgorod sul Volga per discendere a Casan ed alle ruine tartare di Bolgari, antica residenza de' Timuridi. Di là attraversando Perm, recossi ad Ecaterineburgo sul pendio asiatico dell'Uralo, vasta catena composta di molte tirate di monti quasi parallele, le cui più alte cime arrivano appena a 14 o 1500 metri, ma che, siccome l'Ande, seguita la direzione di un medesimo meridiano, dalle formazioni terziarie vicine al lago Aral sino alle rocce di *grünstein* vicine al mar glaciale. Un mese incirca fu impiegato dall'Humboldt a visitare le parti centrali e settentrionali dell'Uralo, segnalate per dovizia di alluvioni contenenti oro e platino, le miniere di malachite di Gouméchefshoi, la gran montagna magnetica di Blagodat, e i famosi depositi (*gisemens*) di topazio e berillo di Moursinsk. Presso Nischni Tagilsk, regione comparabile al Choco dell'America del sud, fu trovata una pepita di platino pesante più che 8 chilogrammi. Da Ecaterineburgo il viaggiatore si rivolse per la via di Fioumen a Tobolsk su l'Irtisch, e quindi, passando per Tara e per la steppa di Baraba, che certi insetti della famiglia delle tipule, che assai vi abbondano, rendono temuta mediante le loro punture, ne venne a Barnaoul sulle rive dell'Obi al pittorico lago di Koliwan ed alle ricche miniere d'argento di Schlangenberg, di Riddersk e di Sirianofski, situate sul pendio sud-ovest dell'Altai, la cui cima più alta, detta da' Calmucchi Ijictou (montagna di Dio) od Alastou (montagna pelata), e di recente esplorata dal botanico Bunge, giunge quasi all'altezza del Picco di Teneriffe. Le miniere di Koliwan fruttano ogni anno più di 76000 marchi d'argento. Da Riddersk volgendosi al sud verso il fortino d'Ust-Kamenogorsk i viaggiatori, passando Bourkhtarminsk, giunsero alla frontiera della Sogaria cinese; ottenner anche il permesso di valicarla affin di visitare il posto mongollo di Baty Khoni-Mailakhou, punto assai centrale dell'Asia (al nord del lago Dzaizang), che dalle determinazioni cronometriche dell'Humboldt risulta a 82° di longitudine, e perciò situato quasi sul meridiano di Patna e di Katmandon. Facendo ritorno da Khoni-Mailakhou

ad Ust-Kamenogorsk i viaggiatori videro sulle rive solitarie della Bouklitarma, lungo uno spazio maggior di 5000 metri, il granito diviso in suoli pressochè orizzontali, e disteso sur uno schisto i cui strati sono in parte inclinati di 85°, in parte affatto verticali. Dal fortino di Ust-Kamenogorsk camminaron lungo la steppa dell'orda media de' Kirghisi, passando Semipolatinsk, Omsk, quindi la linea de' Cosacchi dell'Ischim e del Tobol, affine di pervenire all'Uralo meridionale. Quivi, in vicinanza di Miask, ed in uno spazio poco esteso, furon trovate, sotterra appena pochi pollici, tre pepite d'oro nativo, due delle quali pesanti 28 marchi e la terza 43 $\frac{1}{2}$ (1). I viaggiatori venner lungo l'Uralo meridionale sino alle belle cave di diaspro verde vicine ad Orsk, laddove la pescosa riviera del Jaik rompe la catena dall'est all'ovest; quindi si volsero ad Orenburgo, la qual città, comechè sì lontana dal mar Caspio, trovasi già ad un livello inferiore a quel dell'Oceano, come risultò dalle misure barometriche fatte durante un intero anno dai signori Hofmann ed Helmersen; poscia alla famosa miniera di sal gemma d'Hetzki, situata nella steppa della piccola orda de' Kirghisi; al capo luogo dei cosacchi d'Oural'sk, i quali muniti di uncini afferrano con le mani, tuffandosi di nottetempo nell'acqua, degli storioni lunghi da 4 $\frac{1}{2}$ a 5 piedi; alle colonie tedesche del governo di Saratov sulla riva sinistra del Wolga, al gran lago salato d'Elton, nella steppa de' Calmucchi, e per la via di Sarepta, bella colonia de' fratelli Moravi, ad Astracan. I precipui intenti di questa escursione al mar Caspio erano, l'analisi chimica delle sue acque da eseguirsi dal signor Rose, l'osservazione delle altezze barometriche corrispondenti di Orenburgo, Sarepta e Casan, e la raccolta de' pesci di quell'interno mare a pro della grand'opera su' pesci de' signori Cuvier e Valenciennes. Infatti il museo di storia naturale del Giardino delle Piante ricevette dal signor Ehrenberg più di 30 specie del mar Caspio, e di varj fiumi della Russia europea ed asiatica; i pesci del lago Baikal sono stati richiesti dal signor Humboldt. D'Astracan i viaggiatori ritornarono a

(1) È probabile che l'oro de' popoli Sciti, tanto ammirato da' Greci, si traesse dalle alluvioni dell'Uralo, e si trovasse forse a que' tempi a pochissima distanza dalla superficie terrestre, ed anche qua e là disseminato su tal superficie.

Mosca passando l'istmo che separa il Don ed il Wolga, e il paese dei Cosacchi del Don, Woroneje e Toula.

In occasione di questa spedizione, fatta in principio del luglio 1829, avvenne l'importante scoperta dei diamanti dell'Uralo, di cui siam debitori al conte di Polier, ed al signor Schmidt, giovane mineralogo della scuola di Freyberg, che da Nischni-Nowgorod in poi avevano accompagnato il signor Humboldt. Certe analogie geognostiche tra le formazioni del Brasile e dell'Uralo, e il conoscere come in regioni lontanissime della terra si trovino egualmente associate certe sorta di minerali, aveano suscitata nel signor Humboldt, come pure nel signor d'Engelhardt, professore di mineralogia a Dorpat, la ferma persuasione che avessero a trovarsi diamanti ne' terreni d'alluvione auriferi e platiniferi dell'Uralo, come in quelli del Choco e della Sonora. Il signor Humboldt erasi molto caldamente applicato a questa ricerca, insieme a' signori Rose e Schmidt, sin da quando giunse ad Ecaterineburgo, esaminando con la lente i residui delle lavature; ma le sue indagini furono infruttuose, e lo scoprimento del diamante fatto dal conte di Polier e dal signor Schmidt, avvenne sul pendio europeo dell'Uralo, 8 leghe al nord-est di Bissersk, nelle alluvioni di Krestowosdvijski; e già da tre giorni essi eransi dissociati dalla spedizione ne' contorni di Kouchwa e di Tourinsk, per passare il dosso della catena centrale, e far ritorno a Perm.

Il signor Humboldt ha presentato all'Accademia, a proprio nome ed a nome del suo compagno di viaggio signor Gustavo Rose (1), molti minerali raccolti nel viaggio medesimo, tra cui ve n'ha di rarissimi, o la composizione de' quali era sinor rimasta al tutto sconosciuta, quali sono l'*aechinite*, che è, secondo Berzelius, un titanato di zirconia; il *piroclore* di Miask, ch'è un titanato di calce con ossido di cererio, la quale sostanza non era per anco stata trovata che dal signor Wohler nella cianite sparsa di zirconi di Cristiania in Norvegia; la *pirofillite* di Beresow, silicato d'allumina con acqua, il quale si gonfia alla

(1) Questo chimico ha pubblicato nel Bullettino della Soc. Imp. de' naturalisti di Mosca (n.º 11, an. I) una Memoria sui minerali cristallini che si trovano nelle miniere di platino e d'oro dell'Uralo.

fiamma animata dal cannello, la cui analisi venne eseguita dall'abile chimico di Mosca signor Herrmann; la *gahnite* di Kyschtim nell'Uralo centrale; la *cancrinite* che ha certe relazioni con la lazulite, e scontrasi ne' monti Ilmen, in una roccia di eleolite ivi molto diffusa; bei cristalli di *dioplaso* della grande steppa de' Kirghisi dell'orda media alle falde della collina d'Altyn-Tubé; questo minerale fu però recentemente scoperto anche sul pendio occidentale dell'Uralo; finalmente due nuove combinazioni di tellurio della miniera di Sawodinski, al piede sud-est dei monti Altaï, poco lungi dalla frontiera cinese. Il tellurio era sino ad ora in Asia sconosciuto. Ma il signor Rose ha trovato che il mineral metallico di Sawodinski, stato confuso col solfuro d'argento di color molto chiaro, contiene due sostanze diverse: il *telluro d'argento* composto di 62,42 argento, 36,92 tellurio e 0,24 ferro, cioè di un atomo di tellurio e d' un atomo di argento; ed il *telluro di piombo* composto di 1,28 argento, 60,35 piombo, e 38,37 tellurio. Questi minerali di tellurio d'Asia son quindi al tutto nella composizione loro diversi da' tellurj auriferi di Nagygag in Transilvania (1).

Il signor d'Humboldt ha pure recato all'Accademia l'annuncio di un gran lavoro del signor Rose intorno all'oro de' filoni, e de' terreni d'alluvione dell'Uralo, catena di monti che sul suo dosso possiede terreni d'alluvione auriferi e platiniferi, dal 53.° fino alquanto di là del 61.° grado di latitudine. Il sig. Rose trovò sul pendio asiatico dell'Uralo, dell'oro pressochè puro, composto di 99,34 oro, 0,14 argento, 0,43 rame, e 0,05 ferro, e conseguentemente più puro che quello di Giron e di Bucaramanga in Colombia, analizzato dal sig. Boussingault; ma fra' saggi recati dall'Altaï da' filoni di Sirianowski, il signor Rose trovò dell'oro nativo argentifero, composto di 60,49 di oro e 38,79 di argento.

Il sig. d'Humboldt ha ben anche esposto all'Accademia il suo lavoro intorno a' sistemi delle montagne dell'Asia interna, a' vulcani che ne' tempi storici furonvi attivi, anche versando lave (2), ed al grande avvallamento dell'ovest dell'Asia,

(1) La Memoria del signor Rose sopra i due nuovi minerali di tellurio dell'Altaï, trovasi inserita negli Annali di fisica e chimica tedeschi (tom. 28), e francesi (tom. 45).

(2) Le Memorie relative a questi argomenti sono inserite negli *Annales de chim. et de physique* tom. 45.

del quale avvallamento il mar Caspio e il lago Aral son la parte più bassa (la superficie del primo è di 98, e quella del secondo di 62 metri inferiore al livello dell'Occano), ma che giusta le nuove misure barometriche de' signori Hoffman, Helmersen, Humboldt e Rose, si distende molto lungi nell'interno delle terre, sino a Saratow sul Wolga, e sino ad Orenburgo sul Jaik, e verisimilmente anche al sud-est sino al corso inferiore del Sihonn (Jaxartes) e dell'Amou (Oxus de' geografi antichi) (1). Questa concavità dell'antico mondo è una *region-cratere*, come sono sulla superficie lunare le macchie dette Ipparco ed Archimede; e la formazione di un tale incavo sembra aver intima relazione col sollevamento del Caucaso, dell'altipiano della Persia, e di quell'enorme corpo montagnoso che vien significato col nome molto vago ed improprio d'altipiano dell'Asia centrale, sui limiti della Songaria cinese, e della steppa de' Kirghisi. Ad Ust-Kamenogorsk, a Semipolatinsk ed a Orenburgo arrivano tutte le caravane dall'interno, e in questi luoghi il sig. Humboldt adoperossi a raccogliere da' Tartari, da' Bouckhari, e da' Tachkendi degl'itinerarj e delle informazioni rispetto alle contrade prossime al lor paese. I viaggi a Thourfan, Akson, Khoten, Jerkend e Kachemir sono alquanto rari, ma Kachgar, il paese situato tra l'Altai e il pendio settentrionale de' Monti-celesti, Gouldja sulle rive dell'Ili (luogo d'esiglio de' grandi della corte e de' ministri chinesi), Khokand, Boukhara e Samarkand sono visitati attualmente di spesso da' mercanti e commessi viaggiatori, di razza asiatica, stabiliti nella Siberia meridionale.

Non ci è dato di tener dietro al signor d'Humboldt nella sposizione de' suoi ragguagli geografici, che si collegano a quelli che i signori Abel Remusat e Klaproth sepper trarre dalla profonda cognizione delle opere di statistica chinesi e mantchou. Direm tuttavia come la parte media dell'Asia non componendo nè un immane nodo di monti, nè un altipiano continuo, sia traversata dall'est all'ovest da quattro grandi sistemi di monti, che ebber forte influenza sopra le migrazioni de' popoli e il loro stato sociale. Tali sono l'Altai che in niun modo è collegato da una

(1) Tale avvallamento è ripartito in varj bacini, irrigati da acque di non rapido corso, che li rendono fecondi.

catena continuata (il favoloso Alghidin Tsano delle nostre carte), nella steppa de' Kirghisi, alla catena dell' Uralo; i Monti-celesti (Thian-chan, Mouz-tagh o Moussour de' Tartari, il cui punto culminante è il Bokhda-oola o Bogdo), tra la Songaria e la Piccola o piuttosto Alta-Boukharia; il Kuenlun o Koulkoun tra l'Alta-Boukharia (il paese di Kachgar, Jerkend e Khoten) e il Tibet; finalmente l'Himalaya che è il più magnifico ed esteso di tutti. Tra questi sistemi il terzo e il quarto sono per così dire congiunti e confusi ne' grandi nodi delle montagne di Badakhchan, del Piccolo-Tibet e di Kachgar. Al di qua dei 69.^{mo} e 70.^{mo} gradi di longitudine v'ha una sola catena, quella dell'Hindoukho, che s'abbassa rapidamente verso Herat, e si rialza di nuovo più all'ovest nel vulcano del Demavend. Dall'alti-piano dell'Iran, il quale ov'è più esteso (da Telran a Chyraz) conserva un'altezza media di 1,300 metri, la catena dell'Hindoukho, biforcandosi a modo de' filoni, invia verso l'Indostan e il Tibet due rami o piuttosto due squarciature, sulle quali sollevaronsi l'Himalaya ed il Kuenlun.

Lo spazio intermedio in cui giacciono il Katchi, il Tibet ed il paese di Ladak, è un alti-piano pressochè continuo, attraversato da un reticolato di piccole catene, la direzione e l'origine delle quali richiamano pure alla mente gli svariati fenomeni della formazion de' filoni. Tra Kachemir, Ladak e Badakhchan, nel meridiano di Attok, l'Himalaya formar sembra un solo grande ammasso col Hindoukho, il Kuenlun ed il Tsoungling. Quest'ultimo si prolunga col nome di Bolor da sud a nord; congiunge ad angolo retto i due grandi sistemi di monti del Kuenlun o Tibet settentrionale e del Mouz-tagh, chiude qual muro all'ovest l'alti-piano della Piccola od Alta-Boukharia, ed è tal catena di montagne, analoga a quella dell'Uralo anche per direzione, che, secondo le idee ingegnose del signor Elia di Beaumont (1), appartengono ad un'età relativa differentissima da quella de' sistemi più o meno paralleli all'equatore. Ninn'altra parte del mondo, non eccettuata l'Africa meridionale, possiede un sì vasto cumulo di terre, eretto a tanta altezza, siccome l'Asia interiore, dal Kachemir e da' laghi sacri del Tibet, sino alla nevosa

(1) Ved. Bibl. Ital. tom. 62.°, pag. 264.

catena del Kingkhan. L'asse principale di tal rialzamento, già probabilmente formato innanzi all'eruzion delle catene uscite di fenditure volte dall'est all'ovest, è diretto dal sud-ovest al nord-est. In quest'obliqua direzione s'incontrano gl'immensi e sublimi alti-piani di Gobi, del Tangout, del Khoukhan-noor, delle sorgenti del Jenisei, della Selenga e dell'Amore; ma questi alti-piani non riempiono, come in modo vago supponsi, tutta l'Asia mezzana, tra il 36° e 50° di latitudine. Le produzioni e le maniere di coltura della Piccola-Boukharia, quelle de' paesi disseminati di laghi, tra i Monti-celesti e l'Altai, provano che nella media Asia o centrale, a l'est del meridiano di Fyzabad o d'Attak, stendonsi vaste regioni men elevate di sopra al livello dell'Oceano di quello che il sieno, nell'interno dell'Europa, le pianure della Baviera, del cantone di Berna, o della Spagna. Il sig. d'Humboldt trovò che tutto il terreno, il quale dalle falde dell'Altai si distende sino alla Songaria cinese, non giunge che a 300 ovvero 350 metri d'altezza assoluta; tuttavia questo terreno è non poco centrale, poichè da esso sino al mar glaciale ed al golfo di Bengala v'hanno egualmente settecento leghe (da 25 al grado), e sino al mar Nero o al mar del Giappone 8 a 900 leghe. Da che si moltiplicano le misure barometriche precise, svaniscono a poco a poco molte false idee rispetto alla configurazione del suolo, desunte da considerazioni vaghe di climatologia e d'idrografia, e sparse in forme dogmatiche nei nostri trattati di geografia.

Contemplata così in generale la costituzione geologica dell'Asia, il signor d'Humboldt passa ad esaminare quanto sin ad ora, secondo gl'itinerarj e l'opere chinesi e mantchou, si sa di certo intorno a' fenomeni de' vulcani ancora attivi nell'interno dell'Asia e a gran distanza dalle coste. I più notabili punti sono i vulcani di Pechan e di Hotcheou, e la solfatara di Oroumtsi, che s'incontrano sul pendio settentrionale e meridionale della catena nevosa del Mouz-tagh o dei Monti-celesti, i contorni del lago Alakoul, e le spaccature di Khobok donde si fa raccolta di sal ammoniaco.

Il vulcano Pechan (detto anche Hochan o Aghie, *montagna di fuoco*), situato sul 42°, 25' ovvero 42°, 35' di latitudine, è quello di cui l'eruzione, avvenuta nel settimo secolo di nostr'era, è meglio comprovata. Le relazioni

che parlano di questa eruzion di lave « colanti come una grascia liquida » sono dell'anno 647 di G. C., e del tempo della dinastia cinese di Thang, allora tranquilli possessori della Piccola-Boukharia e della Songaria. « La montagna, dicono tali relazioni, vomitò senza interruzione fuoco e fumo. Se ne trae il sale ammoniaco. Sovr' un pendio del Pechan tutte le pietre ardono e fluiscono sino alla distanza di alcune diecine di *lys*. La massa fusa indurasi a misura che si raffredda. » Altri passi d'istorici chinesi che descrivono la marcia di un esercito di Hiongnou, nel primo secolo di nostr'era, parlano « di masse di pietre in fusione. » Allora dunque il Pechan non era una solfatara, ma un volcano attivo come l'Etna e il Vesuvio, un volcano donde uscivano rivi di lava, e cotanto centrale, che la sua lontananza dal mar Caspio, dal mar Glaciale, dai mari del sud e dell'India, è, in ogni direzione, di 5 a 600 leghe (da 25 al grado). Anche nel 1777 la *descrizione dell'Asia* pubblicata a Pekin riferì che « la montagna d'ammoniaca, al nord della città di Koutché, è sparsa di caverne e spaccature piene di fuoco, talchè nottetempo par come illuminata da migliaia di lampade. » A l'est del volcano Pechan (il Monte-Bianco del paese degli Eleuti) tutto il pendio settentrionale del grande sistema de' Monti-celesti (Thianchan o Mouz-tagh) è disseminato « di lave, di pietre pomici, e di solfatara che appellansi i *luoghi ardenti*, la più grande delle quali, che è quella d'Ouroumsti, ha 8 leghe di circonferenza. Se in questo bacino gettasi un sasso, sen elevano fiamme. » Sul pendio meridionale de' Monti-celesti, lungi 175 leghe dal volcano Pechan, scontrasi un altro volcano attivo, che è quello di Tourfan o di Hotcheon, volcano della città del fuoco, della quale veggonsi tuttor le ruine 3 leghe distante da Tourfan. Il signor Abel Remusat nella sua *Istoria di Khoten* e nella lettera al signor Cordier ha già parlato di questo volcano. « N'esce ogni giorno una fiamma simile a quella d'una fiaccola. » Al nord-ovest della solfatara d'Ouroumsti, lungi da essa 75 leghe, e in una pianura vicina alla riviera di Kobok, ergesi un colle, le cui fenditure sono caldissime e sparse di croste di sal ammoniaco. Una montagna conica che si solleva nel lago Alakoul, e che giusta le relazioni di Boukhares raccolte ad Orenburgo, già un tempo vomitò fuoco; le sorgenti calde

all'est, il baratro d'Ouyhé dal quale sorte un vento caldo di straordinaria forza; infine i terremoti frequentissimi tra i laghi Balchachi, Alakoul e il pendio meridionale dei Monti-celesti, si collegano a' fenomeni da noi stati rapidamente descritti.

Il signor d'Humboldt opina che il grande avvallamento dell'Asia, di cui l'Aral e il Caspio sono le parti più basse, abbia forse intime relazioni con l'origine e la posizione di vulcani sì discosti dall'Oceano. La notevole circostanza della prossimità del mare ovunque i vulcani sono ancora in attività, sembra men dipendere dall'azion chimica dell'acqua, che dalla configurazione della crosta ossidata del globo, e dalla minor resistenza che nelle vicinanze de' bacini marittimi le masse sollevate oppongono a' fluidi elastici, ed allo sgorgo delle materie fuse dell'interno del nostro pianeta. Veri fenomeni vulcanici possono far comparsa ovunque, come nell'antico paese degli Eleuti, e a Tourfan s'aperse lungi dal mare, per opera d'antiche rivoluzioni, una fenditura nella corteccia del suolo. Non per altro i vulcani attivi son di rado lontani dalle coste, se non perchè dove l'eruzione non potè farsi sul declivio di masse continentali verso un bacino marittimo, fu mestieri il concorso di straordinarissime circostanze onde si effettuasse una comunicazione permanente tra l'interno del globo e l'atmosfera, e per formare aperture le quali, simili a sorgenti termali intermittenti, versano, in vece di acqua, e gas e terre ossidate e liquefatte, ossia lave.

Il signor d'Humboldt presentò all'Accademia lo schizzo di una carta che dimostra la direzione de' quattro grandi sistemi di monti dell'Asia centrale, e il terreno vulcanico che s'estende dal pendio meridionale de' Monti-celesti a l'est de' picchi di Bogdo sino al lago Darlai. Essa è la prima sulla quale trovinsi indicati i vulcani dell'interno, e le altezze del suolo al di sopra del livello dell'Oceano.

Quanto al clima dell'Asia il signor d'Humboldt ne tenne discorso dinanzi all'Accademia cominciando dal riflettere, che la base d'ogni climatologia è la cognizion precisa delle ineguaglianze della superficie d'un continente. Senz'essa si ascriverebbe ad elevazione del suolo ciò ch'è l'effetto d'altre cause agenti nelle basse regioni sul piegamento delle linee isoterme, considerato rispetto ad una superficie curva al par di quella dell'Oceano. Movendo dal nord-est

dell'Europa verso il nord dall'Asia, oltre il 46° ovvero 50° di latitudine, si trova contemporaneamente diminuzione della temperatura media dell'anno, e più inegual distribuzione di tal temperatura tra le diverse stagioni.

L'Europa ha configurazion sinuosa, di tratto in tratto ristretta, ed è un prolungamento dell'Asia a modo di penisola, come è la Bretagna, paese di dolcissimi inverni e d'estati poco ardenti, rispetto alla Francia. L'Europa riceve come venti predominanti i venti d'ovest, i quali per le parti occidentali e centrali son venti di mare, cioè correnti state in contatto ad acque la cui superficial temperatura, tra i 45° e 50° di latitudine, non scende neppure in inverno disotto ai 9° centigr. Risente l'Europa inoltre l'influenza di una larga zona tropicale terrestre, che è quella d'Africa e d'Arabia, zona che per l'irradiazione solare ben altrimenti riscalda che non farebbe un'acqua superficie similmente situata, e la quale coll'opera di correnti ascendenti rovescia masse d'aria calda su' paesi posti più al nord. Altri vantaggi, non stati sinora per anche ben valutati, son per l'Europa considerata nella sua general configurazione, e come prolungamento occidentale dell'Asia, il suo minore ed ineguale distendimento verso il nord, e la sua direzione obliqua dal sud-ovest al nord-est. Così locata rimpetto al golfo che s'aprono tra' ghiacci polari le calde acque del *Gulf-Stream*, ne son le coste, almen per le due terze parti occidentali, cioè nella porzione propriamente peninsulare, bagnate da un mare libero; ma nel suo terzo orientale, ov' ella slargandosi si congiunge all'Asia, assume tutto il carattere del clima di questo continente.

Il continente dell'Asia si stende dall'est all'ovest oltre il parallelo di 70° per uno spazio tredici volte più lungo che l'Europa. Le sue coste settentrionali toccano ovunque non solo il limite invernale de' ghiacci polari, ma anche il loro limite estivo, fatta eccezione in alcuni punti, e durante una brevissima porzion dell'anno. I venti di nord, la forza de' quali non è moderata da catena alcuna di monti ne' piani aperti, all'ovest del meridiano del lago Baikal sino al 52° di latitudine, ed all'ovest del meridiano di Bolor sino al 40°, attraversano campi di ghiaccio coperti di neve, i quali per così dire prolungano il continente sino al polo. D'altra parte l'Asia non rappresenta all'irradiazione

solare che una scarsissima porzion di terre poste sotto la zona torrida tra' meridiani che limitano le sue estremità orientale ed occidentale. L'equatore non incontra che alcune isole, Sumatra, Borneo, Celebe e Gilololo; del resto si stende sull'Oceano, ond'è che il continente asiatico, nella zona temperata, non risenta l'effetto delle correnti aeree pari a quelle che dall'Africa vengono sì propizie all'Europa. Altre cause per l'Asia frigorifiche sono inoltre: 1.° la sua posizione rispetto all'Europa, che a questa concede tutte le coste occidentali, le quali nelle zone temperate sono sempre molto più calde che le orientali; 2.° la forma de' suoi contorni che al nord del parallelo di 35° non appresenta nè golfi, nè notabili prolungamenti peninsulari; 3.° la forma di sua superficie, da una parte munita di catene di monti che in un vasto spazio vietano l'accesso a' venti meridionali, dall'altra di una serie d'alti-piani, diretti dal sud-ovest al nord-est, e che accumulando e conservando le nevi anche nel cuor dell'estate, mandano giù correnti d'aria a' paesi che attraversano o fiancheggiano abbassando la temperatura de' medesimi.

Questi contrasti tra l'Europa e l'Asia significano l'unione delle cause agenti simultaneamente sull'inflexione delle linee d'egual calore nelle diverse stagioni, fenomeni che divengono segnatamente sensibili all'est del meridiano di Pietroburgo, laddove il continente d'Europa si congiunge a quel dell'Asia boreale con un'ampiezza di 20° in latitudine. L'est dell'Europa e l'Asia intiera (questa al nord del parallelo di 35°) posseggono un clima eminentemente *continentale*, facendo uso di questa espressione come contrapposto dell'altre *clima delle isole*, e delle *coste occidentali*; posseggono per la loro forma e posizione, rispetto a' venti dell'ovest e del sud-ovest, un clima *eccessivo*, analogo a quello degli Stati Uniti d'America, cioè estati caldissimi che vengon dietro ad inverni eccessivamente rigorosi. Ad Astrakan l'Humboldt vide dell'uve così belle e mature come in Italia ed alle Canarie, sebbene ed ivi, ed anche molto più al sud, cioè a Kistar, alla latitudine medesima di Avignone, veggasi sovente il termometro nell'inverno discendere a 28° e 30° centigr. di sotto allo zero.

Le temperature sotterranee di varj luoghi percorsi somministrarono al signor d'Humboldt argomento a curiose

osservazioni. Nel mentre che l'aria, ne' mesi di luglio e agosto, avea la temperatura di 25° a 30° , egli trovò in quattro pozzi poco profondi, situati tra il 54° ed il 58° di latitudine, la temperatura di $2^{\circ},6$ a $1^{\circ},4$ sopra lo zero. Il sig. A. Erman, alla latitudine di 56° sulla strada di Tobolsk a Jakoutsk, trovò le sorgenti a $+ 0^{\circ},7$ e $3^{\circ},8$ mentre l'atmosfera era a $+ 24^{\circ}$; ma al di là del parallelo di 62° nelle steppe, e sul parallelo di 60° , in luoghi poco elevati, il suolo riman gelato a 12 e 15 piedi di profondità. A Bogoslawsk, mediante un pozzo scavato in un terreno torbaceo scarsamente ombreggiato d'alberi, il sig. d'Humboldt rinvenne a 6 piedi di profondità uno strato dello spessore di 9 piedi e mezzo d'una terra gelata, traversata di filoncelli di ghiaccio, con sparsi gruppi di cristalli d'acqua solida, a guisa di una roccia porfiroide. A Jakoutsk, latitudine di 62° , il ghiaccio sotterraneo è un fenomeno generale e perpetuo, malgrado l'alta temperatura dell'aere in luglio ed agosto, ed è a presumersi che da questo parallelo sino a quello dello sbocco del Lena, lat. 72° , abbia rapidamente a crescere lo spessore di tale strato di terra congelata. Il sig. d'Humboldt aggiunge delle riflessioni per dimostrare come un tal gelo possa aver contribuito alla conservazione delle spoglie fossili, benchè molli, le quali sono state trovate in quelle settentrionali asiatiche contrade; e come potendo esso altresì conservare le spoglie di alcun animale di quelle specie che attualmente abitano le contrade medesime, tra le quali specie ve n'ha pure di quelle che vivono ne' climi caldi, avvenir possa che tali avanzi si abbiano in conto di fossili. La tigre, che comunemente riguardasi come animale proprio de' luoghi situati fra i tropici, perviene anche a' nostri tempi in Siberia, e parecchie d'enorme corporatura ne sono state uccise presso la celebre miniera d'argento di Schlangenberg; essa vive in Asia dall'Indoustan sino a Targabatai, all'alto Irish ed alle steppe de' Kirghisi, estensione di 40° di latitudine, e di tempo in tempo, nella state, fa delle escursioni più al nord.

Termineremo con un cenno intorno alle notizie arrecate dal sig. d'Humboldt relativamente alla vegetazione delle regioni asiatiche da lui esplorate. Le piante che presso di noi sono quasi costantemente compagne delle cereali, cessano al tutto di mostrarsi prima che si arrivi all'Uralo,

e il mancar delle medesime è notabilissimo in un paese nel quale è tanto diffusa la coltura delle piante cereali, e dove parecchie specie ne sembrano ritornate allo stato selvatico, come osservasi in alcune parti delle pianure del Volga. I boschi all'est dell'Uralo sono privi di querce, ed i ruscelli privi di gamberi. Questi animali non si incontrano nel nord dell'Asia, ed altra specie analoga non si trova in lor vece.

Al picco dell'Altai la vegetazione cangia ad un tratto, e fanno comparsa eleganti rhododendrum, peonie, orchidee di rara bellezza, e una moltitudine di liliacee, ecc.

La flora dell'Altai si compone attualmente di 1700 specie di piante fanerogame, tra le quali ve n'ha ben 140 di composte, e 52 di ombrellifere. Nelle savane del Nuovo continente, e massime fra i tropici, predominano le piante monocotiledoni (graminacee); nelle pianure dell'Asia predominano in vece le dicotiledoni, cioè piante erbacee, e composte cariche di fiori dorati, che si alzano a 7 od 8 piedi di altezza, formando una sorta di boscaglia in mezzo alla quale l'uomo a cavallo pur si smarrisce.

Guide diplomatique. — Guida diplomatica contenente un Compendio de' diritti e de' doveri dei ministri pubblici, degli agenti diplomatici e consolari, in tutta l'estensione delle loro incumbenze; preceduto da considerazioni sullo studio della diplomazia; seguito da un Trattato sullo stile delle composizioni e materie politiche, con una Raccolta a conferma e chiarimento di tutti gli atti, convenzioni, note, istruzioni necessarie; con una bibliografia diplomatica, e con un catalogo di carte di moderna geografia; del barone Carlo de MARTENS. — Parigi, 1832, Heidelost e Comp. Lipsia J. A. Brockhaus, tom. 2, in 8.º, il 1.º di pag. XXIII e 453, il 2.º di pag. 591. Prezzo franchi 12.

L'importanza di quest'opera ci si annunzia ben anco dalle materie stesse nel suo frontispizio indicate: il nome poi dell'illustre suo autore basterebbe da sè solo a garantire che tale importanza non è illusoria od apparente. Nondimeno fare ne vogliamo qualche parola, non però

un'analisi ragionata, giacchè la natura stessa delle materie c'impedirebbe di tesserla.

La *diplomazia* propriamente detta consiste nell'arte di ordinare, di dirigere, di seguire con cognizione di causa le politiche negoziazioni: nel che essa differisce dalla *diplomatica*, la quale ha per oggetto la conoscenza delle carte, la loro autenticità, l'età e l'importanza loro. Però la diplomazia considerata teoricamente ha principj certi, perchè fondasi su precetti più o meno positivi, ed ha un oggetto preciso e distinto, quello cioè di regolare i rapporti che sussistono o sussistere debbono tra diversi Stati, ordinandone e dirigendone le politiche negoziazioni. Essa dunque posa sovr'altrettanti fatti, le cui indagini, ed il cui paragone ed incatenamento divenir possono certamente un soggetto di studio e di scienza. Di questa verità bella testimonianza ci presentano le molte opere politiche e storiche, e le numerose raccolte di Memorie e corrispondenze diplomatiche. Ma anche dalla diplomazia pratica viene somministrata amplissima materia di studj, sebbene dissimulare non si possa che in più casi l'esperienza supplir dee all'insufficienza de' precetti dalla teoria stabiliti. Ma sebbene la diplomazia pratica sommettere non si possa a regole immutabili o costanti: nondimeno ha dessa pure le sue forme stabili e certe, delle quali è d'uopo conoscere la varietà e l'estensione. Queste forme sono gli ufficj e gli atti che sotto diversi titoli servono alla corrispondenza ed alle comunicazioni stabilite tra' governi ed i loro agenti al di fuori, tra' ministeri de' governi, e ben anche tra gli stessi sovrani. Moltissimo quindi importa il ben conoscere siffatte forme, i modelli che se ne hanno, ed il modo di usarne e di modificarle secondo le circostanze e le persone. La diplomazia per tanto, e sì la teorica che la pratica, costituisce una vera scienza che varj importantissimi rami abbraccia dell'umano sapere. Tali rami sono: il diritto in tutta la sua estensione di naturale, positivo, pubblico, universale, ecc.; la storia e specialmente quella delle guerre, de' trattati, delle negoziazioni, ecc.; i diversi sistemi politici; la pubblica economia; la geografia e la statistica; il modo di condurre le negoziazioni; e l'arte dello scrivere ne' pubblici affari.

Di tutti questi rami ragiona il sig. Martens. E già nel 1822 aveva egli pubblicato su questa materia medesima

un suo *Manuale diplomatico*, che fu dal pubblico favorevolmente accolto. Pure le varie giudiziose e critiche osservazioni che fatte ne furono dai giornali e dagli uomini di Stato, lo persuasero che l'opera sua se dall'una parte riportata avea l'universale approvazione, poteva dall'altra correggersi da alcune mende, aumentarsi di nuovi articoli e materiali, e con più convenevole ordine condursi. Però più che una seconda edizione sotto un diverso titolo ne fece egli un'opera totalmente rifusa cui intitolar volle *Guida diplomatica*. E di fatto in quest'edizione, oltre i capitoli o corretti od ampliati o rifusi, alcuni se ne trovano nuovi del tutto: e per esempio quello che tratta dei *Consoli*, l'elenco delle opere di giurisprudenza marittima, ecc.

L'opera è dedicata alla Maestà di Federico Guglielmo III Re di Prussia. Il primo volume comincia da alcune generali considerazioni sullo studio della diplomazia: dividesi poi in due parti. Trattasi nella prima del ministero degli affari esteri e del suo capo; de' ministri e delle missioni diplomatiche in generale; della classificazione degli agenti diplomatici; della spedizione dell'agente diplomatico, e del modo con cui il suo carattere pubblico viene stabilito; dei diritti e delle prerogative di cui godono gli agenti diplomatici; del ceremoniale d'ambasciata; del seguito del ministro, ossia delle persone che lo accompagnano; dei doveri e delle incumbenze dell'agente diplomatico; del terminare delle missioni diplomatiche, ossia de' varj modi con cui elle cessano; de' consoli; del cerimoniale estero e della precedenza, secondo il diverso ordine delle potenze d'Europa. Questi undici soggetti vengono convenevolmente trattati in altrettanti capitoli. La parte seconda versa sullo stile delle composizioni diplomatiche, e dividesi in cinque capitoli. Nel 1.º contengonsi varie generali osservazioni sullo stile diplomatico; nel 2.º trattasi del protocollo; nel 3.º delle composizioni o scritture, cioè de' diversi atti che emanare si possono da un governo relativamente a' trattati, a' diritti verso di una potenza o di un paese, alle istruzioni de' suoi agenti diplomatici, alla cessazione delle loro incumbenze, ecc.; nel 4.º della corrispondenza de' Sovrani fra di loro; nel 5.º del ceremoniale da seguirsi nelle lettere indirizzate a' Sovrani, ecc. Segue quindi una biblioteca diplomatica scelta, ossia un catalogo delle opere che si riferiscono allo studio della diplomazia, e chiudesi il

volume con un catalogo delle migliori carte geografiche moderne.

Il secondo volume contiene una serie di atti ed officj diplomatici, che servono quasi di esemplari o modelli per lo stile delle composizioni in materia politica, ossia pe' varj soggetti de' quali si è trattato nel primo volume. Esso è in cinque sezioni distinto. La 1.^a riguarda gli atti pubblici da un governo emanati; la 2.^a gli atti e gli officj che si riferiscono alle negoziazioni propriamente dette; la 3.^a gli atti e gli officj relativi al carattere pubblico degli agenti diplomatici; la 4.^a la corrispondenza de' sovrani fra di loro; la 5.^a le composizioni miste, cioè i processi verbali, i certificati di vita, le segnature, i passaporti ecc., e finalmente le cifre, delle quali si danno varj modelli, con esempi di dispacci in cifra, e de' medesimi diciferati.

Quest'opera presenta dunque grandissimi sussidj a chiunque mettersi voglia sulla nobile carriera della diplomazia: scienza, la quale comechè non fosse agli antichi ignota, pure non mai formato avea presso di loro un sistema, e sotto tale aspetto può come nuova considerarsi. Imperocchè essa non cominciò a presentare un soggetto di studj e d'indagini se non dalle paci di Vestfalia e di Utrecht e dal ministero del cardinale di Richelieu; da che l'importanza del commercio e il suo nuovo andamento dopo la scoperta dell'America e del Capo di Buona Speranza, le innovazioni de' protestanti che cotanto influirono sulla bilancia politica, la rispettiva influenza degli Stati, gli uni contro degli altri, ed il loro comune pericolo riguardo alle potenze preponderanti obbligarono i governi ad intertenere continue negoziazioni col mezzo sì di stabili agenti, che di ministri straordinarj. Quest'opera può altresì considerarsi come un adatto prolegomeno alle grandi collezioni diplomatiche di Dumont, Barbeyrac, Koch, Schoel, ecc.

Jahrbücher der Literatur; cioè: Annali della letteratura. Cinquantesimosettimo tomo, 1832, febbrajo, febbrajo e marzo. — Vienna, presso Carlo Gerold, un volume in 8.º, di pagine 268 e 38.

Le molte materie, cui ci fu d'uopo conceder luogo nella *Biblioteca Italiana* obbligarono ad omettere i già preparati articoli su' precedenti tomi di questi *Annali*. Non è dunque

che non li riconosciamo degnissimi d'essere annunziati al pubblico; che anzi, mirando alla varietà degli argomenti, all'importanza loro, alle meditate ed estesissime analisi delle opere di letteratura d'ogni nazione, non dubitiamo di annoverare questo giornale tedesco tra i più distinti d'oggi. Però, lo ripetiamo, se alcuni tomi di esso passarono da noi non accennati, ne fu causa l'impossibilità di abbracciar tutto in questi nostri fogli, che a molti argomenti s'estendono, e qualche circostanza avventizia che nella necessità della scelta ci consigliò di tralasciare or l'una or l'altra materia.

Ecco però il contenuto dell'annunciato LVII tomo.

Art. I. Vi si legge un'analisi che il celebre consigliere De Hammer fa del terzo tomo dell'opera tedesca del maggiore Antonio De Prokesch intitolata: *Rimembranze sull'Egitto e sull'Asia minore*. Questo tomo è stato pubblicato in Vienna lo scorso anno 1831. Dei primi due hanno parlato gli *Annali* stessi ai tomi XLIX e L. In tre sezioni è diviso; nelle quali si contiene un viaggio a Troja, il giornale d'un viaggio da Smirne a Costantinopoli passando per Sardi e Brusa, e un viaggio dalle *isole del principe* a Smirne per Cizico, il monte Ida, Adramitti e Pergamo. Molte ed importanti notizie finora sconosciute vi riscontra il De Hammer, il quale accompagna la sua diligentissima analisi con assai erudite osservazioni.

Art. II. Verte sui primi due libri dell'opera: *Viaggi e ricerche in Grecia del dottor Bröndsted*. Questi viaggi sono divisi in otto libri: sono arricchiti di disegni e di descrizioni di alcuni monumenti di greco stile nuovamente scoperti, e di una rivista critica sopra tutto ciò che da Pausania fino ai nostri giorni è stato fatto in simil genere. Bröndsted ha scritto quest'opera in tedesco e l'ha dedicata al re di Danimarca. Molte lodi vengonole tributate, e se ne aspetta il compimento presagendosi tale da appagare il più rigido erudito e interessare ogni altro colto lettore.

Art. III. Con questo il consigliere De Hammer termina i suoi cenni sulla nota opera della descrizione dell'Egitto, e sopra altre descrizioni di viaggi a que' paesi citate ne' precedenti tomi. Varii errori specialmente d'erudizione va egli qua e là annotando e correggendo, mercè delle sue vaste cognizioni nella letteratura orientale.

Art. IV. Rendesi conto delle due prime parti finora uscite di una descrizione di viaggi in Italia e altrove del sig. A. Di Rennenkampf. Il modesto e illusorio titolo: *Contorni desunti da un mio libro di schizzi*, non lascerebbe congetturare nè l'argomento, nè il merito di quest'opera tedesca. Ma il sunto e i varii saggi che ne offre il giornale giustificano l'idea che esso ce ne dà, cioè di una produzione in cui insieme colla scientifica esattezza domina la vivacità e l'amenità dell'invenzione: così che sembra che l'autore assuma due ben diversi caratteri, nè si saprebbe decidere qual gli sia più connaturale. Si desidera la terza parte, con cui dee compiersi l'elegante e istruttiva narrazione.

Art. V. Annunzia la *Nuova esposizione dei fenomeni e delle leggi della vita organica* di G. R. Trevirano. Quest'opera, anch'essa in tedesco come le precedenti, sarà divisa in due volumi, dei quali finora è comparso il primo. È dessa il risultamento di lunghi studii e delle odierne cognizioni. Il professor Littrow nel renderne conto, ce la presenta come un'opera atta a promuovere la scienza, ricca d'importantissime viste, profondamente e con molta esattezza condotta, e (cosa ch'egli dice rara in Germania) stampata con molto pregio tipografico.

Art. VI. Si mettono a confronto tre romanzi, uno de' tempi antichi, il secondo del medio evo, il terzo di moderna data: e sono 1.^o *Le pastorali di Longo, o Dafni e Cloe*; traduzione in francese di Giacomo Amyot riveduta ed emendata da Paolo Luigi Courier; 2.^o *Racconti inediti di mille e una notti*, estratti dall'originale arabo da Giuseppe De Hammer; tradotti in francese da G. S. Trébutien: opera che serve di sequela alle diverse edizioni delle mille e una notti; 3.^o *Nostra Donna di Parigi* di Vittore Hugo, in francese. Questo terzo romanzo fu pubblicato a Bruxelles nel 1831. « In queste tre opere, dice il giornale (p. 123, linea terza e segg.), non solo contiensi il libro mitologico della classica età, del meraviglioso medio evo, e della recente scuola romantica, ma al tempo stesso si ha in esse il regolo dell'antichissima cultura e del gusto degli Elleni, non che di quella degli Arabi ne' tempi di mezzo, e de' moderni Francesi. » Le riflessioni dell'anonimo scrittor dell'articolo continuano nello sviluppo del triplice confronto, e mostrano un dottissimo uomo che ha ben penetrato addentro nell'argomento. I tratti che riferisconsi del

romanzo di Vittore Hugo sono tali da eccitare anche ne' più alieni dalla lettura de' romanzi la tentazione di prescrivere una eccezione alla regola, tanta è l'evidenza, l'ingenuità e la grazia di cui sono conati.

Art. VII. Verte sulla vita di Belisario scritta in inglese da lord Mahon, e stampata nel 1829 a Londra.

Il sig. De Hammer osserva che la vita di Belisario fu ben trattata qual soggetto romanzesco drammatico, o pittoresco, ma che (tranne gli articoli ne' dizionarj biografici ed enciclopedici) fu soltanto dal Gibbon con ispirito e criterio storico descritta; che per altro anche dal Gibbon non poté il soggetto con tanta estensione considerarsi, quanto in una monografia, qual si è la vita compilata da lord Mahon. Il critico alemanno, lodato l'inglese biografo, e mostrate le sorgenti a cui attinse le notizie, nota alcune opinioni nelle quali egli va da lui discordante. Dissente da lord Mahon che pensa essere stato Belisario germanico di nazione; trova inconcludente l'argomento con cui egli vorrebbe stabilire che il suo protagonista fosse di nobile e ricca famiglia: addita una plausibile origine della nota favola intorno a lui divulgata. Bello è poi il parallelo che istituisce tra lo stato militare dell'impero d'oriente al tempo di Giustiniano, e lo stato militare dei Turchi sotto gli Ottomani.

Art. VIII. È un'analisi dell'opera tedesca del dottore Eisendecker sull'origine, lo sviluppo e il perfezionamento del diritto civile nell'antica Roma, la quale preceduta da una prefazione di Heeren, fu pubblicata nel 1829 in Amburgo. L'autore ha divisa la trattazione in dodici azioni. Nelle prime sei cercò di provare come in origine la forma di governo in Roma era aristocratica, e come i patrizj soli, e non i plebei, aveano nei primi secoli la prerogativa di cittadini. Nelle altre sei attende a mostrare il graduato sviluppo del diritto civile rispetto alla plebe, e la lotta insorta tra questa e i patrizj al principio del quarto secolo e durata sino alla fine del secolo quinto, epoca in cui sottentrò una compiuta democrazia. Il prospecto che di quest'opera ci si offre dal giornale tedesco, ci persuade essere ella di somma importanza, e specialmente per le nuove idee che si spargono sopra un argomento che crederebbesi forse da alcuni pienamente dilucidato ed esaurito.

Art. IX. Continuazione dell'analisi e dell'esame della traduzione in ispanuolo della storia della letteratura

spagnuola di Bonteawek, fatta con aggiunte da Giosuè Gomez de la Cortina e Niccolò Hingalde e Mollinedo.

Art. X. S'aggira sopra cinque opere che servono ad illustrare alcuni punti storici intorno alla Germania nel medio evo.

Art. XI. Si dà notizia d'un saggio di poesie tedesche postume di Massimiliano di Schenkendorf stampato a Berlino nel 1832. Di tutte le forme di poesia, dice il giornale, che la lirica fu la meno coltivata perchè la meno amata a' nostri dì; e forse vuol parlar della sola Germania. Ne trova la causa parte nella scarsezza di buoni poeti lirici, e nel numero strabocchevole dei cattivi, parte nella frivolezza e nella tendenza del pubblico al meraviglioso, al variato, a ciò che diletta i sensi. Questa circostanza è ben un danno per la letteratura, poichè il trasandare la poesia lirica reca con sè anche il decadimento dell'epica e della drammatica, secondo il giornale stesso. Le composizioni di Schenkendorf ci vengono delineate come dettate da uno spirito eminentemente poetico; laonde è da compiangersi la morte del loro autore. Tre parti costituiscono la raccolta: la prima, intitolata *Vita e amore*, contiene poesie di vario argomento; la seconda è intitolata *Patria*, e comprende soggetti patrii; la terza ha il titolo *Fede*, e abbraccia temi religiosi.

Art. XII. Sulle canzoni del barone Giuseppe Cristiano di Zedlitz intitolate: *Corone funebri* (*Jodtenkränze*), seconda edizione accresciuta, del 1831. Il giornalista si occupa di palesare l'insussistenza delle tre principali critiche che, tra le altre, furon fatte al poeta dopo la prima edizione de' suoi canti.

Fu accusato cioè: 1.º di avere arbitrariamente scelto i caratteri, senza alcuno scopo meditato; 2.º di non aver fatto campeggiare alcuna idea dominante; 3.º di aver generato mediante la contemplazione della caducità di ogni grandezza un senso di avvilitamento contrario all'elevazione di spirito ch'egli erasi proposto. Da tutte tre queste tacce vien l'autore e purgato e messo a canto ai più distinti lirici tedeschi.

Art. XIII. Si dà notizia della pubblicazione del carteggio tra il poeta danese Baggesen, Carlo Leonardo Reinhold e Federico Enrico Jacobi. Questa raccolta epistolare comincia dall'anno 1791 e termina col 1800, anno in cui Baggesen

si recò a Parigi per dimorarvi colla moglie e coi figli, dopo la quale visse ancora circa venticinque anni. Questi documenti sono interessantissimi per più ragioni e specialmente perchè fanno meglio conoscere l'indole e le vicende di Baggesen, e spargono luce sopra i molti uomini insigni che fiorivano allora in Germania. Laonde è ben giusto il desiderio che la collezione venga continuata e compiuta.

Nell'appendice si contiene:

1.° Un ragguaglio sopra alcune poesie ancora inedite del medio evo intorno ad Alessandro il Grande;

2.° Una dissertazione di Kussner intorno alla vita e al genio dei poeti inglesi del decimonono secolo. L'autore dopo aver dato un'occhiata generale all'intero dominio della poesia inglese, che divide in tre periodi o scuole, passa ad osservare in modo particolare i recenti poeti, e tra questi particolarmente Roberto Southey;

3.° L'indice delle materie componenti l'almanacco francese intitolato: *Almanach de Carlsbad, ou mélanges médicaux, scientifiques et littéraires relatifs à ces thermes et au pays, par le chevalier Jean de Carro, docteur en médecine d'Edinbourg, de Vienne et de Prague, et praticien à Carlsbad pendant la saison des eaux*. Questo almanacco stampato a Praga nel 1831 contiene ventisette argomenti scelti con molto criterio, piacevoli essendo e assai bene adattati all'occasione. L'esempio di questo almanacco che dalla citazione del contenuto scorgesi dover essere una lettura amena ed istruttiva al tempo stesso per quelli che si recano ai bagni di Carlsbad, vorremmo che servisse d'eccitamento e di norma in molti altri casi per offrire al pubblico opuscoli accomodati a certe speciali circostanze di luoghi e di tempi, ed insieme diretti a diffondere ogni genere di coltura, bandendo per sempre quella massa di libercoli che, talvolta sotto forme eleganti, tendono a generare nella gioventù lo spirito di frivolezza, di vani sentimenti, d'illusoria sensibilità e di romanzo.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Comentarii della Rivoluzione francese dalla morte di Luigi XVI fino al ristabilimento de' Borboni sul trono di Francia scritti da Lazzaro PAPI. — Lucca, 1830-1831, presso il tipografo Q. Giusti. Vol. 6, in 8.º

Dalla guerra della Vandea scoppiata subito dopo la morte di Luigi XVI fino alla seconda caduta di Bonaparte corre una storia, per ricchezza di casi varii importanti efficaci, superiore forse ad ogni altra. Tutto ciò che meglio contribuisce a render piacevole un romanzo; personaggi ch'eson fuor dei confini dell'ordinaria natura; rapide e non pensate mutazioni di cose; varietà di scene; grandi battaglie di terra e di mare; congiure segrete; accorgimenti politici; viltà d'animi abbietti e pieghevoli ad ogni vento; costanza di opinioni e di sentimenti portata oltre i monti, oltre i mari; tutto insomma s'incontra nella storia di circa vent'anni descritta dal sig. Papi. Il suo stile accresce non poco il diletto; la schiettezza del suo animo; la ragionevolezza de' suoi giudizi; la rettitudine delle sue opinioni fanno sì che al diletto vada congiunta l'utilità, e raccomandano altamente il suo libro. Noi non dobbiamo nè dare un compendio delle cose narrate dal sig. Papi, nè chiamare ad esame i giudizi ch'ei porta sulle persone e sui fatti: perchè dove i fatti all'ingrosso son conosciuti, l'utilità e il diletto della storia consistono appunto in quelle particolarità che un compendiatore è quasi sempre necessitato di tralasciare: e dacchè noi non possiamo mettere innanzi ai nostri lettori queste particolarità, come potremmo pretendere ch'essi poi tenessero dietro alle nostre parole per ben apprezzare le opinioni dell'autore? Noi dunque trascriviamo in vece dal libro del sig. Papi due soli luoghi

che siano testimonio della sua molta maestria come scrittore, e della sua storica gravità.

Ecco per esempio com'egli parla della Vandea e delle cagioni per le quali fu avversa ai politici mutamenti: « Una crudel guerra civile era scoppiata nella Vandea, regione piena di boschi e paludi, intersecata da molti fossati e canali, e atta perciò ad una gagliarda difesa contro gli assalitori. I tumulti cominciati quivi fin dal principio della rivoluzione, allorchè l'Assemblea Costituente dichiarò i beni ecclesiastici appartenersi alla nazione, avevano presa sempre più forza, e si erano stesi ne' vicini dipartimenti. L'Assemblea Legislativa, divisa dalle fazioni, non poté arrecare a quel male fuorchè palliativi rimedii; anzi decretando la deportazione de' preti non giuratori che lo eccitavano, irritò maggiormente i Vandeesi, e il rifiuto che il re fece di ratificare quel decreto, diede loro maggior animo. Sotto la Convenzione, finchè si agitava la sorte del Re, per timore di affrettarne la morte, eglino stettero quieti; ma, spento il re, non ebbero più alcun riguardo. Quasi tutti agricoltori o pastori, senza grandi città, senza commercio, senza industria erano rimasti assai lontani dalla civiltà e gentilezza degli altri Francesi, ma dalla loro corruzione altresì. I costumi serbavano tuttora molto dell'antica semplicità, non essendovi nè eccessive ricchezze nè povertà eccessiva, e il nobile vivea col contadino assai familiarmente piuttosto qual protettore, amico e compagno, che qual signore; ond'era amato e riverito ad un tempo, e questa concordia grandemente accresceva le forze comuni. » Descrivendo poi questa guerra così si esprime: « La guerra divenne da ambi i lati crudelissima, atrocissima: i repubblicani niun riguardo avevano al sesso, all'età; armati e disarmati, vecchi, giovani, donne, fanciulli, lattanti bambini, tutto era senza pietà messo a morte; violate donne e fanciulle, spesso di poi trucidate; palazzi, capanne, villaggi, ricolte, boschi, tutto era ridotto in cenere o diveniva preda del feroce soldato e de' suoi capi, intenti ad arricchirsi colle rapine, e spesso senza far distinzione alcuna fra i ribelli e gli amici della repubblica. I Vandeesi mostraronsi sul principio umani e compassionevoli coi vinti, ma esasperati dalla ferità de' nemici divennero poi anch'essi non meno crudeli e barbari. Essendosi impadroniti di Machecoul, piccola città della Bretagna,

vi trucidarono molti di quegli abitanti; e lo stesso fecero in più altri luoghi. Alcuni de' soldati repubblicani che loro caddero nelle mani, furono sotterrati vivi fino alla cintura, indi mozzato loro un orecchio, o il naso, o una mano, o un braccio, poi straziati in altro modo finchè spirassero. »

Con questa medesima forza e chiarezza di stile il sig. Papi descrive le grandi imprese di quell' uomo che in sè solo raccolse ed estinse quel tumulto di passioni, quella lotta d'interessi di cui la guerra della Vandea rappresentava soltanto una piccola parte: e lontano da ogni viltà, da ogni adulazione, da ogni eccesso sa conciliarsi la fede di storico veritiero e consciencioso, mentre si acquista diritto alla fama di egregio scrittore. Il suo stile ha tutta l'energia e tutto il fuoco d'un contemporaneo: il suo giudizio è pacato e tranquillo come quello dei posteri. Non esce in declamazioni rettoriche, in apologie, in sarcasmi, in ammirazioni indegne della storica gravità e della filosofia dei nostri tempi. Lo spirito del suo libro si arguisce assai bene dall' epigrafe ch' ei tolse da T. Livio: *Avide ruendo ad libertatem, in servitutum delapsi sunt*: e i fatti ch' egli racconta giustificano pienamente la scelta di questo motto.

Versi anacronistici, traduzione dallo spagnuolo di Giuseppe GAZZINO. — Milano, 1832, dalla tipografia Manini.

Avremmo desiderato che il signor Gazzino avesse indicati gli autori di queste poesie; giacchè per essere credute spagnuole hanno bisogno almeno di questa prova. Supponendole poi quali il frontispizio le dice, potrà domandarsi al signor Gazzino, perchè non volle tradurre nemmeno una sola poesia che desse indizio della sua origine, ed avesse in sè una qualche traccia del carattere nazionale. Molta facilità e chiarezza, ed una evidente disposizione a quella poesia semplice e popolare ch'è sì meritamente lodata allorchè non degenera a farsi triviale, sono doti delle quali il signor Gazzino (noi lo crediamo ancor giovine) non deve far getto consacrando ad *Amore farfalla* od a *Doride*. Qualora poi non gli piaccia di sollevarsi a maggiori argomenti, non sarà inutile forse l'avvisarlo che dove la materia non ha pregio in sè stessa bisogna che glielo acquisti la squisitezza del lavoro.

I Fenomeni o le Apparenze celesti d'Arato Solitano, volti dai greci in esametri latini da M. T. Cicerone co' supplementi del Grozio, ed altri frammenti ecc.: il tutto volto in endecasillabi italiani per Urbano LAMPREDI. — Napoli, 1831, dalla stamperia del Fibreno.

Abbiamo qui un'opera della cui bontà ed importanza non occorre parlare; ed un traduttore che unisce ad un gusto squisito le cognizioni e la diligenza necessaria a bene interpretarla. Perocchè il Lampredi non è solamente egregio scrittore di verso e di prosa, nè pose l'ingegno soltanto alle lettere amene ed alle dottrine morali; ma professò, come è noto, le scienze più austere, e si spinse addentro nella cognizione delle alte leggi che governano il mondo. Senza di ciò potrebbe qualcuno meravigliarsi come per cercare un diletteoso sollievo e ristoro agl'incomodi dell'età egli abbia potuto darsi a tradurre cotesto libro. La versione è sopra tutto lodevole per quella diligenza costante con cui il ch. traduttore ha saputo attenersi al suo metodo breve insieme e fedele.

I sette Re di Roma ed i dodici Cesari; e I sette Salmi penitenziali di Davide, opere di D. Gio. Ant. SCAZZOLA R. prof. emerito alessandrino. — Alessandria, 1829 e 1830, dalla tipografia Panizza.

Perchè questi libri ci siano pervenuti un po' tardi non tralascieremo di annunziarli a chi non ne avesse per anco notizia. L'autore ci parve più felice nello scriver latino che nell'italiano; e però il volumetto riguardante la storia romana vuol essere di preferenza raccomandato. Di ogni Re e di ogni Cesare è qui compendiata la vita in un sonetto, che poi è quasi sempre vinto dalla versione che gli sta a fronte in distici latini. Alle poesie seguitano molte annotazioni storiche, dalle quali apparisce la non ordinaria erudizione dell'autore. In questo volume trovansi anche alcune versioni latine d'altre poesie; e la vita dell'autore medesimo che noi trascriviamo siccome saggio del suo latino:

*Urbe ab Alexandri me accepit Romula tellus;
Adscitumque Scholæ me tenere Picæ.*

*Grammaticam docui, Musarum et Apollinis artes,
 Et vis facundi quanta sit eloquii.
 Italice ancipiti ast longo in discrimine rerum,
 Bis patrium liqui, bis petique solum.
 Me tristi morbo hic pressit fortuna magistrum;
 Ast morbo tristi nunc mihi parva quies.
 Nunc lego, nunc scribo, scripta et monumenta relinquo,
 Quamvis heu! primo sint peritura die!*

Frammenti della Messiade di Amedeo Klopstock tratti da una Versione inedita del Cav. Andrea MAFFEI, con un discorso di Achille Mauri. — Milano, 1832, presso A. F. Stella e figli, tipogr. Nervetti, in 12.°, di pag. 94. Lir. 2 austr. (ital. lir. 1. 74).

Il sig. Achille Mauri scrittore noto e pregiatissimo pel suo chiaro e colto intelletto e per la non comune eleganza del suo stile, per festeggiare le nozze del celebre suo amico Andrea Maffei, pubblicò tre frammenti della *Messiade* del Klopstock da quel dotto Cavaliere volgarizzati, e dedicòli alla Sposa, giustamente pensando che altri fiori non potevano esserle sì cari e graditi come quelli che lo ingegno dello sposo suo produsse ed educò. Il secondo di questi tre frammenti, come gli altri due bello di quella fresca e fragrante poesia, per cui il nome del Maffei salì tant'alto da non più temere nè il tempo, nè l'invidia, fu stampato nel t. 23.° di questo medesimo giornale. Agli elettiissimi versi premise il sig. Mauri un discorso, in cui molte importanti notizie comprendonsi, che al Klopstock ed alla *Messiade* riguardano. Ed in primo luogo ci fa egli conoscere qual fosse la condizione dell'illustre poeta e quale la vita, quali ne fossero i casi e quali i costumi, e così sappiamo che nato a Quedlinburgo nel 1724, morì in Amburgo nel 1803, che maritossi due volte nel 1754 e nel 1791, che abbracciò lo stato ecclesiastico, che dopo varie vicende nel 1751 ebbe onorata accoglienza ed una pensione di 400 scudi da Federico IV Re di Danimarca, che fu uomo specchiato per eccellenza d'ingegno e per bontà di cuore, non vile, non adulatore, ma sempre pio, affabile, benevolo, di semplici costumi e di modi schietti. Poscia ci va mano a mano dicendo quale ai tempi del Klopstock fosse la condizione della letteratura alemanna, e come

questa nessuno scrittore contasse fra' suoi che fosse e chiamar si potesse veramente nazionale; che il Klopstock fu mosso a coltivare la poesia dalla lettura del Paradiso perduto di G. Milton e dalle Notti di O. Young, dalle quali opere la prima forse gli pose nella mente il primo germe della *Messiad*, e la seconda lo educò a quell'aspirazione contemplativa che forma uno de' caratteri più evidenti del suo poema. Ed a questo volgendo il discorso, il sig. Mauri espone alcune sue osservazioni piene di erudizione e di criterio estetico sulla grandezza dell'argomento della *Messiad*, e dimostra che trovansi in questo tanti misteri, tanti affetti, tante maraviglie da rendere il prodigioso avvenimento della Redenzione in singolar modo adatto a trasmutarsi in un'alta e magnifica rappresentazione poetica. La quale trasmutazione fu con sublime magistero operata dal Klopstock, che non lasciando costringere il proprio concetto dalle preoccupazioni della scuola e sottraendosi colla sua virtù all'influenza del suo secolo compose un poema eminentemente religioso e cristiano « in cui stanno raccolti quei fatti straordinarj che congiungono con mistiche anella il cielo alla terra, quelle mirabili verità che furono autenticate dalla luce di così solenni prodigi, l'esordio della intera rinnovazione dell'uman genere ed il nuovo patto giurato da Dio cogli uomini. » Ma in mezzo a tanta luce non dee credersi che la *Messiad* sia un perfetto componimento; e sebbene il sig. Mauri per buone ragioni non consenta alla Staël, la quale pensa che il Klopstock non avrebbe dovuto aggiungere dieci canti a quello che rappresenta l'azione principale, cioè la morte del Salvatore, e parla di essi come di un'appendice inutile o per lo meno inopportuna, crede però che due accuse possano muoversi al poeta, l'una di avere coi trovati della fantasia e cogli artifizi dell'arte, se non alterata interamente, sviata almeno ed infarcita di circostanze arbitrarie e fantastiche la verità dei fatti augusti che tolse a rappresentar nel poema; l'altra che molte dottrine evangeliche vi siano frantese ed allontanate dalla vera loro significazione, ed oltre a ciò afferma esser difetto generale a tutti quei canti i discorsi lunghi, e meno che limpidi nel concetto e nella espressione. Per altra parte sono singolari e bellissimi pregi della *Messiad* la magistrale evidenza con cui sono delineati i personaggi in essa introdotti, che pur sono

infiniti, angeli, apostoli, donne amorose, semplici fedeli, sacerdoti venali, codardi politici, giudici venduti; la creazione di caratteri originali e capaci di destare affetti inusitati e vivissimi; la ricchezza di episodj di ogni genere; e sopra tutto la varietà e la copia del colorito poetico, che recherà ancor maggior maraviglia quando si pensi che il Klopstock scriveva in una lingua quasi nuova e non ancor temperata all'artificio di quel verso. Per tutti questi pregi non dubita il nostro Mauri di asserire che la *Messiasde* « non teme l'invidia del confronto con veruno dei più celebrati poemi epici moderni; » il qual giudizio però non ci sembra così fondato e sicuro da potersi senz'altri esami seguire. Dalle epiche passa il nostro autore a trattare delle poesie liriche del Klopstock, e mostra com'egli anche in questo secondo aringo seppe cogliere le più nobili palme. « Le odi di Klopstock, dice il sig. Mauri, sono lodatissime in Alemagna e può dirsi di esse che abbiano a' poeti lirici tedeschi aperta e segnata quella via che l'Herder poi e lo Schiller, e il Bürger e il Kleist e il Körner e il Göthe sparsero di tante corone. Esse ponno distinguersi in odi religiose, nazionali e di gentile argomento. Le prime risplendono di tutta la magnificenza delle immagini bibliche, e respirano tutta la soavità del sentimento cristiano. Le seconde riboccano di alti pensieri pieni di energia e di fuoco: le ultime sono la espressione della grazia più schietta, dell'affetto più ingenuo. » Di queste tre classi il Mauri parla divisamente; e circa alle odi religiose egli tragge pel suo poeta una lode dalla stessa censura di Mad. di Staël, la quale dice « che sarebbe difficile estrarre da esse alcun verso da potersi citare come una sentenza staccata »; giustamente osservando che quando si fa troppo caso delle sentenze, la poesia farsi ammanierata e diventa creatrice ambiziosa dell'effetto qualunque sia, e che innanzi tutto vuolsi esaminare qual effetto derivi dalla intera composizione, e come ne sia colpito l'intelletto e l'animo commosso. Fra le odi erotiche ridondano del sentimento più delicato e gentile e sono ricche di quella poesia che da una vera e veemente passione deriva quella che il Klopstock consacrò alla sua Fanny; la quale era una sorella del dotto suo parente ed amico Schmidt, e di essa, che giovinetta era bellissima e virtuosissima, s'innamorò in guisa il nostro poeta che gli fu d'uopo viaggiar

lungamente per guarire di quella infelice e non corrisposta passione. Finalmente le odi nazionali furono dal Klopstock dettate col nobile intento di rianimare nei Tedeschi la fiamma dell'amor patrio e di risvegliare in essi una giusta indignazione contro di chi voleva privarli di quel gran bene che i popoli hanno nello splendore e nella indipendenza delle loro lettere e delle loro arti. Quindi egli si volse a cantare le glorie antiche della Germania e tutte le circostanze più notabili della vita guerresca indipendente errabonda di quei barbari e indomati guerrieri; a descrivere con elegantissimi versi le arti loro, i loro costumi, e persino i loro giuochi e i loro diporti; e a dare alla poesia tedesca una nuova mitologia tolta, per così dire, a prestito dalla Scandinavia. « È noto (riportiamo qui le parole del signor Mauri), è noto il carattere austero della religione di Thor, di Hela, di Odino: religione accomodata all'indole di uomini che abitavano in paesi disgraziati dalla natura, ne' paesi delle nebbie perpetue, de' furiosi aquiloni, dei ghiacci eterni, e che nella guerra conchiudevano tutta la gloria e tutta la beatitudine della vita. — Il nostro poeta introdusse più volte nelle sue odi questa mitologia che spesso adoperò in un modo, a così dir, troppo dotto, ma da cui seppe ben anco derivare talvolta una gran ricchezza di poesia, additando specialmente le relazioni che esistono fra gli dei del settentrione, e l'aspetto della terribile natura a cui essi presiedono. » Con queste parole a noi sembra che il valoroso Mauri abbia voluto accennare un'idea profonda, la quale bene sviluppata e ben compresa potrebbe somministrare un principio con cui pronunziar un più retto e più posato giudizio sulle varie dottrine, per le quali la moderna letteratura si divide e si conturba, ed un modo di conciliare gli opposti partiti e di farli tutti in una sola sentenza convenire.

Con questo ragionamento il sig. Achille Mauri diede una bella prova del suo ingegno, e porse un bell'esempio da imitare. Perocchè se a tutte le opere che dagli stranieri paesi a noi vengono tradotte si premettessero discorsi scritti con eguale intendimento e gravi di egual senno e di eguale erudizione, adeguatamente si conoscerebbero le circostanze nelle quali le opere stesse furono pubblicate ed i fini a cui furono rivolte, e quindi meglio potrebbero i lettori secondare coll'animo le intenzioni degli autori; e

più agevolmente porsi nelle orme loro, e discernere per quali vie e con quali avvedimenti raggiunsero le mete prefisse, e potrebbero quindi con più sicuro fondamento dar sentenza sulle loro produzioni, non già ragionando secondo idee generali e sistematiche, ma considerandole in relazione ai tempi ed ai luoghi, alle circostanze politiche e morali delle rispettive nazioni, e soprattutto ai climi, ai costumi ed alla religione. Per tal modo, a nostro avviso, cesserebbero le diverse scuole dal garrire senza intendersi e senza giovarsi, ed i popoli lasciando di contendere sul merito comparativo delle dottrine dai loro sapienti insegnate, e di contrastarsi l'uno all'altro una certa preminenza privativa, che in una repubblica liberissima, com'è la letteraria, non si può nè immaginare, nè pretendere, starebbero contenti all' avere ciascheduno una letteratura propria, accomodata alla sua indole, alle sue abitudini, ai suoi esemplari, e quindi veramente nazionale.

Manfredo, poema drammatico di lord Byron, traduzione in versi di Marcello MAZZONI. — Milano, 1832, da Placido Maria Visaj, in 8.º di pag. 91 al prezzo di lir. 1. 50.

Lo scrittore di quest' articolo deve al sig. Mazzoni quel poco ch' ei sa d' inglese: e di questa sua, qualunque siasi, cognizione vuole ora valersi a parlare dell' annunciatto volgarizzamento; sicuro che nè gli elogi potranno da' leggitori attribuirsi a cieca venerazione, trattandosi di un lavoro già lodato da molti, nè le censure saranno dal sig. Mazzoni recate a invidia od a mal animo, che in tante cagioni di gratitudine e di affezione non potrebbero senza infamia aver luogo. Che se dove gli altri finora versarono soltanto il dolce della lode, noi frammischieremo alcun poco l' amaro della critica, aggiungeremo per altro ad ogni nostra asserzione quelle ragioni che poterono indurci a pronunciarla: e dove l' egregio traduttore giudicherà che noi ci siamo ingannati, già vogliamo fin d' ora avere per certa la sua sentenza; dove in vece gli parrà che le nostre osservazioni sian giuste, la lode è tutta propria di lui che in questi studi ci è stato e ci sarà sempre maestro. — Del resto non trattasi qui d' investigare se il sig. Mazzoni abbia dirittamente inteso il suo testo; ma soltanto di

cercare se la sua traduzione ne trasmetta sempre in modo chiaro e preciso i concetti ne' leggitori.

Nel testo uno Spirito dice a Manfredo: « Vengo dalla mia » dimora edificata nella nube dal *vento del crepuscolo* (1). » Chi vorrebbe in italiano *il vento del crepuscolo*, anzichè i versi del traduttore:

*Quel zeffiro che a l'alba
Bacia le prime rose?*

Poco dopo un altro Spirito dice: « Monte Bianco è il » monarca delle montagne; esse lo coronarono già da gran » tempo sopra un trono di rocce, in un abito di nubi, » con un diadema di neve. Intorno al suo fianco s'atten- » gono le foreste; la valanga è nella sua mano (2). »

*Re de l'Alpi è Monbianco; a lui d'eternie
Intatte nevi coronâr la testa
L'aspre, ond'è cinto intorno, alpi fraterne.
Sovra un trono di rupi erge la cresta,
E dal nemboso ammanto altero brilla,
Mentre il fianco gl'imbruna atra foresta:
La fremente valanga in man gli oscilla, ecc.*

Anche qui non crediamo che alcuno vorrà far rimprovero al sig. Mazzoni d'averе sostituita l'idea delle *nevi eterne intatte*, all'espressione già *da gran tempo* del testo; nè d'averе dipinta *fremente e oscillante* la valanga nella mano di questo enorme scettrato. Se il concetto parrà a molti strano piuttosto che grandioso, la colpa non è del traduttore; e quel poco ch'egli v'ha aggiunto del suo è tutto proprio, tutto dentro i limiti dell'immagine originale. Una sola cosa vogliamo notare, ed è la parola *cresta*; la quale in questo luogo è una metafora, e così il Monbianco viene ad essere qui paragonato nel tempo stesso ad un re e ad un gallo.

Qualche dubbio di maggior momento ci ha lasciato nell'animo il soliloquio di Manfredo sul Monte Vergine. Egli

- (1) *Which the breath of twilight builds.*
 (2) *Mont Blanc is the monarch of mountains,
 They crown'd him long ago
 On a throne of rocks, in a robe of clouds
 With a diadem of snow.
 Around his waist are forests braced,
 The Avalanche in his hand.*

vede uscir vana la speranza che aveva posta negli Spiriti ,
e dice :

. Oh mille fiate
Stolto chi fida in sovrumana possa!
Sorgon come barriera a lei dinanzi
Le scorse etadi, e se infrangibil notte
Pria non le intomba, a l'avvenir l'arcana
Cortina alzar non curo.

Ora questi versi, nei quali Manfredo pronuncia una sentenza generale, poscia ne fa di subito una particolare applicazione al suo proprio caso, ci riescono alcun poco oscuri. Il testo dice con maggiore naturalezza: « *Io non confido più in sovrumano soccorso. Esso non ha potestà sul passato; e in quanto al futuro, io non ne cerco, finchè il passato non sia ingolfato nell'oscurità* (1). »

Poco dopo, Manfredo sull' orlo di un precipizio, vede che potrebbe con un solo passo metter fine alla travagliata sua vita, e maravigliandosi che in tanto desiderio di morire egli non sappia spiccare quel salto, esclama:

*V'ha un poter che rattienmi, e una sciagura
Fa ognor del viver mio.*

Così il sig. Mazzoni. Ma forse dovrebbe dirsi: *E fa mio destino ch'io viva* (2): perocchè o poco o nulla direbbe un infelice desideroso di morire, dicendo che v'ha un potere il quale fa una sciagura del viver suo.

In questo medesimo soliloquio, Manfredo, invidiando un' aquila che tratta a suo talento il vano del cielo, e paragonando quella immensa libertà con quella specie di schiavitù alla quale gli pare di essere incatenato, soggiunge secondo il sig. Mazzoni:

*E noi che osiam nomarne arbitri e donni,
Noi semi-polve e semi-dei, del pari
Inetti alle cadute e ai voli arditi,
Facciam, ecc.*

E questi versi, e quelli che vengono appresso spiegano con grande felicità uno de' luoghi più oscuri del dramma,

(1) *I lean no more on super-human aid,
It hath no power upon the past, and for
The future, till the past be gulf'd in darkness,
It is not of my search.*

(2) *There is a power upon me which withholds
And makes it my fatality to live.*

uno di que' luoghi nei quali è senza dubbio gran lode il saper essere letteralmente fedele, e trarne, come fa il signor Mazzoni, bella poesia italiana. Solo dubitiamo se quella frase *inetti alle cadute* sia abbastanza chiara. Il testo dice *alike unfit to sink or soar*; e il senso ci pare che sia: *Inetti del pari e all'abbassarci e all'innalzarsi da noi medesimi*. L'uomo è pur troppo atto alle cadute! e Manfredo nella sua coscienza lo sa: ma il fiero suo spirito si duole sentendo ch'esso non è capace di sprofondarsi del tutto. Non si dubita dunque della intelligenza delle parole, che sono chiarissime; ma solo se le parole della versione ritraggano colla necessaria chiarezza il concetto del testo. Una consimile osservazione facciamo sopra un altro luogo di questo medesimo soliloquio. Manfredo risoluto di precipitarsi dall'altura ove trovasi, solleva agli aperti cieli lo sguardo e dà loro l'estremo saluto. Nell'aberrazione della sua mente pur gli rimane un qualche senso del vero e dell'onesto; e gli pare che la bellezza dei cieli gli rimproveri il suo perverso consiglio: ma, incapace oramai di ritrarsi, ostinandosi nella sua disperazione, nega che quella bellezza sia stata fatta per lui; volendo rinunciare l'eredità a cui il Creatore lo ha sortito, tenta levarsi la taccia d'ingrato che già gli piomba sul cuore, affermando che Dio non pensò punto a lui nel creare quelle bellezze (1). Ma forse non può abbastanza raccogliersi questo concetto dalle parole del sig. Mazzoni:

. Addio per sempre ,
 Aperti cieli, addio. Su me lo sguardo
 Sì minaccioso non vibrare. Intesi
 Voi non foste per me.

Se mai in conseguenza di questi nostri dubbj paresse a qualcuno di dover credere che questa scena sia stata poco felicemente tradotta dal sig. Mazzoni, noi stessi vogliamo trarlo d'inganno trascrivendo i versi coi quali essa finisce. — Un cacciatore s'è accostato a Manfredo e lo ha persuaso a discender con lui da que' greppi. Maravigliosa è l'evidenza con cui il Byron descrisse quella discesa; ma il traduttore gareggia assai nobilmente col suo testo:

*Or mi segui — Più fitte ognor si fanno
 Le nubi — andiam. Sul mio braccio ti reggi —*

(1) *Ye were not meant for me.*

*Or sul baston — Qui avanza il piede e abbranca
 Per un istante quell' arbusto — Or dammi,
 Signor, la manca, e con la destra attienti
 Saldo alla zona che mi cinge il fianco. —
 Così — cauto — sta ben — segui — fra un' ora
 Del casolar guadagnerem la soglia.
 A loco onde spiccar più fermo il passo,
 Ed è una frana che solcò il torrente,
 Presto verrem — Di cacciator tu avresti
 Ben trattati i perigli — A me t' affida.*

E noi, sebbene il nostro voto non è abbastanza autorevole per poter dire al sig. Mazzoni = Affidatevi a noi =, non dubitiamo però di affermare ch'egli tratta e vince assai bene tutti i pericoli nei quali s' incontra un traduttore del Byron.

In generale ci pare che il poeta inglese somigli nello stile assaissimo a Pindaro in una qualità a cui un traduttore debbe prestare diligentissima attenzione. Amendue questi poeti sono oscuri e difficili a intendersi (lasciamo le allusioni di Pindaro a cose ed a fatti conosciuti da pochi e non di rado imperfettamente) per una certa o sottigliezza o stravaganza d' immagini e di pensieri nella quale si compiacciono troppo. Quando noi ci facciamo a leggerli la prima volta, ci pare quasi sempre che anche il loro stile tenga dalle immagini e dai pensieri un abito artificiato e stravagante: studiandoli poi con maggiore attenzione troviamo che non di rado e lo stile e il concetto ci riescono molto più semplici e naturali che non avevamo creduto: o se il pensiero continua a parerne fuori dell' ordinario ed oscuro, dobbiamo però confessar quasi sempre che l' espressione in sè stessa è semplice e chiara; e che, a volere significar quell' idea, non si potevano forse adoperare parole di maggior evidenza e semplicità. La fantasia di amendue questi poeti, la quale (per usar un' espressione del Byron) è in loro un *Creso di ideate forme*, fa piovere dalla loro penna pensieri sopra pensieri, sicchè a rigettarne i sovrabbondanti dovrebbero durare non minore fatica di quella che fanno i più per trovarli: dalle immagini nascono loro le immagini con tanta facilità, che Pindaro paragona l' ufficio del poeta nelle sue creazioni a quello di un arciero che trae fuori le frecce dalla piena faretra. Di qui poi avviene che il pensiero principale sia qualche volta appo loro

sopraccaricato d'immagini accessorie; perchè nell'abbondanza delle ricchezze è difficile temperarsi dalla profusione, difficilissimo poi è l'accorgersi d'aver troppo fatto, dove il fare non è costato fatica di sorta: e da tale sovrabbondanza le creazioni di questi poeti pigliano qualche volta un'apparenza di cose artificiate e stravaganti, più spesso riescono di malagevole intelligenza. Tuttavolta se noi prendiamo a considerare di per sé ciascuna di queste immagini, il cui complesso ha sembianza d'oscuro, le troviamo quasi sempre significate con evidenza e semplicità. Chi toglie pertanto a tradurre qualcuno di questi poeti, non potendo (senza mancare alla fedeltà) tralasciarne veruna idea, debbe guardarsi principalmente dall'accrescerne il numero, poi debbe aver cura di conservare per quanto è possibile la semplicità delle singole espressioni. Perocchè contraffacendo al primo di questi avvertimenti convertirebbe l'abbondanza in riprovevole prodigalità; contraffacendo al secondo falsificherebbe il carattere del suo testo, ed aggiugnendo alla difficoltà del pensiero anche quella dello stile, stancherebbe per troppa fatica i lettori.

Ora ci è parso che in generale il signor Mazzoni abbia sentita l'importanza di queste dottrine; e come sicurissimo nell'afferrare i concetti del suo poeta, e padrone della lingua in cui lo voltava, fece una traduzione fedele e chiara ad un tempo. E per tutti gli esempi che noi potremmo addurne ci basti il trascrivere qui il principio dell'inno cantato dagli Spiriti intorno al trono di Ariane:

Gloria al tremendo principe

De l'aere e de la terra,

Che sovra l'onde e i turbini

Temuto incede, e serra

Lo scettro de' frementi

Indomiti elementi,

Che al caos primier ritornano

A un cenno di terror.

Respira — e al mar la subita

Procella il ciel confonde;

Parla — e spezzata nuvola

Nel tuono a lui risponde;

Guarda — e dal guardo mille

Escon di sol faville;

Movesi — e il mondo squarciano.

Tremuoti distruttor.

Ma dopo questa lode che nessuno vorrà negare al signor Mazzoni, ci sarà concesso di dire che qualche volta egli ha voluto senza necessità esornare la sua traduzione. Il cacciatore dice a Manfredo: « Tu mi sembri uno di quei capi » le cui turrite rocce *guardano sulle soggette vallee* » (1). E il sig. Mazzoni:

*Uno se' tu di que' possenti duci
Onde l'ardue castella, incoronando
Il vertice de' greppi, alle sopposte
Vallee fanno cipiglio.*

Lo stesso cacciatore poco dopo invita Manfredo ad assaggiar del suo vino, dicendo: *Esso è d'antica vendemmia* (2); e questa espressione è nel tempo medesima poetica e chiara. Il signor Mazzoni ha voluto adornarla con una metafora, dicendo:

*. Un generoso
Vin di molte vendemmie:*

e con ciò, al parer nostro, ha renduta anfibologica la frase (perchè *di molte vendemmie* potrebbe dirsi anche un vino raccolto da molti vigneti); e l'ha fors'anche troppo nobilitata per essere attribuita ad un montanaro cacciatore. Per questa ragione medesima non vorremmo approvare intieramente l'aver fatto dire al cacciatore:

*. Entro lor soglie (dei signori)
Io spinsi appena il piè; però che stile
Di mia vita non è venir sovente
Il brivido a discior ne le mie vene
A la fiamma ospital de l'ampie sale
Per molta selva crepitante, in giro
Co' vassalli mescendo a lieta cena:*

dove il testo potrebbe tradursi: « Io conosco appena le » loro soglie; il modo della mia vita non mi guida se non » di rado laggiù a scaldarmi intorno agli ampj focolari » di quelle antiche sale, tracannando coi vassalli (3). »

(1) *Whose castled crags look o'er the lower valleys.* Si vuol notare però che l'immagine delle torri che *fan cipiglio* si trova in qualche altro poema del Byron.

(2) *'Tis of an ancient vintage.*

(3) *. I only know their portals;
My way of life leads me but rarely down
To back by the huge hearths of those old halls,
Carousing with the vassals.*

Perocchè gli *ampi focolari delle antiche sale* sono un'immagine reale e propriissima de' tempi feudali; mentre la *molta selva crepitante* apparterrebbe piuttosto alla poesia di Virgilio, e non porta seco l'impronta nè dell'età, nè del luogo al quale si riferisce, nè del personaggio che parla.

E poichè abbiain toccato di questa differenza da poeta a poeta, noi porrem fine a queste nostre osservazioni con due noterelle che ci vengono suggerite dall'ultima scena del dramma. Ivi Manfredo dice allo Spirito: *La mia vita è nella sua ultima ora* (1); e il sig. Mazzoni traduce:

..... *Estrema pende*
L'ora del viver mio.

Più sotto, quando le Furie già sono sparite, l'abate del monastero, che vorrebbe riconciliare Manfredo con Dio, gli dice: *Prega — fosse pur solo col pensiero — ma non morir così* (2). E il sig. Mazzoni:

..... *Ah innalza un caldo voto al cielo,*
Deh almen lo innalza del pensier su l'ale,
Ma non morir così!

Dove a noi pare che l'idea dell'estrema ora pendente sia men nuova della vita ch'è *nella sua ultima ora*; e che il voto *innalzato sull'ale del pensiero* sia più pomposo e più usitato dai nostri poeti, ma però meno semplice e meno conforme alla poesia del nord di quel: *prega — fosse pur solo col pensiero*. A molti parranno minuzie indegne d'attenzione: il sig. Mazzoni si persuaderà forse che di queste minuzie si compone in gran parte il carattere del poeta ch'egli ha tolto a tradurre; egli a cui piacque di conservare nell'efficace loro semplicità le parole: *Ma non morir così*.

A dire pertanto in breve quel che ne pare di questa versione, noi la stimiamo uno dei lavori più diligenti e più felici dei nostri giorni, un bel saggio di molte bellissime traduzioni che il signor Mazzoni darà certamente all'Italia, se non si stanca di battere questa via. Qualche ridondanza di epiteti, qualche ripetizione di parole e di frasi, qualche soverchia austerità di ritmo che può di leggieri degenerare in gonfiezza, sono mende che l'esercizio dello scrivere toglie facilmente da sè: e quando il signor

(1) *My life is in its last hour.*

(2) *Pray — albeit but in thought — but die not thus.*

Mazzoni si liberi da queste mende saranno senza dubbio perfette le sue traduzioni. Egli ha cominciato, secondo l'usanza dei forti, da una delle più difficili imprese; e poichè n'è riuscito sì bene, quanto non possiamo aspettarci da lui allorchè discenderà, avvalorato dall'esercizio, a combattere in un'arena meno pericolosa?

Ora dovremmo forse trattare la quistione recentemente agitata da due colti e ingegnosi scrittori, ponendo a confronto il *Faust* del Göthe con questo *Manfredo*. Noi non diremo col ch. traduttore dei lirici tedeschi, che l'opera del Byron, posta a riscontro col Faust, diventi una *debole e fredda imitazione*, e non vorremmo nemmeno sottoscrivere a tutte le ragioni, per altro erudite e ingegnose, colle quali egli si sforza di giustificare la sua asserzione. In quanto al sapere se il Byron in questo suo dramma sia stato o no imitatore del Göthe, gioverà il tradur qui una lettera ch'egli scriveva nel giugno del 1820 a M. Murray inviadogli un articolo in cui il poeta alemanno lo accusava appunto d'imitazione. « Io non lessi mai il suo *Faust*, per-
 » chè non conosco il tedesco: ma nel 1816 Matteo Monk
 » Lewis me ne tradusse in Coligny *viva voce* la maggior
 » parte, e mi fece naturalmente una forte impressione.
 » Lo *Steinbach* per altro e il *Jungfrau* e qualche altra cosa
 » hanno contribuito molto più del *Faust* a farmi scrivere
 » il *Manfredo*. Tuttavolta la prima scena e quella del Faust
 » sono somigliantissime. »

Vocabolario reggiano italiano. — Reggio, 1832,
 tipografia Torreggiani e comp., fascicolo 1.º e 2.º
 (A - Can), pag. 160. Prezzo cent. 80 al fascicolo.

È opera nata nel Seminario-Collegio di Reggio per cura dei sacerdoti D. Gio. Denti e D. Gio. Alai, e rimasta colà manoscritta ben sessant'anni a solo pro dei convittori di quel seminario. Oggi essa vede la luce per cura di un anonimo il quale l'ampliò a segno da presentare (a giudicarne dai fascicoli sin qui pubblicati) forse ottomila voci reggiane tradotte nella lingua illustre della nazione. La protesta colla quale il compilatore chiude la prefazioncella di questo dizionario assolve noi non Reggiani dal portar giudizio sul merito di questo lavoro. Ripeteremo però anche qui ciò che già altrove dicemmo, cioè che la prima,

la vera, l'essenziale utilità dei dizionarj di dialetto consiste nel presentare agli studiosi la versione italiana delle voci vernacole rappresentanti gli oggetti proprj delle arti e dei tre regni della natura o le combinazioni ideologiche alle quali siffatti oggetti vengono spiguendo l'ingegno dell' uomo.

Vocabolario piemontese-italiano di Michele PONZA, da Cavour. — Torino, 1830-32, stamperia reale, fascicoli 1.º al 7.º (A-Mai), pag. 632. Prezzo dei sette fascicoli lir. 8. 40.

Ecco il settimo Dizionario del dialetto piemontese che, dopo quelli del Vopisco, del Pipino, del Capello, del Zalli, del Zalli-Barbié, e del Ponza compendiato, viene oggi regalando alla sua patria il sacerdote D. Michele Ponza tutto dedito alla buona istituzione della gioventù, per la quale egli ha di già pubblicato non pochi altri utili lavori (*). In fronte al libro vedesi un angioletto il quale annaffia una pianticella già rigogliosa; ciò che di prima giunta spiega lo scopo che l'autore s'ha prefisso nel pubblicare questa sua opera. Di fatto nella sola lettera A asserisce l'autore d'aver aggiunte 1500 voci che non esistono ne' dizionarj antecedenti; la quale non è certamente poca ricchezza, e deve senza dubbio tener raccomandata la sua fatica a tutti gli studiosi del Piemonte e inanimir l'autore a proseguire coraggiosamente nel suo assunto. Noi ci congratuliamo di cuore con questa bellissima regione

(*) Crediamo di far cosa grata ai nostri lettori accennando qui il titolo di tali opere.

Inviamento al comporre nella lingua italiana, approvato dalla R. Direzione delle scuole (di Torino), e seguito da un Dizionario piemontese italiano. — Torino, 1826, per Ghiringhella e comp., 2 vol., in 12.º, di pag. 224.

Della Grammatica della lingua italiana, libri quattro. — Torino, 1828, per Ghiringhella e comp., 1 vol., in 12.º, di pag. 266.

Grammatica della lingua italiana ad uso delle scuole della lingua italiana stabilite nella R. città di Torino. — Torino, 1830, per Gaetano Albino, 1 vol., in 12.º, di pag. 152. Prezzo 80 cent.

L'Annotatore degli errori di lingua. — Torino e Susa, 1830 e 1831, 4 fascicoli, in 8.º, di pag. 457 in complesso. Prezzo di tutti i 4 fascicoli lir. 5. 85.

d'Italia vedendo con quanto amore essa abbia dato modo a quattro autori di venir via via perfezionando questo utilissimo mezzo d'istruzione, e ciò in quel medesimo tratto di tempo in cui altri paesi italiani o non seppero suscitare neppur uno a somministrarlo, o coll' abbandono in cui ne lasciarono i primi tentativi tolsero altrui il cuore di venirli riducendo a perfezione.

Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano, compilata ed illustrata da Bartolommeo GAMBA, giuntevi alcune odi di Orazio, tradotte da Pietro Bussolin. — Venezia, 1832, dalla tipografia d'Alvisopoli, un vol. in 16.º, di pag. 276.

Con questa opera erudita a un tempo ed amena il ch. autore fa quel dono medesimo a' suoi nazionali che l'insigne Galiani faceva mezzo secolo fa ai suoi Partenopéi. Quantunque alle rispettive popolazioni siano più particolarmente consacrate così questa serie degli scritti veneziani come quella dei napoletani, ciò non pertanto ambo questi libri riescono di non poca utilità anche a tutti quegli altri Italiani i quali nello studio dei carmi e dei linguaggi vernacoli sanno trovar materia da infiorare e arricchire la poesia e la lingua illustre della nazione. Questo nuovo lavoro del signor Gamba, esteso con metodo bibliografico e con ordine cronologico, presenta la serie di quelle scritture che gli è riuscito di rinvenir pubblicate nel dialetto veneziano dal secolo 12.º fino a' nostri giorni. L'opera incomincia quindi dal favellare di parecchie iscrizioni di quel secolo, e chiudesi colla notizia di quell'esimio lavoro del Dizionario veneziano di Giuseppe Boerio. Ad ogni secolo è premessa una dotta relazione dello stato in cui venne la letteratura vernacola durante il medesimo. Nella enumerazione di questi scritti però l'autore avverte che ha deliberatamente omesso tutte quelle brevi poesie che soglionsi chiamare di circostanza, e delle quali ha infinita ricchezza il vernacolo veneziano. Un esatto indice nominale degli autori mentovati nell'opera ne facilita l'uso al lettore, e prova a prima vista che, dal siciliano in fuori, nessun altro dialetto italiano può vantarsi di possedere tanti scrittori quanti ne possiede il veneziano.

Questa bell'opera del sig. Gamba non è punto inferiore alle molte altre per le quali suona già sì chiaro il suo nome nella repubblica delle lettere. Si veggono in essa rettificati varj errori di storia letteraria, fra cui quello preso dal Quadrio e dal Fantuzzi allorchè scrissero che Bartolomeo Bocchini avea steso le sue poesie in dialetto bergamasco, mentre que' suoi strambotti del Zan Muzzina sono scritti in vernacolo veneziano. — Ognuno conosce la bella Parodia d' una delle più celebri canzoni del Petrarca fatta da Maffeo Veniero colla sua *Strazzosa*. Tutte le edizioni che se ne fecero sin qui riuscirono sommamente scorrette. In questo libro il ch. autore la riporta ridotta a molto miglior lezione, del che gli porse agio un codice della Marciana. — Qua e là riporta altresì il ch. autore varj squarci di poesie e di prose venete assai interessanti, e spesso anche alcune poesie di autori viventi, fra le quali ci è sembrata bellissima la *Satira alla virtù* di *Valerio Da Pos*.

Noi non possiamo che tributar lode al ch. autore per questo lavoro con cui ha sì bellamente illustrata una parte pochissimo nota della storia letteraria veneziana; e solo ci dispiace ch'egli abbia appostatamente escluse dal suo lavoro tutte quelle poesie volanti delle quali dicemmo più addietro. I componimenti di questa specie pare a noi che tornino spesso utilissimi così alla storia delle mutazioni che vanno giornalmente accadendo nei dialetti viventi, come anche a serbar memoria de' fatti storici locali d'ogni genere. È vero che il dialetto veneziano conta buon numero di scrittori in ogni secolo le cui opere possono in qualche parte soccorrerci in que' due scopi: ma per un lato gli scrittori d'opere di conto non essendo soliti scostarsi dal linguaggio degl'immediati loro antecessori, e così come fanno gli scrittori nella lingua illustre della nazione, andando anch'essi ritrosi nell'ammettere le voci recentemente introdotte nel dialetto, lasciano a chi scrive poesie di circostanza e opericciuole volanti, e suol essere di più larga coscienza in questo proposito, la cura di presentarci ne' proprj scritti più certi indizj del trasmutarsi giornaliero del dialetto; e per l'altro lato in queste scritturette della giornata, nascenti dal conflitto delle opinioni del momento, e delle quali non sempre e non da tutti è antiveduta la futura influenza, poste ch'elle siano ad esame, suol trovarsi quella memoria imparziale delle vicende d'un

paese la quale rarissima incontriamo negli storici di professione. Fra le storie maggiori e queste che diremmo quasi-storie de' fatti d'un paese corre a nostro avviso quella stessa diversità che s'osserva tra le parole di uomini contendenti fra loro di checchessia a mente preparata da ciò, e quelle di altri i quali vengano a contesa in sul subito e senza quasi saperlo; le parole di que' primi così ad offesa come a difesa ponderate, studiate, appena porgono modo al più accorto conoscitore del cuore umano di pur travedere da qual banda penda la ragione; il parlar dei secondi in vece, tuttochè riesca tratto tratto più ruggito che favella, in brevi istanti lascia riconoscere chi s'abbia il torto fra' due. Oltracciò noi leggiamo in questa bell'opera del ch. autore che la Marciana possiede ricchissima collezione di siffatte operette nelle quali al dialetto veneziano trovansi commisti anche il feltrino, il bergamasco, il veronese, il vicentino, il grechesco, lo schiavon veneto ecc., e siccome questi dialetti non vantano quelle opere di lena di che è sì ricco il dialetto veneziano, così almeno per la conoscenza di quelli sarebbe utile la notizia di tutte quelle operette le quali in mancanza di meglio darebbero pur contezza de' varj stadj percorsi da que' medesimi dialetti.

Il ch. autore non avrà discaro che noi accenniamo come potrebbero forse aggiungersi alle tante notizie delle opere veneziane che presenta il suo libro anche quelle delle *Rime* di Benedetto Buccella stampatesi in Padova nel 1594; della commedia di *Giovanni Briccio* intitolata *Pantalone imbertonao* della quale più ristampe furono fatte in Venezia, in Viterbo, in Trevigi e in Milano dal 1620 al 1671; delle *Poesie veneziane* che stanno nel *Camerotto* di Girolamo Brusoni stampatosi in Venezia del 1645; opere tutte onde è fatta menzione negli *Scrittori d'Italia* del Mazzucchelli; e fors' anco la notizia delle opere del Cestari e di qualche altro.

Abbenchè non sia entrato nelle mire del ch. autore il dar di proposito notizia delle opere che tuttora rimangono inedite, e delle quali è ricchissimo il dialetto veneziano, pure spesse volte egli ne favella qua e là per l'opera sua dottissimamente e con utile grande degli studiosi della vernacola letteratura; fra i quali manoscritti ei è caro di poter qui annunziare a' nostri lettori che si può

oggi di annoverare perfettamente compiuto anche un bellissimo Indice italiano-veneto del Dizionario veneziano di Giuseppe Boerio; indice che, stampato, renderebbe doppiamente giovevole quell'ottimo dizionario, e farebbe comuni a tutti gl'Italiani le moltissime e importanti dottrine contenute in quel libro sotto le varie voci veneziane.

All'opera del signor Camba tengono dietro ventiquattro Odi di Orazio, tradotte liberamente in verso e dialetto veneziano da Pietro Bussolin. Il sommo Tragico italiano disse già ch'ei misurava la grandezza dei letterati e per conseguenza anco dell'opere loro soltanto dal maggior utile che arrecassero agli uomini; specie di misura che a ognuno parrà esattissima qualora e' si rifletta che in quell'utile è pur compenetrato anche il diletto il quale nella nostra valle di lagrime nessuno contrasterà che non arrechi la sua bella e buona porzione d'utilità, o ch'è ci sia pòrto così pretto e schietto, o ch'ei si faccia appo noi introduttore di più importanti principj. Nella scala di siffatta misura possono quindi occupar qualche grado anche le buone versioni vernacole delle opere grandi dei grandi scrittori, giacchè quelle versioni tendono a diffondere sempre più la cognizione dei loro originali, e con essa anco il grandissimo utile di che quelli son fonte nella umana società. Non sempre l'improbabile povertà dettò al Lirico venosino que' debolissimi pensieri in versi molto eleganti che gli rimproverò il grande Astigiano: bene spesso e pensiero e stile sono in lui da tutt'altro che da siffatto rimprovero. Parecchie delle odi tradotte dal sig. Bussolin sono di questo ultimo genere, come la seconda dell'epodo e la terza del libro terzo le quali, insieme con quelle poste a pagg. 225, 227, 243, 245, 268, ci parvero assai felicemente tradotte.

*Lettera intorno alla Cattedrale di Pavia, scritta dal Marchese MALASPINA di SANNAZARO al sig. N.*** N.*** a Roma e da questi qui pubblicata. — Milano, 1832, dalla Società tipografica de' classici italiani, in 8.º*

Per rimettere in piena luce la celebre Arca di S. Agostino, che in Pavia conservavasi nella chiesa di S. Pietro in cielo d'oro, e che dopo l'abolizione di quella chiesa giaceva scomposta e negletta in disconvenevole luogo, fu

determinato che costrutta fosse una nuova magnifica cappella nel duomo e che ivi foss' ella decorosamente collocata. Ora dall'attenta lettura di quest'opuscolo, prolisso anzi che chiaro ed'elegante, rileviamo che l'autore risponde o finge di rispondere ad una lettera, affermar non sapremmo se vera o supposta, di un suo amico di Roma, che, siccome egli dice, richiesto ne lo avea, se veramente erasi ideato d'intraprendere lavori in quella Cattedrale tali da impedire o almeno da rendere assai più difficili e dispendiosi i progressi di quel tempio con forme regolari ed analoghe al molto già innalzato, e s'egli a tal uopo stato ne fosse consultato. Al che risponde, essere verissimo il fatto, non esservi però egli nè col consiglio, nè coll'opera intervenuto; ma che richiestone, proposto avrebbe che il monumento si collocasse in più opportuno luogo, desumendolo dal modello di riforma di quella Cattedrale, da lui medesimo ideato.

Due ci sembrano le ragioni per le quali l'autore in tal modo risponde. La prima, perchè la cappella che per tale collocamento si sta ora costruendo è *decisamente in dissonanza del disegno stabilito o di qualsivoglia altro regolare piano* della stessa cattedrale: la seconda, perchè tale nuova cappella presenta un *ben maggiore ostacolo* ai futuri progressi del tempio, al quale dar non potrebbe compimento senza *distruggere o smovere* l'opera, e gettare così al vento le spese che certamente non lievi si sarebbero per essa incontrate. Egli è per tanto d'avviso che il più adatto luogo pel collocamento dell'Arca essere dovea *verso il fondo della nave di mezzo del braccio destro della croce*, non togliendosi così l'opportunità di continuare ed anche senza verun danno delle già fatte spese perfezionare il tempio, quando favorevole collo scorrere degli anni se ne presentasse l'occasione. Alla difficoltà poi de' mezzi, che maggiori richiedevansi per l'esecuzione di tale progetto, oppone che la *debita prudenza richiedeva di riconoscere prima con ponderato esame le circostanze tutte che ad esso riferisconsi*, e che d'altronde gli abitanti che sentono *mal volentieri un tale divisamento che porrebbe ostacoli a continuare la fabbrica con forme regolari ed analoghe ai piani adottati*, operando altrimenti concorrerebbero anzi più facilmente a somministrare mezzi onde ottenere l'intento di porre in venerazione l'arca citata, senza discapito dell'altro di

potere col tempo progredire nell' ampliazione della loro cattedrale, secondo, ecc.

Noi fin qui non possiamo che convenire coll' autore. E di fatto qualunque giunta o restaurazione fare si voglia ad un edificio, debb' essere conforme all' edificio stesso, comechè non sia questo condotto a compimento: il fare altrimenti è un assurdo, un errore, che non potrà mai essere per qualsivoglia ragione giustificato. Nè varrebbe il dire che l' edificio per la grandiosità stessa del suo disegno non potrà giammai essere perfezionato. E chi mai leggere può nell' avvenire? Chi mai oserebbe presagire ciò che far potrebbero i posteri, o se le circostanze dei tempi saranno sempre contrarie a' magnifici divisamenti de' maggiori? Chi mai trent' anni in addietro asseverar potea che il duomo di Milano stato sarebbe a' di nostri spinto pressochè al suo perfetto compimento? E il magnifico Gian Galeazzo Visconti nell'atto di porre la prima pietra a questo tempio ed a quello della Certosa di Pavia, lusingavasi fors' egli di vederli compinti innanzi che dalla morte troncati fossero i suoi giorni? Non potevasi forse quell' Arca con assai minore dispendio collocare in alcuna delle già sussistenti cappelle della cattedrale od in altro tempio della medesima Pavia, o meglio ancora nella stessa chiesa ov' anticamente conservavasi l' arca e della quale, siccome ci venne riferito, proposta erasi la restaurazione?

Che che siasi però delle opposizioni dell' autore e de' futuri destini di quel duomo, noi gratissimi siamo a chi promovendo quest' opera ritolse dalle tenebre un sì prezioso monumento del sacro culto e dell' arti belle. Dolevaci anzi che nessuno de' patrizj Pavesi rivolto non avesse mai sinora il pensiero a tale provvedimento. Ora il fedele venerar potrà le reliquie del grande Agostino tratte dall' oblio e in condegno luogo collocate: l' antiquario poi e l' artista avranno di che fare bellissimo soggetto de' loro studj in quella insignissima arca, su cui celebri scrittori ragionarono, e le cui sculture chiariscono un' epoca che nella storia dell' arti sarà sempre famosa. Chè agevole cosa è il dar consigli; ma non lo è ugualmente l' operare e meno ancora lo è il vincere gli ostacoli che per avventura al ben operare si opponessero (*).

(*) Ci è gradevolissima cosa l' annunziare che quest' insigne monumento del secolo XIV verrà per intero pubblicato co' disegni

Sarebbe questo il luogo in cui esporre il parer nostro intorno al disegno ed agli ornamenti della cappella che sta costruendosi. Ma verrà forse una più opportuna occasione, in cui ragionarne più convenevolmente. Intanto se lecito ci fosse l'esporre un'idea nostra, diremmo sembrarci che meglio apposti si sarebbero i promotori di quest'opera coll'ordinare ch'ella condotta fosse con un disegno conforme od analogo allo stile del monumento stesso.

Noi non entreremo a ragionare sul *modello di riforma* che intorno a quel tempio viene nello stesso opuscolo dall'autore ripetendosi; pel quale modello il tempio che dal primo suo architetto Cristoforo Rocchi fu ideato con *croce latina* assumerebbe quella d'imperfetta *croce greca*. Tale disamina troppo ci allontanerebbe dall'incarico nostro. Pure convenire non possiamo coll'autore, ov'egli dice che la cattedrale di Pavia è una di quelle grandiose fabbriche che segnano il passaggio dallo stile gotico al greco-romano, nulla scorgendovisi, a parer nostro, nè dell'uno nè dell'altro stile, e risultandone anzi un tal quale miscuglio di complicato e trito nelle sue parti, e quindi una fisionomia di tutt'altro carattere. Però noi saremmo quasi per dire che la cattedrale di Pavia è una di quelle grandiose fabbriche che segnano innanzi tempo la decadenza dell'arte dopo il primo suo risorgimento. Per le quali ragioni saremmo altresì d'avviso che non convenga il continuarla nè secondo il suo primitivo disegno, nè secondo alcun *modello di riforma*, sebbene fosse questo non d'un architetto dilettante, ma d'insignissimo maestro nell'arte. Si conservi dunque intatto ossia come ora trovasi. E esso al pari di tanti altri imperfetti monumenti gioverà a mostrare le vicende dell'architettura, e il gusto e il carattere dei tempi. Rivolgasi piuttosto il pensiero alla costruzione di una nuova cattedrale con disegno se non più grandioso, almeno più convenevole ai progressi dell'arte, e che minori sforzi e minor dispendio richiegga, siccome praticato venne in Bologna, ed altrove.

e coll'intaglio di Cesare Ferreri, e colle illustrazioni del dottore Defendente Sacchi. L'opera vedrà la luce in due distribuzioni, al prezzo, la prima di lir. 6 austr., la seconda di lir. 4. La prima uscirà nel prossimo agosto, l'altra due mesi dopo. Il prodotto è destinato a vantaggio della restaurazione e ricostruzione dello stesso monumento: ottimo consiglio! Le associazioni si ricevono in Pavia dal librajo Valerio Fusi e Comp. e nelle altre città da' principali librai.

- * *Costumi dei secoli XIII, XIV e XV, ricavati dai più autentici monumenti di pittura e di scultura, con un testo storico e descrittivo, di Camillo Bonnard. Prima traduzione italiana di C. ZARDETTI. — Milano, 1832, tipografia e calcografia di Rannieri Fanfani, in 4.° grande, con fig. a colori. Si pubblica per fascicoli, ciascuno al prezzo di lir. 6 ital., finora ne sono usciti fascicoli due.*

Intorno alla fondazione dell'Accademia di belle arti in Ravenna e ad un suo Regolamento d'istruzione. Lettere due del conte Alessandro CAPPI, segretario di detta Accademia. Seconda impressione con aggiunte dell'autore e con rame. — Ravenna, 1831, per Roveri e Collina.

Solenne distribuzione de' premj ed esposizione dell'anno 1831 nell'Accademia provinciale di belle arti in Ravenna. — Ravenna, 1832, presso A. Roveri e figli.

L'Antologia di Firenze fino dal settembre 1829 a pag. 129 ha tributato i ben dovuti elogi al sig. cardinale Agostino Rivarola ed a monsignore De Medici Spada, per opera de' quali l'Accademia ravennate di belle arti ebbe concetto, nascimento e decoro. Col qui ora ripetersi per noi un breve cenno intorno a quell'utile istituzione, non facciamo che premettere una notizia necessaria onde ragguagliare i leggitori nostri degli atti posteriori che furono pubblicati da quell'ora florido Istituto.

Dacchè nel 1827 fu Ignazio Sarti, bolognese, eletto in professore di disegno del Collegio ravennate, nacque nell'animo di monsignore Lavinio De Medici Spada, allora Vicelegato in quel comune, di vedere stabilita un'Accademia di belle arti con principale intendimento di veder migliorare i mestieri e le arti manifattrici. Avendone scritto di conformità al cardinale Rivarola che già reggeva quella provincia, e che in allora trovavasi in Roma legato a latere, accolse quel porporato con tutto il favore il progetto, e diede tosto al prelado le più ampie facoltà onde fosse eseguito. Per disegno ideato e per le opere dirette dal professore Sarti, non che per la cooperazione dei Deputati

di quel Collegio, di cui è capo il cav. Federico Rasponi, in poco tempo si vide sorgere con bell'ordine architettonico, in una parte del fabbricato annesso al detto Collegio, e già destinato ai rustici servigi, la sede dell'Accademia stessa. Mirabile è l'artifizio con cui il valente architetto seppe trar partito dalle antiche esistenti costruzioni. Tutto v'è naturale, semplice, spontaneo e fatto come a dire di pianta. La lettera che il conte Cappi, segretario di quell'Accademia, ha indiritta al sig. Tommaso Minardi, bolognese, professore dell'Accademia di S. Luca a Roma, ha per subbietto il riferimento dell'origine e delle susseguenti disposizioni che furono impartite per tale istituzione. Essa va corredata di una stampa a contorni, da cui si può avere una norma, per quanto spetta alla facciata, dell'adottato disegno pel fabbricato. Dalla relazione risulta che l'architetto Sarti ha saputo provvedere non solo all'esteriore decorazione caratteristica del luogo, ma eziandio all'interna distribuzione introducendo tutti que' comodi ch'erano richiesti dall'uso dell'edificio. Eretto il fabbricato, monsignore De Medici Spada consigliò il Comune a far acquisto di ottimi esemplari onde render proficui i precetti di architettura, di ornamenti, di figura sì in dipinto che in plastica, non che d'incisione, rami tutti in cui i giovani vengono per istituto ammaestrati. Il consigliere ebbe la compiacenza di vedere adottato quanto aveva suggerito, e di veder imitato a gara il proprio esempio da' suoi concittadini, i quali depositarono i migliori quadri che possedevano. Per tale generoso patrio sacrificio la Pinacoteca di quella nascente Accademia vanta in oggi più di seicento quadri consacrati all'istruzione ed alla curiosità de' forestieri. Dalla lettera stessa raccolgonsi i nomi dei donatori; ma ciò che ancora contribuì ad accrescere quella suppellettile, fu il concorso della generosità di signori, di artisti ravennati e forestieri, e di personaggi illustri che hanno voluto dimostrare il favor loro a sì lodevole impresa. Tra la schiera dei nobili contribuenti distinguesi il Gran Duca di Toscana il quale si compiacque di presentare quell'Accademia di due freschi gessi della Venere Medicea e dell'Apolline. Ma tutto ciò non bastava ancora per lo scopo che il Consiglio comunale si era prefisso; per eccitare quindi una sicura emulazione istituì de' premj da distribuirsi ogni anno a quelle opere che, previo esame, venissero

giudicate più meritevoli; e siccome il motore principale di quella istituzione fu il miglioramento de' mestieri, così per regolamento accademico venne ordinato che premj pur fossero destinati per gli artefici della Ravennate provincia. Di questi premj d'incoraggiamento, alcuni sono annuali e consistono in tre medaglie d'argento; altri sono triennali e sono tre medaglie d'oro da accordarsi a quegli artieri che presenteranno all'Accademia il miglior lavoro.

Con altra lettera il segretario conte Cappi informa il sig. C. P. Viessieux, direttore del giornale dell'Autologia di Firenze intorno il Regolamento normale per le pensioni biennali da corrisondersi in Roma a que' giovani, che dopo aver presentati i loro lavori corredati da autorevoli testimonianze, comprovanti esser opere delle loro mani, e dopo aver conseguito almeno due volte un distinto premio accademico subiscono un esperimento d'invenzioni innanzi a quell'Accademia e danno non dubbie prove di riuscire valenti nelle rispettive arti. Il giovane pensionato nei due anni in cui stanza in Roma a spese del comune, deve adempiere a due commissioni, nè può ottenere la seconda se prima a giudizio dell'Accademia non abbia con lode soddisfatto all'antecedente. Questa consiste il primo anno nel copiare esattamente, per riguardo all'architetto, un edificio antico, al pittore un quadro classico, allo scultore una statua o un gruppo parimente antico, e finalmente in un rintaglio per l'incisore. Rispetto alla seconda, tranne l'incisore cui viene allogata la copia in disegno di un quadro classico, si prescrive a ciascuno rispettivamente nella propria arte l'esecuzione di un soggetto d'invenzione trascelto dal Consiglio Accademico. Compito il secondo anno, ciascuno ha l'obbligo di ripatriare e depositare le proprie opere nell'Accademia onde formarne una raccolta. Durante la dimora in Roma i pensionati sono posti sotto la sorveglianza dell'Accademia di S. Luca, dalla quale ritirano di quadrimestre in quadrimestre un attestato che determina i progressi del loro lavoro, e la loro buona e morale condotta: in vista di questo il Comune spedisce al giovane la quota che quadrimestralmente gli compete. I saggi eseguiti dai pensionati restano in proprietà del comune e sono esposti nell'Accademia con leggenda portante i nomi degli autori, l'anno in cui furono eseguiti e il nome di chi era in quell'anno gonfaloniere. Tal è la base

del Regolamento che con saggia avvedutezza fu compilato da quell'Accademia. Se ci è cosa però intorno cui si possa permettere un'osservazione, ci sembra esser quella dell'obbligo imposto all'incisore, il quale potrebbe compierlo a nostro avviso senza spatriare, giacchè trattandosi, pel primo anno, di un rintaglio di una stampa, e nel secondo di un disegno di un quadro classico, possono ambidue questi esemplari procacciarsi nel proprio comune. Checchè ne sia però saranno sempre da commendarsi e la istituzione, e l'amore e lo spirito onde furono animati que' cittadini, siccome pure non dubbj saranno i frutti ch'essi raccoglieranno dai loro nobili e generosi sforzi. Già nel 1830 ebbe incominciamento la solenne distribuzione dei premj colla esposizione delle opere degli artisti, dei diletanti e degli artigiani; ed il primordio già offerì a' Ravennati argomento di aprir l'animo a liete speranze.

Dagli atti riferibili alla medesima solennità tenutasi nel 1831, che abbiamo sotto gli occhi, si scorge appieno che la emulazione va producendo ottimi risultamenti sia in que' giovani che in quella Accademia alle arti belle vi sono educati, come negli artigiani della provincia. Molte furono le produzioni dei primi esposte e premiate, e molti del pari i lavori de' secondi in metallo prezioso, in acciaio, in legno e in ogni sorta d'industria. Nel porgere queste notizie non possiamo esimerci dall'annunziare con compiacenza, che tra le opere degli artisti nella classe di architettura invenzione ammiravasi un progetto per la fabbrica dell'Ateneo da erigersi in Forlì nella strada lungo il corso; questo era stato eseguito dal sullodato professore Sarti a tenore di un programma, ed aveva conseguito a preferenza di molti altri l'onore del premio della medaglia d'oro dall'Accademia dei Fileriti di detta città dietro il voto in iscritto dell'Accademia di belle arti di Venezia l'anno 1830. Ci spiace di non poter qui inserirne la descrizione della pianta, degli spaccati e della facciata, perchè troppo ci dilungheremmo dal nostro proponimento. Basterà solo accennare che dalla descrizione medesima ne risulta una pianta egregiamente distribuita, ed una decorazione sì interna che esterna confacente all'uso cui è destinato l'edifizio. D'altra parte noi andiamo persuasi che nel dar opera alla erezione di sì magnifico fabbricato i relativi disegni diverranno di pubblica ragione pel mezzo dell'intaglio.

Il processo verbale dell'adunanza straordinaria tenutasi dal consiglio accademico di belle arti in Ravenna per giudicare i lavori degli alunni e degli artigiani che concorsero al premio annuale del 1831, è preceduto dal discorso del conte Alessandro Cappi. Con esso egli tolse a provvedere della debita fama il pittore Luca Longhi ravennate, il di cui merito con espressione meno che dubbia era stato offuscato da messer Giorgio Vasari e da' biografi che a lui succedettero. Preziose riescono le notizie che ci dà intorno a quel valente artista col dimostrare le due maniere che segnò nelle molte opere che ha lasciate, cioè alquanto gretta la prima, e grandiosa la seconda per rinnovato modo di comporre e di disegnare, e pel colorito più forte e succoso. Poscia a rafforzare il suo primo argomento, e rintuzzare le indegne parole del Vasari espone un ragionato giudizio sopra di un quadro, dipinto dal Longhi innanzi della venuta di messer Giorgio in Ravenna, e depositato dal Comune nella Pinacoteca dell'Accademia, sul quale l'illustratore conchiude di non sapere se possa farsi cosa più squisita e gentile.

* *Opuscoli matematici e fisici di diversi autori. — Milano, 1832, presso Paolo Emilio Giusti, in 4.º*

Questi opuscoli verranno pubblicati per fascicoli, a non lungo intervallo l'uno dall'altro, ma senza obbligo di epoche fisse. Quattro fascicoli formeranno un volume di 45 in 50 fogli di stampa, oltre le tavole diligentemente incise in rame, ed usciranno possibilmente nel periodo di dodici mesi. Il prezzo d'associazione è di austr. lir. 18 per ogni volume, ossia per un anno. Si è pubblicato il fascicolo primo.

SCIENZE.

Ragionamenti intorno ai dispareri e alle discordie che sono tra gli zelanti cattolici, e i così detti increduli (di Gioseffo di Giamb. PINAMONTI). — Milano, 1832, Gio. Pirotta, in 12.º di pag. 69.

Della felicità e de' mezzi onde conseguirla (dello stesso autore). — Milano, 1832, ibid., in 12.º di p. 52.

Noi accoglieremo sempre con lietissimo sguardo i libri che tendono a rimuovere l'errore ed a propagare la vera

sapienza. Tali ci sembrano questi due libricciuoli comechè di mole piccolissima, ambedue ripieni d'ogni più bel fiore di virtù, e scritti con uno stile puro, semplice e chiaro. L'autore in veggendo come dall'un lato, posta in disparte la vangelica carità, si gridi da alcuni cattolici con inve-reconde ed odiose parole contra gl'increduli, e come dall'altro gl'increduli accusino pazzamente i cattolici di superstiziosi, d'ignoranti, d'avversi ad ogni progresso dell'umano incivilimento, imprende nel primo de' due opuscoli a dimostrare che secondo la dottrina di Cristo, anzi che con forsennati modi inveire contra i miscredenti, amare questi si debbano e compatire e con dolci caritatevoli parole al retto cammino richiamare; ma questi pure ad un tempo ammonisce perchè vanno sì lungi dal vero nel mostrarsi della cattolica fede cotanto nemici, e nel considerarla come un tessuto d'assurdità e di pratiche superstiziose. Ciò vien egli facendo con gravissimi argomenti e con un dire incalzante bensì e persuasivo, ma animato sempre da quella carità che il vero carattere costituisce del filosofo cristiano.

Nel secondo opuscolo intitolato all'*Italiana Gioventù* lo stesso autore dimostra in che veramente consista l'umana felicità, e per quali mezzi possa ella conseguirsi. La somma del suo dire riducesi alla seguente sua conclusione: « Io vi ho fatto vedere, amata gioventù, che gl'insegnamenti della religione cristiana sono in tutto conformi alle nostre brame, ai nostri bisogni, alle voci di natura, ai dettati della ragione, e che meglio d'ogni filosofia ne conduce alla felicità cui ci addita e ci mostra in modo chiaro dicendone apertamente in che ella consista. Niente ella afferma di strano o di ributtante, nulla esige di troppo arduo o d'impossibile, approva i nostri desiderj ed appetiti, e viene solo in nostro ajuto per moderarli e dirigerli. » Le idee contenute in queste parole ci sembrarono ne' sette capi, de' quali componsi l'opuscolo, egregiamente discusse, dimostrate ed esposte.

Calendario georgico della Reale Società Agraria di Torino per l'anno bisestile 1832. — Torino, tipografia Chirio e Mina in via di Po, in 8.º

Il sig. Matteo Bonafous increciò le capre del Tibet con quelle dell'Italia, ed osservò che tutti i meticci che ne

provennero mostrano una lanugine analoga a quella delle Tibetane. Fece accoppiare una femmina di Stambecco (capra Ibex) con un becco Tibetano. Il generato di sesso femminile rassomiglia alla madre nelle corna nodose, nelle orecchie ritte, nella vivacità e nel modo di fischiare: e rassomiglia al padre nel colore, nella qualità del pelame, ne' tubercoli vellosi penzolanti sotto il collo.

Il professore Florio innestò ad occhio un pollone d'un Lauro Rosa (nerium Oleander) a fiore doppio e roseo, sopra una pianta della stessa specie, ma a fiori semplici e bianchi. L'uno de' germogli morì, e l'altro agguagliò i due rami. I fiori dei rami sui quali non erasi fatto l'innesto e perciò prima bianchi, si tinsero di un color roseo e rimasero semplici, mentre l'altro ramo innestato presentò fiori doppi e di un colore roseo uniforme. Qui è oggetto di maraviglia che l'innesto abbia trasmesso la sua influenza sui rami non innestati relativamente al colore e non alla doppiatura dei fiori.

Il dottore Carena, rappresentante il Protomedicato in Carinagnola, fece margotto a tacca su piante di diverso genere: ne fece a spacco o ad unghia: ed osservò che le margotte a tacca barbicarono assai più compiutamente.

Il cavaliere Quaglia propone di valersi dell'argilla per ridurre in formelle o motte la segatura del legno, ad oggetto di combustibile.

Il professore Lavini è d'opinione che le crisalidi dei filugelli debbano raccogliersi, disseccarsi, ridursi in polvere finissima, unirsi alla polvere delle moresche per eccitare la vegetazione de' seminati a frumento.

Il signor Luciano, veterinario, riguarda come nocivo l'uso dell'erba fresca a' cavalli sani che oltrepassarono la dentizione: considera detta erba come un purgante, e perciò utile nelle affezioni flogistiche od in una massima predisposizione alle medesime. La cicoria domestica e meglio ancora la selvatica, godono precipuamente di efficacia purgante. È tuttavia da avvertire che la cicoria giunta a maturità diventa irritante.

Il commendatore marchese Lascaris espone la coltivazione del grano marzuolo onde ottenere paglia da cappelli. Si fa la semente in terra magra in collina, rompendo il terreno in estate, e facendo un secondo lavoro nel principio dell'autunno. Non si concima: si sceglie un seme minuto: si

cuopre tutto il terreno, cosicchè si abbia un'apparenza di prato: appena fatta la spighetta se ne fa la raccolta, in tempo asciutto, nelle ore calde: le manate si legano come i covoni, però rilassati: si lasciano disseccare all'aperto: essendovi minaccia di pioggia, si portano sotto un tetto: si dispiegano ad ogni tanto gli steli dalla parte della loro sommità: poi si espongono alternativamente alla rugiada ed alla luce solare. Osserva che i signori Dubois dal 1827 introdussero nella Savoia la coltivazione del frumento nostrale al medesimo uso, e che avendo fatto sperimento nel barbuto bianco e nel barbuto rosso, trovarono che il primo è preferibile, per avere una grande flessibilità.

Il conte Francesetti insegna il modo di rendere utile quella parte butirrosa del latte che rimane aderente ai feltri con cui s'inviluppano i formaggi. Ogni feltro si lava e si stropiccia nell'acqua fredda: si raccoglie con una schiumarola la parte galleggiante: si ripone sulla sommità d'un piano inclinato: la sostanza spogliata così delle particelle acquose può servire a lume.

Il cavaliere Veglio ottenne olio da' vinaccioli dell'uva: li fece macinare al molino ordinario prima di assoggettarli al torchio: avendo aggiunti pomi detti ranette divisi in fettoline, ebbe un olio in maggior copia e di miglior qualità. Il panetto può servire ad alimentare le bovine. L'olio è acido, quindi non potrebbe servire a condimento.

*Indirizzo agli artisti di ogni genere di Stefano MIN-
NESSO, inventore del nuovo metodo di ricavare i
bassirilievi di ornamento e di figura simili affatto
agli originali e senza bavatura, premiato dall'I. R.
Istituto di scienze, lettere ed arti. — Venezia, 1831,
presso Giuseppe Antonelli.*

Il nuovo trovato del signor Stefano Minesso, stato premiato dall'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti, consiste in una materia liquida che gettata sopra qualunque modello di scultura si rapprende, diventa consistente e nel tempo stesso conserva una pieghevolezza ed elasticità tale che se ne cava la perfetta forma del modello, per quanto pieno pur sia di sottosquadri. Da questa forma poi col getto in gesso ottiensi il perfettissimo effetto dell'originale *immune da qualunque bavatura*. L'inventore dedica all'I. R.

Camera di commercio di Venezia e pone sotto la protezione di essa questa sua scoperta, siccome oggetto tendente a diffondere specialmente le produzioni degli antichi nella loro integrità e purezza di stile, e quindi, per questa diffusione, a migliorare non solo le arti tutte del disegno, ma eziandio le meccaniche, le manifatture, e tutto ciò che serve *agli usi della vita civile e domestica*. Con un indirizzo poi agli artisti, nel quale enumera gl' immensi vantaggi riferibili all' enunciato scopo che ritraggonsi dallo studio degli ornamenti, gl' invita a profittare della di lui scoperta, e fa loro noto ch' ei si propone di formare a poco a poco col suo metodo una completa raccolta di ornamenti di ogni genere che *si ebbero da' tempi più remoti fino al secolo XVI*, affinchè le Accademie ed i cultori tutti delle arti del disegno trovar possano riunito in un sol luogo quanto valga a dar pascolo alla loro immaginativa e servir di guida in occasione di dover trattare soggetti che richiedessero il gusto ornamentale dei tempi in cui i fatti sono accaduti. Annunzia in fine che per effettuare questo suo proponimento incomincerà dalla propagazione degli ornamenti dei secoli XV e XVI, siccome quelli che trovansi oggimai adottati per un siffatto genere di studj. In un secondo viaggio propagherà tutto il bello che ne hanno lasciato i Greci ed i Romani, e finalmente in un terzo renderà egualmente a tutti comune il buono e il meglio che si trova nel gotico di tutti i tempi. Convinti noi dell' utilità dell' impresa non facciamo che incoraggiarla, riserbandoci a farne conoscere i particolari tosto che dai saggi potremo rilevare com' egli abbia liberata la sua parola.

Il cambista, ossia trattato dei cambj fra le principali piazze d'Europa, del ragioniere Luigi BARIOLA. — Milano, 1832, coi tipi di Giuseppe Bernardoni di Giovanni, in 8.º, di pag. 229, oltre l'errata. Prezzo lir. 4. austr.

Dopo una breve introduzione, in cui è fatto cenno dell' origine delle lettere di cambio, si parla dei prezzi de' cambj, distinguendoli in prezzi *certi* o *invariabili* ed in *incerti* o *variabili*, e facendo chiaro essere il prezzo certo e invariabile quel numero fisso di lire, fiorini, ecc., che una piazza dà per ricevere sopra un' altra un numero

indeterminato di danari, soldi, lire, ecc., ed il prezzo incerto e variabile un numero indeterminato di franchi, pezze, lire, ecc., che una piazza dà per ricevere da un'altra un numero determinato delle sue monete. Trattasi di poi delle cause ordinarie delle variazioni de' cambj, e degli elementi necessarj per la formazione dei ragguagli fra i valori delle diverse piazze: si spiegano i ragguagli dei cambj semplici, dei cambj composti diretti ed indiretti, premessa la nozione speciale essere i cambj composti *diretti* que' che si fanno fra due piazze col mezzo di una terza, sebbene le due piazze operanti abbiano cambio diretto fra loro; *indiretti* que' cambj che si fanno fra due piazze le quali non avendo cambio diretto fra loro, devono servirsi dell'intermedio di una piazza, che abbia cambio diretto con entrambe: si spiegano i cambj composti *diretti* colle spese, cioè quelli di cui soglionsi calcolare le spese ad un tanto per cento; le commissioni in banca, cioè quelle operazioni che si fanno dai banchieri o negozianti di una piazza per mezzo dei loro corrispondenti di altre piazze con prescrizione di prezzi, e che si distinguono in semplici e composte, intendendosi per le prime quelle nelle quali due sole piazze sono da paragonare, e per le seconde quelle nelle quali il confronto si fa tra varie piazze per trovare la più vantaggiosa. Ed ognuna di queste trattazioni e spiegazioni è accompagnata da speciali esempi pratici.

Segue una tavola di ragguaglio dei cambj della piazza di Milano colle altre piazze di Europa che con essa tengono cambio; e per ultimo un corso pratico di operazioni di cambio delle diverse piazze di Europa, basato sui listini che l'autore si è direttamente procurato in esse piazze, indicandovisi a ciascuna operazione tanto la specie dei valori con cui si tengono le scritture, quanto gli usi rispettivi relativamente al pagamento delle lettere di cambio; e conchiudendosi ciascuna operazione con un ragguaglio speciale colla piazza di Milano.

Utile ufficio fu quello del Bariola che già da più anni si dice consacrato all'istruzione della gioventù nella scienza del commercio, di *prepararsi*, sono le sue parole, *questo libro un corso di lezioni sul cambio ora che i trattati più pregevoli su questa importantissima materia divennero imperfetti, attese le variazioni portate non ha guari dai governi del regno Lombardo-Veneto e del Piemonte nel sistema*

monetario; e non possiamo non commendare il modo con cui egli ha condotto questo trattato, come non dubitiamo di affermare che sarà esso per riescire di vantaggio non tanto a quelli che imprendono lo studio delle operazioni di cambio, quanto, massime nella parte pratica, a coloro che vi si trovano già applicati di professione. Solo in alcuni particolari non consentiamo col Bariola; ed avremmo poi desiderato dove maggiori spiegazioni, dove maggior compimento.

E primamente ne sembra che una nozione assai necessaria in questa materia, e dal Bariola affatto pretermessa, fosse quella sul pari intrinseco del cambio, potendosi da siffatta nozione opportunamente e fondatamente dedurre come vengano a derivare le diverse variazioni in aumento ed in diminuzione nei prezzi dei cambj.

Compendioso di troppo abbiain trovato il paragrafo sulle cause di dette variazioni; chè comunquemente per noi si convenga derivar tali cause dall'abbondanza o dalla scarshezza delle lettere di cambio e del danaro, pure una più ampia indicazione dei motivi che possono influire a questa abbondanza o scarshezza, ed una definizione dell'azione di tali motivi nel concreto dei cambj pareva altamente chiamata dal soggetto.

Non potremmo poi convenire coll'autore che fra gli elementi necessarj per la formazione dei ragguagli siano da annoverare le operazioni di aritmetica e le regole di congiunzione, non essendo queste elementi ma bensì mezzi materiali per far uso degli elementi reali, che sono le monete effettive o di conto correnti nei paesi e raffrontate fra loro.

Nel corso delle operazioni di cambio non si è parlato delle piazze fuori d'Europa; e non si è pure parlato di Stocolma, di Malta, ecc.; come per la piazza di Berlino non si è fatto motto dell'uso speciale di quella piazza di computare colla maggior parte delle piazze di Germania i cambj ad un tanto per cento di sconto.

Del rimanente presumiamo che il Bariola nella compilazione del suo trattato siasi alquanto giovato del *Nuovo corso universale de' cambj* venuto alla luce in Trieste per la tipografia di G. Marenigh, nel 1826, essendoci caduti sott'occhio diversi paragrafi, nei quali non solo la definizione della cosa, ma il modo materiale di definirla è perfettamente uguale.

Manuale universale di medicina teorica e pratica del dottor Giuseppe MATTHEY, medico primario e professore pubblico di medicina teorica e di clinica medica nello spedale di Viterbo, e membro di varie società scientifiche. Vol. I. - Generalità. - Discorso preliminare. - Prospetto storico della medicina. — Viterbo, 1831, presso Camillo Tosoni, in 8.º grande, di pag. 464. Prezzo franchi 5, cent. 20.

Se dalla mole dei libri originali far si dovesse ragione de' progressi della scienza cui essi riferisconsi, duolci il dirlo, non potremmo certo ai di nostri congratularci colla italiana medicina. Imperocchè mentre veniamo inondati di generalmente cattive traduzioni, massime dal francese, e non manchiamo di frequenti opuscoletti, raramente riescono d'un' assoluta importanza i discreti volumi, e le opere di alcuna estensione intorno a qualche ramo di essa: nissun corpo poi di dottrina possiamo vantare al livello delle attuali cognizioni, o che cerchi estenderle, da metter al paro a quei, che già dei tempi addietro per nostra buona ventura possediamo. In mezzo a tanta povertà di cose grandi non poca sorpresa ci recò quindi l'annuncio che vedemmo nel maggio 1828 di un *Manuale universale di medicina teorica e pratica* per opera di un solo, cioè del dottor Giuseppe Matthey, professore di medicina nell'ospedale di Viterbo. Un lavoro di questa fatta abbraccia non meno che tutto il sapere medico, il quale ragguardato nella sterminata ampiezza sua, nel novero degli svariati rami di cui componsi, non può al certo non isgomentare la più imperterrita mente. Finchè la medicina era in ogni sua parte bambina, ed a pochi principj di fisiologia, di patologia generale e speciale, non che di terapia limitavasi, uomini di vasto ingegno e di lunga esperienza forniti potevano riuscire a darci in un sol corpo tutto il creduto buono di queste diverse parti; ma cresciuta ed estesa come ella ora è, non sapremmo chi per quanto invecchiato siasi con essa, possa credersi da tanto di dettare *in sei anni* il migliore dei tanti rami in cui di presente trovasi divisa. Noi conveniamo col sig. Matthey che Sennert, Riverio, Boerrhave, Hoffmann non poca fama colle opere loro così modellate s'acquistarono, ed anche non poco utile apportarono alla scienza; ma siano noi in pari condizioni? Nè ci si mettano innanzi

le *Instituzioni* di Sprengel, poichè noi potremmo francamente rispondere, essere quel lavoro assai imperfetto e meschino, e pel quale l'autore non sarebbesi mai più guadagnato una dramma di rinomanza. Passarono pertanto tre anni da quel manifesto senza che gli tenesse dietro l'esecuzione; onde noi credevamo doverci acquietare con quella sentenza del poeta: *in magnis voluisse sat est*; quand'ecco giugnerci il primo volume. L'autore vide ei stesso che se mai vi fu progetto od intraprendimento letterario concernente alle discipline sanitarie, al quale si avesse diritto di applicare la vetusta coaca sentenza = *vita brevis, ars longa, occasio praeceps, experientia fallax, judicium difficile* = sembra appunto il suo. « Impe-rocchè, aggiugne egli, sebbene gli anni che già han sormontato il decimo lustro, e verso l'undecimo camminano, e ne abbia impiegati oltre i due terzi nello studio della medicina e de' suoi diversi rami, e venticinque ormai ne siano stati da me consumati nel magistero e nell'insegnamento, pure hanno appena bastato a farmi possessore delle sue prime linee, lungi dal pormi in caso di addottrinare discepoli ne' suoi lunghi ed astrusi precetti. »

A questa confessione altre ci è forza farne seguire che il sig. Matthey stesso espose nel suo discorso preliminare di non meno che 109 pagine. « Nasce la ripugnanza della maggior parte di quelli che rigettano l'associazione al Manuale dalla persuasione in cui vivono, che un' opèra sì grande, sì difficile e sì lunga non può eseguirsi con successo da un semplice medico di provincia, che non gode tra i suoi colleghi di professione di una riputazione letteraria, e il cui nome non istà scritto sul ruolo dei luminari della scienza. . . . Tutti i pregi che insieme riuniti costituiscono la perfezione si sarebbero ottenuti senza dubbio se alla effettuazione del mio piano si fosse accinto uno dei grandi della scienza medica. Ma in me, convien pure che lo confessi in omaggio al vero, niuno risplende di quei tanti e sì necessarij attributi, almeno nel grado che richiederebbesi per iscrivere sopra ogni ramo della medicina. Laonde non havvi di che maravigliarsi se producendomi con l'annunzio di sì arduo progetto, e senza una riputazione che comandi la fiducia, pochissimi si sieno decisi a proteggerlo col prendervi parte per mezzo delle loro associazioni. » Dopo simili confessioni era ben naturale

che altri dimandasse al sig. Matthey perchè dunque abbia egli voluto accingersi a tanta impresa? Eccone la risposta: perchè un'opera della natura di quella da lui divisata manca all'Italia, e i medici condotti e poveri ne hanno bisogno. Ma senza farina non si fa pane: e s'egli diè mano a fabbricarlo bisogna dire che in suo cuore estimasse, sè non essere il meschino che vuol dar a credere, e quelle parole avere solo scritto per soverchia umiltà. Le quali però non meno che alcune altre cosucce della stessa prefazione, non possono, se mal non ci apponiamo, accaparrargli l'animo altrui, e far prova del miglior metodo e modo di comporre cotale opera che il succo a così dire dei diversi rami di una scienza comprender deve. Tuttavolta noi non vogliamo giudicare prima di vedere e considerare il lavoro nelle diverse sue parti. Intanto non estimiamo fuori di proposito il far conoscere il piano che di questo *Manuale universale* ebbe tracciato l'autore. Innanzi tutto sarà un *Prospetto storico della medicina*, in cui si esporranno compendiosamente l'origine, i destini e le vicende sue. A questo terrà dietro la *Fisiologia*, in cui al lume delle più recenti dottrine e dei principj teorici più generalmente accolti si esporrà tutta la serie delle leggi mirabili che governano l'economia animale sana, tessendo eziandio la storia de' suoi processi multiformi, non senza rammentare in *passando la struttura dei visceri, degli organi, degli ordigni e degli stromenti di ogni genere col di cui soccorso le prime esercitano il loro impero ed i secondi si eseguono*. Cosicchè oltre le nozioni proprie, la fisiologia conterrà pur quelle che all'anatomia elementare appartengono. Mentre in due parti poi l'autore dividerà la fisiologia, in attenzione cioè alla vita vegetativa, ed alla animale, nella esposizione particolare delle rispettive funzioni, farà principio colla nascita per terminare colla morte, ond'è che la prima cosa a trattare sarà la generazione; metodo ben diverso dal sin qui seguito. Alla fisiologia conseguità la *Patologia*, mercè della quale si conosceranno i varj modi dell'infermarsi del corpo umano, le vicende a cui soggiace ammalato, le diatesi delle malattie, i loro caratteri univ ersali o locali, le loro differenze essenziali od accidentali, le loro sedi o condizioni patologiche, le loro forme esterne, e le loro cagioni o sorgenti, ed anche sin dove è possibile nello stato attuale delle nostre cognizioni l'operare

finora assai misterioso dei miasmi o dei contagi evitando scrupolosamente di urtare nello spirito dei sistemi, e nella smania delle ipotesi. Dopo la patologia generale e l'eziologia darassi opera ad un trattato di Semeiotica, indi di Igiene e di Dietetica. « Che se dal custodire isolatamente la salute dei privati questa dottrina della incolumità umana s'innalza a proteggere quella di società, di popoli e di nazioni, allora diventa Igiene pubblica o Polizia medica, ricovera sotto il manto dell'autorità dei governi, ed ai magistrati depositarj di quell'autorità medesima detta, inculca, prescrive le leggi, i precetti, le cautele cui debbono promulgare, osservare, praticare all'uopo di serbare i cittadini costantemente incolumi, e guarentirli da qualsivoglia fomite di malattia, specialmente contagiosa ed epidemica. »

Qual ordine poi sia l'autore per serbare in tale vasta non men che importantissima parte delle mediche discipline non può egli stesso indicarlo: *riserbasi scegliere al momento in cui entrerà a discuterla quello più acconcio ai pensieri che ravvolge ora per la mente, i quali non sono per anche sufficientemente determinati. Alla medicina legale seguirà in separata appendice la tossicologia. Poi torniamo alla patologia, e perciò abbiamo la terapia generale, che di consueto suole susseguire la semeiotica. Di tre parti oltre le generalità il sig. Matthey ha pensiero di comporla. La prima concernerà l'uomo malato comparativamente all'uomo sano, e come si debba nel suo stato d'infermità dirigere l'azione delle ordinarie potenze sopra la sua economia al fine proposto di ristabilirne la salute. Nella seconda si applicano le stesse regole in quanto all'amministrazione del cibo e della bevanda. Nella terza viensi al grave discorso delle manovre di ogni genere, le quali messe in opera in seguito di prescrizioni corrispondenti cangiano la scienza in arte, e costituiscono la parte operativa di essa, la più utile senza dubbio alla società. Sotto il titolo di manovre di ogni genere l'autore intende tanto l'amministrazione all'interno delle sostanze medicamentose, quanto quelle o manuali od istrumentali, moltiformi operazioni esterne di cui l'ordinazione appartiene alla medicina e l'esecuzione alla chirurgia E siccome per ridurre all'atto pratico i diversi metodi curativi stessi, da prima teoricamente insegnati, la terapia*

generale fattasi *speciale* si giova di inezzi materiali cui trae con industriosi processi da tutti i regni della natura, così alla terapia generale terrà dietro un ristretto di *Materia medica* ossia di dottrina dei rimedj, come *Introduzione alla medicina pratica*. La qual materia medica poi sarà chiusa con un' appendice dei precetti necessarj per la retta costruzione delle formole o ricette.

Esaurita così la parte speculativa dell'opera, si passerà alla sperimentale, cioè alla *medicina pratica, clinica medica, o terapia speciale*, in cui saran descritte per via di *diagnosi* od esposizione sintomatica ed eziologica, di *prognosi* o vaticinio delle future terminazioni, di *terapia* o metodo curativo tutte le malattie di appartenenza medica che assalgono il corpo umano. L'autore dichiara non voler seguire nella coordinazione delle diverse malattie alcuno dei sistemi nosologici conosciuti, ma bensì scegliere il metodo di classificazione puramente naturale ed anatomico, che del nome scientifico di nosologia non merita certamente di essere condecorato. Il perchè in altrettante divisioni metterà innanzi i mali *della superficie, della testa, del petto e del basso ventre*. Quelle poi che non potranno obbedire a queste quattro grandi partizioni formeranno gli argomenti di separate sezioni; la prima delle quali sarà il trattato delle febbri insieme riunite. L'autore dichiara che questa maniera di sistemare le malattie ha i suoi grandi inconvenienti, i quali ei crede condonabili per la gran ragione che ninna classificazione nosografica ne va esente. In ultimo a compimento di tutta l'opera e come *chiusura definitiva* della medesima vi avrà un'appendice al *Prospetto storico della medicina*, in cui si narreranno, seppur ne saran succeduti degni di storica menzione, gli avvenimenti della scienza nel lasso degli anni trascorsi tra il principiare e il terminare del *Manuale* in discorso. Il sig. Matthey protesta però che non sarà *si ligio di questo piano*, nè *si attaccato all'idea concepitane* da non iscostarsene punto qualora la trattazione successiva delle materie gli scopra utili modificazioni da farsi, o vengano suggerite da uomini a lui *superiori di lumi, e benemeriti della scienza, dei quali accoglierà sempre con sommessa gratitudine le istruzioni ed i consigli*. « Così (*subito soggiugne*) i tre illustri che mi furon maestri, Giacomo Tommasini, Pietro Rubini, Pietro Franck, dei quali le venerate sembianze

effigiate sovra muta carta pendono al di sopra del mio tavolino, quasi mie ispiratrici intelligenze, due non fossero già scesi nella notte del sepolcro, che di grande e proficuo ajuto nella mia attuale gravissima necessità di lumi sarebbono gli avvertimenti magistrali, e la dottrina immensa di quel sommo triunvirato. Intanto all'unico superstite, decoro della comune patria e gloria della italica medicina, indirizzo sin d'adesso il più fervido e schietto invito, affinchè nella stessa guisa, ch'ei durante la mia adolescenza medica resemi cortese i primi passi sul sentiero scabroso della teoria e della pratica, così voglia essermi largo di avvisi e d'insegnamenti, ora che arditamente, e forse troppo arditamente, imprendo a scrivere poco meno che tutta la medicina. »

La professione di fede del nostro autore per rispetto ai principj teorici che lo guidano sta in poche parole: *inclinazione alla odierna italica medicina, col supplemento dell'empirismo filosofico alle eclissi frequenti che intercettano lo splendor suo* (pag. 40, 41, 42, 43 e 44). In un'opera di siffatta natura il sig. Matthey stimò suo debito lo spiegarsi altresì intorno allo stile ed alla dizione; e noi ben volentieri riferiremo le sue parole, le quali, poichè estimiamo veritiere, siccome ogni lettore può convincersene dai diversi brani da noi nel presente cenno rapportati, ci dispensano dal pronunziare il nostro parere in proposito. « La sola difficoltà del potersi da me usare elegante e terso stile, limpida e scorrevole la dizione avrebbe avuto possa di distogliermi dall'intraprendimento, riflettendo seriamente che nei nostri illuminati tempi malagevole sia che un'opera qualunque o letteraria o filosofica o didascalica regga allo scrutinio della critica, se non reca per primo pregio in materia di lingua una esatta e castigata costruzione Con mio rincrescimento, dirò anche con mio scoraggiamento, veggio che sotto siffatti esami difficilmente vien riputato autore stimabile chi non è insieme scrittore corretto. Ed io che ben mi avveggo di non andar fregiato di simil vanto pregevolissimo; che so di non possedere nè bella disposizione di frasi, nè forte suonar di periodi, nè venustà di espressioni, nè acconcia filatura di discorso, in una parola niun de' pregi che costituiscono l'essenza di uno stile buono e forbito, quasi mi movo a sdegno con la sorte che non mi ha fatto nascere in quei tempi, ove

si andava un poco più alla buona, nè tanto si ricercava a comporre e scrivere opere . . . Mi abbiano adunque per iscusato i cortesi lettori se non troveranno bella maniera di stile; la dizione sarà semplice e piana, quale può aspettarsi da chi dichiara di non pretendere affatto al titolo di scrittore profondamente versato nella cognizione della lingua Ma non è soltanto sulla insufficienza dello stile e della dizione per potere degnamente comporre quest'opera che io debbo chiedere anticipato perdono al lettore. In ciò amo sperare ch'egli me lo concederà, perchè non c'è di mia colpa se non faccio meglio di quel che posso fare. Niuno è tenuto all'impossibile. » Non volendo noi andare col nostro autore più per le lunghe, diremo in breve che l'altra cosa di cui chiama scusa, è di essersi permesso di usare parole e locuzioni che non istanno registrate nel codice venerabile della Crusca. Ma chiederemo noi, da chi già dichiarò di non saper bene scrivere puossi pretendere stretta attenenza al frullone? Volendo dunque stare alle confessioni dell'autore noi alla stretta dei conti n'avremmo un *Manuale universale di medicina* scritto da chi *a mala pena possiede le prime linee di questa scienza, e non sa come conviensi esporle*. Ma lasciamo le cose generali e veniamo al particolare, ed anzi alla prima parte del *Manuale universale*, che in questo primo volume abbiamo, e ch'è il *prospetto storico della medicina*. Sufficiente ordine, e certa quale esattezza rinviensi nella sposizione della materia; ma pare a noi che sarebbe stato necessario, che mentre si ricordano i diversi sistemi medici e si fan conoscere le basi loro, si facessero pur sempre conoscere gli errori che nella proscrizione ed all'oblio li trassero, non mai però giudicando l'un principio alla fiaccola dell'altro. Ricorderemo poi al sig. Matthey che la pila di Volta ora comunemente componsi di lamine di rame e di zinco insieme saldate, e non di *dischi di zinco e di argento tramezzati da uguali dischi di cartone*. In chi poi assume il carattere di storico l'imparzialità riesce essenziale, e questa per mala sorte parci lasciata da banda ove si parla degli avversarj di Brown, della dottrina del controstimolo, e della nuova dottrina medica italiana. Così non sapremmo se altri possa di leggieri sottoscrivere alla sentenza « che le produzioni contro Brown e la sua dottrina hanno tentato

invano di distruggerla, perchè i suoi principj fondamentali veri come la natura sono indestruttibili (pag. 429). » Veramente singolare ci pare in appresso il seguente tratto. « E chi sa che razza di mal governo, di strage e di massacro de' suoi (di Rasori) belli ed originali pensamenti avrebbe fatto il formicajo degli scioi in medicina, se di quella preziosa merce derelitta non si fossero impadroniti uomini di rinomanza splendida e di altissimo ingegno per trafficarla a vantaggio dell'umanità. Lode sia a quei benemeriti, e sovra tutti ad altro mio concittadino, amico, e un dì venerato maestro, il celebratissimo prof. Giacomo Tommasini, il quale prendendo a tutela quell'orfana trascurata, e proseguendo la sua incominciata educazione, e questa perfezionando con pensieri non altro che Italo-medici la ridusse a *nuova dottrina medica italiana* (p. 432). » E non saprebbe forse troppo di parzialità, per non dire di smisurato spirito di partito, la seguente proposizione, che « la dottrina del controstimolo e sua figlia la nuova dottrina medica italiana hanno fatto cangiar faccia alla medicina con una rivoluzione di principj e di idee quanto straordinaria ed inaspettata altrettanto gloriosa e profittevole? » (pag. 436). Gli Alemanni infine aggiugneranno dal canto loro essersi il sig. Matthey ingannato nel credere che la dottrina omiopatica unitamente alla setta dei medici filosofi della natura tenga il dominio della scienza nelle contrade loro (pag. 447). — Noi ci siamo limitati a questi pochi cenni perchè ci parvero bastanti per mostrare veritiere le proposizioni da noi sopra emesse, e perchè estimiamo già anche di soverchio protratto il presente articolo.

VARIETÀ.

BIBLIOGRAFIA.

Di alcuni falli di stampa che si trovano in edizioni reputatissime. Lettera al sig. Angelo Sicca.

A voi, signor Angelo, sì celebre e sì valente nell'arte tipografica, non dispiacerà forse sapere quanto in proposito di stampa, non ha molto, a me accadde. Vi è noto il

credito grande in cui sono tenute nel fatto della correzione le stampe del Comino universalmente, e lo studio che ci mettevano i diligentissimi Volpi affinchè senza mende uscissero i libri che imprimeva quell'accuratissimo stampatore. Or credereste voi che talvolta non vi lasciassero correre di grossi strafalcioni ancor essi? Eccovene uno arcibestiale in cui m'avvenni nella ristampa delle opere di Tacito tradotte dal Davanzati, la quale, assistita da loro, uscì dai torchi cominiani nel 1755. Nella prima di quelle tre lettere che si leggono dietro alle postille ond' egli corredò la sua traduzione, ha il seguente passo alla facc. 653. « Basterebbe adunque dirgli come Lizio di Valbona a messer Rinieri da Calvoli: Messere, per cortesia fate i fatti vostri, ma non ischernite la nostra. » Or chi potrebbe raccapezzare il senso di quest' ultime parole? Qui non havvene alcuno.

Io congetturai da principio che per errore si fosse stampato *la nostra* in vece di *li nostri*; chè a quel modo se ne caverebbe pur qualche senso, e varrebbe *i fatti nostri*: con tutto ciò io non poteva capacitarmi che ad occhi così veggenti com'erano quelli de' Volpi non fosse venuto fatto di scorgere nè l'uno, nè l'altro di que' due luoghi essersi posta una lettera in vece d'un'altra. Io dunque me ne stava dubbioso; e voleva accertarmene. Il Davanzati tradusse, come sapete, il primo libro degli Annali di Tacito fin dall'anno 1595, e, fattolo stampare l'anno appresso dal Marescotti, lo indirizzò a Baccio Valori con la lettera or accennata. Ebbi ricorso pertanto a quel libriccino: ma in esso niente ritrovai di ciò ch'io cercava. La lettera c'è, ma con lezione molto diversa. Ivi il detto passo si legge a questo modo: « Basterebbe adunque dire a lui come » disse Lucio di Valbona a messer Rinieri da Calvoli: « Messere, per cortesia acconciate i fatti vostri, ma non » isconciate li altrui: e non dite male delle belle Donne, » che voi non conoscete. » Voi sapete altresì che il Davanzati, dopo quel primo saggio, proseguì il suo lavoro, e nel 1600 con le stampe di Filippo Giunti diede alla luce l'*Imperio di Tiberio Cesare*, indirizzando al medesimo Valori anche questo con la lettera stessa, ma ritoccata qua e là, e in più d'un luogo rifatta. Io volli consultare anche questo libro; nè il feci inutilmente: il passo testè accennato si legge ivi così: « Basterebbe adunque dirgli come Licio

„ di Valbona a messer Rinieri da Calvoli: Messere, per „ cortesia fate i fatti vostri, ma non isconciate li altrui; „ lodate la lingua vostra, ma non ischernite la nostra. „ Nell'edizione che di poi fece il Nesti delle opere di Tacito, che tutte avea già tradotte il Davanzati, quella lettera fu ricopiata dal libro dell'Imperio di Tiberio: ma, per essersi saltata inconsideratamente una riga, ne furono ommesse le parole *li altrui; lodate la lingua vostra, ma non ischernite*, le quali ci vogliono a reintegrare il periodo e compirne il senso: e questo passo così storpiato, com'è nell'edizione del Nesti, leggesi anche nella ristampa che delle dette opere fece il Comino.

Pare quasi incredibile che i due fratelli Volpi tanto oculati, i quali s'erano prefissi di ripurgare l'opera dagl' innumerabili errori ond'era stata riempita dal Nesti, ed avevano (come dice Giann'Antonio nella lettera dedicatoria) „ aguzzate le ciglia per toglierne via ogni macchia, „ procedendo a rilento e con attenta circospezione a guisa „ di viandante che per paese sospetto e pieno d'insidie „ cammini „, vi lasciassero tuttavia, senza punto avvedersene, una storpiatura di questa fatta (1)? Ed è tanto più da farsene maraviglia se si considera che questo accadde loro più d'una volta.

Una magagna simile si ritrova eziandio in tre delle edizioni cominiane delle lettere di Annibal Caro. Il terzo tomo di quelle lettere fu compilato da Anton Federigo Seghezzi e fatto imprimere dietro agli altri due stampatisi nell'anno antecedente. Leggete in quel volume la lettera del Tolomei contra l'uso delle signorie, e vi troverete verso la fine questo periodo (2): „ Minor male sarebbe forse usar questi „ termini quando l'uom si vuol doler d'un signore, che „ quando lo vuol lodare, e lo vuol ringraziare; perchè se „ io li dirò: *vostra signoria m'ha fatto un gran torto*, po- „ trò allora interpretare che non è la vostra potenza; e „ così in qualche parte offenderò manco voi, incolpandone „ la vostra fortuna. „ Ditemi per vostra fe, cavate voi un buon senso da queste parole? Bensì lo caverete ricorrendo

(1) Ci fu lasciata altresì nell'impressione remondiniana, nella quale furono aggiunti i supplimenti del Brotier con la traduzione di Rafaele Pastori.

(2) Nella detta edizione sta alle facc. 124 e 125.

alla prima edizione che delle lettere del Tolomei fece il Giolito nel 1547 in 4.^o, nella quale si legge: « potrò allora » interpretar che non è la vostra natura che m'ha fatto » questo torto, ma la vostra potenza ecc. » Ma nella ristampa fattane in 8.^o dallo stesso Giolito tre anni appresso furono inavvertitamente lasciate fuori quelle parole *non è la vostra natura che mi ha fatto questo torto, ma:* per la qual ommissione si fa dir ivi all'autore il contrario di ciò ch'egli avea detto: e questo strafalcione fu poi ripetuto e nelle posteriori impressioni del Giolito, e in quella fattasi dal Niccolini nel 1559, e per ben tre volte nelle lettere del Caro impresse dal Comino; nè i signori Volpi se n'avvidero mai.

Anche all'oculatezza di monsignor Bottari il quale tanto si adoperò nel ridurre a più sana lezione parecchi de' vecchi testi di nostra lingua, sfuggì più d'una volta alcuno degli errori di cui li aveva imbrattati l'ignoranza o la sbadataggine de' copisti e degl'impressori. In prova di ciò io, per cagione di brevità, ne addurrò soltanto quel luogo del Dialogo di S. Gregorio, nel quale si parla di Probo vescovo di Rieti. Ivi nell'edizione di Roma, procurata dal Bottari, io leggo (lib. IV, cap. XII): « Venuti gli medici » delle contrade, al toccare del polso cognobbero e dissero » che tosto doveva finire. E come fu l'ora, diceva lo venerabile vescovo sollecito della consolazione de' medici e » dell'onore del padre, pregogli che dovessero salire in » sul palco del suo vescovado, e cenare, e riposarsi insieme col suo padre vecchio. » Allo stesso modo io leggo altresì nell'edizione di Stefano da Pavia della quale si valsero gli Accademici della Crusca nella compilazione del loro Vocabolario. Or egli apparisce assai chiaramente essere qualche vizio in quelle parole *E come fu l'ora, diceva lo venerabile vescovo*; primieramente perchè non si vede specificato ciò di che era venuta l'ora; in secondo luogo perchè non è fatto verun cenno di quello che il vescovo dicesse; e finalmente perchè in un periodo così fatto ha fallo di costruzione. Il male sta in quel verbo *diceva*, il quale non può ivi aver luogo. Ciò presupposto, se io considero che nelle vecchie scritture il segnacaso trovasi spesso congiunto col nome al quale appartiene, e in oltre che in molte di esse le due lettere *n* ed *u* tanto si rassomigliano, che l'occhio assai facilmente può restarne ingannato e

pigliar l'una per l'altra, io scorgerò manifestamente che ivi mal si lesse *diceua* e che avevasi a leggere *di cena*; che a questo modo tutto è racconcio: con ciò sia che e vengasi ad indicare che l'ora era quella della cena; e tolgasi di là un verbo che ivi servia d'imbarazzo; e restituiscasi al periodo la sua regolarità. E così fatta lezione è suggerita altresì da ciò che vi seguita, e in oltre confermata dalla veneta stampa del Torresano del 1497, e da quella dell'Arrivabene del 1518. Bisogna ben credere che difficil arte sia quella del corregger la stampa; dappoichè magagne di questa natura non si scoprono talvolta nè men da quelli che pur hanno occhi di lince.

Or che voglio io inferire da ciò? Questo, signor Sicca, che il buon correttore delle stampe dee far quello che fate voi (1), star sempre in sull'avviso; sempre temere che possa restar nel testo qualche menda non osservata, da poi che s'è ripassato, tornarci sopra un'altra volta, ed esaminarlo ancora di nuovo, e con raddoppiata attenzione.

Guardisi egli poi ne' casi dubbj di emendare per congettura. Io vi ho accennato di sopra come congetturai da principio che nella lettera del Davanzati si dovesse corregger quel passo il quale si legge storpiato nell'edizione del Comino e del Nesti. Presuppongasì che in una nuova edizione assistita da me io mi fossi arrischiato a correggerlo nel modo che già vi dissi, senza pigliarmi altra briga: avrei restituita a quel passo la lezione sua gennina (2)? A volere ottener questo, avrei dovuto fare ben altro. Avrei dovuto ricorrere alle prime edizioni; confrontarne varie l'una con l'altra, scoprire donde fosse nato lo sbaglio, e con questo sicuro mezzo saldarvi la piaga che s'era fatta. O questo sì che è buon modo di correggere i luoghi vizii: anzi è l'unico, secondo ch'io penso, da praticarsi in simili casi; che il correggere di fantasia e per congettura è cosa di troppo pericolo, e non di rado allontana più che mai il testo dalla sua primitiva lezione.

(1) Le stampe della Minerva sono delle più corrette ch'esistano: e il merito n'ha il sig. Sicca al quale è affidata la direzione di quella riputatissima stamperia.

(2) Anzi me ne sarei vie più discostato; perciocchè oltre all'averlo lasciato manchevole com'era, v'avrei alterato anche ciò che vi stava bene.

Nientedimeno io confesso esservi qualche caso in cui si emenda dovutamente anche con far uso soltanto della ragione: ed è allora quando evidentemente apparisce e donde il fallo deriva, e come dee esser corretto. Se, per cagione d'esempio, io prendo il Tesoro di Ser Brunetto Latini della rarissima edizione di Treviso del 1474, e ne scorro il primo capitolo del libro primo, io m'imbatto in queste parole: « Questo mio libro . . . è come un'arme di mele » tratta da diversi fiori. » Qui certamente fu preso uno sbaglio; perciocchè l'*arme* non ha punto che fare col *mele*. Vorrete voi correggerlo? In vece di *arme* scrivete *arnia*. Queste due voci *arnia* ed *arma* quanto alla loro scrittura hanno tanta conformità (massime ne' vecchi testi a penna ne' quali trovansi per lo più legate le lettere l'una con l'altra), che se voi scriverete *arnia*, e dalla lettera *i* toglierete via il punto, vi verrà fatto *arma*: e al contrario se scriverete *arma*, e sopra la terza stanghetta della lettera *m* metterete un punto, leggerete non più *arma*, ma *arnia*. Ora domando io: è egli cosa strana che in un vecchio Codice o siasi ommesso un punto, o se non ci fu ommesso, non vi si scorga più? Nel testo a penna adoperatosi quando fu impresso quel libro si lesse dunque *arma* in vece di *arnia*, e così si stampò. Ma, direte voi: e perchè stampossi *arme* e non *arma*? Perchè la voce *arma* è una di quelle che da' grammatici sono denominate di doppia uscita, e però sta in arbitrio nostro lo scrivere o *arma* o *arme*, come a noi meglio aggrada. Qui dunque manifestamente si vede e donde è derivato l'errore, e ciò che dee farsi a restituirvi la vera lezione; ed a conseguir questo non è d'uopo d'altro che di attenersi al proprio giudizio.

Di questi errori da potersi emendare per congettura trovasene uno d'una specie affatto nuova pressochè in tutte le edizioni da me vedute della Manna dell'anima del P. Segneri. Sotto il dì 20 di giugno leggevisi verso il fine del secondo paragrafo: « Tu di qual numero sei? cavi male » dal bene, o dal bene male? » Qui senza dubbio è stato preso un abbaglio; essendochè tanto vale il *cavar male dal bene*, quanto il *cavar dal bene male*: e maravigliomi che un error tale siasi lasciato in tante stampe senza che se n'accorgano i correttori. È cosa evidente che il fallo deriva dall'essersi collocato fuori del luogo suo proprio l'uno di que' due *dal*, e che o il primo avrebbe ad esser posto

davanti alla voce *male*, o il secondo davanti alla voce *bene*. Nel primo modo si leggerebbe: *cavi dal male bene*, o *dal bene male*? e nel secondo: *cavi male dal bene*, o *bene dal male*? e tanto nell'un modo, quanto nell'altro se ne caverebbe un buon senso. Io ne corressi lo sbaglio nell'edizione parmense del Paganino, la quale ha il merito di essere una delle più accurate: ma esso era stato corretto anche prima da Giacomo Monti in una bruttissima edizione fattasene in Bologna da lui, la quale allora io non conosceva, ed in cui m'avvenni posteriormente.

Or, poichè siamo in sul correggere per congettura, mi chiederete voi forse: in qual conto terrestri tu un'opera d'insigne scrittore, la quale a noi pervenuta malconcia e corrotta quanto mai si può dire, fosse stata di poi da letterati non men giudiziosi che dotti corretta a forza di congetture, perchè altramente non si poteva, con ciò sia che non si rinvenisse verun libro nè a penna, nè a stampa abbastanza buono, il quale potesse loro esser utile in così difficile impresa? Io terrei questa in quel conto medesimo in cui si suol tenere un dipinto di Rafaele o del Correggio il quale, danneggiato dall'ingiurie del tempo, sia stato di poi ristorato egregiamente da mano maestra. Un'opera tale non sarebbe per avventura del tutto quale uscì dalla penna dell'autor suo: ma non lascerebbe per questo d'essere una cosa pregevole e bella. Or non più, signor Sicca stimatissimo; chè forse anche troppo vi avrò nojato. Caramente v'abbraccio, e m'offero a' vostri comandi.

Di Parma, 26 giugno 1832.

Di voi, pregiat.° signore,

Obbl.° ed aff.° servitore
Michele Colombo.

ETNOLOGIA.

Notizie risguardanti i natii della Nuova-Guinea. — Dai Malesi, gli abitanti delle grandi isole conosciute sotto la vaga denominazione di Nuova-Guinea, chiamansi *tanah papuali*, (*Papous*) od il popolo della terra a capelli increspatis. Essi li suppongono cannibali. Ora (così asserma il signor Gugl. Marsden in una sua Memoria letta alla R. Società Asiatica) siccome l'antropofagia sussiste a Sumatra ed alla Nuova-Zelanda, è probabile ch'essa sia pure praticata in qualche distretto della terra de' *Papous*; ed a questo proposito egli

riporta le seguenti circostanze: Il *Northumberland*, naviglio della compagnia delle Indie, gettò l'ancora nel marzo del 1783 in un seno che sembra essere la *Baja delle acque dolci* del Dampier, a 2° 26' di latitudine sud, sulla costa della *Papuasìa*. Egli dal libro di Lock, o giornale di bordo, tuttora inedito, potè trarre quanto qui segue: Speditasi una lancia per iscoprire una sorgente, il suo equipaggio fu intimorito da un gran numero di natii sparsi sul lido, e ritornò a bordo senz'aver toccato terra. All'indomane una seconda lancia fu spedita con varj doni pe' natii, ma una parte del suo equipaggio venne trucidata. Dopo oltre a due anni tre marinai del medesimo equipaggio, che da' natii eransi riservati in vita senza recar loro alcun male, furono dal suddetto naviglio tratti in libertà, e fecero al capitano il seguente rapporto.

“ La baja in cui entrò il *Northumberland*, chiamasi dai naturali *Braou*. I cadaveri de' trucidati marinai servirono di pasto: ma nessuno venne ucciso di coloro che furono presi. I capi se li divisero per farne degli schiavi. I *Papous* mangiarono non meno i cadaveri dei morti in conseguenza delle ferite, che degli uccisi nell'azione. Costoro hanno l'abitudine di tagliarne a frammenti le membra, di farle bollire in vasi di terra: divorano poi cotali carni senza che siano in alcun modo preparate o condite. Delle ossa costruiscono punte di frecce, giavellotti ed ami. I cranj servono di arnesi per contenere acqua. ”

Da tali notizie risulta, essersi male apposti i filosofi che pretesero di negare l'antropofagia: essi sostennero un'idea assurda. La vendetta è pei popoli vicini allo stato di natura il primo bisogno del lor istinto animale. Ora ne' più minuti racconti degli antichi viaggiatori, in Marco Polo per gl'Indiani, in Thevet per gli abitanti del Brasile ed in mille altri vedesi che l'antropofagia è un costume primordiale: affermar anzi possiamo che questa terribile sete di vendetta è il primario bisogno a soddisfarsi per un guerriero della Nuova-Zelanda e che essa è quotidiana.

I *Papous*, al dire de' prigionieri europei, abbondano sommamente di un pane, ch'essi chiamano *toyo*: si nutrono di pesce, di larve di insetti, e mangiano persino i pidocchi della loro testa. L'acqua che bevono è rossastra: il lor liquore più favorito è il *toddy*, o vino di palua. Il paese è popoloso, sebbene ogni popolazione si dia ad

una guerra la più accannita coll'intento di fare degli schiavi. La loro religione tiene qualche cosa dell'islamismo; la loro lingua è la malese. I *Papous* delle coste obbediscono ad un *radja*. (*Trans. della Reale Società Asiatica*, vol. 3, part. 1.^a pag. 125.)

Esposizione dei prodotti dell'industria e degli oggetti di Belle Arti de' regj Stati del Piemonte.

Il Piemonte, comechè ferace d'ingegni ad ogni bell'arte attissimi, vantare non potè per lungo tempo quella successione d'insigni artefici di cui vanno fastosi gli altri paesi d'Italia. Imperocchè questo paese, siccome il Lanzi osserva « per la sua situazione è paese guerriero; e se ha il merito d'avere al resto d'Italia protetto l'ozio necessario per le belle arti, ha lo svantaggio di non aver mai potuto proteggerlo durevolmente a sè stesso. » Non dimeno la R. Casa di Savoia sino dal risorgere dell'arti invitò ed accolse alla sua corte se non i grandi maestri che nelle varie scuole della penisola fiorivano, almeno i primi loro allievi, e sparse per tal modo i germi che più tardi prosperamente fruttarono. Chè già al principiare del secolo XVII era in Torino una ricca collezione di pitture e disegni, alla cui custodia presedeva un pittore di corte, ed a cui attingere poteano i giovani studiosi; e già sino dal 1652 i professori delle bell'arti in Torino cominciato aveano a costituirsi in una società ch'ebbe il nome da S. Luca, e che poscia quello assunse di Accademia Torinese. Essa venne poi nel 1736 ridotta a miglior forma e a tutte le arti del disegno estesa, sotto la direzione del torinese Claudio Beaumont, pittore di bella rinomanza: da quell'epoca prese il titolo di Reale Accademia. Ebbe quindi nuovi e più provvidi regolamenti nel 1778, e mercè delle benefiche cure di que' Regnanti accresciuta di professori, di stipendj, d'ajuti d'ogni genere, gareggia oggimai colle più famose d'Italia. « La pittura, dice lo stesso celebre scrittore della storia nostra pittorica, la pittura oggidì dà belle produzioni in Torino quante, dopo Roma, in non molte capitali d'Italia; l'architettura, la statuaria, la maestria in bronzi, quante in pochissime. »

Ma siccome a risvegliare gl'ingegni e ad accendere l'emulazione, vero fomite d'ogni bello operare, nulla più

giova, quanto un solenne pubblico concorso in cui esposte veggansi le più pregiabili produzioni de' nostri simili, del quale, diremmo quasi, nobile artificio ci diedero il primo esempio i Greci, in ogni genere d'istituzione maestri: così la Sacra Maestà del Re Carlo Felice saggiamente ordinato avea che ogni terz'anno, al ricorrere del 20 maggio, epoca a' buoni Piemontesi carissima, in cui il Re Vittorio Emanuele, correndo il 1814, restituito a tutti i suoi popoli rientrò in Torino, avesse luogo nelle sale del R. Castello del Valentino una generale esposizione dei prodotti d'industria de' R. Stati, ingiugnendo altresì che ad accrescerne l'ornamento ammessi pure vi fossero gli oggetti di belle arti. Tale esposizione avvenne per la prima volta nel maggio del 1829: e l'esito dimostrò quanto provvido stato fosse il regio divisamento, e quanto gli Stati del Piemonte abbondassero di begli ingegni in ogni genere di produzioni. La benefica istituzione ebbe nuovi e splendidi incoraggiamenti dal regnante Carlo Alberto, emulatore delle virtù di Carlo Felice: talmente che nell'esposizione dello scorso maggio apparvero in chiarissima luce i progressi che le arti e meccaniche e liberali fatto aveano nel primo passato triennio. Vuolsi però qui aggiugnere che il principal promotore di sì saggia istituzione fu il sig. marchese Agostino Lascaris di Ventimiglia, vicepresidente della R. Camera, e personaggio ragguardevolissimo non pe' suoi natali soltanto, discendendo egli, siccome è fama, da quel Lascaris che annoverato leggiamo tra gli augusti bizantini, ma ancora per ingegno, per coltura, per gli onori, de' quali trovasi meritamente insignito, e per le molteplici e cospicue cariche che sono a lui affidate. Nè egli solamente collo zelo o col solo consiglio favorisce tale istituzione, ma ben anco colla privata sua munificenza la promove ed alimenta.

L'esposizione, siccome già accennato abbiamo, risguarda specialmente gli oggetti d'industria, e solo per questi destinati sono i premj, consistenti in medaglie d'oro, d'argento e di rame. Le arti belle non vi servono dunque che d'ornamento e decoro. Dee però notarsi che di esse ancora ci ha una particolare esposizione con concorsi a premj nelle scuole di quella florida Accademia (1). Se non che in

(1) Di grande sussidio sarà ai cultori delle arti del disegno in Torino la doviziosa R. Galleria, resa pubblica dalle paterne cure

questa generale e più solenne esposizione le arti belle appajono in tutta la loro più magnifica pompa, e fanno colle arti d'industria ora un contrasto curioso, or un gradevole accordo. Gli oggetti dell'arti e meccaniche e liberali che comparvero nell'esposizione dello scorso maggio trovansi annunziati in un catalogo impresso a Torino coi tipi Chirio e Mina, in 8.^o Semplicissima ne è la descrizione, quanto bastar potea per la retta conoscenza degli oggetti; perciò non corredata di critiche o d'osservazioni, onde più libero ne fosse il giudizio od il sentimento degli studiosi e degli spettatori. Nondimeno le descrizioni degli oggetti d'arti belle sono talvolta ravvivate da brani poetici ingegnosamente scelti e adatti a chiarirne la composizione.

Non ci soffermeremo su' moltissimi oggetti d'industria, de' quali presentare non potremmo che una nuda nomenclatura, essend'eglino di condizione sì fatta, che averli converrebbe sotto gli occhi, quando si volessero partitamente descrivere. Solo aggiungeremo che degni specialmente di attenzione ci sono sembrati 1.^o due fogli di stampa eseguita colla macchina inglese, attualmente in uso nella tipografia del sig. *Giuseppe Pomba* in Torino: il foglio più grande è stampato in due volte, il più piccolo in una volta sola da ambedue le parti: se ne stampano dieci fogli in ogni minuto; 2.^o varj oggetti, cioè vasi, piatti, tazze e simili di porcellana, alcuni de' quali riccamente dorati, altri dipinti a paesaggi, della fabbrica de' signori *Dortù, Richard e comp.* in Torino; 3.^o un *Musicografo* del signor *Masera*, ossia una macchina fatta a guisa di piano-forte, colla quale tutto ciò che si suona, rimane scritto nel tempo stesso; e la musica così scritta si ripete per mezzo del sottoposto pantofano, dal quale ripetesi ben anche qualsivoglia altra composizione musicale.

Una particolarità che brameremmo di vedere pienamente adottata anche nelle nostre esposizioni, si è quella che ravvisammo negli oggetti commestibili, che sì importanti

di S. M. Carlo Alberto, alla formazione e direzione della quale fu non ha guari nominato il signor marchese Roberto d'Azeglio (fratello del cavaliere, di cui ammirati abbiamo l'anno scorso nell'esposizione di Brera i bei dipinti) ed uomo quant'altri mai cortese e gentile, delle arti poi intelligentissimo e degli artefici favoreggiatore esimo.

sono per la domestica economia, e nella numerosa collezione di alberi, arbusti e piante tanto usuali, quanto di lusso, esotiche, ed ora fatte o che vanno facendosi indigene. Tale collezione appariva vagamente disposta nel cortile. Tra' commestibili poi distinguevansi farine di patate, agrumi, confetti d'ogni specie, biscottini di Novara, un formaggio dell'alpe detto *gruyere*, ecc.

Un bel campo ci si aprirebbe in cui lietamente discorrere, degli oggetti di belle arti ragionando, se ciò dalla condizione di questo giornale ci fosse permesso. Però non faremo che accennarne alcuni tra que' molti che ci parvero meritevoli di particolare attenzione. Nella quale nostra disamina non ci dipartiremo dalla pratica da noi altre volte usata: esporremo cioè non un giudizio da maestri, chè a tanto non agogniamo, ma l'impressione bensì che tali oggetti lasciarono nel pubblico; giovandoci delle osservazioni che senza spirito di parti o prevenzione facevansi a mano a mano dai più colti spettatori, e ad un tempo ben guardandoci da quelle soverchie lodi, le quali se dall'una parte lusingano l'amor proprio de' meno assennati artefici, dall'altra infastidiscono il lettore, che in esse ravvisa una putente mendicata adulazione: sistema a' di nostri sciaguratamente introdotto.

Il sig. Pietro Righini espose quattro dipinture, cioè due paesi di grande dimensione, eseguiti per la Galleria reale, una piccola marina pel sig. marchese Falletti di Barolo, e la Vittoria dall'esercito Piemontese riportata sotto gli ordini del generale Colli, contra de' Francesi, ai posti di Raus, d'Autione, ecc., il 12 giugno 1793, gran quadro ad olio pel signor marchese Lascaris di Ventimiglia. Si notò che questo pittore fece rapidi progressi dalla passata a quest'altra esposizione, avend'egli nelle sue tinte acquistata forza maggiore. Vedere non si potrebbero acque più al vero conformi, cieli più belli, maggior varietà nelle frasche. Le sue figure sono piene di brio: gli animali vi appaiono ritratti con naturalezza non comune. Ma questo dipinto produrrebbe un effetto ancor più grande, se negli animali stessi non meno che nelle altre figure si ravvisasse un po' più di lucidezza. Questo giovane pittore ad un sì distinto merito accoppia una modestia singolare. Sarebbe a bramarsi che la sovrana munificenza supplendo alla scarsezza dei mezzi di lui lo ponesse in istato di passare a Roma ed

ivi perfezionarsi studiando i Claudio di Lorena ed i Poussin. Non temiamo di andarne errati affermando ch'egli di ritorno poi in patria contrasterebbe a' suoi emuli la palma in questo genere di pittura.

Francesco Mensi d'Alessandria si distinse per due dipinti grandi al vero, cioè un'Agar nel deserto ed il ritratto della signora contessa Caselli con una bambina. Quest'ultimo già stato era esposto a Firenze, ove riscosse gli applausi d'ogni colta persona. Il Mensi nel 1825 concorse alla R. Accademia pel posto di pensionario a Roma. Non l'ottenne, ed altro giovane ebbe su lui la preminenza. Nell'ultima esposizione i lavori del competitore vennero per universale consenso giudicati di gran lunga inferiori a quelli del Mensi: prova non dubbia che o gli Accademici scelti a giudicare non si attennero alla debita imparzialità, o quest'ultimo, forse per soverchia timidezza, si smarrì nel cimento.

Il cav. Ferdinando Storello, torinese, ma residente a Parigi, trasmise un gran paese tratto dal vero ne' monti Pirenei. Se questo non è il più bel lavoro di lui, è per lo meno uno de' migliori che usciti siano dalla mano sua. Vi si ravvisa il fare salvatoresco ed una felice imitazione del Ruisdaal nelle cascate d'acqua. Esso formar potrebbe non ignobile ornamento nella R. Galleria.

Il cav. Ferdinando Cavalleri, torinese, ma residente a Roma, ed ivi direttore de' pensionarj sardi, trasmise l'effigie d'una giovane d'Albano, più di mezza figura, di grandezza naturale, vestita alla foggia di quel paese. Questa dipintura produsse un vero incantesimo per l'azione in cui la giovane è presentata e per la naturalezza che spira dalla testa di lei. Con ispirito e diligenza condotti sono gli abiti e gli accessorj tutti. Quest'opera fu eseguita per ordine di S. M. il Re Carlo Alberto, il quale prima anche di ascendere al trono sussidiato avea di mezzi il giovane pittore: ascenso al trono, beneficarlo volle con una generosa pensione di fr. 4000.

Un bel quadro nel genere del Domenichino per la composizione delle figure, e del Poussin per il paesaggio fu presentato, ad esposizione già inoltrata, dal signor Pietro Ayres di Savigliano. Esso rappresenta il Divin Maestro che accoglie i bambini giusta quel passo del Vangelo: *Siuite parvulos venire ad me*: dipinto ad olio per commissione

del signor marchese Falletti di Barolo, con figure minori di un quarto del vero: composizione ben ordinata, putini pieni di grazia, teste ed estremità dipinte con garbo, nulla d'esagerato, buon colorito. Solo bramato sarebbesi un maggior numero di figliuoletti, e che si vedesse loro quasi impedito il passo per giugnere al Redentore, siccome porta l'evangelico testo. L'Ayres è forse il più insigne tra' pittori che in Torino distinguansi e le sue opere fare potrebbero di sè mostra nobilissima anche nelle esposizioni di altre cospicue città d'Italia.

Se non il primo, uno certamente de' migliori dilettanti piemontesi è il sig. marchese Roberto Zapparelli d'Azeglio. Egli espose alcuni ritratti, tra' quali primeggia quello di sua consorte, nella dimensione in cui solevansi dipignere da Gerardo Douw, alla cui finitezza già molto il sig. marchese accostasi. Presentò ancora una scena tratta dalla novella *Maria e Toniotto* del conte Cesare Balbo, ed un quadro di storia, il conte Carmagnola condotto a morte. L'azione di quest'ultimo dipinto è presa dal momento, in cui il Carmagnola raccomanda la moglie e la figlia al duca Gonzaga. Il pittore attenendosi all'esempio dell'Hayez dipartì dalla verità storica coll'introdurvi troppa luce, mentre non ignorasi che il Carmagnola fu decapitato al sorgere della notte. Con una maggiore oscurità dato sarebbesi alla scena un tuono più lugubre e più commovente. Per tal modo divenute sarebbero più opache le sfarzose vesti di alcuni de' circostanti attori: la quale avvertenza tanto più importava, quanto che la moglie e la figlia del Conte appajono forse con troppa ricchezza vestite per quella sì luttuosa e sì terribile circostanza. Ma quanti bei pregi si possono a cotale menda opporre? Una savia e ben ragionata composizione ad onta d'una moltitudine di figure: somma espressione in ogni testa, ed in tutti gli atteggiamenti, fra' quali degnissimo è di particolare attenzione quello del Conte, della sua consorte e del Doge: un mirabile colorito, un'imitazione vera d'ogni oggetto, una esimia correzione nel disegno. Nondimeno ci sembra che un gusto ancor più grande e migliore armonia e soavità si ravvisi nel quadro di *Maria e Toniotto*; quadro di genere, l'unico che esposto siasi di sì fatta natura, ma di sommo effetto.

Il sig. marchese Ferdinando di Breme, erede dell'ingegno e delle virtù dell'illustre suo genitore il conte di Sartirana,

nome non ignoto nella patria nostra, espose tre dipinture, tra le quali degnissima di particolare attenzione sembrò una cascata d'acqua al momento in cui il sole tramonta dietro le montagne, e tuttora illumina con debole luce le vicine balze ed il punto da cui discende.

Fra le diverse opere del sig. conte Cesare di Benevello due specialmente distinguevansi: un leoncino soffocato dal serpente *Boa*, dalle cui enormi spire tenta invano di svolgersi, dipinto a olio, grande al vero, con bell'effetto di nebbia; ed un gran paese parimente ad olio, rappresentante Morton che guidato da paggi va in traccia di Burley presso la caverna di Linklater. L'azione è tratta dal romanzo di Gualtiero Scott, i *Puritani di Scozia*. Se questo nobile artista frenar sapesse la fervida sua immaginazione, e condurre le opere sue con maggiore diligenza, teniam per certo che divenir potrebbe sommo specialmente nel genere de' paesaggi animati da episodj o da storici avvenimenti.

Lo scultore Carlo Canigia, d'Alessandria, residente in Roma e discepolo del Finelli, mandò una copia in marmo della Maddalena del Canova, eseguita per ordine del sig. marchese Lascaris. Il modo lodevolissimo, di cui egli ha dato prova con quest'opera, lasciò un vivo desiderio perchè da copista divenga scultore originale.

Le opere del cavaliere Migliara, desso ancora Alessandrino, far pure doveano di sè bellissima apparizione; e la fecero eminentemente. Fra le altre attraeva in particolar modo gli sguardi del pubblico quella rappresentante i legati del concilio di Basilea nell'atto che presentano ad Amedeo VIII il decreto, con cui questi è eletto alla cattedra di Pietro: dipinto ad olio, per ordine di S. M. il Re Carlo Alberto che co' modi i più onorevoli gli attestò più d'una volta il sovrano suo aggradimento. La M. S. gli conferì poscia la Croce del Merito civile con un'annua pensione di fr. 600. Anche la figliuola di lui Teodolinda espose un quadretto prospettico ad olio, rappresentante la duchessa della Valliere nel convento di Chaillot, per commissione del sig. B. Ferrero. Gli elogi che se ne udivano, nascere fanno in noi il desiderio che l'egregia giovinetta ornare pur voglia di qualche sua opera la prossima esposizione in questo I. R. Palazzo delle arti e delle scienze.

Il sig. professore Gio. Battista Biscarra, primo pittore di S. M., fra le altre sue opere espose un gran quadro ad

olio con figure più grandi del vero. Esso rappresenta Achille in Sciro: pregevole composizione con bel disegno e con buon colorito specialmente in alcuni gruppi; ma che lascia qualche cosa a desiderare nelle attitudini: le teste non tutto presentano quel bello ideale che proprio era de' Greci.

Ottimo divisamento fu quello di esporre due dipinture del torinese Francesco Barrera morto nel 1785. Questo pittore poco conosciuto anche in patria, ben meritava d'esserlo. Ciò appunto si ottenne coll'esposizione di due suoi quadri, rappresentanti, l'uno Enea, Didone ed Ascanio, mezze figure di grandezza naturale ad olio, e l'altro Enea, Didone ed Acate, dipinto come sopra, appartenenti ambidue al sig. avvocato Antonio Cattino. Egli ebbe a maestri il Battoni ed il Mengs, e in questi due quadri scorgesi il fare dell'uno e dell'altro, massime nel colorito: quanto però al disegno ed all'espressione studiavasi d'imitare Guido e Carlo Dolci.

La sig. contessa Ottavia Masino di Mombello espose varie opere, tra le quali primeggiava un quadro rappresentante Erminia che assistita da Vafrino fascia le ferite di Tancredi, figure grandi al vero, dipinto ad olio. Questo quadro se è quel medesimo che dalla nobile pittrice fu nel 1829 inviato al concorso di Milano, convien dire che da lei stato sia in più parti corretto e migliorato: tante sono le lodi che ora ne ottenne! Questa dama occupa a buon diritto il primato fra le piemontesi dilettanti (1).

Dal sig. Gioachino Serangeli romano, professore nell'Accademia torinese, fu esposta una Carità Romana, quadro ad olio con figure grandi al vero. Quest'opera fu da lui eseguita, già sono alcuni anni, per ordine di S. M. il Re Carlo Felice. Vi si scorge la maniera del Serangeli, già in Milano per altre sue opere conosciuta, la quale risentesi sempre dello stile del francese suo maestro, il celebre David.

Il sig. Michele Cusa, regio pensionario a Roma, trasmise una sua copia del dipinto di Raffaello, la Deposizione nel

(1) Fra le dilettanti fece pure onorevole comparsa la sig. Bianca Moyon, nata Milesi, già nostra concittadina, e da qualche anno fattasi genovese per felici nozze. Ella espose due quadri ad olio: il ritratto del cav. Alberto Nota, e quello del defunto attore Francesco Righetti, mezze figure, grandi al vero.

Sepolcro, che conservasi nel palazzo Borghesi. Essa è grande come l'originale; disegnata poi benissimo, e dipinta con tinte che a maraviglia imitano la vetustà di quelle del suo tipo: piacque sommanente.

Il cavaliere Gio. Battista De-Gubernatis, che ai pregi di profondo economista, e di letterato in ogni genere di belle discipline distintissimo, accoppia quello ancora di esimio artista, presentò alcuni suoi disegni ad acquerello; tra' quali specialmente quattro attrassero la pubblica ammirazione, estratti dal suo portafoglio di un viaggio all'Oropa, a Varallo ed alla strada del Sempione. 'E qui bello è il rammentare che quest' egregio cavaliere dopo d'aver sostenute luminose cariche, e di sì fatta natura che mercè di esse era cosa agevole l'accumular ricchezze, non uscì mai dalle angustie del modestissimo suo patrimonio. Conosciuto da tutti pel suo ingegno, e per la sapienza e integrità sua ottenne l'anno scorso il più nobile guiderdone di tanta virtù: fu insignito dell'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro e di quello del merito civile, e fu inoltre addetto all'augusta persona del Re coll'incarico di archivista segreto.

Il sordo-muto Pietro Mosca di Rosazza (prov. di Biella) trasmise da Roma un gran quadro ad olio con figure grandi al vero, rappresentante Massinissa ferito alla battaglia di Clippea: una copia del gruppo superiore della Madonna di Foligno, opera di Raffaello, fu pure trasmessa dalla stessa città da Andrea Miglio pensionato dal collegio Caccia. Queste due opere ci danno il più lieto presagio di ciò che un giorno i due giovani artisti divenire potrebbero.

Fra i non pochi ritratti esposti dal sig. Aureliano Mossotti di Novara, allievo, come lo è pure il Mensi, del professore Benvenuti, altissime lodi riscosse quello rappresentante l'effigie dell'ingegnere Antonio Melchioni, per la rassomiglianza, pel colorito, e per la non comune naturalezza dell'atteggiamento.

Col saggio da noi qui riferito intorno alla torinese esposizione ci sembra che i leggitori nostri potranno formarsi una convenevole idea de' progressi che le belle arti vanno facendo ne' regj. Stati del Piemonte. Ma fra le tante e molteplici opere bellissimo era a vedersi il corredo de' lavori che presentati furono dalla numerosa schiera di nobili dilettanti. Chè la cultura dell'arti belle gran pregio aggiugne certamente ai natali ed alle dovizie, e turpissima cosa è

l'impoltronire tra gli agi e la voluttà; nobilissima il vincere l'ozio maneggiando la matita ed il pennello.

L'affluenza degli spettatori fu sino all'ultimo giorno grandissima. L'esposizione venne per ben due volte onorata dalla presenza del regnante Carlo Alberto, e due volte lo fu pure dai principi dell'augusta di lui casa. La Maestà Sua e gli altri Principi ancora degnaronsi di manifestare la piena loro compiacenza e d'animare gli artefici con ogni genere d'incoraggiamenti.

P O L E M I C A.

Osservazioni sulla Risposta del sig. Isacco Reggio inserita nell'Appendice della Gazzetta di Milano, n.º 170 intorno all'esame fatto dalla Biblioteca Italiana dell'opera intitolata: Versione poetica eseguita sull'original testo ebraico, ecc. — Se la lode, perchè non degeneri in adulazione, debb'essere col vero combinata; l'elogio da noi fatto alla Versione poetica d'Isaia del sig. Isacco Reggio non può essere altrimenti sospetto per alcune mende che creduto abbiamo di dover in essa censurare. Però l'autore avrebbe dovuto riconoscere la sincerità del nostro esame anzichè contro di noi corruciarsi in modo, che ci lascia in forse, se ritrattare da noi debbansi le lodi piuttosto che le censure.

Ma intatto rimanga come trovasi il nostro esame: giacchè nè confutato, nè indebolito venne dalla risposta, o direm meglio dalla prolissa lamentazione che l'autore versò da un animo strabamente esacerbato. Per lo che abbiamo anzi un motivo di attribuire ad una tal quale inavvertenza e non già a mala fede le inesatte di lui citazioni. E primieramente egli ci fa dire in termini assoluti: *che nelle versioni dei profeti la poesia non può avere un esito così felice come la prosa.* Questa proposizione nel nostro articolo si trova temperata così: « Se lecito ci fosse argomentare dall'indole di questa versione, saremmo costretti a confessare che la poesia ecc. » Donde ognun vede, che nulla si detrae al merito delle altre poetiche versioni, che furono pubblicate dei Salui, e massime dei Treni, della Cantica e del libro di Giobbe. Per altro queste medesime versioni (che più propriamente si chiamerebbero *parafrasi*) servono pure a comprovare sotto un generale aspetto la nostra tesi; pe- rocchè esse tutti gl'indizj ci rappresentano di quella libertà, di cui la poesia non può far senza, e la quale non

bene si associa colla fedele e scrupolosa esattezza di una semplice versione.

L'autore si lagna e nello stesso tempo fa le meraviglie, perchè sopra il suo collo porre si voglia un duro giogo di schiavitù, siccome rilevar crede dalle seguenti parole: « Questa impresa (di svolgere letteralmente il testo originale) avrebbe avuto un esito più felice, se il traduttore si fosse attenuto all'autorità di S. Girolamo, la cui versione facilita la retta intelligenza del testo originale. » Ma noi lo rimanderemo al citato articolo pregandolo ad esaminarlo con occhio più lucido e più tranquillo; chè dolce gli sarà e più grande la meraviglia in leggendo il pensiero nostro così conceputo: « Ma l'ardua impresa a cui si accinse avrebbe avuto un esito assai più felice, se non di rado si fosse attenuto all'autorità di quei medesimi interpreti e massime di San Girolamo, la cui versione, fatta (meglio forse detto sarebbe esaminata) sul testo ebreo, può alle cognizioni delle lingue bibliche e delle antichità giudaiche aggiungere un altro efficace sussidio, onde facilitare la retta intelligenza del testo originale. »

E in ciò convengono non i cattolici soltanto, ma i protestanti ancora. Per questa ragione appunto l'eruditissimo Rosenmüller non ha alcuna difficoltà di premettere al suo commentario d'Isaia un proemio col titolo: *Notitia interpretum, quibus in hac vaticiniorum Isaiae explicatione uti sumus.*

Siccome poi l'autore si adonta nel vedere preferita alla sua poetica la prosaica versione di S. Girolamo; crediamo far cosa grata al lettore col riferire il giudizio che il citato protestante fece in lode di questa versione, giudizio che non può essere certamente sospetto: « Quemadmodum inter græcos sacri ordinis Patres Origenes, ita inter latinos Hieronymus princeps fuit sacrae Scripturae interpret. Quum enim linguarum hebraeae, chaldaee, graecae et latinae peritus esset, interpretationibus graecis, quae in Origenis Hexaplis erant, uteretur, eruditos Judaeos consuleret, graecorum latinorumque scriptorum commentarios legeret, iis sane subsidiis instructus erat (il senso di queste parole è pienamente conforme al nostro articolo), quae ad codicem divinum rite explanandum necessaria sunt Nemo tamen facile existimabit, eum vitiorum extitisse expertem. »

Quest'ultime parole furono da noi riferite onde togliere d'inganno il lettore, se mai dalla risposta al nostro esame

indotto si fosse a credere, che il cardinal Bellarmino ed il Papa Clemente VIII non abbiano avuto in grande stima la Volgata. E qui ha giustamente luogo la nostra maraviglia nel vedere, che l'autore della *Risposta* a proposito del *merito intrinseco della Volgata* adduce soltanto alcune osservazioni dello stesso Bellarmino e del Papa Clemente sugli errori (accidentali però e non toccanti la regola della fede e de' costumi) di cui essa pure non va scevera.

Finalmente la *Risposta* del signor Reggio ci offre nuovi e bellissimi principj ermeneutici, tra' quali merita tutta la nostra ammirazione il seguente: *che la Versione ed il Testo ebraico non sono la medesima cosa*. Noi siamo grati all'autore per la scoperta di questa verità; e in segno della nostra gratitudine gli faremo pur nota un'altra verità, cioè: che l'espressione della Volgata conviene perfettamente con quella del sacro Testo nei luoghi da noi citati, trattone uno o due passi, che parimente riportammo: giacchè non fu nostro divisamento di preferire la Volgata al testo originario, o di farne un pieno confronto, o molto meno di confondere l'una coll'altro, siccome l'autore vorrebbe far credere a quelle persone che per avventura letto non avessero il nostro articolo. Imperocchè maravigliarci non dobbiamo se elleno leggendo la sola risposta da lui inserita nella Gazzetta, non si diano alcuna pena di confrontarla colle nostre osservazioni, col solo mezzo del quale confronto venire potrebbero alla cognizione della verità, l'unica scorta del nostro esame.

Del resto noi bramato avremmo che il signor Reggio fatto si fosse a rispondere a mano a mano e direttamente alle censure da noi fatte ne' varj brani della sua versione, e specialmente a quelle che risguardano il cap. 32, v. 9 e 10 delle profezie d'Isaia, e più ancora a quelle sul v. 14 del cap. 7, e sul v. 20 del cap. 8 dello stesso profeta. E quanto al suddetto verso 14 del capo 7, noi ci appelliamo alla sua vasta erudizione ebraistica per decidere se trovisi interprete alcuno che ne' sei luoghi (e non crediamo di più) di tutto il vecchio Testamento ne' quali è adoperata la voce *halmà*, non esponga quella voce per *vergine* propriamente detta, e se quindi la sua interpretazione non sia veramente *talmudica*: ci appelliamo poi alla sua logica per riconoscere se tale non sia il contesto del passo profetico; e questa logica siamo non meno costretti ad

invocarla, là dove egli con una astrazione troppo anatomica sembra dividere la predizione sacra dal suo adempimento.

MEDICINA.

Cholera morbus.

Il Cholera morbus, di S. Petit-Senn. Ginevra, 1831. — Non ci ha dubbio che cogli scritti finora pubblicati sul *cholera*, fare potrebbesi un ben grosso volume, un volume simile a quelli in foglio che un tempo costruivansi d'immane peso: che se le cose vanno così progredendo, non anderà guari che i libri su quest'argomento empiranno uno de' più ampi scaffali delle pubbliche biblioteche. Ma convien pur dirlo, noi avremmo per tal modo una ben triste collezione d'ancor più tristi volumi. Il signor Petit-Senn, fra tante pagine lugubri ha creduto bene d'inserire alcuni versi, i quali produrranno in esse, se così vuolsi, quasi l'effetto d'un' *oasi* nel mezzo di un immenso ed arido deserto. In que' versi però non incontransi nè bismuti, nè canfore, nè salassi, nè alcun'altre di siffatte cose; ma è forse questo il loro più gran difetto, almeno se si risguardi al buon esito del libro. A' di nostri, ed ella è cosa ben naturale, al solo spaventevole nome di *cholera*, le sbigottite menti aspettansi qualche specifico, od una nuova ricetta che possa finalmente ammettersi come l'unica o la più salutare: a ciò solo esse tendono e sospirano. Noi siamo quindi d'avviso che se il signor Petit-Senn ne avesse pubblicata alcuna o buona o cattica, avrebb'egli certamente incontrato un maggior numero di lettori.

Ma nell'annunziare quest'opera vogliamo per le suddette ragioni i leggitori nostri avvertire che non più ritorneremo sul tristissimo argomento del *cholera*; almeno finchè non ci si presenti qualche produzione che sulle altre eminentemente si distingua, o che ci faccia il sì desiderato dono di uno specifico o d'un rimedio, coll'uso del quale svanir possa ogni nostro timore.

TECNOLOGIA.

Tipografia inglese. — Il libro che stato sia giammai impresso nella più grande dimensione, apparirà a Londra in quest'anno. Esso ha per titolo: *Panteone degli Eroi inglesi*. Ogni pagina avrà quattro tese di altezza e due di

larghezza: i caratteri avranno la dimensione d'un mezzo piede. La stampa di quest'opera veramente gigantesca si eseguisce col mezzo d'una macchina a vapore: ed in vece dell'inchiostro nero si adopera una vernice d'oro. Non se ne imprimeranno che solo cento esemplari; e questi destinati sono a servire d'ornamento alle principali Biblioteche dell'Inghilterra (*Mém. encycl. — Le Temps*, 28 fevr. 1822).

BIBLIOGRAFIA.

Sembra che l'istruzione vada vie più estendendosi verso le regioni polari. Abbiamo altre volte avvertito che l'Islanda fu letterata ad un'epoca, in cui l'Europa usciva appena dalla barbarie: ora tutto si tenta per ricondurvi il gusto degli studj. La biblioteca di Reckeaveck possiede 5,129 volumi che posti sono a disposizione del pubblico. Ad Olgord, nella parte settentrionale dell'isola, si sono riuniti 858 volumi. A Thorshaun, in una delle isole del Ferro, la pubblica biblioteca conta già 1,678 volumi. Finalmente il tristissimo paese del Groenland non sarà più del tutto sprovveduto delle consolazioni della lettura: vi si è dato principio ad una piccola collezione di libri. Il signor Giorgio Mackenzie vi ha fatto i primi doni, a' quali il Re della Danimarca ha poscia aggiunti 55 volumi; il catalogo ne annovera in tutto 82, ciò che non è poco per un tal paese, moltissimo poi per coloro che lo visitano. Non sarebbe cosa d'ogni interesse priva l'avere la nota delle opere riguardate come utili per sino negli estremi limiti del mondo abitabile (*Edimb. journal of natur and geograph science*).

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 26 luglio 1832.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

INDICE

delle materie contenute in questo tomo LXVI.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>Memorie spettanti alla Storia della Calcografia, di L. Cicognara (2.º ed ultimo estratto). Carte da giuoco, litografia e siderografia</i>	<i>pag.</i>	<i>3</i>
<i>Opere di A. Meneghelli</i>	<i>"</i>	<i>16</i>
<i>Dell'origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura, di G. Andres (articolo 1.º)</i>	<i>"</i>	<i>23</i>
<i>Applicazione di alcuni principj di critica letteraria all'opera suddetta dell'Andres (articolo 2.º)</i>	<i>"</i>	<i>145</i>
<i>Dell'elocuzione, di P. Costa</i>	<i>"</i>	<i>163</i>
<i>Costantinopoli nel 1831, di A. Baratta (2.º estratto)</i>	<i>"</i>	<i>168</i>
<i>Saggio di poesie alemanne; traduzione di A. Bellati.</i>	<i>"</i>	<i>176</i>
<i>La Sacra Bibbia di Vence, corredata di nuove illustrazioni dagli editori italiani (articolo 3.º)</i>	<i>"</i>	<i>184</i>
<i>Sull'uso da farsi della Storia nelle lettere e nelle arti (articolo 1.º)</i>	<i>"</i>	<i>289</i>
<i>Osservazioni intorno ai Vocabolarj della lingua italiana, di G. Carena</i>	<i>"</i>	<i>299</i>
<i>Thesaurus Patrum, Floresque Doctorum (articolo 2.º ed ultimo)</i>	<i>"</i>	<i>312</i>
<i>Collectio selecta SS. Ecclesiæ Patrum, etc. (articolo 2.º)</i>	<i>"</i>	<i>ivi</i>
<i>Corso di eloquenza sacra, ossia Biblioteca scelta dei Padri della Chiesa, di G. Guillon (articolo 2.º)</i>	<i>"</i>	<i>ivi</i>
<i>Costumanze relative alla predicazione degli antichi Padri della Chiesa</i>	<i>"</i>	<i>317</i>

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>De Sessorianis præcipuis Passionis D. N. J. C. reliquiis commentarius L. De Corrieris</i>	<i>"</i>	<i>39</i>
<i>Lezioni di fisiologia di L. Martini (5.º estratto)</i>	<i>"</i>	<i>50</i>
<i>Della pazzia, saggio teorico-pratico di G. B. Fantonetti</i>	<i>"</i>	<i>62</i>
<i>Cenni storici e teoretici sulle comete, e particolarmente su quelle del 1832, di L. Re, Olbers, Arago, ecc.</i>	<i>"</i>	<i>73</i>

<i>Della struttura degli organi elementari nelle piante, e delle loro funzioni nella vita vegetabile, di D. Viviani (3.° ed ultimo estratto)</i>	<i>pag. 90</i>
<i>Osservazioni all' opera suddetta. Della struttura, ecc. " 282</i>	
<i>Lezioni due sul Cholera morbus, di Broussais . . . " 186</i>	
<i>Opuscoli di chirurgia, di A. Scarpa " 327</i>	

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Sir E. Seaward's Narrative, ecc. Relazione del naufragio di O. Seaward (2.° estratto)</i>	<i>" 97</i>
<i>Idem (terzo ed ultimo estratto)</i>	<i>" 219</i>
<i>Ueber etc. Sul porto franco di Venezia, di C. G. Czoernig " 108</i>	
<i>Voyage au regions equinoxiales, par A. De Humboldt et A. Bonpland. — Relazione storica (1.° estratto) " 206</i>	
<i>Viaggio di A. De Humboldt all' Uralo e all' Altai . . " 340</i>	
<i>Guide diplomatique, par C. De Martens " 354</i>	
<i>Jahrbücher etc. Annali della letteratura " 357</i>	

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

<i>Agraria. — Calendario georgico della R. Società agraria di Torino</i>	<i>" 393</i>
<i>Giornale agrario toscano</i>	<i>" 259</i>
<i>Arti belle. — Della potenza del genio nelle belle arti " 242</i>	
<i>Discorsi letti nell' I. R. Accademia di belle arti in Venezia.</i>	<i>" 240</i>
<i>Accademia di belle arti di Ravenna, di A. Cappi " 338</i>	
<i>Lettera intorno alla cattedrale di Pavia, del M. Malaspina</i>	<i>" 384</i>
<i>La piazza di S. Marco in Venezia, di A. Quadri " 244</i>	
<i>Raccolta di vedute di Trieste e contorni</i>	<i>" 246</i>
<i>Costumi dei secoli 13.°, 14.° e 15.°</i>	<i>" 388</i>
<i>Arti e mestieri. — Indirizzò agli artisti di ogni genere " 395</i>	
<i>Bibliografia. — Serie degli scritti impressi in veneziano, di B. Gamba</i>	<i>" 396</i>
<i>Economia pubblica. Commercio. — Il censimento milanese, di N. Cotta Morandini</i>	<i>" 259</i>

<i>Il Cambista</i> , di L. Bariola	pag. 396
<i>Filologia. — Saggio di uno spoglio filologico</i> , di G. Brambilla	" 111
<i>Appendice e correzioni al Vocabolario della Crusca</i> , ecc. "	" 112
<i>Vocabolario piemontese-italiano</i> , di M. Ponza.	" 380
<i>Vocabolario reggiano-italiano</i>	" 379
<i>Filosofia. — L'antica morale filosofia</i> , raccolta per cura di G. D. Romagnosi	" 254
<i>Diceosina</i> , ossia <i>Filosofia del giusto e dell'onesto</i> , di A. Genovesi	" 123
<i>Matematica. — Opuscoli matematici e fisici</i>	" 392
<i>Medicina. — Alcoolato per la scabia</i> , di G. Marcnesi "	" 274
<i>Animadversiones in constitutionem morborum stationariam</i> , F. ab Hildenbrand	" 273
<i>Osservazioni intorno alle epidemie stazionarie</i>	" ivi
<i>Manuale universale di medicina</i> , di G. Matthey.	" 399
<i>Trattato medico filosofico sopra l'alienazione mentale</i> , di F. Pinel, traduzione di C. Vaghi	" 270
<i>Pirateria libraria. — A Giacinto Marietti</i> , lettera di G. Borghi	" 121
<i>Poesia. — I fenomeni o le apparenze celesti d'Arato</i> , in endecasillabi di U. Lampredi	" 366
<i>Frammenti della Messiade di Klopstock</i> , tradotti da A. Maffei	" 367
<i>I sette Re di Roma</i> , ecc., di G. A. Scazzola.	" 366
<i>La Georgica di Virgilio</i> , tradotta da L. Biondi.	" 233
<i>Manfredo</i> , poema drammatico di Byron, traduzione in versi di M. Mazzoni	" 371
<i>Torquato Tasso</i> , commedia storica di G. Rosini	" 240
<i>Versi anacreontici di G. Gazzino</i>	" 365
<i>Poligrafia. — Collezione delle opere classiche italiane del secolo 18.^o</i>	" 233
<i>Opere inedite e rare di V. Monti</i>	" ivi
<i>Miscellanea pei fanciulli</i> , giornale	" 122
<i>Varietà letterarie</i> , di D. Sacchi	" 113
<i>Per le nozze Miari Agosti</i>	" 234
<i>Religione. — Prove filosofico-politiche in confutazione del Philosophie républicain</i> , di A. Stagni	" 246
<i>Ragionamenti sui dispareri tra cattolici e increduli</i> , di G. Pinamonti	" 392
<i>Della felicità e dei mezzi di conseguirla</i> , di G. Pinamonti	" ivi

<i>Storia, Biografia. — Biografia universale antica e moderna (articolo ultimo)</i>	<i>pag. 223</i>
<i>Commentarj dell'a Rivoluzione francese, di L. Papi. " 363</i>	
<i>Dell'amore di Dante Alighieri, di M. Missirini . . " 235</i>	
<i>Delle Memorie di Dante Alighieri, di M. Missirini " ivi</i>	
<i>Della vita e degli scritti di G. A. Piccinelli, di G. Palazzini</i>	<i>" 232</i>
<i>Saggio sugli amori di Torquato Tasso, di G. Rosini " 240</i>	
<i>L'Europa nel medio evo, di A. Hallam</i>	<i>" 115</i>
<i>Elogio funebre di M. Castelnuovo vescovo di Como, di D. Ceresola</i>	<i>" 121</i>
<i>Tributo di riconoscenza e d'amore alla memoria di E. E. Champollion, di J. Rosellini</i>	<i>" 229</i>
<i>Storia naturale. — Il regno animale: editore A. Locatelli " 127</i>	

V A R I E T À.

<i>Archeologia. — Antichità messicane, di A. Lenoir. . " 129</i>	
<i>Musaici quattro scoperti a Pompeja</i>	<i>" 275</i>
<i>Arti belle e mesieri. — Descrizione degli argomenti delle pitture a buon fresco da eseguirsi nella cupola di S. Sebastiano in Milano da A. Comerio . . . " 133</i>	
<i>Disegno della statua colossale decretata dai Novaresi in onore di Carlo Emanuele III, scultura di P. Marchesi</i>	<i>" 277</i>
<i>Nota sull'insegnamento delle arti del disegno . . . " 279</i>	
<i>Esposizione dei prodotti dell'industria e delle belle arti a Torino.</i>	<i>" 414</i>
<i>Carta ad uso di quella che fabbricasi nella Cina . " 137</i>	
<i>Tipografia inglese</i>	<i>" 426</i>
<i>Bibliografia. — Di alcuni falli di stampa in edizioni riputatissime, di M. Colombo</i>	<i>" 406</i>
<i>Biblioteche nelle regioni polari</i>	<i>" 427</i>
<i>Errata-corrige</i>	<i>" 287</i>
<i>Fisica. — Osservazioni meteorologiche di aprile . . . " 144</i>	
<i>————— maggio.</i>	<i>" 288</i>
<i>————— giugno</i>	<i>" 432</i>
<i>Medicina. — Il Cholera-morbus, di S. Petit-Senn. " 426</i>	
<i>Poesia. — Distici due latini di F. Gagliuffi in lode di B. Mojon</i>	<i>" 275</i>
<i>Storia naturale. — Notizie riguardanti i natii della Nuova Guinea</i>	<i>" 412</i>
<i>Associazione di storia naturale, di De Cristofori e Jan " 139</i>	

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

G I U G N O 1852.

M A T T I N A.					S E R A.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. 27 lin. 8,5	+10,0	N E	Nuv. pioggia.	27	8,0 +14,5	N O	Nuv. pioggia.	
2	27 7,8	+14,0	N E	Pioggia.	27	7,0 +14,6	N E N	Pioggia.	
3	27 6,7	+13,0	N	Nuvolo.	27	6,0 +14,0	N N E	Pioggia.	
4	27 5,5	+13,0	S E S	Nuv. pioggia.	27	3,4 +14,5	N E	Nuv. pioggia.	
5	27 6,0	+13,0	N N E	Nuvolo.	27	6,5 +14,0	S E S	Nuv. pioggia.	
6	27 7,8	+13,5	N E	Nuvolo.	27	8,5 +15,0	N N E	Nuvolo.	
7	27 9,0	+14,0	E	Nuvolo.	27	8,3 +14,0	E	Nuvolo.	
8	27 9,5	+13,5	N O	Nuvolo.	27	9,7 +14,7	S O	Nuvolo.	
9	27 9,8	+13,5	N N E	Nuvolo.	27	9,5 +14,7	S S O	Sereno.	
10	27 9,2	+14,5	O	Nuv. pioggia.	27	8,5 +13,5	S O	Sereno.	
11	27 9,0	+14,5	N O	Sereno.	27	8,8 +16,0	S	Sereno.	
12	27 9,0	+16,0	N E	Sereno.	27	8,7 +16,5	S S E	Sereno.	
13	27 8,3	+16,0	N N E	Sereno.	27	7,5 +17,5	N O N	Nuvolo.	
14	27 7,0	+15,0	N O	Nuvolo.	27	7,7 +17,0	S O	Nuv. pioggia.	
15	27 8,5	+16,0	S S O	Sereno.	27	8,0 +17,7	S O	Sereno.	
16	27 8,3	+16,5	E	Nuvolo.	27	8,0 +17,5	S E	Nuv. pioggia.	
17	27 8,5	+12,5	S O S	Sereno.	27	8,2 +17,6	S O	Sereno.	
18	27 9,3	+13,5	N E	Sereno.	27	9,0 +17,7	S O	Sereno.	
19	27 10,3	+16,0	E	Sereno.	27	10,0 +17,5	S O	Sereno.	
20	27 10,3	+16,5	N O	Sereno.	27	9,3 +17,7	N N O	Nuvolo.	
21	27 8,5	+16,5	N O	Sereno.	27	7,5 +18,0	O	Nuvolo.	
22	27 7,0	+17,0	E	Sereno.	27	6,5 +18,0	O	Nuv. pioggia.	
23	27 6,8	+17,0	N O	Sereno.	27	7,8 +19,5	N N E	Sereno.	
24	27 9,7	+16,7	S S E	Sereno.	27	9,5 +18,0	N O	Sereno.	
25	27 8,3	+17,0	N N O	Sereno.	27	8,0 +19,0	S O	Sereno.	
26	27 8,0	+17,5	N E	Sereno.	27	8,7 +17,5	E	Sereno.	
27	27 9,0	+16,5	N O N	Sereno.	27	8,3 +18,0	N N O	Sereno.	
28	27 10,0	+15,7	N	Sereno.	27	10,5 +17,3	S S O	Sereno.	
29	27 11,0	+16,0	N N E	Sereno.	27	11,3 +17,5	N O	Sereno.	
30	27 11,5	+15,7	N	Sereno.	27	9,8 +18,0	O	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 11,5	Altezza mass. del term. + 19,5
minima " 27 " 3,4	minima + 10,0
media " 27 " 8,44	media + 15,82

Quantità della pioggia linee 31,56.





